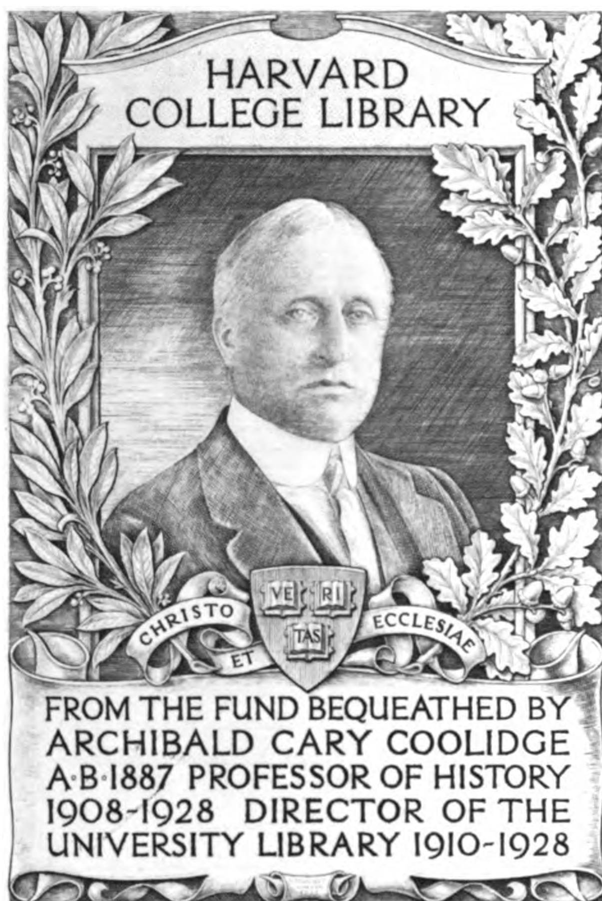



HARVARD
COLLEGE LIBRARY
CHRISTO
ET
ECCLESIAE
VE RI TAS
FROM THE FUND BEQUEATHED BY
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A·B·1887 PROFESSOR OF HISTORY
1908-1928 DIRECTOR OF THE
UNIVERSITY LIBRARY 1910-1928

IL

MUSEO STORICO

DELLA

CASA DI SAVOIA

Edizione di 150 copie.

Torino — V. Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

IL

MUSEO STORICO

DELLA

CASA DI SAVOIA

NELL'ARCHIVIO DI STATO IN TORINO

ILLUSTRATO

DA

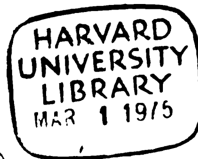
PIETRO VAYRA



ROMA - TORINO - FIRENZE

FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.

1880


HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
MAR 1 1975

Illmo Signor Commendatore,

Quando Ella, divisata l'istituzione d'un Museo storico nello Archivio cui degnamente presiede, volle chiamarmi a parte dei suoi lavori, io contrassi un debito di riconoscenza verso di Lei per la lusinghiera dimostrazione di confidenza ch'Ella concedeva alla mia buona volontà ed al vivissimo amore che porto ai monumenti della storia di Casa Savoia e del mio paese.

Quando poi, compiuto il Museo, Ella con amichevole benevolenza, mi incitava ad intraprenderne la illustrazione e, intrapresa, la sorreggeva de' suoi consigli e, con ogni maniera di agevolezze e di aiuti, m'infondeva animo e mi dava modo di compierla, allora la mia riconoscenza verso di Lei si accresceva così che nulla mi è più grato che di poter ora renderlene pubblica testimonianza e pubbliche grazie.

Le piaccia accogliere benignamente il mio lavoro, che con gratissimo animo le offro. L'indulgenza ch'esso troverà presso di Lei, storico autorevolissimo, gli sarà di buon augurio per l'indulgenza del pubblico al quale, non senza timore, lo affido.

Torino, giugno 1880.

Devotissimo servitore
P. VAYRA.

All'Illmo Signor
Comm. NICOMEDE BIANCHI
Sovrintendente degli Archivi di Stato Piemontesi.

INDICE

SALA DEI MANOSCRITTI.

I — Manoscritti miniati e libri preziosi delle antiche librerie palatine dei principi di Savoia.

II. — Manoscritti di Principi della Casa di Savoia.

SALA DEGLI ATTI PUBBLICI.

I. — Documenti più antichi degli Archivi piemontesi e prime origini di Casa Savoia.

IV. — Leggi.

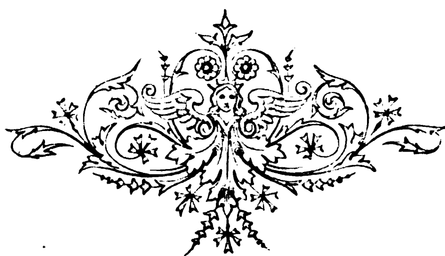
V. — Ingrandimenti dello Stato di Savoia per via di dedizioni spontanee e di annessioni e plebisciti.

DEDIZIONI.



INDICE

DELLE MINIATURE, DEI DISEGNI E DEI FAC-SIMILI.




INTRODUZIONE



La storia di Casa Savoia e del Piemonte ha il suo più insigne monumento nell'Archivio di Stato, che secondo il costume assai comune presso di noi di conoscere le cose nostre meno degli stranieri, pochi conoscono appena di nome, pochissimi hanno visitato. Esso si stende ad una delle estremità della lunga galleria che percorre il primo piano del palazzo, una volta dei Ministeri, e proprio in faccia all'Armeria Reale, che par quasi porgergli la mano a dimostrare l'unione che è tra di essi in un medesimo concetto patrio. Mentre infatti dall'una l'Armeria racchiude i fasti di sovrani e d'un popolo guerrieri, dall'altra gli Archivi ne serbano la storia; amendue parlano degli stessi re e di uno stesso paese. La diversa disposizione che è nell'una e negli altri ne appalesa a prima vista la diversa

natura. Nella prima, gli arnesi di guerra di ogni tempo e di ogni forma, le celebri spade piemontesi che tante volte tornarono dai campi di battaglia senza avervi mai perduto l'onore luccicano di sotto i cristalli delle vetrine e nei ben disposti trofei colla balda franchezza che si conviene a rappresentare lo spirito marziale e l'indole robusta dei Subalpini, nei secondi, forti armadii ferrati sono i custodi che si convengono alla gelosa natura degli atti privati della famiglia dei nostri re, dei diritti e delle leggi del paese e dei segreti di Stato.

Gli Archivii guardati dal punto di vista della nostra storia offrono un imponente panorama di tredici secoli. I documenti che essi conservano corrono, per una serie non interrotta, dal secolo VII al presente XIX, ricordando e rischiarando fatti dimenticati od oscuri, rivelando cause ed origini remote, celate o segrete di fortune, di glorie e di rovesci di principi, d'uomini grandi, di città e d'intiere generazioni.

È una folla sterminata, un mondo intiero d' avvenimenti e di vicende per ciascuno dei quali questa immensa schiera di documenti serba un ricordo, un cenno, una data, una notizia od intieri volumi.

Percorrendo quest' ampie sale che la magnificenza di Carlo Emanuele III edificava nel 1731, sui disegni del celebre Iuvara, per farne la monumentale custodia della storia e degli interessi del Piemonte, passeggiando lo sguardo sulle file di migliaia d'armadi che con severità ne rivestono da cima a fondo le pareti e le cui porte a doppio battente si schiudono di volta in volta come le coperte di giganteschi volumi d'annali a chi voglia interrogare il passato, quante memorie non si affollano alla mente, quante figure

di prodi della schiatta sabauda sfilano davanti alla nostra immaginazione dalla faccia abbronzata dell'antico guerriero dalle lucenti armature, dal crociato Conte Verde al pallido volto del martire di Oporto!

Figuratevi di contemplar dall'alto questo immenso panorama storico di 1300 anni.

Dapprima lontan lontano giù nello sfondo si presenta l'ultima ombra morente della dominazione longobarda e della dinastia merovingica che si dileguano segnate appena dal sorgere delle temporalità dei grandi stabilimenti monastici, quindi ancora nell'oscuro orizzonte, indistinto il gran colosso dell'impero di Carlo Magno, poscia lo sfasciarsi di esso in vari regni incerti, sbattuti dal turbine delle ire civili, poi lo sciogliersi di questi in altri Stati minori e rappresentar quasi un gran banco di fitte nebbie in cui brulicano confusi poteri e giurisdizioni e s'intricano diritti gerarchici, splendori cavallereschi e inique prepotenze. È quella la zona del *caos feudale*.

Di mezzo a quel caos ecco venir fuori a poco a poco i liberi comuni e spuntare le prime origini della dinastia di Savoia. Al suo apparire, essa non è che un punto quasi impercettibile che si perde nell'oscurità feudale, ma non tarda a farsi più visibile, a venir avanti grandeggiante da potersi chiaramente distinguere. Appena varcato il mille quel punto eccolo una personalità che emerge nel mondo feudale, prima della metà del secolo (1045), i Conti di Savoia sono già diventati Marchesi in Italia.

Da questo punto l'orizzonte si presenta sgombro di nebbie e le scene del grande panorama che ci sta davanti si lasciano distinguere ad occhio nudo nelle loro particolarità.

Davanti al seggio d'Adelaide sovrano di più contadi dei

maggiori in Italia, splendido per parentado coll'impero e per protettorato della Chiesa, al quale è rapidamente salito il nome di Savoia, il terreno s'avvalla repentinamente. Quel largo tratto di terra italiana che vedete laggiù rosseggiare di sangue è il periodo delle lotte, prima di preponderanza dei Baroni coi Vescovi, poi di libertà dei Comuni coi Vescovi e coi Baroni, poi coll'impero, poi fratricide tra i Comuni stessi. La fortuna di Savoia ravvolta in queste lotte volge, al di qua delle Alpi, rapidamente alla china, i nomi di Umberto II, d'Amedeo III, d'Umberto III, di Tommaso I, d'Amedeo IV, di Bonifazio, di Pietro, di Filippo e d'Amedeo V segnano i rimbalzi d'un corpo che rotola giù d'un precipizio. Ma, mirabile spettacolo, quegl'animosi non sono ancora perduti, impavidi combattono contro l'infuriare dell'avversa fortuna, si divincolano, lottano disperatamente, ma « lottano ancora, mentre attorno ad essi altri soccombono ».

La stirpe sabauda è anch'essa perita? Il nostro sguardo cerca ansioso per la distesa delle terre piemontesi il segnacolo nazionale della croce bianca, ma esso vi è quasi scomparso, appena sovra due piccoli punti del suolo italiano esso sventola ancora, Aosta e Susa. Il dominio di Casa Savoia si è spezzato (1285), distrutta l'unione è distrutta la forza, alla divisione non può succedere che la morte. Guardate d'attorno quanti Stati feudali sono periti in questo modo. Ma no, ciò che trae gli altri alla tomba è pei Sovrani di Savoia elemento di nuova vita. Vedete come ogni membro della tripartita famiglia si travaglia gagliardamente ad aggrandire la sua parte, come quei principi « abili politici e prodi cavalieri tutti » concorrono mirabilmente a far grande e glorioso uno stesso nome. Ecco là lo scudo di Savoia comparire sovra nuove terre e

nuove provincie, campeggiar glorioso sui remoti lidi di Oriente, diventare autorevole segnacolo di pace fra le repubbliche italiane. Lo vedete il nostro vessillo nazionale? Eccolo in pugno ad Amedeo V stendersi al di là dell'Alpi sulla Bressa, ecco Aimone che lo fa sventolare sul Monferrato e Amedeo VI che lo tien alto contro gli Angioini di Provenza e di Napoli, contro i Visconti di Milano, i Marchesi di Monferrato e le bande degli avventurieri inglesi. Ecco la croce di Savoia stendersi per libero voto de' popoli sopra Chieri, Mondovì, il Canavese, Biella e Cuneo, sorgere gloriosa in Oriente sostenitrice di un impero (1366), mediatrice suggellar la pace fra Genova e Venezia (1381), e con Amedeo VII giungere fino al mare a Nizza e allargarsi verso Francia per la Valle di Barcellonetta e sul Capitanato di Vinadio (1388).

La prospera fortuna continua a sparger di fiori la via della grandezza davanti ai principi sabaudi. Lo sguardo si posa sovra un trono su cui siede una nobile figura, quel trono segna il colmo della prosperità e quegli che vi si asside è Amedeo VIII.

La reverenza dei popoli lo circonda, una nuova provincia, l'Ossola, viene ad offrirgli la sua sudditanza (1211), l'opulenta Vercelli si aggiunge al suo regno (1447), e tutti gli aviti dominii si ricongiungono sotto di lui (1418).

Guardate, che bella distesa di dominii! L'intiera sinistra del Po, tutto il Piemonte a piè delle Alpi, dal Monrosa alle bocche del Varo, la Savoia, Vaud, Ginevra, la Bressa e Barcellonetta sono uno Stato solo sotto lo scettro dei principi di Savoia, da Conti saliti alla dignità di Duchi (1416). Tutto ad un tratto la scena cambia sotto i nostri occhi, alla reverenza dei sudditi succede la venerazione di pii

fedeli, alla corona ducale succede la tiara, il duca Amedeo VIII è diventato Papa Felice V.

Seguendo i passi dei tre ultimi Amedei, ci pare quasi d'esser saliti su uno di quei monti che dopo l'ondulazione di dolci pendii s'ergono arditamente in maestosa mole. Ma al di là della vetta culminante s'aprono i dirupi, i passi precipitano di balza in balza, e in fondo si spalanca l'abisso. È il quadro che ora ci si affaccia pel tratto d'un secolo nel quale Lodovico I, Amedeo IX, Filippo I, Carlo I, Carlo Giovanni Amedeo, Filippo II e Filiberto II ci sfilano davanti incalzati e spinti dalla mala fortuna o dalla propria ignavia giù pel rapido pendio della decadenza. Quelle due macchie più nere che vedete succedersi a breve distanza, sono due reggenze che mettono lo Stato in balìa dello straniero e agitano la face della discordia nel seno della famiglia regnante. Due terribili fiumane vi corrono ai lati e minacciano di sommergere lo Stato di Savoia, la strapotenza di Luigi XI che minaccia dal lato di Francia e quella degli Sforza dal lato d'Italia.

Qual triste scena! Il nostro paese si ricopre d'armati stranieri, le nostre terre diventano il campo di battaglia d'Austria e di Francia che vi seminano la distruzione e la miseria. Due sole città restano del regno di casa Savoia, Nizza eroicamente fedele, eroicamente combattente, attorniata dagli assalti dei Francesi e dei Turchi e dalle seduzioni di Carlo V, e Vercelli occupata dagli Austriaci amici infesti più che nemici (1504-1553). Lo Stato dei principi sabaudi non s'estende più largo del letto d'un moribondo su cui spira Carlo III « *il principe senza forza e quasi senza terra* » (1).

---

(1) Balbo.

Su tutta l'estensione del patrio suolo giriamo invano lo sguardo in cerca di un principe di casa Savoia, il nome stesso vi è scomparso. Di nove figli che facevano corona al trono di Carlo III, un solo è superstite, il più debole, che oppresso dalla miseria combatte, soldato di ventura nei lontani campi di Fiandra, a lui non resta altro retaggio che il suo valore e la sua spada. Ma in un lampo il soldato di ventura si fa eroe a S. Quintino (10 agosto 1557), ed Emanuel Filiberto rientra glorioso negli aviti dominii ristauratore della fortuna di sua Casa e delle sorti del suo paese (1559).

Fin qui i Duchi di Savoia, cui abbiamo tenuto dietro coi nostri sguardi « non erano stati più di semplici signori feudali più o meno indipendenti come tutti gli altri duchi e conti del medio evo, ma da questo momento essi diventano una delle potenze europee bilanciantesi fra Austria e Francia ed ingrandentesi anche dopo i disastri » (1). Sul nostro paese, costituito per la prima volta in vero Stato indipendente vediamo stendersi solidi ordini amministrativi e politici, alle masnade avventuriere e baronali succede una milizia nazionale; vediamo ristaurati gli studi, i commerci e le industrie, brillare lo splendore delle scienze e delle lettere. Lo Stato di Savoia s'allarga verso il Mediterraneo per le acquistate signorie di Tenda, del Maro, Prelà e d'Oneglia e siede sul trono un principe che « riunisce in sè le virtù de' suoi avi e dei suoi discendenti, il valore avventuriero e cavalleresco del medio evo e la saggezza calcolata dei principi moderni » (1), un sovrano che *vuol essere e mo-*

(1) Balbo.

rire italiano e che dà al Piemonte la lingua e le aspirazioni dell'italiana nazionalità.

Nella sterminata distesa dei tredici secoli di nostra storia che stiamo contemplando la grande figura di Emanuele Filiberto posa come una colonna di granito che segna i confini di un nuovo territorio. Dopo di essa ci sfilano davanti i principi più grandi della Casa di Savoia, nel nuovo Stato s'avvicendano i più importanti avvenimenti, si agitano i grandi interessi e scorre la vita europea. Il nuovo paese che si affaccia dopo questo gran termine si allarga di mano in mano che ci si avvicina, diviene il campo fecondo di nuove idee e di nuovi principii che vi germogliano e vi sbocciano felicemente, e avanzandosi nella via della civiltà e della potenza si fa degno di maturare nel seno i destini di una nazione che deve risorgere.

Tutto ciò è la grandiosa mole dell'edifizio storico che riempie il corso dei quattro ultimi secoli. Ma quanti avvenimenti, quante vicende non si accalcano ancora nello spazio di questi ultimi quattrocent'anni prima che lo sguardo si posi sulla meravigliosa epopea dei nostri tempi, agli splendidi giorni del risorgimento nazionale, ai dì amari dei cimenti e del dolore, alle gioie dei nuovi trionfi, al compimento dei destini italiani?

Dopo Emanuele Filiberto vien Carlo Emanuele I, il principe dei grandi ardimenti, valente, brillante, avventuriero in guerra e nella politica. Genio smanioso di grandezza e di libertà che per quarant'anni tiene in pugno la spada contro i colossi di Spagna e di Francia, che irrequieto si mescola ai torbidi di questa e ne aspira alla corona, che agita le rivoluzioni e dà mano alle congiure, che pronto ad ogni sbaraglio getta sè ed il suo popolo che affascinato lo segue

plaudendo nei più rischiosi cimenti, che in mezzo allo strepito delle armi, protettore delle scienze, delle lettere e delle arti, chiama a sè letterati e poeti, e poeta e scrittore egli stesso getta in italiano, in francese, in spagnuolo, in latino focosi pensieri in più volumi, e chiede alla sdegnosa sua musa generosi versi per l'Italia.

Regno in cui lampi di gloria e turbini tempestosi illuminano e flagellano con rapida vicenda il nostro paese che s'aggrandisce di Saluzzo (1588), va vicino ad annettersi il Monferrato, ma perde la Bressa ed il Bugey (1601) e resta profondamente scosso all'improvvisa scomparsa di quella meteora di guerra.

Poi succede più savio ma meno fortunato Vittorio Amedeo I. I nuovi acquisti di Alba e Trino e di parte del Monferrato, che la monarchia gli deve, appalesano il principe valente e la perdita dell'indipendenza la sua sfortuna.

Poi un'infausta reggenza piena di civili discordie, funestata da guerre e invasioni francesi e spagnuole; tempo di divisione pei popoli incerti tra l'obbedienza ad emuli contendenti, di brillanti fatti d'armi, di devozioni e di passioni generose in cui lo spirito cittadino s'affina sulla cote della vita politica.

Poi il regno tranquillo e felice di Carlo Emanuele II, in cui la capitale e lo Stato s'abbelliscono per magnificenza d'opere d'arte, quindi un'altra reggenza anch'essa mite e felice.

Poi il regno di Vittorio Amedeo II, che stampa le orme più gloriose nella nostra storia. La lotta fortunata, lunga quasi la vita del principe contro Luigi XIV, il riacquisto dell'indipendenza, la difesa di Torino, Pietro Micca, l'acquisto di Casale, di tutto il Monferrato, delle provincie d'Alessan-

dria, della Lomellina, della Valsesia e d'altre terre del versante italiano delle Alpi, Oulx, Fenestrelle, Bardonecchia e Casteldelfino. L'acquisto d'un regno, la Sicilia (1713), la rappresentanza morale d'Italia, il sapiente rinnovellamento degli interni ordinamenti dello Stato.

Poi un altro principe valoroso, Carlo Emanuele III, e un altro regno splendido per memorabili pugne e per illustri vittorie, Guastalla, Parma, l'Assietta e fortunato per nuovi ingrandimenti, Novara, Tortona, i feudi imperiali degli Appennini, Bobbio, Anghiera, Vigevano, parte del Pavese e dell'Oltrepò.

Poi il regno di Vittorio Amedeo III, meno glorioso, più povero di vita pubblica, ma più ricco di vita intellettuale e d'attività letteraria coi Denina, Lagrange, Saluzzo, Cigna, Beccaria, Alfieri, Baretti, Bodoni. Poi l'invasione dei principii del rinnovamento sociale, le valanghe della rivoluzione e degli eserciti di Francia, le incomposte vicende della libertà, la Repubblica, l'Impero Napoleonico, la Santa Alleanza, il dissepolto inglorioso passato, la morta pace e l'insipienza politica della ristorazione fino al moderno rifiorire delle antiche speranze. Il 1848, la riscossa, i lutti di Novara, la fede della libertà, l'incrollabile costanza, il raccoglimento, il 1859, i plebisciti, il fondato Regno d'Italia, Marsala, la Venezia, la croce di Savoia in Campidoglio.

Davanti a tanta folla di grandi avvenimenti, attorno ai quali una moltitudine sterminata d'altri minori si aggruppa e s'intreccia, davanti a questo immenso cumulo di storia e in mezzo alla voce assordante con cui i quaranta e più milioni di documenti dei nostri Archivi vogliono, tutti in una volta, raccontarla al visitatore, la mente soprafatta ed oppressa tenta invano di svincolarsi da una inestricabil

confusione. Essa sente il bisogno e il desiderio di raccogliere davanti a sè quasi in un quadro quel vastissimo campo storico, di stringerne in una sintesi, in un'espressione collettiva le somme fasi sì da poterne d'un colpo d'occhio abbracciare il complesso.

Il Museo storico istituito nel 1873, in seno agli stessi Archivi è chiamato a rispondere a questo bisogno ed a questo desiderio. Esso non è destinato « a dar pascolo al-« l'oziosa curiosità di viaggiatori vogliosi di futili svaga-« menti nè è aperto per alleviare il tedio dell'increscioso « vacuità di vita degli sfaccendati, giacchè gli Archivi son « fatti per tutt'altro. Ma deve servire a rimembrare di sbalzo « e cumulativamente ai visitatori, guidati da quella seria « curiosità che è proficua educazione alla mente anche degli « uomini inoltrati negli anni, molti fatti degni di essere « conosciuti e meditati » (1). Cosicchè « colla sua storica « rappresentazione, delineata a grandi tratti alla comune « vista, valga a svegliare pensieri e riflessioni feconde di « utilità civile e di grate soddisfazioni morali nella mente « del visitatore » (1).

Questo museo è informato ad un unico concetto storico, e tale doveva essere rappresentando esso per sommi gruppi di documenti un Archivio che per un corso di otto secoli custodisce e presenta coi suoi copiosissimi documenti, sempre ed unicamente la Storia della Casa di Savoia.

Esso è distribuito in tre sale, l'una degli Atti pubblici, l'altra degli autografi, la terza dei manoscritti.

---

(1) Prima relazione triennale della Direzione dell'Archivio di Stato in Torino, 1874.

Nella prima i documenti posti in mostra costituiscono le seguenti divisioni:

I. I più antichi documenti dell'Archivio e le origini della Casa di Savoia.

II. Successive vicende e progressi di essa.

III. Fatti di guerra.

IV. Legislazione.

V. Dedizioni spontanee di paesi al dominio sabaudo.

VI. Ingrandimento della Monarchia di Casa Savoia per trattati europei.

Gli autografi scelti ad adornare la seconda stanno disposti in quadri così:

I. Principi e principesse regnanti di Casa Savoia.

II. Statisti e diplomatici del Piemonte.

III. Piemontesi illustri.

IV. Italiani illustri.

V. L'Italia politica del secolo XIX.

VI. Papi, Imperatori, Re, Principi e Principesse illustri delle diverse corti che carteggiarono coi Principi di Savoia.

VII. Uomini celebri stranieri.

Nella terza i manoscritti dividonsi in due serie:

I. Antichi manoscritti miniati e preziosi delle biblioteche palatine dei reali di Savoia.

II. Manoscritti autografi degli stessi Principi.

Entriamo prima in questa sala in cui le grazie della gentile arte antica del miniare c'invitano con più dolce seduzione.

SALA DEI MANOSCRITTI.

I.

Ponendo il piede in questa sala dei manoscritti noi sorprendiamo gli antichi nostri principi nel raccoglimento della vita intima. Qui sono i più preziosi libri manoscritti sui quali essi meditarono nei pochi momenti di riposo, gli unici amici veritieri anche pei principi, a cui quelli di Savoia vennero a chiedere la tranquillità dello spirito e la forza nelle avversità e dai quali trassero molte volte nobili aspirazioni per le grandi loro imprese. Fu creduto e fu detto con ingiusta esagerazione che presso i nostri antichi sovrani i libri e la coltura della mente fossero tenuti in poco onore, ma i fatti attestano al contrario il loro culto per le lettere e per le scienze (1). È pur vero che sempre non re-

(1) Il Maffei che visitò la biblioteca ducale di Torino nel 1711, in una sua lettera ad Apostolo Zeno scrive essersi creduto a torto che questa estrema parte d'Italia fosse affatto priva di quelle preziose rarità delle quali abbondano tutte l'altre, ma che egli vi avea trovato *tesori inestimabili* di stampe e di codici manoscritti della più alta importanza (*Giornale dei letterati d'Italia*, tom. VI, pag. 449).

Lo Pfaff che pure vi studiò in quel tempo e ne trasse il *Lattanzio* che pubblicò a Parigi nel 1712, si mostra meravigliato dei preziosissimi codici ebraici, greci e latini trovativi. Tesori nascosti, com' egli giustamente nota, per le ingiurie della guerra quasi continua in questo paese (*Firmiani Lactantii œpitome institutionum divinarum, etc.* Parisiis 1712).

stava ad essi l'agio, la tranquillità e la larghezza dei mezzi di farsi splendidi mecenati del sapere, nè profondi studiosi, è vero che poche volte levarono gli occhi dal guardare i bisogni del popolo per volgerli sui volumi, ma ciò dev'essere ragione di lode e non può esserlo di biasimo.

I manoscritti esposti in questa sala, scelti, tra i più preziosi, in giusta proporzione coi volumi di cui si compone la biblioteca interna dell'Archivio, ci mostrano di quali libri i principi di Savoia cercassero con maggior predilezione la lettura e ci presentano quasi lo specchio del loro gusto e della loro indole (1). I libri d'arte militare, quelli che mirano allo sviluppo della fortezza d'animo e di corpo sono in maggior numero, quelli d'argomento religioso e morale pure in buon numero, quelli di storia generale o famigliare in quantità assai parca, cioè quanti bastassero a suscitare elevati sensi ed a porgere imitabili esempi di pubblica virtù, non a levar l'animo a vana superbia dei meriti aviti. Quelli di politica non molti e tutti di rette dottrine, i puramente letterari pochi, quelli di astrazioni metafisiche e di disputazioni teologiche quasi nessuno; i principi di Savoia pii

---

Le cure dedicate dai nostri principi alle loro biblioteche, anche in tempi più antichi, appaiono dai due scritti seguenti: NAPIONE, *Notizia delle antiche biblioteche della Real Casa di Savoia* (Memorie dell'Accademia delle scienze, vol. XXXVI, pag. 41 e seg.). — CIBRARIO: *Dei Governatori, dei Maestri e delle biblioteche dei Principi di Savoia fino ad Emanuele Filiberto, ecc.* (Mem. dell'Accad., serie 2ª, vol. II).

(1) La biblioteca dell'Archivio non è altro che la stessa antica biblioteca ducale palatina passata negli Archivi dopo l'incendio che aveva sofferto nel 1656. Dalla biblioteca dell'Archivio ebbe quella dell'Università la massima e principal sua dote di codici ebraici, greci e latini, quelli stessi ammirati dal Maffei, e di altri libri a stampa, specialmente di scienze, per dono del Re Vittorio Amedeo in occasione del suo riaprimento circa il 1720; dagli Archivi si trassero pure in gran copia i libri che costituirono la biblioteca di Superga nel 1731, fra i quali 200 e più volumi in-fol. di sola giurisprudenza (NAPIONE, l. c.). Il consigliere intimo Neigbaur pubblicò un cenno sulla biblioteca dell'Archivio di Stato in Torino nell'*Intelligenz-Blatt zum Serapheum* di T. O. Wiegel, Lipsia, 1864, notando le cose più preziose e specialmente quelle che avevano tratto alla storia della Germania.

e credenti non ne avevan bisogno, e il loro senso pratico ne abborriva istintivamente come dal vuoto.

Non ti pare, o lettore, di veder uscire da questo catalogo sommario di libri la persona stessa di tutti i nostri principi?

Uno dei primi manoscritti che ci cade sotto gli occhi ci trasporta in mezzo ad una delle principali occupazioni della vita feudale del medio evo, singolarmente prediletta e tradizionale nei principi di Casa Savoia, la caccia. Non però la facile caccia dei tempi moderni, ma quella che, governata da mille maniere di regole e di sottili precetti, formava anticamente tutta una disciplina, tutta una scienza, dalla difficile educazione dei falconi, degli astori e degli altri uccelli di preda alla più minuta conoscenza dei costumi e della varia indole dei diversi animali, dal modo d'inseguirli, di assalirli e d'abbatterli per forza d'armi agl'ingegnosi mezzi di prenderli per stratagemma. Quella caccia, di cui favoleggiavano essersi fatto maestro e scrittore Re Danco, di cui non disdegnarono di scrivere l'imperatore Federico II, Gastone di Foix e più tardi Carlo IX, re di Francia, e che ponendo l'uomo a formidabile cimento corpo a corpo col cignale, col lupo e cogli orsi era scuola di coraggio e palestra alla forza e destrezza di corpo. Fiera ginnastica appropriata alla robusta tempra dei tempi.

Il manoscritto che abbiamo davanti è il celebre romanzo allegorico del *Roi Modus*, scritto nella prima metà del secolo XIV, il primo libro francese di caccia che ebbe gran voga in tutto il medio evo (1). In uno dei primi fogli, quello

(1) È opinione degli eruditi che il re *Modus* sia stato scritto circa il 1320, e lo si dice il primo libro francese di caccia. Esso avrebbe servito per punto di partenza ai lavori di Gace de la Vingne (1359), di Phœbus (Gastone di Foix, 1387), e di Hardoin (1394).

riprodotto nella tavola qui contro, si vede ritratto in piccola miniatura il re Modus, allegorica personificazione del mezzo o della forma, che siede in cattedra ed impartisce i suoi insegnamenti agli attenti cacciatori, divisando il modo della veneria delle cinque bestie rosse e delle cinque bestie nere, che sono il cervo maschio e femmina, il daino, il capriolo, la lepre, il cinghiale maschio e femmina, il lupo, la volpe e la lontra e delle armi e degli ingegni da adoperarsi con ciascuna di esse. Espone loro i precetti delle varie maniere di trar d'arco e infine ragiona ampiamente della falconeria. Della diversa specie di falconi, quali gli altani o altovolanti, quali i volanti a distesa, quali quelli per la campagna e quali per la riviera, dei girofalchi forti a volar contro il vento, dei lanieri, dei terzuoli, sparvieri e smerli, del modo di allevarli, di nutrirli, di guarirli se malati, di addestrarli a ghermire la preda, a tornare e star fermi in pugno, a lasciarsi incappellare, a moderarne e ad animarne il volo, a racconciarne le penne e di mille altre simili cose va dettando il re Modus; tutto ciò insomma che buon cacciatore doveva sapere.

Ogni insegnamento svolto nel corso del libro è ritratto di mano in mano in graziose miniature improntate alla stessa ingenua semplicità e rozzezza d'espressione e di mezzi artistici che spira dal dettato di tutta l'opera, ma che pure ci fanno assistere con vivacità alle varie scene antiche e per noi nuove delle grandi caccie d'una volta.

Gli strani capricci d'un'arte infantile che ci presenta dei cieli rossi di porpora o d'oro brunito, su cui si distaccano i personaggi nei singolari costumi del secolo XIV c'invitano a seguire con piacevole curiosità queste scene, in cui le foreste echeggiano degli squilli del corno del cacciatore che



Au temps que
le roy modus
donnoit doctri
ne de touz dedu
is il disoit a
ses aprentiz
Seigneurs vous avez veu en
titulez les bestes ausquelles
pour les prendre l'en a de bons
deduis lesquelz sont mont pro
ufitables a ceulx qui en veulent
user selon raison Et car je
vous di que les puissans en



a cavallo insegue il cervo, od il cignale ferito fa le sue ultime difese, o l'ammaestrato falcone si spicca dal pugno della dama cacciatrice e cala sulla vittima designata, od in cui il re attorniato dai suoi fidi e dalle numerose mute di cani siede a parca mensa all'aperta campagna.

Ma nella vita di quei nostri antichi il ragionar grave di morale si scompagnava di rado dal loro conversare, ed in bel punto, quando il re Modus ha esposti i suoi insegnamenti di caccia, interviene la regina Racio, la ragione personificata, la quale diserta piacevolmente sulla varia natura degli animali che divide in bestie dolci e bestie puzzolenti (*bestes doulces et bestes puantes*) e notando di ciascuna l'indole e le qualità buone e cattive vi moralizza sopra con ogni maniera d'allegorie. E qui non mancano le ingegnose osservazioni e abbonda quel pungente spirito satirico che è un lato così singolare del medio evo e che qui trova campo nei più strani raffronti dei vizi degli animali con quelli degli uomini per le piccanti allusioni e per mordere acerbamente la corruzione dei tempi. È bella la libertà, che ai dì nostri parebbe ribalda, con cui la regina Racio fa scoppiettare la sua frusta sulle spalle dei grandi e dei potenti, come dei piccoli, senza lasciar neppur salvi i ministri dell'altare, nei quali ravvisa le peggiori qualità del lupo, i cui urli vede ben imitati quando cantano in coro, e graziosa sempre l'ingenuità della forma con cui veste le sue immagini.

Lo sfarzo delle numerosissime miniature sparse in tutto il volume che è di ben lavorata pergamena e la ricercata alluminatura delle lettere iniziali rabescate a vividi colori ed a fondo d'oro, condotte con maestria e gusto artistico non spregievole, sono poco in accordo colla condizione del-

l'arte presso di noi salita poco alto in mezzo al continuo fragore delle armi. Questo prezioso manoscritto venne dalla Francia nella libreria dei nostri Duchi (1) ed appartenne a Giovanni duca di Berry, salito in tanta celebrità per la spensierata magnificenza e lo splendore più che regio spiegato negli edifizi, nei gioielli, nei reliquiari e specialmente nei manoscritti in cui impiegò il pennello dei più celebri artisti del suo tempo, il più bel periodo della miniatura in Francia, e famoso altresì per gl'immensi tesori che vi profuse con liberalità la più sregolata (2).

---

(1) Questo passaggio trova una facile spiegazione nei legami di parentela della Casa di Berry con quella di Savoia. Bona di Berry moglie d'Amedeo VII, era figlia del Duca Giovanni.

(2) Il tempo ha cancellata la memoria della dilapidazione d'un'immensa fortuna, cui la passione delle arti trascinò il duca Giovanni di Berry per serbar solo, con generosità, il ricordo dei monumenti artistici della sua squisitezza di gusto e di quella magnificenza in cui rivaleggiò col fratello re Carlo V. La sua libreria era già celeberrima ai suoi tempi e la fama di essa non fece che accrescersi dappoi. Essa componevasi di manoscritti così belli e così ricchi di miniature, che figurano adesso fra i più preziosi della Biblioteca nazionale di Parigi e fra i documenti del Museo degli Archivi di Francia. Suo segretario e libraio fu il famoso Nicola Flamel, uno dei più celebri maestri della corporazione degli scrivani o calligrafi di Parigi, quegli stesso che con bella corsiva gotica, segnava con tanta eleganza in capo ai libri del Duca il nome del fortunato possessore. Il nostro *Roi Modus* ha l'*ex libris* di molto maggior pregio, giacchè in fine vi si legge scritto di pugno del Duca:

« Ce livre est au duc
de Berry »

con sottovi la sua firma originale Jehan.

Non è qui il caso di istituire delle ricerche su quale dei miniaturisti dei tempi di Gio. di Berry sia stato il miniatore di questo codice, o se si debba riferire ad un'epoca più addietro, ma noterò solo che mi è parso di ravvisare una somiglianza molto marcata nel taglio dei fogliami e dei rabeschi in esso designati con quelli che adornano il Salterio, però di gran lunga superiore in bellezza, dello stesso Duca di Berry, ora nella biblioteca nazionale di Parigi (nº 2015, sup. franc.) fogliami che mi ritornano innanzi in qualche diploma miniato di Carlo VI, esposto nel Museo degli Archivi francesi.

La celebre biblioteca del di Berry fu l'oggetto di belle ricerche di dotti francesi, e ne furono stampáti i cataloghi.

V. Hiver de Beauvoir, *La librairie de Jean duc de Berry, au château de Mehun sur Yèvre, en 1416, publiée en entier pour la première fois d'après les inventaires et avec des notes.* Paris, Aubry, 1860, in-8, e Douet d'Arcq, *Notice sur la Bibliothèque de Jean duc de Berry* (Revue archéologique, 1850, p. 144).

Il libro del *Roy Modus et de la reine Racio* estremamente diffuso nel medio evo (1) è molto conosciuto ed ebbe l'onore di parecchie edizioni (2). Lasciate perciò che ne sfogli rapidamente il volume per quanto si estende il trattato della caccia e che venga ad un altro scritto che vi fa seguito, altrettanto interessante e non compreso negli esemplari stampati del re Modus (3).

È un altro romanzo allegorico, la finzione di tre singolarissimi sogni, d'argomento morale e storico, che s'intitola:

Cy devise le songe de l'acteur (l'autore) **de la pestilence et commant les vertuz en furent chassées.**

L'autore finge che, dopo d'aver copiati gli avvisi di caccia

Inoltre J. Le Laboureur diede un estratto degli inventari di quella libreria nella storia di Carlo VI ed il Barrois lo riprodusse poi nella *Bibliothèque protypographique*.

Un'opera di maggior importanza è anche stata tentata su questo soggetto: « *La librairie de Jean de France, duc de Berry, pub. en son entier pour la première fois; précédée de la vie de ce prince, illustr. des plus belles miniatures de ses manuscrits*, ecc. » Paris 1834, in fol. max. fig. color. Ma di questa pubblicazione non uscirono che alcune tavole senza testo e rimase imperfetta.

(1) La biblioteca naz. di Parigi possiede parecchi esemplari mss. del *Roy Modus*, la maggior parte ornati di miniature e di disegni. Quello portante il n° 632-12, fu scritto nel 1379. Uno è nella biblioteca di Ginevra (Senebier, *Manuscrits françois de la Biblioth. de Genève*, p. 420). Altri sono altrove.

(2) Fu stampato per la prima volta a Ciambery da Ant. Neyret nel 1486, in-4° got., con fig. È un'edizione rarissima che salì a dei prezzi favolosi, fino a lire 10,000!! Poi se ne fecero sei altre edizioni a Parigi, due senza data, e le altre nel 1521, 1526, 1560, e l'ultima nel 1839, per cura di Elzéar Blaze, ediz. di gran lusso in caratteri gotici con incisioni in legno ad imitazione antica.

(3) Questo scritto fu stampato separatamente sotto il titolo: *Modus et Racio de divine contemplacion, traduit de latin en françois*. Paris, Ant. Caillard 1505, in-4° piccolo gotico. Ma dal confronto di questa stampa coi manoscritti si scorge ch'essa ne differisce tanto da non esser più la stessa cosa. L'editore volle apparire, mediante cambiamenti come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo intento, ha posto la data del secolo XVI, ad avvenimenti del secolo XIV, ne ha ringiovanito lo stile e la lingua, ed ha tagliato e mutilato tutto ciò che poteva svelare la sua frode. Finalmente sempre più imbarazzato a nascondere l'inganno ha troncata l'opera dopo poche righe della profezia dell'autore originale.

Cf. Paulin Paris, *Les Manuscrits françois de la Bibliothèque du Roi*. Paris, 1842, vol. V, pag. 208.

dettati dal re Modus, come li aveva rinvenuti in un libro molto antico, era in gran pensiero di trovar materia piacevole da empiere il suo libro, e così andava, come Dante, errando tutto solo in una gran foresta un'ora avanti e l'altra indietro « triste et dolent que je ne pouoie advenir a la « matiere que je desiroie ». S'assise a pie' d'un albero e si addormentò in quel pensiero e sognando gli pareva di vedere il re Modus e la regina Racio che parlavano a gran moltitudine di gente d'ogni condizione. Nel sogno gli pareva d'udire che il re rivolgesse a quella folla gravi rampogne, perchè gli uomini non seguivano i consigli suoi e della sua compagna, ai quali Iddio li aveva dati in governo e perchè si reggevano invece « tout par le conseil du deable de la char et du monde ». Voi avete cacciato dal vostro consorzio, diceva il re, Verità, Carità ed Umiltà che vi erano state concesse per vostro aiuto e conforto, ond'io protesto che per iscarico di mia coscienza dovrò riferire all'Onnipotente la vostra disobbedienza.

A questo punto l'autore vedeva *Modus* e *Racio* in ginocchi davanti a Dio il padre, al quale Racio così parlava:

« Beau sire Dieu, mon père trespuissant veuillez reconforter racio votre fille esperituel la plus chetive et la plus dolente que elle feust oncques, he beau tres douls père vous m'avez baillées vos oailles a garder, de quoi je vous rendrai petit compte, lesquelles sont trouvées en aventure d'estre perdues se par vous, qui estes fontaine de justice, n'y est pourveu de remede ».

La regina ricorda la bontà d'Iddio che la diede per compagna agli angeli che non vollero ascoltarla e si perdettero per superbia, quindi ad Adamo ed Eva che pure non prestarono orecchio ai suoi dettami, sicchè i saraceni, gl'israe-

liti ed i cristiani che, a suo dire, compongono il genere umano, sono del tutto simili ai bruti avendo perduto l'uso di ragione.

Racio confronta gli uomini colle tre specie d'uccelli, cioè di preda, marini e terrestri, a cui fa corrispondere le tre classi sociali, e dimostra che come quelli gli uomini si distruggono gli uni gli altri e sono grandemente colpevoli. Il diavolo, la carne ed il mondo sono quelli che le hanno tolta l'obbedienza degli uomini, il perchè supplica umilmente Dio il padre, che faccia venir innanzi a lui Satana, il principe delle tenebre, la carne e il mondo per sentirne le false ragioni e a dir causa per cui, il primo mette impedimenti tra essa e gli uomini confidati al suo governo e perchè furono cacciate Verità, Carità ed Umiltà, di cui non si sa più che cosa sia avvenuto, ma che più non sono pel mondo.

Racio, figlia mia, rispose *Mesir Jesu Crist*, gli uomini sono convocati davanti a me per render conto di tutte le cose delle quali sono accusati, ma intanto, siccome dici che ti furono tolte Verità, Carità ed Umiltà, voglio che si sappia se è per opera del diavolo, della carne e del mondo che esse si sono dipartite dalla tua compagnia e per qual ragione, e voglio altresì udire ciò che Satana dice sul mio conto. Chiama adunque il mio usciere Diligenza e fa citare Satana, il mondo e la carne, a comparire davanti a me fra tre giorni. Diligenza va al limbo e trova Satana che attizza il fuoco sotto ad una caldaia, in cui cuoce nell'acqua bollente l'anima di un usuraio, e gli intima la citazione a comparire davanti al tribunale di Dio per rispondere alle domande di Racio.

Venuto il giorno assegnato, Satana compare in cielo, « Messir le pere tout puissant » dà la parola a Racio, la

quale espone i suoi gravami contro il convenuto e con-chiude « Si vous requier que punission en soit faite selon le cas ».

— Hai sentito, disse allora Iddio a Satana, ciò che Racio ha detto e proposto contro di te?

— Sì, rispose egli, e domando la parola.

— Dici pure quello che giudichi utile alla tua causa « et tu y seras oy et ferai droit aux parties ».

Satana chiede di veder l'atto di citazione ma la scritta che l'autore ha copiata fedelmente nel suo libro è in perfetta regola. Essa incomincia: « A tous les condamnez des legions infernaux qui ces presentes lettres verront ou oiront Nous le Roy des cieulx, empereur et createur ecc. », e sotto è debitamente bollata col sigillo di Dio il padre in cui è figurato sedente in trono di maestà attorniato dalla leggenda: « Roi des cieux, empereur ».

Ciò visto Satana allega la brevità del termine non corri-spondente all'importanza della questione, e di non poter rispondere a nome di Lucifero gran mastro d'inferno senza mandato speciale, e chiede perciò un rinvio davanti al Figlio. Racio vorrebbe opporsi, ma il Signore le toglie la parola e dicendo di non voler essere parziale concede il termine e fa dar copia a Satana della comparsa di Racio.

Ora viene il turno del Mondo e della Carne contro i quali Racio e Modus espongono pure le loro lagnanze, ed il Signore rimette le parti davanti al suo figlio all'udienza già assegnata. Frattanto manda Prudenza, Sapienza e Providenza fra gli uomini ad informarsi che conto facciano di Carità, Verità ed Umiltà.

Gli esploratori di Dio hanno fatto il giro del mondo; sono stati presso il clero, presso i nobili e la gente di la-

voro ma non hanno potuto aver notizia delle tre virtù, fanno ritorno in cielo quando *Dieu le filz* ha già aperto il giudizio di Satana del Mondo e della Carne.

La regina Racio riassume lo stato della causa e le sue ragioni.

Satana per parte sua fa dar lettura della sua procura ed il dibattimento incomincia e continua per lunga pezza con repliche e controrepliche, allegazioni *in jure* e di fatto.

Finalmente il Signore, udite le ragioni dibattute, fa ritirare i litiganti e rivolgendosi alla sua corte, Signori, dice, avete sentito le dispute di Satana e di Racio, or ditemi su il vostro avviso, chi abbia torto e chi ragione.

Ebbe, per la prima, la parola Sapienza e tutti gli altri si accordarono col suo parere che il torto era a Satana e su questo avviso viene condannato da « *Messir Ihesu Crist* » il quale manda però allo Spirito Santo lo stabilire le pene nel termine d'un anno.

Nel secondo sogno l'autore ci fa assistere alla battaglia dei vizi e delle virtù personificati in perfetti cavalieri del tempo e nel terzo ci trasporta davanti alla giustizia celeste ove lo Spirito Santo determina le pene a Satana, al Mondo ed alla Carne che sono i duplicati tormenti dell'inferno pel primo, e pei secondi le pestilenze, le calamità, le guerre e gli altri flagelli che dovevano funestare specialmente il regno di Francia, i quali, l'autore viene in fine vaticinando.

Nella favola del processo di Satana che è la tela di tutta questa composizione abbiamo un riflesso di quelle tetre immaginazioni sorte tra le eterne brume del nord e di là portate sulle ali dei freddi aquiloni nelle regioni più prossime e meno ridenti per serenità di cielo, nella Svizzera e

nella Francia, a riempire di paurose fantasie le età di mezzo insieme alle fosche leggende delle *Danze macabre* e dei genii malefici della notte.

Uno dei più antichi scritti e forse il primo a cui il processo di Satana abbia servito d'argomento trovasi fra le opere di Bartolo, il celebre maestro di diritto dell'Università di Bologna morto nel 1355, il quale pare però non ne sia stato il primo autore ma solo l'espositore d'un racconto più antico attribuibile al secolo XIII (1). Il *Belial* o « *processus Luciferi* » di Giacomo di Teramo detto anche di Ancarano portante la data del 1382, citasi come il secondo (2). Il nostro *Songe de pestilence* che verosimilmente fu scritto nel 1376 (3), verrebbe adunque a collocarsi come documento importante fra le due opere citate.

Nell'istesso modo in cui le massime religiose d'espiazione avevano cercato di farsi drammatiche nelle azioni dei *Misteri*, così sorse un formale processo di Satana (4). Due principii avviandosi per la stessa strada tracciata dall'indole dei tempi concorsero a crearlo. Il concetto astratto delle dottrine giuridiche piegando al bisogno di un'applicazione evidente da servire di modello all'insegnamento processuale diede la forma, ed il superstizioso misticismo

---

(1) Uno degli atti che figurano nello scritto di Bartolo, cioè la sentenza definitiva, come fece osservare Stintzing, ha già la data del 1311, anteriore di due anni alla nascita dello stesso Bartolo.

(2) V. Stintzing, *Geschichte der populären Literatur des römischkanonischen Rechts in Deutschland* (Leipzig 1867, p. 271) e Gustav Roskoff, *Geschichte des Teufels*, Leipzig 1869, pag. 349, e seg. *Der Satan process.*

(3) In principio del sogno occorre la data del 1338, ma potrebbe anche essere una pura finzione per dar aria di maggior antichità allo scritto. Del resto come nota P. Paris (l. c. p. 12) dagli avvenimenti di cui vi si fa menzione si può dedurre che sia anteriore al 1380, e verosimilmente del 1376. Mi pare che possa convenire a quest'epoca anche il nostro manoscritto.

(4) Roskoff, op. cit., pag. 349.

dominante nel medio evo dettò l'argomento colla tradizione dogmatica.

Di un modello delle forme processuali l'idea religiosa intricata nei sottili viluppi della scolastica fece una creazione teologica-morale che il gusto pel meraviglioso, per l'allegoria e pelle personificazioni convertì in composizione romanzesca.

Queste furono le molle da cui sorse l' immaginoso processo di Satana, espressione viva ed artistica dell'antagonismo e della lotta del bene e del male. Dei due elementi che concorsero a dargli vita, il concetto giuridico prevale nella composizione di Bartolo e l'idea morale in quella del D'Ancarano; nel nostro scritto il primo non resta più che la trama, la seconda s'incarna con larghezza e l'azione romanzesca si sviluppa e comincia ad intrecciarsi con movimento e con effetto.

Mentre questo scritto trova il suo posto nella storia del pensiero religioso e dello svolgimento della forma letteraria, mi pare che si renda grandemente interessante per il nuovo indirizzo che il romanzo accenna già di prendervi. Sono due passi decisivi ed importanti che questo genere di componimento fa in questo scritto, l'uno nel campo sociale quando la prudenza e le altre virtù vanno pel mondo ad informarsi del modo di vivere degli uomini, l'altro nel campo storico quando l'autore sotto il poetico velo della profezia registra i casi del regno di Francia ed i più grandi avvenimenti del tempo di Carlo V (1).

---

(1) L'importanza di questo scritto fu giustamente posta in rilievo da Paulin Paris (*Les Manuscrits françois, etc.*), il quale deplorando che non se ne avesse a stampa che un testo irreconoscibile e incompleto, lo giudicò *una delle opere più degne d'essere studiate per la storia dei costumi e degli avvenimenti sotto il regno di Carlo V*, aggiungendo che *di tutte le pubblicazioni morali del secolo XIV, non ve n'è una che meriterebbe di più di essere rimessa in luce.*

Questo estendersi della osservazione e della pittura dei costumi e il sovrapporsi della realtà storica alla favola delle avventure di cavalleria accenna ad una vera trasformazione dell'antico romanzo; esso si allontana dalla culla mitologica ed eroica per avanzarsi in una vera vita animata dall'eloquenza di azioni e di affetti reali.

La grazia ingenua, la semplicità e la freschezza che spira da questi scritti immaginosi in cui il meraviglioso della favola si avvicenda colle scene del mondo reale visto a traverso la lente della satira, ci fa riguardare con una specie di reverenza questi rozzi monumenti letterari in cui si dirozzarono le moderne lingue nazionali, questi primi vagiti che si conversero col tempo nelle più dolci note della poesia e fecero vibrare le più intime corde del sentimento.

Sarebbe inutile tentare di ritrarre col vero colorito, così leggiadramente caratteristico, uno di siffatti scritti, nè io intendo di provarmi; credo quindi di far meglio, prima di chiudere il libro del *Roy Modus*, di metterne davanti al lettore due capitoli nel testo originale.

Nel primo la prudenza incomincia il suo giro pel mondo, nel secondo i cavalieri dei vizi e delle virtù giostrano alla Corte del Re Modus e della Regina Racio.

Cy devise commant les reffurmateurs alerent parmy le monde.



apience ala chiez un arceveſque et leens vint un eveſque au diſner, ſi avoit celui eveſque en ſa compagnie XL, chevaux et tant d'eſcuiers d'uns draps et tant de preſtres a chaperons fourrez de menu ver que c'eſtoit merveilles et furent ſervis a ce diſner de deux ou de troiz pere de potaiges de diverſes couleurs leſquelz eſtoient ſucrez et deſſuz ſemez de grains de pommes de grenade et eſtoient de ſi bonneſaveur que tout corps d'omme

qui mangié en eufte eftoit rafafiez et furent fervis de VI, paire de mes fans l'entremes ou il avoit des plus riches viandes que len peust trouver. Et outrage qui eftoit maiftre d'oftel vint a fapience et lui demanda a qui il eftoit et il lui dist qu'il eftoit a un riche preftre qui avoit nom Adonay. Et que querez vous, dist outrage, ceans? Vraiement, dist fapience, je queroie charité, verité, humilité. Alez les ailleurs querre, dist oultrage, car ceans ne font il mie. Afur, dist fapience, ceans doivent il eftre fi comme len m'a dit. Or alez par ceans, fet, outraige, veoir fe vous les verrez, car je ne les cougnoiz. Adoncques ala fapience parmi l'oftel et ne pot trouver ce qu'il queroit mais il trouva vaine gloire et convoitife fa femme et vn des filz de convoitife qui avoit nom fimonie et feoient touz trois a une table et leur portoit on grant honneur et reverance. Adont demanda fapience qui eftoit celle dame a qui len fefoit tant d'onneur et le demanda a vn efcuier qui trenchoit devant elle, qui avoit nom colmet de Hapetout.

Comment, fet fon efcuier, ne la cougnoiffiez vous mie? Nennil, dist fapience, je ne l'ai point amors a voir. Vraiement, dist colmet de Hapetout c'est la plus riche Dame et la plus honorée qui foit ou monde car chacun qui la hante l'ayme et pour ce est elle appellée et honorée de clers, de nobles et de toutes manieres de gens. Et celui la qui fiet au bout de la table qui est fi cointé et fi joliz eft fon mari. Et comment est il appellé, dist fapience? Vraiement, dist l'efcuier, il a nom vaine gloire, et voila un des filz madame convoitife

a ce chaperon rouge que rapine engendra qui a nom ſimonie et est aujourdui ſi grant maiſtre que chacun de quelque eſtat qu'il ſoit le veult avoir a procureur et an a de mout grans prouffiz. Je vous demande, fet ſapience, ſe les autres prelas qui ſont ou monde meinent ilz auſſi grans eſtas chacun ſelon ſoi comme font ceuls que je vois ceans. Certainement, fet l'eſcuier, convoitiſe chascun le meine le plus grant qu'il puet et vous di que monſeigneur vaine gloire et madame convoitiſe les ont ſi acointez des rois et des grans princes que eulz y hantent plus ſouvent qui ne font en leurs benefices cathedraux et faut qu'ilz aient grans eſtas ou ilz ne ſeroient rien priſiez.

Adoncques ala ſapience chiez les preſtres ſeculiers. Si vint chiez un preſtre ou il trouva une jeune femme ala quelle il demanda ou eſtoit le preſtre et elle lui dist qu'il eſtoit ale en la taverne avecques pluſeurs gens. Je l'atendrai doncques, dist ſapience, tant qu'il ſoit venu. Asur, dist la pucelle, ſe vous lui voulez choſe que je lui puiſſe dire je le ferai voulenters. Comment avez vous nom, dist ſapience. Vraiement ſire, dist la pucelle, j'ai nom alipſon et ſui nepce au frere du preſtre. Et ces enfans qui ſont ceans qui ſont il ? Vraiement, dist elle, il ſont touz mes freres et mes ſeurs. Aſſez tost vint le preſtre qui eſtoit ſi feru de celle forte goute qu'il ne ſe povoit ſouſtenir. Quant ſapience vit l'eſtat du preſtre il s'en parti et s'en ala chiez ung autre preſtre qui eſtoit trop bon compaignon et lui demanda s'il avoit point oy parler ou eſtoient verité, charité, humilité. Vraiement,

dist le preſtre, j'en ai bien oy parler mais il ſont fors a trouver. Et comment vivez vous, dist ſapience, entre vous preſtres? Comment, dist le preſtre. Or regardez ſur les clochiers de touz les monſtiers vous verrez le ſigne qui nous donne exemple et maniere de vivre.

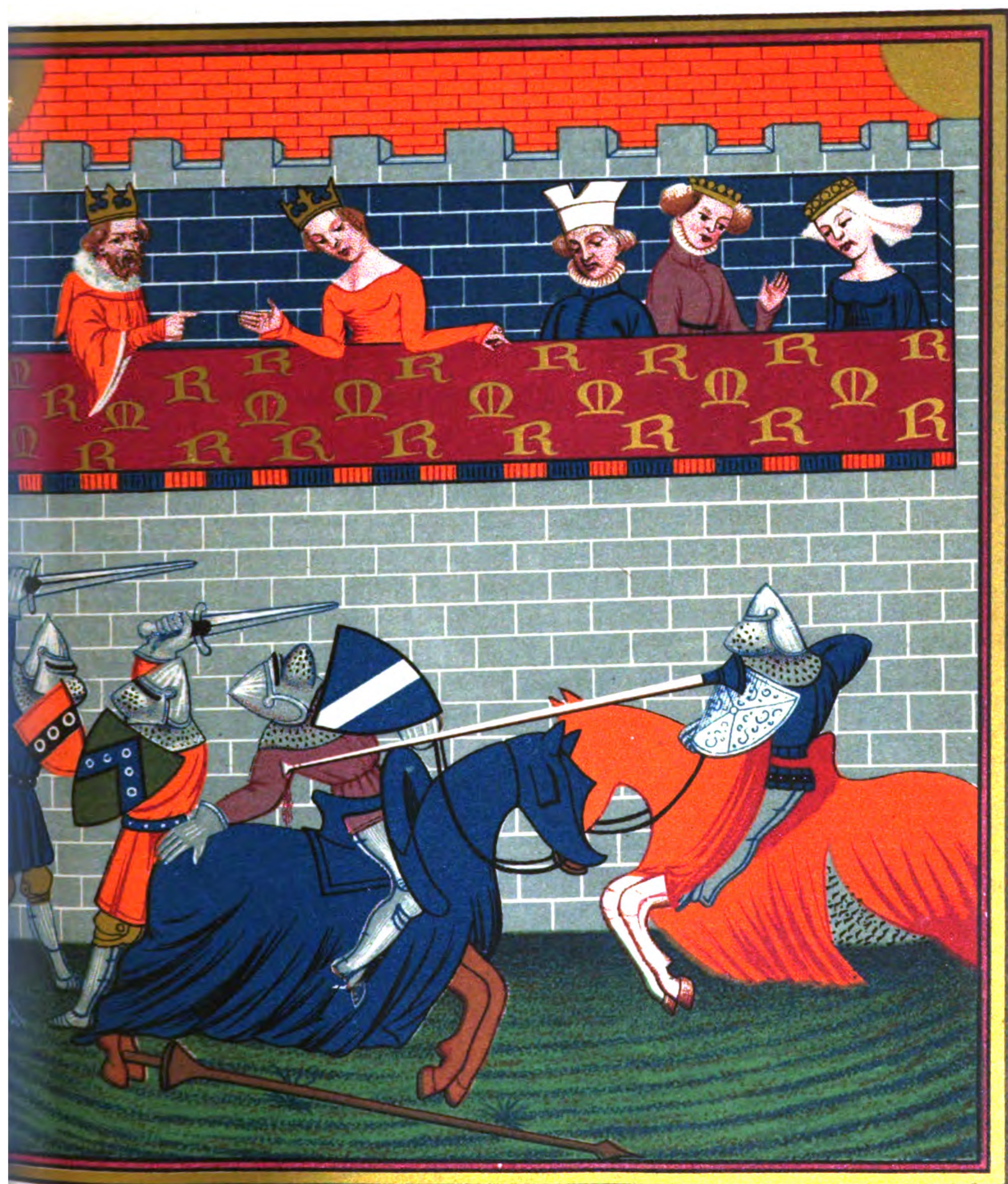
Comment, fet ſapience, je n'y voi que un cochet. En nom Dieu, dist le preſtre, comme le coc nous devons nous vivre qui ploie a touz vens. Et comment ſe vit le coq, dist ſapience. En nom Dieu, dist le preſtre, vie de coq est de boire et de mangier, de chanter, de chauchier. Comment, fet ſapience, est ce doncques la vie de quoi vous vivez entre vous preſtres qui eſtes paſteurs pour garder les ovailles que vous devez garder? Vraiement, dist le preſtre, nous les gardons et multiplion, car nous avons en noz maiſons les belles brebietes qui portent des aignelets qui vont parmy l'ostel.

Quant sapience ot oy parler le preſtre et il ot veu leurs eſtas en mout de lieux parmy le monde ſe lui diſplut mout du gouvernement qu'il avoit veu et trouvé en euls et s'en parti et ala chiez les religieux ou il cuida bien trouver ce qu'il queroit.





GIOSTRA ALLA CORTE DEL RE MODUS



Torino Lit Doyen

Miniatura d'un manoscritto
del Roy Modus del Secolo XIV.
(nel Museo storico degli Archivi di Torino)

De la jouste des trois Chevaliers orgueil devant Racio.



r dit l'iſtoire que jeuneſſe et vaine gloire et oultrage vindrent bien matin en la ville d'eſperance et leur furent les portes ouvertes par le commandement du roy modus et alerent touz armez a cheval pres de jouſter devant le palaiz ou le roy et la roine eſtoient qui eſtoient ja montez sur les quarneaux pour veoir les jouſtes et les chevaliers la roine eſtoient touz preſtz et appareilliez de iouſter qui

atendoient au pie du mur ceuls qui a eulz devoient jouster et grant partie des gens de la cité estoient venuz apres eul pour veoir les ioustes.

Et qui demanderoit comment les chevaliers a la roin racio avoient nom je diroie que l'un avoit nom atrempance (temperanza) *et l'autre pacience et l'autre humilit le quel fist la premiere iouste et iousta a vaine gloire e fu la iouste telle. Que humilité et vaine gloire ferirent de esperons l'un contre l'autre tant comme chevaux les pouoien porter si feri vaine gloire humilité de son glaive parm l'escu et rompi son glaive et humilité le feri de son glaiv parmi l'espaule tout oultre et abati lui et le cheval tout e vn mont. Et la huée commence des gens de la ville qui ille estoient assemblez et le roy et la roine qui la iouste oren veue orent grant joie que humilité ot si bien iousté et aus orent les dames et les damoiselles qui estoient sur les quar neaux.*

Apres iousterent l'un a l'autre atrempance et jeune et vindrent ferant des esperons l'un contre l'autre comm ceuls qui point ne sentirent amor si hurterent l'un contr l'autre de corps de chevaux quilz cheirent l'un d'un cost et l'autre d'autre mout estonnez et bleciez especiaumen jeunesse fu mout blecée car il ot du glaive a trempance parn le coste maiz ne fu mie navré a mort.

Apres iousterent l'un a l'autre pacience et oultraig Car les deux qui avoient iousté pacience et humilité furen si bleciez que il ne porent parfaire leurs ioustes de tro

lances. Outrage fist ses trois lances sans assiver et pacience le feri de sa derreniere lance tellement parmi l'escu qu'il l'abati outrage par dessuz la crouppe de son cheval. Et oultrage saut sus et met l'espée en la main et dist a pacience. Vous etes venu a la bataille, sire chevalier or y parra que vous ferez et lance et cuide ferir le cheval pacience parmi les jarez et le cheval tourne, si le ferì en la fesse et lui fist une grant plaie.

Quant pacience vit son cheval feru il se trai arriere et descendi et mist l'espée en la main et court sus a oultraige et lui donne si grant coup sur son bacinet que par ung poi qu'il ne le porta a terre et commenca durement a chanceler comme cellui qui estoit tout estourdi. Et quant oultrage fu revenu de l'estourdissoison ou il avoit este, il couru sus l'espée contre mout a pacience et le cuida ferir parmi le bacinet maiz pacience gicta l'escu au devant qui lui fu garant que s'il l'eust assevé sur le bacinet il l'eust porté a terre de ce coup si comme je croy car le cop fu si grant qu'il lui couppa ung cartier de son escu et ferì l'espée en terre bien avant.

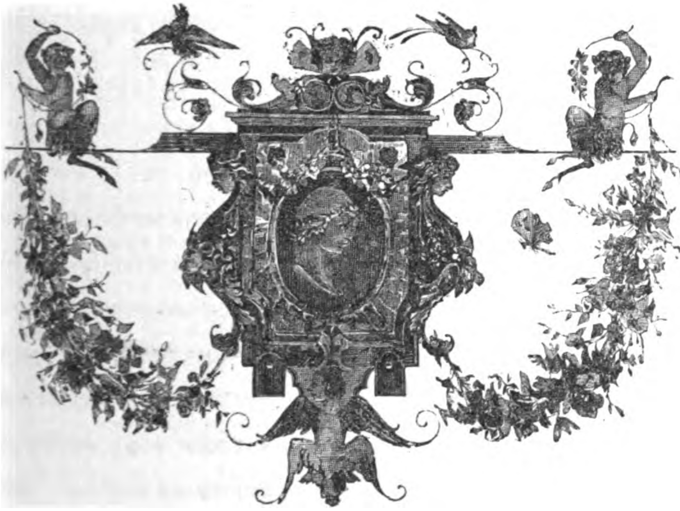
Que vous diroie, je ; la bataille fu si dure et si aspre que ce fu merveille et sembloit a touz ceuls qui la reguardoient que pacience en eust du pieur car il ganchissoit aux cops outrage et le menoit oultraige ca et la parmi le champ. Et ce faisoit pacience apenseement pour deux causes l'une pour ce que son escu estoit depecié et ne savoit de quoi couvrir, l'autre pour ce qu'il lui fesoit ses cops gaster pour lui donner peine et travail. Et ce aparut ne demoura mie long

temps. Quar outraige fu ſi pené et travaillé pour les gra
cops qu'il getoit que pacience lui faiſoit faillir qui se treo
arriere pour lui repoſer. Et quant pacience vit ce ſi l
courut ſus mout asprement en lui donnant grans cops
l'eſpée et tant le demena ferant que outrage chei auſſi comn
tout avugle et avoit perdu le pouvoir. Doncques lui deslac
pacience ſon bacinet devant et derriere et lui eſracha de
teſte. Et oultrage le regarde et dist, ha franc chevali
ne m'ocy mie, donne moi la vie et pren du mien ce que t
voudras. Doncques dist pacience tu t'en iras a la royne rac
et te metras en ſa merci de mort ou de vie. Et oultra
lui acorda et fianca que ainſi le feroit. Adoncques fu d
ſarmé et mené a la royne et quant il fu venu devant elle
s'agenoilla et dist. Ma treſchiere dame je ſuis venuz
vous mettre mon corps et ma vie en votre mercy et orden
de moy ſi comme il vous plaira. Doncques dist la royne
vous retien mon priſonnier et au conſeil de monſeigneur
Roy je ordenerai de vous. Quant le Roy Modus ot veu l
iouſtes et la bataille il fut tout lie de la bonne aventure q
eſtoit avenue a ſes chevaliers et fist amener touz les III, ch
valiers au Roy des vices en une chambre et fist veoir leu
plaies a ſes cirurgiens leſquelz reporterent au Roy que
nul d'eulx n'avoit peril de mort.

Doncques vint le Roy a euls et leur dist ſeigneurs fait
bonne chiere mes mues m'ont raporté que vous n'avez gard
Doncques prierent le Roy comment il lui pleust de ſa gra
les faire porter a Montorgueil devers le roi des vices. E

le roy leur dist qu'il en ordeneroit voulentiers de quoi ilz le remercierent.

Or se test l'histoire du Roy Modus et des III, chevaliers au roy des vices et retourne a parler d'envie et de fausse amour qui avoient defié le roy Modus.



Il manoscritto del *Roi Modus* e del *Songe de pestilence* meritava a più titoli che ci fermassimo lungamente su di esso. Oltre il pregio letterario della composizione dànno importanza a questo volume il nome del suo antico possessore, l'esserne stato autore, secondo alcuni, un nostro scrittore, Antonio di Challand, della nobile famiglia di tal nome della Val d'Aosta (1), l'avere, con tutta probabilità, il nostro manoscritto servito alla prima stampa fattasi del libro a Chambery, e l'essere stato a capo d'una serie molto numerosa di altri libri d'uguale argomento, nell'antica biblioteca palatina di Savoia (2).

Ma è tempo che dagli svagamenti della caccia e delle amene fantasie romanzesche volgiamo la mente a più grave argomento, e diamo un'occhiata ad alcuno dei volumi di

---

(1) Il REPLAT nell'opera *Le Sanglier de la Forêt de Lonnes esquisse du comté de Savoie à la fin du XIVe siècle, Annecy* 1810, a pag. 31 afferma che Antonio di Challand compose il *Roi Modus* a Chambéry e aggiunge per nota, che quest'opera è attribuita a diversi autori, ma che tutti gli scrittori di Savoia s'accordano nel riconoscerne la paternità di Antonio di Challand.

Però ALFONSO CHASSANT in un notevole articolo del *Bulletin du Bouquiniste*, intitolato: *Découverte bibliographique — Le Livre du Roy Modus et de la Royne Racio*, Paris 1870, annunziò che il vero nome dell'autore di questo libro, da lui scoperto, è Henri de Ferières.

(2) Doveva veramente essere considerevole il numero degli scrittori di caccia nelle librerie dei principi di Savoia, giacchè solo fra i non molti libri rimasti nell'Archivio si contano ancora tra manoscritti e stampati oltre a venti opere su tale argomento, tutte delle più importanti e più rare.

Dei manoscritti basta citare — *La Venerie du Roi Charles neufiesme* — PHEBUS, (*Gaston comte de Foys*) *De la Chasse*, ms. gotico — J. FABRE, *Traité sur l'art de la chasse* scritto nel 1542 — *La Chasse du Cerf en vers du XVIe siècle*, ms. membranaceo — SALUZZO (Valeriano) *Libro delle formali caccie con breve trattato dei motti equivoci et diversi heroici soggetti nelle opere militari ed altri particolari fatti intorno il reggimento de' Stati dedicato al Duca Carlo Emanuele*, 1587 — MOAMYM, *Libro de la scientia del cacciar per augelli di rapina, traslato dall'arabo in latino da Maestro Theodoro e quindi in volgare da Sebastiano de Martinis*, 1517 — e gli scritti di BOCCAMAZZA e di BELBASSO.

Fra gli stampati sono a notarsi la prima e rarissima edizione gotica del *Phébus*, di A. Verard; quella del *Roy Modus*, di Trepperel; e le opere di *Fadrigue de Cuñiga*, di *Oppiano*, di *Natalis Comitis*, di *Franchières*, di *Fovilloux*, di *Valvasone*, *Raimondi*, *Giorgi*, ecc.

soggetto religioso dei quali erano pure riccamente provveduti i nostri principi, come si conveniva alla loro tradizionale pietà.

Primeggia fra questi manoscritti una rara e preziosissima reliquia della più insigne biblioteca monastica dell'Alta Italia, venerando monumento di un lontano passato. Questo volume, che pel suo aspetto modesto passa, a prima giunta, quasi inosservato sotto gli occhi del visitatore del Museo Storico, mentre ne è il più prezioso ornamento, è il manoscritto dell'Epitome delle Istituzioni divine di Lattanzio, pervenuto ai principi di Savoia dal monastero di Bobbio.

In sul principio del VII° secolo, S. Colombano, venuto da Luxen delle Gallie, desideroso di propagare le sue monastiche discipline in una solitudine d'Italia, favoreggiato da Teodolinda, stabilivasi a Bobbio. Quivi edificò l'ampia Badìa, vi ripose i suoi libri ed aprì la celebre biblioteca, che i solitari d'ogni nazione dotarono di mano in mano dei volumi più preziosi dell'antichità sacra e profana. Dal VII° al X° secolo la Badìa di Bobbio fu fiorente asilo di nobili studi in mezzo alla barbarie di quell'età. I monaci, che vi concorrevano da tutte le parti, vi adunavano i libri ed il sapere di ogni paese, cosicchè la sua biblioteca, arricchita di codici d'ogni maniera, d'origine Sassone e Gallica, portativi dal fondatore stesso o da Cumiano dalla Scozia o da altri monaci Inglesi, e di moltissimi manoscritti romani raccolti da S. Colombano, da Bertolfo e da altri religiosi nei loro viaggi a Roma, salì al più alto splendore. I tesori della biblioteca del monastero di Bobbio furono tanti e tali che « se le biblioteche Ambrosiana e Vaticana (disse un dottissimo scrittore) meritano alcuna lode, e la nostra di Torino ha alcun vanto sulle uguali, tutte devono riconoscere i loro

cimelî dalla sola ed unica di Bobbio » (1). Difatti, erano i suoi Codici, a parlar solo dei romani, le opere di Fr tone, le Orazioni di Simmaco, il Codice Teodosiano, le C zioni e le lettere di Cicerone ed il suo *De Republica*, ta sospirato e cercato invano dal Petrarca e risuscitato poi Mai da un palinsesto bobbiese nella Vaticana (2). Onde l a ragione il mesto cantore di Recanati potè dire:

. . . . In un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degl'avi . . . .

E volgendo il canto allo stesso Mai, allo *scopritor fam* fargli nobile plauso coi versi:

Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì, che per tua man presenti
Paion quei giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegrar d'Atene e Roma.

---

(1) *M. Tulli Ciceronis Orationum pro Scauro, pro Tullio, et in Clodium, Fra inedita, pro Cluentio, pro Cœlio, pro Cæcina*, etc. *variantes lectiones, Oration T. A. Milone a lacunis restitutam ex membranis palimpsestis Bibliothecæ R. nensis Athenæi edidit et cum Ambrosianis parium orationum fragmentis con* AMEDEUS PEYRON etc. *Idem Præfatus est de Bibliotheca Bobiensi cuius inven anno* MCCCCLXI *confectum edidit atque illustravit*, Stuttgardiæ et Tubingæ braria Joannis Georgii Cotte, 1824, pag. III.

(2) *M. Tulli Ciceronis De Re Pubblica quæ supersunt edente* ANGELO MAIO *canæ Blibiothecæ præfecto*, Romæ 1822, — PEYRON, op. cit., pag. XII.

Il famoso *Codice d'Argento*, passato prima in Vestfalia e di là in Upsal, apparteneva al monastero bobbiese, anzi è dovuta esclusivamente a Bobbio ed a Napoli la gloria di aver conservato reliquie di scritture gotiche nella lingua Ulfilana (1).

La decadenza letteraria di Bobbio aveva già incominciato circa il secolo X°, e nei successivi la sua famosa biblioteca non tardò a smembrarsi (2).

Il primo tra i dotti che facesse tesoro dei codici bobbiesi fu Giorgio Merula nel 1494, e nell'anno seguente Tommaso Volaterano, Prefetto della Vaticana, il quale, avutane notizia dal Merula, vi fece buona messe di codici per quella biblioteca (3). Altra maggior distrazione ebbe luogo nel 1606, per opera di Federico Borromeo, che per l'Ambrosiana da lui fondata cercava i codici di Bobbio e ne otteneva preziosissimi, dando in cambio libri stampati. Fra i manoscritti passati in quel tempo all'Ambrosiana trovava poi il Mai le parti inedite di sei orazioni Ciceroniane (4). Pochi anni dopo, nel 1618, altri manoscritti partivano dalla celebre badìa mandati a Paolo V° per la Vaticana (5).

Finalmente in principio del secolo scorso, o forse prima, un'ultima parte dei Codici di Bobbio pervenne alla biblioteca

---

(1) C. TROYA, *Codice Longobardo*, parte II^a, pag 23 e segg. — Sulla biblioteca bobbiese sono inoltre a vedersi MURATORI, *Antiquit. Med. Ævi*, III, 817—820, e ROSSETTI, *Bobbio illustrato*, Torino 1795.

(2) PEYRON, op. cit., l. c.

(3) Idem, ivi, pag. XVIII e XIX.

(4) *M. Tulli Ciceronis, trium Orationum pro Scauro, pro Tullio, pro Flacco partes ineditæ etc. invenit, recensuit, notis illustravit* ANGELUS MAIUS, Mediolani 1814 (p. XI) — *M. Tulli Ciceronis trium orationum in Clodium et Curionem de ære alieno, Milonis de rege Alexandrino, fragmenta inedita etc.. edebat* ANGELUS MAIUS, Mediolani 1814 (pag. IV).

(5) MAI, *De Re Publica*, cit. p. XXIII — XXIV. — PEYRON, l. c., p. XXIII, XXIV — XXVIII.

dei principi Sabaudi (1). Ma altri di quei manoscritti ed in numero ben maggiore erano andati in altri tempi dispersi; di essi, toccò ad Amedeo Peyron la rara ventura di potere ancora raccogliere oltre a sessanta nel 1823, i quali egli aggiunse all'antico fondo della biblioteca della R. Università (2).

Abbiamo veduto da quale insigne santuario della scienza fosse uscito il nostro manoscritto di Lattanzio, teniamogli ora dietro nella nuova sua sede della biblioteca palatina di Savoia.

Nel 1711 un giovane di appena ventiquattr'anni, ma già dotto nelle lingue greca ed araba, giungeva a Torino, accompagnando come maestro il principe ereditario di Wurtemberg. Era egli Cristoforo Pfaff, al quale furono ben tosto aperti gli scaffali dei manoscritti della ducale biblioteca, alla quale egli aveva subito rivolti i suoi primi desiderii. Quivi al valente scienziato si offersero inaspettati tesori di manoscritti greci, dei quali compose un catalogo illustrato con critiche osservazioni (3), e fra i codici di Bobbio gli si offerse pure il manoscritto del Lattanzio. L'antichità del codice colpì lo Pfaff, ma la sua meraviglia s'accrebbe maggiormente quando riconobbe che il manoscritto conteneva intiera l'Epitome delle Istituzioni di Lattanzio, della quale opera si conosceva appena un terzo ed era omai svanita ogni speranza di trovarne il resto già perduto fin dai tempi

---

(1) Errò il Peyron giudicando che ciò sia avvenuto sulla metà dello scorso secolo (l. c, p. XXVIII) giacchè il Lattanzio che aveva appartenuto a Bobbio era, come vedremo, già a Torino nel 1711.

(2) Amedeo Peyron, *Notizia dell'Archivio del Reverendissimo Capitolo d'Ivrea*, Torino 1843, pag. 17. Ed opera citata.

(3) *Lettera*, già citata, di Scipione Maffei *ad Apostolo Zeno*, da Torino 26 giugno 1711, nel *Giornale dei letterati d'Italia*, Tom. VI, pag. 455 e segg. — Peyron, l. c., pag. 18.

di S. Gerolamo, il quale nel *De Viris illustribus* lo disse libro acefalo. È facile immaginarsi con quanta avidità il dotto straniero percorse le preziose pagine, che dopo tanti secoli gli risuscitavano l'opera del Lattanzio e con quale impazienza si pose all'opera di trascriverle.

In quel tempo passava per Torino un altro dotto italiano, Scipione Maffei; anch'egli riconosceva l'importanza del nostro manoscritto dal quale non seppe più staccarsi per tutto il tempo che restò nella nostra città, e facendone le più alte meraviglie, si affrettava di dare al mondo dotto, o come allora si diceva, alla repubblica letteraria, la lieta notizia, annunziando che il codice torinese verrebbe mandato alle stampe dallo Pfaff. Infatti l'anno appresso, 1712, comparivano a Parigi (1) l'Epitome delle istituzioni divine di Lattanzio, una storia di anonimo dell'eresia dei Manichei, un frammento dell'origine del genere umano ed una sposizione di Q. Giulio Ilariano sulla Pasqua e sul mese, opere contenute nel nostro manoscritto. In esso si contengono inoltre alcune omelìe di Origene, già note e pubblicate, e le prime parole del Sermone di S. Agostino di Emerito Vescovo donatista (2).

Per tal modo, in grazia del codice torinese, il più grande dei padri della cristiana eloquenza era tornato, dopo molti secoli, a far risuonare pel mondo la calda ed ispirata sua parola.

---

(1) Mal si appose A. PEYRON quando disse nella precitata *Notizia dell'Archivio del capitolo d'Ivrea* (pag. 18) che lo Pfaff pubblicò il Lattanzio in Germania.

(2) *Firmiani Lactantii epitome institutionum divinarum ad Pentadium fratrem. Anonymi historia de Hæresi Manichæorum. Fragmentum de origine generis humani et Q. Julii Hilariani expositum de ratione Paschæ et mensis. Ex antiquissimo Bibliothecæ Regiæ Taurinensis codice eruit, recensuit, lucique publicæ dedit atque etiam dissertatione præliminari illustravit* CHRISTOPHORUS MATTHEUS PFAFFIUS. Parisiis, apud Joannem Baptistam Delespine etc., MDCCXII. Quest'edizione però del Codice Torinese, forse per la troppa fretta del Pfaff, non riuscì senza mende, esse furono notate dal Davis nella ristampa fattane nel 1718.

Ora che il lettore ha un'idea dell'importanza del raro manoscritto, che dopo d'essere stato uno dei più preziosi ornamenti della biblioteca di palazzo dei nostri principi è religiosamente custodito nelle vetrine del Museo storico degli Archivi sabaudi (1), nascerà in lui il desiderio di averne più ampia contezza.

Il codice è di forma quasi quadrata, di sottile e fina pergamena e consta presentemente di 122 fogli, essendo monco alla fine. Esso è ancora ben conservato fuorchè nella prima facciata, dove in molti luoghi la scrittura è svanita e bisogna aiutarsi per leggerla col solco che l'inchiostro ha lasciato nella pergamena. Secondo l'uso antico, la scrittura continua senza interruzione fra una parola e l'altra; qualche volta vi è intervallo massime fra i membri del periodo, ma ciò non è seguìto regolarmente, nè sempre a luogo.

Il codice è scritto in quel maiuscolo arrotondato che dicesi *onciale* e vi si fanno osservare le belle forme degli antichi caratteri, la finezza e l'eleganza, effetto dell'armonia delle linee e delle curve.

Ma il lettore potrà appagar meglio la sua curiosità get-

---

(1) AMEDEO PEYRON a pag. 177 della citata opera *M. Tulli Ciceronis Orationum*, ecc. annotando l'antico inventario della biblioteca di Bobbio disse del nostro Lattanzio: « Servabatur in bibliotheca R. Taurinensis Athenaei, atque adeo descriptus est inter *Codd. Mss. biblioth. R. Taur. Athenaei*, Tom. II, pag. 268, seg. Nunc quod iure mireris iacet in scriniis Regii Tabularii quod appellamus *Archivii di Corte* cum diplomaticis rebus ».

Ma l'illustre orientalista s'ingannò a partito. Il Lattanzio non uscì dalla libreria privata o palatina dei principi di Savoia che, come notammo a pag. 14, non fu cosa diversa della biblioteca dell'Archivio, se non per emigrare a Parigi di cui conserva ancora i bolli e donde poi ritornò. Non significa nulla il trovarsi esso descritto nel catologo dei codici mss. della biblioteca dell'Ateneo Torinese, la cui testimonianza egli adduce, giacchè il Pasini, pubblicando quel catalogo, vi introdusse dei manoscritti che non furono mai nella biblioteca dell'Ateneo, bensì erano stati in quella palatina ed erano rimasti in essa presso l'Archivio o passati altrove. La qual cosa se avesse ben avvertita il dotto Peyron, non avrebbe certo esclamato *quod iure mireris*, giacchè non v'ha di che meravigliarsi che una cosa sia dove sempre fu.

ETINTERMUCRONES
INAUDITAESTCRUDEL
NECUICTORUMHOSTIU
IURQUETANTAHUIUS F
QUIARATIONECONGRE
PRAEMUNT·INCOGNIT
ISSIMOSDAMNANTQU
CENTIANOLUERUNT N
ACSIMPLICIMORTEM
NABILITERODERUNT·
CIATIBUSLACERANTU
NONPECCATUMALIQU
UAEIDCIRCOMALEUIU
EGREFERUNTESSEALI
PLACERENONPOSSUNT·
EXTINGUEREUIPOSSINTL
DHAECFACERESEDICU
DANT·PRIMUMSIDIISU
ESTATISACNUMINISD
ATROCINIOQ·NONINDIG
DEFENDUNT·AUTQUOM
REAUXILIUMPOTESTS
SUNTUINDICARE·S
EORUMESSEUINDIC

tando gli occhi sul fac-simile qui contro in cui è esattissimamente riprodotto nelle dimensioni dell'originale un foglio intiero del manoscritto. Egli vi potrà leggere senza veruna difficoltà il brano che contiene del capo LII, che dice:

Et inter mucrones locum pietas haberet. Inaudita est crudelitas cum innocentia nec victorum hostium condicionem meretur; que tanta huius furoris est causa? scilicet quia ratione congredi non queunt violentia praemunt, incognita causa tamquam nocentissimos damnant qui constare de ipsa innocentia noluerunt, nec satis putant si celeri ac simplici morte moriantur quos inrationabiliter oderunt, sed eos exquisitis cruciatibus lacerant ut expleant odium quod non peccatum aliquod sed veritas parit, quae idcirco male viventibus odiosa est quia egre ferunt esse aliquos quibus facta eorum placere non possunt, hos omnimodo cupiunt extinguere ut possint libere sine teste peccare.

Sed haec facere se dicunt ut deos suos defendant; primum si dii sunt et habent aliquod potestatis ac numinis defensionem hominis patrocinioque non indigent, sed se ipsos utique defendunt; aut quomodo ab iis homo sperare auxilium potest si ne suas quidem iniurias possunt vindicare? stultum igitur et vanum deorum esse vindices velle, nisi quod ex eo (magis apparet diffidentia) (1).

---

(1) Secondo l'edizione dello Pfaff questo passo apparterrebbe tutto al cap. LII (pagg. 104—107) che tratta della conoscenza di Dio, unica speme di salute pell'uomo e dell'odio

Non è esagerazione il dire che anche solo in queste poche linee il famoso rètore, che Costantino il grande aveva dato per maestro a suo figlio, si rivela eloquentissimo scrittore quale la fama lo riconobbe proclamandolo il *Cicerone cristiano.* Si sente, a primo tratto, che è la più eletta espressione della fede e della sapienza d'un gran padre della chiesa, quella che fu consegnata alle pagine del codice torinese.

L'aspetto esteriore del nostro manoscritto, per contro, non susciterà nel lettore, che ha poca famigliarità colle antiche scritture, un uguale sentimento che glie ne faccia apparire l'importanza. Egli, posando gli occhi sulla pagina che ha davanti, stupirà quasi di questa scrittura a grandi lettere ché lo ricondurrà facilmente a ricordi infantili e forse un sorriso gli sfiorerà le labbra colla rimembranza del sillabario. Ma la sua mente si volgerà a ben altri pensieri se guarderà coll'occhio della riflessione la grossa scrittura di questa pagina. Per quanto questa scrittura appaia di grande dimensione, essa non era tuttavia pei suoi tempi che un carattere minuscolo, il minuscolo di quella maestosa scrittura capitale che sarà occorso al lettore di contemplare sovra antichi monumenti e sui frontoni dei tempî (1). Basterà quest'avvertenza perchè egli ritrovi facilmente nella scrittura del nostro Lattanzio l'impronta d'una grandiosità monumentale, che lo fa ripensare a quelle età in cui pare che gli uomini non sapessero lasciare altre vestigia che di giganti, e non gli sarà difficile di riconoscervi una certa eleganza, un'armonia di

---

dei gentili verso i cristiani. Invece secondo la lezione inserta nella *Bibliotheca Veterum Patrum* ecc., *Andreæ Gallandi* (Venetiis 1768, Tom. IV°) dalle parole *Sed hæc facere se dicunt* in giù apparterrebbe al cap. LIII che tratta della confutazione delle ragioni dell'odio contro i cristiani.

(1) Schönemann, *Versuch eines vollständigen Systems der allgemeinen ..... Diplomatik*, I, pag. 528, dice appunto che l'onciale è il minuscolo del capitale.

forme risultante dalla purezza delle linee e dal predominio dell'arco che congiunte alla grandiosità risvegliano ricordi dell'arte antica.

Nè questi ricordi ingannano il lettore, giacchè questa scrittura ch'egli vede, è realmente ancora scrittura romana della buona scuola e, cosa che apprenderà non senza meraviglia, il manoscritto del Lattanzio per giungere sino a noi ha già attraversato dai 1300 ai 1400 anni. Questa è l'età che lo Pfaff ed il Maffei attribuirono al nostro manoscritto avendolo essi giudicato del secolo V°, anzi il Maffei pensò che potesse rimontare alla prima metà di quel secolo (1). Ma quand'anche cinquant'anni o cento di meno pesassero sul nostro codice, il visitatore del Museo ed il lettore che lo percorre in queste pagine possono ben dire d'avere innanzi uno dei più antichi manoscritti che siano scampati alle ingiurie dei tempi, un rarissimo monumento.

La semplicità severa del codice di Lattanzio è in perfetto accordo colla solennità dell'argomento e colla gravità degli antichi tempi schivi di porgere distrazioni a chi legge con

---

(1) Pfaff lo disse del V° secolo o tutto al più del principio del VI°, e fondò il suo giudizio paragonandolo coi codici dell'Orosio della Mediceo-Laurenziana (*De re diplom. lib*., V, f. 354) e del Lattanzio di S. Salvatore di Bologna (*Montfaucon*, *Diar. Ital.*, cap. 27, pag. 409, e *Paleographia greca*, lib. III, cap. 4, f. 222—223), dei quali il nostro gli parve più antico. Giudicò altresi che superasse l'antichità delle Lettere Paoline, (*Paleographia greca* cit, lib. III, cap. 4) del Sedulio e del Sacramentale di Bobbio attribuiti al secolo VII°, dei quali diede un saggio Ruinart nell'appendice alla seconda edizione di Mabillon (*De re diplom.*, foll. 636—37). Scipione Maffei poi, la cui autorità nella materia è indiscutibile, scrivea: « Io lo giudico scritto nel V° secolo e, raccogliendo molte congetture, ardirei ancora di crederlo della prima metà di esso; pochi certamente fra quanti sono a notizia possono con questo codice contendere d'anzianità » (*Lettera citata ad Apostolo Zeno*).

Modernamente fece accurato esame del nostro manoscritto, nell'autunno del 1845, il conte Augusto de Bastard, il quale invece conchiuse ch'esso doveva assegnarsi alla prima metà del secolo VII°. Senza entrare per ora nella questione dell'età che meglio possa convenire al codice, la quale vuol essere discussa a parte, come spero di fare un giorno, puossi conchiudere collo Pfaff che conta poco un secolo più od un secolo meno per codici che hanno più di mille anni.

estranei ornamenti, ma il gusto volse ben diverso nel medio-evo in cui l'artista si associò al calligrafo per accrescere la magnificenza dei manoscritti ed i miniatori cercarono di eccitare la fantasia dei lettori colla rappresentazione delle scene le più svariate e di procurare diletto collo sfoggio d'ori lucenti e di smaglianti colori.

Di questo genere di libri ci presenta un magnifico saggio il manoscritto della Città di Dio di S. Agostino che sta presso al Lattanzio. Esso è un imponente volume in foglio massimo di 401 fogli, di ben lavorata e candida pergamena, scritto a due colonne in quel carattere che i francesi chiamano *lettres de forme*, di buonissima mano. Contiene il secondo volume della traduzione francese con commenti della Città di Dio fatta da Raoul de Prèsles dal 1371 al 1375 (1). Ciò risulta dalla dichiarazione seguente posta in fine del volume. « Ceste translatation et exposition fut commencée par maîstre raoul de praelis a la tussains lan dè grace mil trois cens soixante et onze et fut acheveuee le premier jour de septembre lan de grace mil trois cent soixante et quinze ». Come è noto, Raoul de Prèsles scrisse questa traduzione per incarico del re Carlo V di Francia, al quale si era fatto conoscere per una poesia intitolata la Musa, quando esercitava ancora la professione di avvocato. Egli dedicò al monarca francese la sua versione, per eseguire la quale gli era stata assegnata una pensione di quattrocento scudi d'oro, accre-

---

(1) Il vol. 1° è alla Biblioteca dell'Università alla quale fu donato con altri manoscritti, come già dissi, circa il 1720. Il Pasini registrò anche il volume degli Archivi ne Catalogo dei manoscritti della biblioteca universitaria (vol. 2°, pag. 460, cod. VIII), m chi si fidasse al Pasini sarebbe tratto nell'errore in cui cadde il Peyron pel Lattanzic Se poi si avverta che questi volumi non hanno omai altro pregio che come oggetti d'art non riesce neppur difficile a comprendere come il re Vittorio Amedeo, mentre faceva don del vol. 1° alla Università, abbia potuto ritenere il 2° nella biblioteca del suo Archivic

sciutagli in seguito a seicento e che poi gli valse la nomina di *Maître des requêtes* (1).

La traduzione del di Prèsles, la prima che si facesse in Francia della Città di Dio, incontrò grande favore come meritavano l'ingegno e le cure spesevi dal traduttore. Non meno di trenta manoscritti erano stati collazionati per la perfetta correzione del testo e della versione e Raoul de Prèsles vi aggiunse del suo commentarii scritti con estesissima erudizione, i quali forniscono tuttora preziose notizie sulla storia francese (2). Le copie di quest'opera si moltiplicarono perciò in gran numero e molte tra le principali biblioteche d'Europa sono ora in possesso di qualche manoscritto di essa e alcune, come la Nazionale di Parigi e la Reale del Belgio, ne hanno più esemplari (3). Quando poi si propagò la stampa, la versione del di Prèsles non tardò molto ad essere pubblicata (4).

Il nostro manoscritto è dovuto alla penna di Giovanni Dusquesne, il quale si firmò, dopo l'*explicit* del primo volume, così:

Cy fine le Xe livre et premier volume de la Cite de dieu
Par Jo du Quesne scriptum

---

(1) Lancelot, *Mémoire sur la vie et les ouvrages de Raoul de Prèsles* nel Tom. XIII delle *Mémoires de littérature tirés des registres de l'Académie Royale des Inscriptions et belles lettres*, Paris, pag. 607 e segg.

(2) Lancelot, op. cit., pag. 650 e seg. Nella sposizione del cap. 25, del 5° libro ad es. si contengono curiose notizie sovra Parigi antica. Cfr. Paulin Paris, *Les manuscrits français* ecc., vol. 1°, pag. 21.

(3) Nell'opera succitata del Lancelot se ne passa in rassegna alcuni. P. Paris, op. cit., ne descrive sette della Biblioteca Nazionale di Parigi segnati coi numeri 6712, 6712[2, 3], 6713—14, 6715, 6715[2, 3], 6715[3 bis], 6715[3, 3], 6715[5, 6], fra i quali ve ne ha alcuni ricchi di belle miniature. Alla Biblioteca Reale del Belgio, come mi fa conoscere l'egregio Conservatore della Biblioteca di Borgogna, si trovano pure due magnifici mss. della Città di Dio tradotta dal Prèsles, cioè il n° 9015, eseguito da F. Nic. Cotin pel vescovo Gio. di Tournai, ed il n° 9016, probabilmente eseguito nello stesso luogo. In altre biblioteche ve ne sono altri esemplari.

(4) Fu stampata prima ad Abbeville in 2 vol., in fol., nel 1486, poi a Parigi nel 1531.

Duquesne non è il nome di un oscuro copista del quale non siano noti altri lavori; manoscritti notevoli per bellezza che portano la sua signatura dimostrano ch'egli era un distinto calligrafo.

Da alcuni documenti si conosce che Giovanni Duquesne, o, come altri lo chiamano, Du Chesne, era un « *escripvain, demourant à Lille* » o, come alcuni vogliono, di quella città, il quale eseguì delle belle copie d'ordinanze per Carlo il Temerario e dei manoscritti ora esistenti a Parigi, a Londra ed a Copenaghen (1). Duquesne lavorò specialmente per Luigi di Bruges signor de la Gruthuyse, conte di Winchester, principe di Stenhuise, cavalier d'onore di Maria Duchessa di Borgogna, il signore il più splendido del suo tempo, il quale erasi particolarmente dedicato a raccogliere una collezione di superbi manoscritti che comperava o commetteva ad artisti celebri e faceva eseguire sotto la sua direzione con intelligenza e squisitezza di gusto.

In uno di questi stupendi manoscritti, *Le livre appelé Trésor par Brunetto Latini*, nella prima delle tre bellissime miniature, che adornano il volume, si vede rappresentato appunto Giovanni Duquesne con lunga veste nera, in atto d'offrire a due mani la sua copia al Gruthuyse, ed in fine del volume si legge « Et a tant print fin le livre du trésor par Jan Duquesne de sa main » (2).

Un altro bellissimo manoscritto con miniature, ugualmente

---

(1) Cfr. *Archives des arts, sciences et lettres, documents inédits, publiés et annotés par* ALEX. PINCHART, chef de section aux Archives du Royaume à Bruxelles. Gand 1860—63, V. II, p. 206. — ABRAHAMS, *Descriptions des mss. français de la bibl. roy. de Copenhague*, 1844, p. 70.

(2) VAN-PRAET, *Recherches sur Louis de Bruges, seigneur de la Gruthuyse*, ecc., *suivies de la notice des manuscrits dont la plus grande partie se conserve à la Bibliothèque du roi*. Paris 1831, pag. 197—98, N. 73 — P. PARIS, op. cit., vol. 2°, pag. 128, N. 6851.

eseguito per Luigi di Bruges, porta il nome di Dusquesne. Esso contiene sotto il titolo di *Second livre des anciennes Histoires Romaines translatées de Lucain, Svétone et Salluste*, una traduzione libera dei Commentari di Giulio Cesare, attribuita da qualcuno a Giovanni Duquesne (1). Ha dato luogo a supporre che ne fosse autore il Duquesne l'*explicit* che si legge sull'esemplare ms. della stessa traduzione conservato nella biblioteca Nazionale di Parigi e che contiene appunto il testo del manoscritto succitato, concepito in questi termini: « Et atant fini le Xe et dernier livre des Commentaires de Jules Cesar translatés en la ville de Lille l'an mil IIII^c^,L,XXIIII, par Jehan Du Chesne humble et indigne » (2).

Ma, come già aveva giudicato il Van-Praet, pare che Duquesne non ne sia stato che il calligrafo, e Paulin Paris fece di più osservare, che queste parole, che avevano fatto attribuire a lui la traduzione, erano state cancellate all'inchiostro rosso e che Duquesne aveva molte altre volte affettato il titolo d'autore d'opere ch'egli aveva solo trascritte (3).

Sebbene in questo manoscritto Duquesne appaia colpevole di plagio, ciò nulla toglie ai suoi meriti come scrivano; altri tre manoscritti si conoscono ancora opera della sua penna, un *Quinto Curzio*, un *Cesare* e la *Fortresse de la Foi*, i quali conservansi nella biblioteca dei re d'Inghilterra o Museo britannico (4).

Il nostro S. Agostino fu scritto nel 1466, come ne fanno fede le ultime parole del nostro volume:

---

(1) Van-Praet, *Recherches* cit., pag. 231—32. — P. Paris, op. cit., vol. 1°, pag. 40, N. 6722.

(2) P. Paris, l. c., vol. 2°, pag. 299, N. 6909[3].

(3) Van-Praet, l. c., pag. 232. — P. Paris, op. cit., vol. 2°, pag. 128 e 299.

(4) Casley, *A catalogue of the manuscripts of the king's library*, ecc., pp. 241, 286—287, 295. Ap. Van-Praet, op. cit., pp. 197—98, 232.

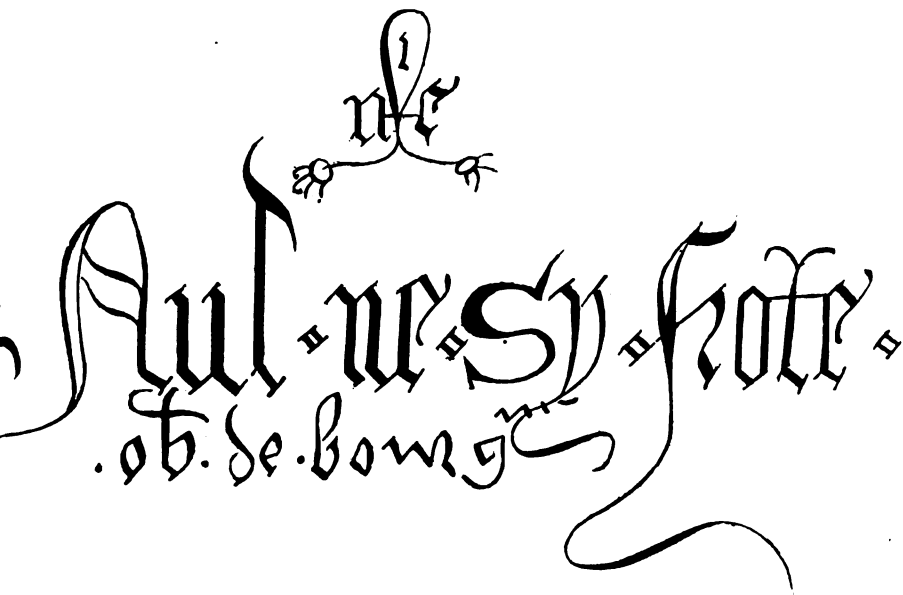
Ce present volume fut escript en l'an de grace IIII^c soixante six.

Non risulta per commissione di chi il Duquesne abbia eseguito questo manoscritto, ma sappiamo però a chi appartenne. Non abbiamo bisogno d'uscire dalla Corte di Borgogna, ove abbiamo già visto ch'egli lavorava per Carlo il Temerario e pel Gruthuyse, per ritrovarne il possessore. Sulla larga fascia composta di fogliami, di frutti, di fiori, d'uccelletti e di variopinte farfalle in vaghissimi intrecci, da cui sbocciano grotteschi scimiotti o mostri fantastici, la quale in amendue i volumi inquadra la prima pagina, è posato nella parte inferiore uno scudo inquartato al primo e quarto di Borgogna moderno, al secondo partito di Borgogna antica e di Brabante, al terzo partito di Borgogna antica e di Lussemburgo e sul tutto di Fiandra. Vale a dire, l'arma che portavano i duchi di Borgogna, Filippo il Buono e Carlo il Temerario; se non che un filetto d'argento che l'attraversa in sbarra ci fa avvertiti trattarsi non già di essi, ma di un loro bastardo.

Sappiamo che fra i sedici figli naturali di Filippo il Buono, Antonio, detto pel suo valore il Gran Bastardo e noto nella storia per aver combattuto i mori all'assedio di Ceuta, capitanato i borgognoni alla battaglia di Granson, e per la parte avuta nelle vicende di Borgogna, portava appunto per arma tutti i quarti di Borgogna col filetto in sbarra. E che veramente a lui appartenesse il nostro manoscritto della **Cité de Dieu** lo indicano chiaro il suo motto **Nul ne sy frote** che si legge sul margine del foglio al disotto dell'arma a grosse lettere in oro brunito, e quella specie di mobile od arnese in forma di bòtolo di sotto al quale escono le fiamme

che si vede dipinto sul lato destro della fascia, attorniato da due rami di gelso selvatico fruttati, e che altri manoscritti ci dimostrano essere stata la sua insegna.

Di più sull'ultimo foglio tanto del nostro volume che del primo (1), si vede ripetuto all'inchiostro lo stesso motto sormontato da una specie di nodo con lettere o monogramma nel modo rappresentato qui appresso, che tenne luogo della sua sottoscrizione o, come alcuni giudicarono, fu la signatura stessa autografa del Gran Bastardo di Borgogna (2).



(1) Quello che dicemmo essere alla Biblioteca dell'Università, ora Nazionale.

(2) Nel dubbio natomi che questa fosse realmente la signatura originale d'Antonio di Borgogna ho creduto d'interpellare il giudizio del chiarissimo C. Ruelens, Conservatore della Biblioteca di Borgogna nella Biblioteca Reale del Belgio ed egli con una cortesia della quale vado lieto di rendergli qui pubbliche e vivissime grazie, mi fu largo delle sue dotte cognizioni alle quali non occorre ch'io renda omaggio essendo esse ben conosciute dai dotti.

Il cortesissimo signor Ruelens mi favorì ampia notizia di quattro mss. provenienti dal

Non v'ha più dubbio che il nostro manoscritto appartenne ad Antonio di Borgogna, ma forse esso non fu eseguito di suo ordine e neppure da bel principio per lui. M'inducono in questo pensiero due considerazioni. Innanzitutto mi pare che l'arma sia stata dipinta dopo sulla fascia, della quale rompe e ricopre le fogliuzze e gli intrecci del fregio, mentre

---

Gran Bastardo. Essi sono il n° 9055, *Romuléon*, in fol. maj. memb. a due colonne, di una grande magnificenza con molte miniature in *grisaille*. Il n° 9093, *Le livre des propriétés des choses translaté du latin en françois l'an de grace mil* CCCLXXII. Quindi non eseguito per Antonio di Borgogna. Il n° 9571—9572, *Destruction de Troye*, vol. in fol. memb. con una grande miniatura paginale al 1° fol. di mediocrissima esecuzione. Il n° 9297, *Les Méditations de St. Augustin*, in fol. memb. con una bellissima miniatura nel 1° fol. rappresentante S. Agostino nel suo studio. Questi mss. non sono passati tutti per eredità all'attuale fondo di Borgogna, due soli, i n'. 9055 e 9297, figurano in un inventario della fine del XVI° secolo, il n. 9571, porta, in scrittura del XVII° secolo, *Collegii Societatis Jesu Bruxellis* ed il n° 9093, è signato sul 1° fol. S. Vander Hulst. Però tutti e quattro portano il segno d'aver appartenuto al Gran Bastardo. Nel primo la sigla **tne** compare ai quattro angoli ed alla metà dei montanti della ricca fascia che inquadra il primo foglio e che è ripetuta nel volume, ed in fine vi ha la signatura uguale a quella del nostro ms. qui sovra riprodotta. Questo ms. fu copiato da David Aubert il famoso bibliotecario e scrivano di Filippo il Buono nel 1468. Alla fine del secondo vi è il solo motto **nul ne si frote** ed al disotto, d'altra mano, **nul ne labrece**. Nel terzo l'inquadratura è formata con rami di gelso selvatico con bandierette portanti il motto solito ed al basso le armi di Borgogna blasonate su quella specie di mobile che ho detto assomigliarsi ad un bòtolo, il quale è spesso ripetuto e di cui non si saprebbe indovinare l'uso. Il signor Ruelens si chiede se sia un vero bòtolo che chiamavasi *burget* o *burguet* per allusione a Borgogna? oppure se si debba vedere in esso un barbacane e crede ciò sia più probabile giacchè in Olivier de la Marche (*Mémoires*, chap. XXIV) si dice che Antonio portava per insegna un grande stendardo bianco *à une barbacane de brodure;* ciò che si nota su una miniatura del *Froissart* di Breslavia. Nel quarto le sigle **ne** allacciate ai due rami di gelso che abbracciano inferiormente l'accennato mobile od istrumento che fosse, colle armi ed il motto senza la sigla.

Ma, quanto alla questione della signatura, ancorchè il De Reiffenberg (*Annuaire de la Bibl. Royale* 1848, p. 131) parlando del ms. n° 9055, abbia detto che « il porte les armes et la devise du Gran Bâtard de Bourgogne. La fière devise : nul ne si frote, est inscrite par lui-même à la fin, au dessus de sa signature » il dotto Conservatore Ruelens è tuttavia del mio avviso non essere cioè certo che la signatura sia di pugno del Gran Bastardo anzichè di mano del suo bibliotecario o segretario. Egli al pari di me non troverebbe difficoltà a vedere nelle sigle **tne** ed anche solo **n-e** il monogramma di Antonio, ma la difficoltà nasce da quel **ab de bourgogne** che è sotto al motto. Non siamo però i soli ai quali ciò abbia creato imbarazzo. Il dottore Alwin-Schultz (*Beschreibung der Breslauer Bilderhandschrift des Froissart*, Breslau 1869, in 4°) ed altri hanno trattato questa questione con molta dottrina senza giungere a risolverla. Il citato scrittore fu però di parere che la sottoscrizione non fosse di mano d'Antonio.

se fosse stata fatta contemporaneamente essi avrebbero rispettato lo spazio che doveva essere occupato da quella. In secondo luogo giova tener conto della vita menata dal Gran Bastardo di Borgogna, nel tempo in cui il manoscritto fu eseguito. Il secondo volume, come dicemmo, fu terminato nel 1466 e per conseguenza il manoscritto doveva essere stato incominciato almeno due anni prima; ora Antonio di Borgogna era partito per la Barberia nel 1464, e non ne ritornò se non quando la morte di Pio II, avvenuta nell'agosto di quell'anno, aveva fatta abortire l'indetta crociata; dopo il ritorno lo troviamo subito con l'armata sotto Parigi e nel 1465, al comando della retroguardia a Monthleri.

Non è quindi guari credibile che in mezzo agli viaggi ed alle occupazioni di guerra Antonio di Borgogna, per quanto, condividendo il gusto di suo padre, potesse essere amante dei bei libri, abbia avuto agio e voglia di pensare a far eseguire il manoscritto della *Cité de dieu.* Credo di non avventurarmi in una troppo arrischiata congettura, supponendo che o il padre di lui, Filippo il Buono o suo fratello Carlo il Temerario, avessero ordinato o comprato lo splendido manoscritto dopo ch'era già compiuto e fattogliene dono a dimostrazione di benevolenza e pei grandi servigi resi da lui alla sua casa, dei quali veniva poi più tardi solennemente ricompensato colla legittimazione.

Ma qual si fosse, o dono od acquisto questo libro doveva essere ben caro ad Antonio di Borgogna, pel quale era ad un tempo un ricordo di famiglia.

Antonio era nato nel 1421 dagli amori di Filippo il Buono con Giovanna di Prèsles, figlia del signor di Lisy ed il Raoul de Prèsles, traduttore della *Cité de dieu* aveva ap-

partenuto, ancorchè illegittimamente alla stessa famiglia (1). Cosicchè si potrebbe anche pensare che il nostro manoscritto fosse un pegno dell'affetto materno se non forse un atto d'ingegnosa cortigianeria del bibliotecario o segretario.

Ad ogni modo, lasciando le congetture, a noi poco importa sapere il come e il donde il nostro codice sia passato nelle mani di Antonio di Borgogna, per noi basta il conoscere che fu eseguito alla Corte di Borgogna ai tempi di Filippo il Buono, perchè questo ci apre la strada a giustamente misurare l'importanza del nostro manoscritto.

Dire d'un manoscritto che fu eseguito nel Belgio nel secolo XV° è già fargli un elogio. Infatti fin da tempi molto antichi quel paese godeva un'eccellente riputazione per la bellezza e la correzione dei suoi manoscritti. Dalle lettere di Gerberto che fu monaco della Badìa di Bobbio e poi Papa sotto il nome di Silvestro II, il quale come si sa non risparmiava ingenti somme per procacciarsi i migliori libri, risulta ch'egli piuttosto che dalla Francia e dall'Inghilterra cercava d'aver codici dall'Italia, dall'Allemagna e dal Belgio. Nei secoli seguenti poi, a S. Martino di Tournai, a Gembloux, a St. Hubert nelle Ardenne si trovavano monaci eccellenti calligrafi ed alluminatori delicati. Anche fuori dei conventi non pochi artisti attendevano alla professione di far codici, e ne è una prova il fatto colà avvenuto della riunione degli alluminatori e dei calligrafi o, come dicevansi, scrittori, i quali trattavano più il pennello che la

(1) Raoul de Prèsles il traduttore di S. Agostino e letterato di grido sotto Carlo V°, era figlio di altro Raoul de Prèsles segretario di Filippo il Bello e di Maria Desportes colla quale aveva amoreggiato mentre era in carcere. Non avendo questo avuti altri figli legittimi lasciò i suoi beni e la signoria di Lisy ad un nipote del quale fu una discendente la Giovanna di Prèsles madre d'Antonio. Il nostro di Prèsles fu legittimato nel 1373 (LANCELOT, *Op. cit.*, p. 616).

penna, alla corporazione dei pittori dai quali erano una volta indipendenti. Questa riunione che erasi effettuata presso di noi a Venezia nel 1441, si operò a Bruges pochi anni dopo nel 1454, ed a Gand nel 1463. E che quest'arte fosse nel Belgio molto fiorente risulta pure dal conoscersi che le miniature davano luogo ad un esteso commercio e dal ragguardevole numero di artisti che si trovano ascritti alla confraternita od arte dei librai. In un registro di questa confraternita figurano solo dal 1468 al 1517, non meno di trentun nomi di alluminatori, ed a Gand essi non erano meno numerosi che a Bruges, trovandosene parecchi sovente menzionati negli antichi registri fra i quali taluno anche conosciuto in Italia, come Luca de Heere del quale parla Guicciardini. Anche artisti di grido lavorarono in questo genere come i Van Eyck per il Gruthuyse e per Filippo il Buono, ed il celebre Hemling che lasciò un gran numero di miniature e la cui opera capitale è il ben noto Breviario Grimani della Biblioteca di S. Marco di Venezia, al quale lavorarono pure Gerardo Vander Meire di Gand e Liéven de Witte suo concittadino (1).

L'arte di miniare i manoscritti ebbe vita così rigogliosa nel Belgio che anche dopo la scoperta della stampa non mancarono calligrafi ed alluminatori che producessero capilavori. Ma l'epoca più splendida di quest'arte è segnata dal regno di Filippo il Buono dal 1419 al 1467. « Il suo tempo fu quello della trascrizione dei manoscritti più belli fatti

---

(1) Cfr. *Quelques recherches sur nos anciens enlumineurs et calligraphes, par M. le Chanoine* J. J. De Smet, nel *Bulletin de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique*, N. 7, T. XV. Bruxelles, Hayez, in 8°, pp. 76—88, ed il Resoconto di quest'interessante lavoro dato da De Reiffenberg con aggiunta di nuove notizie nel *Bibliophile Belge*, Tom. V°, Bruxelles 1848, pp. 394—98.

nei paesi bassi per le sue librerie, per quelle di alcuno dei suoi vassalli come il De la Gruthuyse ed altri, e pei monasteri » (1), e specialmente dopo l'eredità del Brabante devoluto a Filippo nel 1430, il brillante periodo di trascrizione dei manoscritti raggiunse il più alto grado del suo sviluppo.

Le circostanze, come osserva Marschal, il dotto illustratore della Biblioteca di Borgogna, erano favorevoli ed erano la conseguenza dell'impulso dato a questo genere di lusso dai figli del re Giovanni, specialmente da Carlo V. Mà colla scorta dello stesso Marschal scendiamo ai particolari delle trascrizioni eseguite d'ordine del duca Filippo il Buono.

I caratteri, dice il Bibliotecario di Borgogna (2), che distinguono i manoscritti fatti d'ordine di Filippo sono finezza e bellezza di pergamena non superati dalle moderne carte, l'eleganza e la chiarezza della scrittura, la ricchezza e la varietà delle iniziali, delle inquadrature, delle miniature e delle imagini, lo sfoggio delle pitture, siano in colori che in *grisailles* o *camayeux*, l'azzurro oltremare impiegato con delicatezza non ostante la sua opacità, l'oro adoperato con severità per rialzare tutte queste bellezze senza offuscarle col suo bagliore metallico; l'argento usato felicemente per rappresentare le vetriate e gli smalti di quel metallo nelle armi, ma adoperato colla più grande precauzione in causa della tendenza a diventar nero. Le miniature distri-

---

(1) Marschal, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque royale des Ducs de Bourgogne, publié par ordre du Ministre de l'Intérieur*. Bruxelles 1842, vol. 1°. Introduction, p. LXXIX.

(2) Trattandosi di manoscritti ch'io non ebbi sott'occhi e non potei studiare attentamente per portarne un giudizio proprio, mi limito a riprodurre quasi testualmente quanto il Marschal ne scrisse al Cap. IV° dell'Introduzione che prepose al suo Catalogo della Biblioteca di Borgogna.

buite giudiziosamente al principio d'ogni capitolo, ovvero nei passi più interessanti del testo, sono in certo modo gallerie di quadri in piccole dimensioni. Ogni figura dei personaggi ha un tipo speciale, un carattere fisionomico distinto, ogni personaggio è animato da un'espressione che ne lascia travedere le impressioni. Le stoffe dei panneggiamenti, siano trasparenti od opache, o di un tessuto d'oro, sono l'imagine della perfezione, alla quale erano giunte le industrie fiamminghe nel secolo XV°, esse sono gettate colla facilità, colla leggerezza, coll'ampiezza e colla grazia del vero talento; i guernimenti di pelliccie aggiungono alla loro ricchezza.

In questi manoscritti, a detta del Marschal, si possono facilmente contare le persone dei gruppi riuniti artisticamente senza confusione, così naturalmente scaglionati dal primo piano al fondo del quadro: si possono distinguere benissimo nella folla uomini e donne di tutte le età ed in tutti i costumi.

Alcuni contorni, le cui forme anatomiche sono false, feriscono bensì l'occhio del conoscitore novizio, specialmente quelle gambe magre e stecchite e quelle calzature terminanti in una punta che a noi pare ridicola; così pure gli sapranno male quelle teste talora voltate troppo forzatamente, ma il conoscitore provetto sa fare la parte che è dovuta alla moda del tempo in cui le miniature sono state eseguite. Non dobbiamo del pari stupirci se i miniatori di quei tempi, come i loro predecessori, rappresentavano le scene come accadute nei tempi in cui vivevano, e se perciò dipingevano Mosè, Alessandro, Cesare o Carlo Magno in costume del secolo XV°, Davide e Salomone attorniati da cavalieri e da baroni col ceremoniale feudale; quegli artisti

ignoravano i costumi e gli usi antichi, e d'altronde essi miravano a commuovere le moltitudini senza darsi pensiero della disapprovazione dei dotti, allora assai poco numerosi.

È al tempo di Filippo il Buono, conchiude il Marschal, che si spinse ad un alto grado di perfezione il disegno delle prospettive lineare ed aerea. Allora caddero in disuso a poco a poco i fondi a tapezzerie o *bizantini* e si abbandonarono pure i fondi ad oro. Allora l'architettura si sviluppò in tutto il suo lusso secondo il metodo perfezionato della prospettiva. Nulla di più sontuoso e di più elegante che gl'interni degli edifizi gotici e che le loro grandiose facciate in questi manoscritti. È il bello ideale delle costruzioni del secolo XV° che si avvicina al tempo degli architetti di Francesco I°, i quali se ne servirono forse di modelli, mentre nella lontananza i fondi si disegnano in paesaggi romantici di cui molti hanno l'anima di Poussin ed il tocco di Claudio Le Lorrain. Ma non mancano però neppure nei paesaggi molti errori; i contorni degli alberi peccano, i fogliami sono massicci e compatti, era poco conosciuto che dovevasi cercare l'effetto e si andava nell'eccesso perdendosi nelle minuzie.

Nel novero di questi manoscritti ai quali il Bibliotecario belga ha prodigato così larghi elogi, va sicuramente posto il nostro codice di S. Agostino, al quale sono comuni non pochi pregi di quelli.

In esso difatti non si fanno solo notare il candore e la finezza della pergamena e la bellezza della scrittura, ma ciò che lo rende particolarmente pregievole sono le numerosissime ed interessanti miniature, le eleganti e variate inquadrature, e le bellissime iniziali a vividi colori su fondo d'oro, delle quali è riccamente adorno.

Le miniature del nostro volume sono dodici distribuite in capo a ciascuno dei dodici libri che vi si contengono, dei quali esprimono od il concetto generale od un punto saliente dell'argomento. Esse sono per lo più della larghezza delle due colonne e chiuse in una ricca cornice, tutt'attorno poi al foglio che le contiene gira l'inquadratura d'una larga fascia della quale già abbiamo parlato. A cominciare dal libro undecimo che è il primo del volume esposto nel Museo Storico, le miniature rappresentano i seguenti soggetti:

I. Fabbricazione di una città. Veduta di paese animato d'un gruppo di persone in sul davanti.

II. Il Creatore estrae Eva dal fianco di Adamo addormentato.

III. L'angelo che scaccia Adamo ed Eva dal paradiso terrestre. Contrasto di paesaggio verdeggiante, ridente di fiori e solcato di ruscelletti con terre squallide ed irte di spine.

IV. La leggenda della morte che sega l'albero su cui l'uomo sta incerto fra un angelo che gli porge la corona e il diavolo che gli offre un cofanetto pieno d'oro.

V. Caino che uccide Abele. Vedute fantastiche di paesaggi, con città e marine in lontananza.

VI. La scena di Noè ubriaco coi figli.

VII. In un quadro a due scomparti, dall'una un re (Saul?), con scettro in mano, a cui un maggiordomo o ministro pone in capo la corona, e dall'altra il re Davide che scrive. Studio di panneggiamenti e d'interni.

VIII. Città munita alla cui guardia sta un re, con paese e gruppo di tre persone alla cui presenza giuoca un folle o giullare.

IX. S. Agostino che scrive ispirato da un angelo, mentre diavoletti in varie forme fantastiche squinternano libri nel suo studiolo.

X. Il giudizio universale.

XI. Dannati tormentati dai diavoli.

XII. La Vergine in cielo, con ai lati e al disotto santi e profeti (1).

Queste miniature non sono tutte di una stessa mano. Evidentemente tre o quattro artisti lavorarono attorno al nostro volume; si riconoscono però d'una stessa mano la prima miniatura, la 2ª, l'8ª, la 9ª, l'11ª, la 12ª e forse anche la 4ª; sono invece di altro artista la 3ª e la 5ª; parrebbe opera di un terzo miniatore la 7ª, ed ancora di un altro la 10ª; a quest'ultimo artista appartengono per lo più le miniature del volume primo (2).

Più artisti essendo concorsi a fare le miniature, esse non sono tutte d'ugual merito. Mi sembrarono tenere il primo posto quelle che attribuii ai primi due artisti ed alquanto inferiori le altre.

---

(1) Nel volume 1° che è alla Biblioteca Universitaria, ora Nazionale, vi sono ugualmente altrettante miniature quanti sono i libri, vale a dire dieci. La 1ª posta sul primo foglio dopo l'indice rappresenta, in un gran quadro a paesaggio, a sinistra S. Agostino che scrive ispirato da un angelo ed a destra un personaggio coronato da re (forse Carlo V°), che guarda in alto in atto di meraviglia e colle braccia aperte, mentre, un angelo gli porge uno scudo d'azzurro coi tre gigli d'oro. Dietro questo personaggio si erge un sontuoso edifizio. Tra S. Agostino e lui, un po' indietro, è piantata un'asta con bandiera rossa, a sinistra della quale sta librata un'aquila ed a destra una colomba portante nel becco una borsa. Si direbbe che l'asta segna una divisione di territorio. La 2ª miniatura rappresenta una giostra di due cavalieri in campo chiuso. La 3ª una città assediata ed incendiata. La 4ª un vescovo in atto d'incensare davanti l'altare. La 5ª l'Imperatore in ginocchio davanti al Papa sedente in cattedra. La 6ª un vescovo che fa leggere un frate su d'un libro mentre un diavoletto dal di sopra lo staffila. La 7ª un paesaggio con divinità pagane. L'8ª una donna tenente in mano in un recinto una grande sfera planetaria. La 9ª una scena di paesaggio sul cui davanti un santo vescovo che piglia pel capo un diavolo mentre un fraticello col manto del vescovo lo inviluppa con un altro come in una rete, turba di diavoli al di dietro. La 10ª un papa davanti l'altare assistito da due cardinali.

(2) Anche nel vol. 1° le miniature non sono tutte d'una mano. Giudico dello stesso miniatore che eseguì le prime del vol. 2°, la 1ª, la 7ª e la 9ª. Le altre sono di altri artisti ma d'assai inferiori e d'un fare molto meschino.

LE VANITÀ MONDANE



Miniatura d'un manoscritto della CITÉ DE DIEU del 1466

(nel Museo Storico degli Archivi di Torino)

LE VANITÀ MONDANE



Torino Lit. Doyen 1877

Miniatura d'un manoscritto della CITÉ DE DIEU del 1466

(nel Museo Storico degli Archivi di Torino)

Non so se anche colla descrizione la più minuta si riesca a dare un'idea adeguata e precisa d'un'opera d'arte qual'è una miniatura, ad ogni modo non è sempre la cosa la più facile nè che si possa fare in poche parole. Una riproduzione, per quanto i mezzi meccanici siano incapaci di rendere in tutto il suo carattere l'originale, risponde però più direttamente al fine. Il lettore sarà perciò lieto di poter avere sott'occhi, nella tavola qui contro, il fac-simile dell'ottava miniatura del nostro manoscritto che gliene dà un'idea abbastanza fedele ancorchè non raggiunga la maggior finitezza ed armonia dell'originale.

Ora che il lettore ha davanti un saggio delle miniature della *Cité de Dieu* e lo può osservare a suo bell'agio, lasciato che prima il suo occhio si sia riconciliato un poco col troppo vivo contrasto dei colori, col tuono e col fare proprio di quel genere di dipingere, debbo domandargli se gli pare di dover concedere al nostro manoscritto tutti i pregi e trovarvi i difetti che il Marschal ha attribuito a quelli eseguiti alla Corte di Borgogna ai tempi di Filippo il Buono.

Alcuno di quei pregi è riconoscibile senza troppa difficoltà nella nostra miniatura, e in abbondanza vi si scoprono di quei difetti, ma forse a più d'uno tornerà difficile ammirarvi un complesso di tutte quelle bellezze superlative. Dovrassi adunque inferirne che il nostro manoscritto non possiede i caratteri distintivi degli splendidi manoscritti di Borgogna del secolo XV°, e che non meriti di essere posto con essi?

Ben al contrario, sono d'avviso che il nostro S. Agostino sia in tutto degno di stare al paro con quelli, giacchè penso che il Marschal ha riunito in un tipo ideale tutte le bellezze eccezionali di pochi estendendolo poi, forse con troppa larghezza, agli altri. Questa dovette essere l'impressione pro-

vata dal conte De Laborde allorquando, dopo d'avere con lunga fatica compulsati gli archivi belgi e profondamente studiatavi la storia delle lettere e delle arti sotto i Duchi di Borgogna, con finissimo senso artistico visitò i resti dell'antica biblioteca di Borgogna a Bruxelles. Egli dichiara d'aver perduto molto delle illusioni che si era fatte su quella collezione. Vi esaminò l'Uffizio di Filippo il Buono, che gli parve « citato ed esposto con troppa compiacenza » e ne trovò la pittura secca, il colorito piatto, pallido e sbiavato, ancorchè la rassomiglianza di Filippo sia esatta ed il costume d'una imitazione coscienziosa. Il libro di preghiere del duca Filippo ed un salterio gli parvero di non maggior valore. « Infatti, dice egli, quando si studia quella collezione con metodo, si vede che l'epoca compresa tra il 1384 ed il 1482, cioè per la grand'epoca della scuola fiamminga, essa non possiede che due manoscritti veramente superiori » (1).

« L'uno è una meraviglia » ed è il primo volume della storia generale dell'Haynaut dal principio del mondo al 380. Questo volume è in pergamena di formato grande in fol., scritto in *lettere di forma* e fu terminato nel 1449. Ha in principio una miniatura della grandezza dell'intiera pagina rappresentante la presentazione del libro al duca di Borgogna, di una bellezza veramente eccezionale, essa è condotta con tale maestria e con tutta quella perfezione di assieme che rivela il pennello del maestro ed eleva questa miniatura alle proporzioni d'un quadro di storia. A giudizio del Laborde, l'allievo di Giovanni Van Eyck, Rogiero Van der Weyden « potè solo comporre ed eseguire questo capolavoro

(1) De Laborde, *Les Ducs de Bourgogne, études sur les lettres, les arts et l'industrie pendant le XV*e *siècle et plus particulièrement dans les Pays-Bas et le Duché de Bourgogne*, Paris 1849—1852. Tom. 1er, *Introduction*, p. LXXXIII.

degno del suo maestro e della sua mano » (1). Questa sola miniatura dà il maggior pregio al manoscritto e lo mette al paro del Breviario del duca di Bedford della biblioteca nazionale di Parigi, del Breviario Grimani di Venezia, dell'Uffiziolo di Carlo il Temerario di Copenaghen, delle Cronache di Gerusalemme della biblioteca imperiale di Vienna e del celebre Froissart della biblioteca di Breslavia scritto e miniato, come già dicemmo, pel Gran Bastardo di Borgogna » (2). L'altro manoscritto ch'egli mette sopra gli altri col precedente è quello della *Bible historiale,* nel terzo volume del quale vi sono due grandi miniature, il cui aspetto temperato ed armonico colpisce a primo tratto, ma esse sono il prodotto della scuola francese dei tempi della scuola di Bruges e non appartengono all'arte fiamminga (3).

Due soli manoscritti giudicati degni di essere proclamati veramente belli fra i molti sui quali tutti erano cadute le lodi del Marschal, sono, a dir vero, pochi ed aggiungendovi quegli altri che sono fuori della biblioteca di Borgogna, ma d'uguale origine, non sarebbero ancor molti, ma questo non è tutto, perchè anche nei manoscritti, i quali il Laborde riconobbe di una straordinaria bellezza, egli giudicò appena una o due miniature meritevoli di questo elogio. Ai suoi occhi sarebbero tali non solo i due manoscritti menzionati della biblioteca di Borgogna, ma altresì l'Officio di Carlo il Temerario di Copenaghen, il quale, a suo giudizio, non ha che una miniatura che meriti attenzione, eseguita da Undelot nel 1465, e lo stesso Froissart della biblioteca di Breslavia nei quattro volumi del quale trovò solo notevoli le

(1) Laborde, l. c., p. LXXXIV—V.
(2) Idem, ivi, p. LXXXVII—VIII.
(3) Idem, ivi, p. LXXXIX.

grisailles per le quali unicamente lo giudicò meritevole d'un posto distinto (1).

La discrepanza tra il giudizio del Laborde e quello del Marschal sui manoscritti di Borgogna deriva da ciò, che il primo ha posto per punto di partenza una distinzione della quale il secondo non tenne abbastanza conto e di cui non si saprebbe disconoscere l'aggiustatezza. « Vi furono, egli osserva, nel secolo XV° grandi pittori che facevano per eccezione piccole ed ammirabili miniature e vi furono nello stesso tempo abili pratici che eseguivano come in fabbrica l'alluminiatura d'innumerevoli manoscritti. Fra queste produzioni ugualmente brillanti di colori, ugualmente rialzate d'oro, la differenza è grande. Le une piccanti di originalità, ispirate dal talento, sono dei fari nella storia della pittura, le altre, monotone e insipide, erano e sono rimaste un gran lusso e nulla più » (2).

Salvo le due eccezioni che abbiamo citate, il Laborde non vide fra i manoscritti di Borgogna che brillanti produzioni della seconda specie. In essa egli pose le miniature che fanno seguito alla prima nel volume primo della storia di Haynaut, dicendo che « esse sono d'un fare meschino, d'un tuono argentino e come smaltato; che le figure e gli edifizi si distaccano sopra un cielo d'azzurro puro ed urtante » (3), ed uguale giudizio portò pure sugli altri due volumi dello stesso manoscritto e sulla maggior parte delle miniature dei quattro grossi volumi del Froissart di Breslavia che ca-

(1) Laborde, op. cit., pp. LXXXVI, LXXXVIII—IX.
(2) Idem, l. c., pp. LXXXIII—IV.
(3) Idem, op. cit., pag. LXXXV.

ratterizzò pel « prodotto brillante e distinto del mestiere » (1). A quale delle due specie di manoscritti appartiene il nostro S. Agostino?

Non dubito che si debba porre nella seconda, ma ritengo nello stesso tempo che, se le lodi del Marschal peccano di troppa generalità e soffrono eccezioni, non vada esente d'esagerazione contraria il giudizio del Laborde. Ponendo il nostro manoscritto fra quelli della seconda specie non credo tuttavia che esso cessi d'essere uno splendido oggetto d'arte. Il Laborde stesso disse, parlando delle miniature della medesima specie della storia d'Haynaut, che esse « non sono veramente cattive e si potrebbero ammirare se fossero lontane dal capo d'opera che le precede, ma che accanto ad esse si sente il fare meccanico e la maniera di fabbrica » (2). Per lui era dunque più che altro questione di confronto, e perciò anche le miniature del nostro S. Agostino debbono solo passare in seconda linea davanti ad una bellezza di primissimo ordine.

Quali saranno gli artisti che eseguirono le miniature del nostro manoscritto?

A questo, uno dei più interessanti quesiti, non sono in grado di rispondere, non avendo riscontrato nelle miniature alcun segno che me ne desse indizio, e mancandomi per altra parte i necessari elementi di confronto senza i quali sarebbe vano d'andare a tentoni fra incerte congetture.

Moltissimi erano i pittori ed alluminatori che lavoravano in Fiandra quando vi fu eseguito il nostro S. Agostino; limitandoci solo a quei pochi che sono menzionati nei conti

---

(1) Laborde, l. c., pag. LXXXVIII.
(2) Idem, ivi, pag. LXXXV.

della casa di Borgogna per aver miniato manoscritti dal 1454 al 1480, ne troviamo nominati sei, ma saranno stati chissà quanti più.

Nel 1454-55 mastro Giovanni Dreue era valletto di camera ed alluminatore dei libri del duca di Borgogna. Nel 1460, il canonico Mielot traduceva libri e vi faceva delle storie; nel 1467 Simon Marmion scrivano di Valenciennes istoriava un breviario; nel 1467-68 Loyset Lyeder alluminatore dipingeva cinquant'una storia sul primo volume di *Regnault de Montauban*, altre venti nella *Bible moralisée* ed altre venti sul libro *La Vengeance de Nostre Seigneur Jesus Christ*, nello stesso anno Pol Fruit altro alluminatore aveva alluminato le lettere del terzo volume delle guerre di *Lotheran Gueren*, e Guglielmo Wyelant, anche alluminatore, aveva fatto sessanta storie al secondo volume della storia di Haynaut (1). Fra tutti questi artisti fermiamoci un momento sull'ultimo. Le sessanta miniature fatte da Guglielmo Wyelant nel secondo volume del manoscritto d'Haynaut per le quali aveva ricevuto settantadue lire, esistono tuttora ed abbiamo su di lui e sulla sua opera degli interessanti particolari. « Questo alluminatore, scrive il Laborde, aveva tutte le buone qualità e tutti i difetti del suo mestiere. L'abilità della mano compendia tutte le buone qualità, quanto a difetti sono di tutte sorta. Abuso di colori brillanti, tuoni urtanti, predilezione pel blò nelle vesti e nei tetti delle case, blò vivo che rende male l'ardesia, monotonìa nelle espressioni delle figure, tipi uniformi; gli occhi spaventati, la testa sovente in aria, i piedi mal posati in terra, le figure disegnate come se fossero viste a volo d'uccello, i fondi minu-

(1) Laborde, op. cit., vol. 1°, pp. 437, 473, 496, 501, 502, 503.

ziosamente particolareggiati, ma freddi nell'effetto, insipidi e senza traccia d'imitazione (1).

Bisogna pur dire che se il Wyelant non è l'autore delle miniature del nostro manoscritto, esse portano però l'impronta molto pronunziata del suo fare. L'abuso di colori brillanti, il contrasto aspro dei tuoni e la predilezione del blò vivo nelle vesti e nei tetti specialmente, paiono appunti rilevati dall'esame delle nostre miniature, nelle quali per altro non ammetto che non vi siano altri pregi incontestabili non menzionati dal Laborde come altresì sono lontano dall'accomunare ad esse in tutta la loro estensione i difetti da lui notati nella sua critica delle miniature del secondo volume del manoscritto d'Haynaut. Ma non è per istabilire quanto vi possa essere di comune tra l'alluminatura del nostro manoscritto e del secondo volume della storia d'Haynaut ch'io ho raccolto il severo giudizio di Laborde su Guglielmo Wyelant. Intendo di lasciare intatta la questione dell'autore delle nostre miniature a quei dotti che hanno i mezzi di studiarla e sono meglio di me addentro nelle cognizioni della storia dell'arte fiamminga, per risolverla. Bensì ho voluto citare il giudizio di Laborde per la dichiarazione molto significante che vi fece seguire come conclusione. « Malgrado l'asprezza di questa critica (egli scrive) io riconosco che la maggior parte dei manoscritti citati in molte biblioteche per le loro belle miniature non sono notevoli di più » (2).

Noi prendiamo atto e ci teniamo paghi di questa mitigante dichiarazione in favore di quella categoria di manoscritti miniati che senza aspirare al merito d'una bellezza

---

(1) Laborde, l. c., p. LXXXVI.
(2) Idem, l. c., pag. cit.

di primo ordine tengono tuttavia un posto distinto in molte biblioteche d'Europa. A noi basta che il nostro S. Agostino sia, e certo non degli ultimi, in così bella schiera, e che il visitatore del Museo non abbia a muovermi rimprovero d'avergli domandata pel manoscritto della Città di Dio un po' di quella ammirazione che è facilmente tributata a molti che non sono forse neppure suoi pari.

Un altro splendido saggio dell'arte straniera fra i manoscritti di soggetto religioso è ancora un libro di preghiere o, come diciamo un uffizio, in finissima pergamena tutto miniato con straordinaria ricchezza. Esso è un volume di 300 fogli alti centimetri 28 e 5^{m}, larghi 20 cent., scritto in nitidissimi caratteri gotici della fine del secolo XV°, o del principio del XVI°, secondo mi sembra, talora in blò oltremare e talora ad oro brunito nelle rubriche e pel resto in nero, con istudio ed accuratezza grandissimi. Il titolo, l'indice e le altre indicazioni di preghiere e di feste nel corso del libro sono in francese, il rimanente è latino. Il titolo posto, come d'uso, in capo alla prima pagina, dice così:

En cest liure sont contenus
plusieurs seruices et deuocions
de dieu et de nostre dame; messes et
autres suffrages de sains et saintes
comme plus a plein est desclaire cy
apres; Et se raitrouue le dit seruice
selon l'ordonnance einsi quil est de-
uise en ceste table; et par le nombre
des feulles du dist liure; et en la
maniere comme il sensuit.

Fa seguito al titolo il calendario, quindi vengono gli Evangeli di S. Giovanni, di S. Luca, di S. Matteo e di S. Marco, orazioni e le ore della Madonna, *à l'usage de Paris*, i salmi, le litanie ed altre preghiere diverse del Signore e di santi.

Di tal genere di libri di divozione, od uffizi, detti comunemente *libri d'ore*, si facevano in gran copia nel medio evo e, quand'erano destinati a principi, a baroni, a prelati o ad altre persone di alto rango, con grande perfezione di scrittura e con magnificenza di ornamenti e di miniature. Parecchi ancora ne rimangono nelle biblioteche e nelle collezioni e fra di essi alcuni di così rara bellezza da essere tenuti come maravigliosi monumenti dell'arte medioevale. Il famoso e notissimo Breviario Grimani della biblioteca di S. Marco a Venezia è appunto uno di siffatti libri, come lo sono altresì l'uffizio, di sommo pregio, miniato da Giulio Clovio pel Cardinale Alessandro Farnese, della biblioteca nazionale di Napoli, quello di Carlo il Temerario a Copenaghen, il Breviario del duca di Bedford della Biblioteca nazionale di Parigi, l'uffizio di Filippo il Buono di Borgogna di Bruxelles, che più sopra ho già avuto occasione di citare, e molti altri di ugual merito o di minor pregio come il Breviario della regina Eleonora in Portogallo miniato da Antonio d'Olanda, ed i non pochi disseminati in quasi tutte le città.

L'uffizio che sta nelle vetrine del museo storico sabaudo va annoverato fra i belli. Nessuna delle qualità che possono rendere bello un manoscritto gli fanno difetto; spiccano in esso le iniziali miniate e ornate a vividi colori su fondo d'oro brunito, sono di straordinaria ricchezza le numerose fascie che cingono le pagine con svariatissimi intrecci di rabeschi e fogliami dei più vaghi colori, fra cui

spuntano fiori e giocano uccelli, scimmie ed altri animali bellamente lumeggiati ad oro. Nè vi mancano le miniature o, come diciamo, vignette, notevoli anch'esse per straordinaria vivacità di tinte, per sfoggio d'oro e di panneggiamenti e per le curiose e caratteristiche composizioni. Queste minature, della grandezza tutte di mezza pagina, sono in numero di trenta, oltre quelle di minor dimensione che sono sparse nel calendario nelle quali sono ritratti i segni dello zodiaco e le occupazioni della vita signorile e rustica secondo le vicende della stagione. Ancorchè queste scene trovinsi riprodotte metodicamente in principio di tutti i manoscritti di questo genere, tuttavia i quadrettini in cui sono rappresentate nel nostro Codice non sono privi d'interesse, giacchè dal castellano che ben pasciuto si riscalda ad un gran fuoco nel cuor dell'inverno, o sta in lieta compagnia banchettando, al villico chè fatica arando e seminando i campi in autunno o suda battendo le messi in estate, dalla dama che in gran pompa passeggia tra i fiori di maggio, al porcaro che abbatte le ghiande pei suoi animali ed al vignaiuolo che pigia le uve nel tino, tutto vi è disegnato e dipinto, benchè in piccolissime proporzioni, con infinito studio dei minimi particolari, con molta evidenza e con fedele verità di costumi. Nelle vignette di maggior dimensione sono invece rappresentati i soggetti ai quali si riferiscono gli argomenti e le diverse preci contenute nel volume, incominciando dagli evangelisti fino ai misteri della nascita e della passione del Salvatore, al giudizio universale, ed alla vita di alcuni santi (1). Qui il miniatore ebbe più largo

(1) I soggetti delle trenta miniature sono i seguenti: 1. S. Giovanni Evangelista — 2. S. Luca — 3. S. Matteo — 4. Gesù nell'Orto — 5. La Vergine col divin Salvatore — 6. La Visitazione — 7. L'Adorazione dei Re Magi — 8. La Fuga in Egitto — 9. La

campo di spiegare i suoi mezzi artistici, egli infatti introdusse sovente nei suoi quadretti più personaggi, studiò di raggrupparli in vere scene, di dare ad essi movimento e d'infondervi sentimento, cercò d'allargare l'orizzonte con vedute prospettiche di architettura e di ridenti paesaggi, si profuse nei particolari più minuti, caricò di vesti, spesso troppo abbondanti, i suoi personaggi e quelle rabescò in mille guise di colori vari e vivaci con troppa ricchezza di lumeggiamenti ad oro, riempì gli interni di mobili e d'arredi ai quali non lasciò mancare nulla fino al minimo accessorio. All'evangelista che pose scrivente nel suo studio, ad esempio, non gli bastò d'aver dato il suo piccolo candeliere riposto in una nicchietta, ma volle che vi si vedessero fin anco le goccie di cera ch'erano sgocciolate lungo la candela nella sera innanzi. Ma tanto magistero d' arte paziente più che giovare nocque all'effetto, come spesso si nota in questo genere di miniature, su cui tuttavia l'occhio si piace della vivacità, ancor fresca dopo secoli, delle antiche tavolozze, del ricco bagliore degli ori e delle interessanti ingenuità dell'arte bambina.

Tutte le miniature di questo volume sembrano d'una sola mano ed appartengono alla scuola fiamminga. In nessuna di esse rinvenni però alcun segno che potesse dar indizio dell'autore o del tempo preciso in cui furono eseguite. Non rintracciai pure in tutto il libro alcun'arma od altro segno

---

Morte di Maria Vergine — 10. Il re Davide — 11. La Trinità — 12. Il Battesimo di Cristo — 13. L'Assunzione di Maria Vergine — 14. Il Martirio di S. Caterina — 15. La Cena del Signore — 16. La Concezione di Maria Vergine — 17. La messa della Passione — 18. Gesù nell'Orto — 19. Gesù davanti a Pilato — 20. Gesù flagellato alla colonna — 21. Gesù che porta la croce — 22. Gesù crocifisso — 23. Deposizione dalla croce — 24. Messa di requiem — 25. La Vergine che allatta il Divin Salvatore — 26. Il Giudizio Universale — 27. S. Michele che abbatte il mostro — 28. S. Cristoforo che porta il Salvatore — 29. S. Antonio — 30. S. Margarita.

che indicasse la persona pella quale esso è stato fatto. Questo manoscritto non appartenne alle antiche librerie palatine di Casa Savoia, esso fu offerto solo nel 1764 al re Carlo Emanuele III° ed è proveniente dalla Savoia. Un canonico di S. Joire di nome Touttemps ne fu il donatore o meglio il venditore al re sabaudo. Trovo che il canonico Touttemps segretario, com' egli si dice, del Capitolo di S. Joire intratteneva e coltivava con molta sollecitudine, già da parecchi anni prima di quello sovraccitato, relazioni colla Corte di Torino. Egli s'era fatto autore nel 1749 di progetti per la riunione alla S. Cappella di Ciamberì, del Capitolo di S. Joire e per la creazione di una nuova collegiata sotto il nome di Capitolo Reale di S. Carlo in Rumilly. Era stato Direttore e professore di eloquenza nel collegio di Rumilly, gli venne quindi in mente nel 1754 di progettare l'erezione di tre collegi in Ciamberì, Annessy e Rumilly con un nuovo ordinamento dell'istruzione a somiglianza di quanto aveva osservato nella sua lunga dimora in Francia, e da quanto si scorge dalle sue lettere, egli proseguiva con insistente ardore a patrocinare i suoi disegni presso i regii ministri. Appare anche che gli stava molto a cuore di tener sè nelle buone grazie del re e sapeva ingegnarsi a trovar le vie dei favori, sicchè venuto più tardi a Torino ed ottenuta udienza dal Sovrano, gli cadde in pensiero di presentargli alcuni libri rari e manoscritti, fra i quali trovavasi l' uffizio del quale si discorre. Ciò risulta da una sua lettera al re, del 1771, che si conservò compiegata nel volume e nella quale egli scriveva quanto segue:

« Sire,

« Supplie très-humblement Sigismond Touttemps des an-

ciens chanoines de l'Église collégiale de S_t Joire, fils du défunt Claude résident à Berne lors du siége de Turin,

« Disant que s'étant trasporté de Savoye en 1764 pour prendre la liberté de presenter à V. M. un livre de science dédié au Prince Eugène dans lequel étoient représentées les batailles du dit Prince, imprimé à Inspruck, et en taille douce, dont V. M. parût très-contente, et en même tems elle m'ordonna de faire remettre le dit livre avec des manuscrits ecclésiastiques sur le vélin, ornés de vignettes or et azur, recomandables par leur antiquité, qualité et quantité, de plus encore des autres livres, dont l'un imprimé à Nuremberg contenant l'Histoire du monde, enrichi de planches, et un autre renfermant quelques ouvrages de St Jérome, relié en maroquin rouge sur tranche dorée, lesquels ouvrages furent appréciés par le bibliotecaire et les gardes de la Biblioteque de Votre Royale Université à la somme de quatre mille livres. V. M. daigna agréer que la dite somme fût appliquée en capital et augmentation de l'Hopital de la ville de Rumilly, et que le dit suppliant jouît pendant le reste de sa courte vie des revenus de la dite somme.

« A ces fins il recourt aux pieds de V. M. en la suppliant très-humblement par un effet de ses graces de vouloir donner ses ordres pour que le suppliant obtienne l' effet ci-dessus mentionné moyennant de sa part une application sûre et convenable. Sur quoi le suppliant ne cessera d' unir ses prieres à celles des pauvres en faveur de qui V. M. veut bien répandre ses bienfaits, ainsi que pour sa précieuse conservation et pour celle de son Auguste famille Royale. »

Da questa lettera apprendiamo in qual modo questo bel manoscritto sia venuto nella libreria del re Carlo Emanuele

ed è naturale che egli, protettore delle arti, ed istitutore delle scuole di disegno, di pittura e di scultura, ristauratore degli studi, e fondatore dei musei dell'Università, vedutolo, avesse avuto vaghezza di possederlo, e n'abbia gradita l'offerta. Quello però che non ci è noto è come e d'onde l'avesse avuto il Canonico Touttemps, egli non lo accenna nella sua lettera. La Collegiata dei canonici di S. Joire era stata soppressa e riunita alla S. Casa di Tonone nel 1762; il manoscritto e gli altri libri di cui il nostro canonico faceva omaggio al Sovrano, due anni dopo, sarebbero per avventura stati reliquie della biblioteca capitolare dispersa in occasione della soppressione?

L'arte straniera di miniar codici, e specialmente la fiamminga, ebbe giorni di grande splendore e fu produttrice feconda d'opere veramente meravigliose, ma era riservato all'arte italiana cresciuta sotto più soave guardatura di cielo toccare la sublime meta di più alte ispirazioni, e d'aggiungere alla perfezione della forma la divina scintilla del sentimento. Pennello straniero non valse ad arrivare le miracolose creazioni d'un beato Angelico, d'un Attavante Fiorentino, d'un Perugino e d'altri della scuola italiana, ma sovra tutti del discepolo di Giulio Romano, il Clovio. A costoro spettava la gloria di fissare nei beati volti un riflesso di paradiso e di racchiudere negli angusti limiti d'una pagina grandiose composizioni ed i pregi d'un gran quadro. Corrono rapidi alla mente questi pensieri al solo volgere gli occhi dal manoscritto che abbiamo descritto ad alcuni altri che vi stanno dappresso di fattura italiana.

Questi sono tre messali di veramente rara bellezza che già appartennero al piemontese cardinal Domenico Della Rovere, e da lui fatti eseguire in Roma sullo scorcio del secolo XV,

in quel tempo appunto in cui l'arte italiana toccava il massimo grado del suo splendore coi magici pennelli di Leonardo da Vinci, di Pietro Perugino, di Michelangelo, di Tiziano, e già sorgeva sull'orizzonte il divino Raffaello. Domenico Della Rovere che sin dal 1473 era in Roma, annoverato tra i famigliari di Sisto IV°, godette singolarmente la protezione di questo pontefice, che uscito da altra famiglia della Rovere di Savona di umili e poveri pescatori, come alcuni credono, o almeno di minor lustro del nobile casato piemontese dei signori di Vinovo, si faceva un'ambizione ed un vanto di dirsegli parente. Domenico ebbe da lui il cappello cardinalizio, il vescovato di Torino, e vari ricchi benefizi. Egli fu uno dei più splendidi prelati del suo tempo, si fece edificare in Roma un sontuoso palazzo poco lungi da S. Pietro, eresse per opera del Pontelli una cappella in S. Maria del Popolo, e sui disegni dello stesso architetto, come credesi, costrusse i castelli di Cinzano e di Rivalba, e innalzò dalle fondamenta il duomo torinese di S. Giovanni a tutte sue spese. Fu generoso mecenate ed amatore delle arti, e mentre il pontefice suo protettore chiamava a Roma i migliori artisti e sotto la direzione di Pietro Perugino, Cosimo Roselli, Sandro Botticelli e Pietro di Cosimo dipingevano la famosa cappella Sistina, il cardinale Della Rovere faceva dipingere dal Pinturicchio, scolaro del Perugino, la cappella di S. Gerolamo in S. Maria del Popolo, e si valeva dell'opera di quei celebri artisti in altri lavori.

Da ciò solo si può comprendere di qual merito possano essere questi messali ch'egli, certamente con grande amore e senza risparmio di spesa, volle arricchire delle più scelte bellezze che l'arte della miniatura potesse produrre. Il render conto di tali opere sì che altri se ne possa fare esatta idea,

più che malagevole è forse impossibile, ed anche i migliori illustratori di miniature hanno talvolta rinunziato sino ad offrirne gli intagli che pure sarebbero riusciti imperfetti; così è forza anche a me di fare, tuttavia sarà bene che diciamo qualche cosa un po' più in disteso di questi stupendi volumi, che attirano l'ammirevole attenzione di quanti percorrono il museo storico sabaudo (1).

Il primo è un volume di duecento e cinque fogli di finissima e candida pergamena, alti cent. 36 e 5^{m}, larghi 27 cent., scritti ad una sola colonna di dodici linee ciascuna, in grandi caratteri gotici tracciati con tutta accuratezza, le colonne occupano 22 cent. in altezza e cent. 15 e 5^{m} in larghezza e lasciano perciò un ricco margine in bianco.

La parte decorativa non potrebbe immaginarsi nè più ricca nè più svariata, l' oro rialzato e brunito da parere opera d'orafo piuttostochè di miniatore di codici è adoperato con profusione e magnificenza, e ad un tempo con giusta temperanza coi colori più vivi e preziosi da risultarne vaghissimi contrasti d'effetto. La fantasia del miniatore ha saputo trovare motivi sempre nuovi e variati, giuochi e intrecci di delicati ornamenti di fogliami, d'attorcigliati filetti, di fiori, di frutti e di gemme preziose per 138 lettere iniziali miniate più grandi, e 473 minori, per 8 lettere grandi istoriate a figure ed altrettante fascie paginali a fiorami ed ornati con medaglioni di figura e di paesaggi. Nel qual lavorio anche delle minute parti ben si vede aver maneggiato il pennello un valente artista, un vero pittore, uso altresì ad opere di maggior lena. Tutta l' ornamenta-

(1) Il Cibrario aveva già prima dell'istituzione del Museo Storico esaminati ed ammirati i Messali del Della Rovere, e ne fece menzione come di rara bellezza nell'*Economia Politica del Medio Evo*, vol. I, p. 476.

zione mi pare d'una stessa maniera e d'una medesima mano. Ma quello che rende più ammirabile il volume sono due grandi miniature paginali dalle quali l'occhio è così dolcemente preso che non saprebbe staccarsene; di esse dirò fra breve.

Il volume non ha, come era d'uso per tali manoscritti, alcun frontispizio, solo in principio della prima pagina è indicato che in esso si contiene la seconda parte del messale secondo l'uso della curia romana, con questa intitolazione: *Incipit secunda pars missalis secundum usum romane curie in quo continentur misse que per pontifices consueverunt celebrari*. La pagina seguente contiene l'indice delle messe (1).

Cinge la prima pagina un bel ornato di fogliami su fondo violaceo sfumato, da cui si stacca a mo' di foglio volante un cartello che contiene il titolo e le prime parole dell'indice, e che, diviso inferiormente nel mezzo, s'incartoccia e lascia vedere al basso uno scudo a forma di testa di cavallo sostenuto da due putti alati e sormontato dal cappello cardinalizio. Sullo scudo vedesi l'arma dei Della Rovere che, come è noto, era d'azzurro al rovere d'oro, sradicato, fruttato del medesimo, coi rami intrecciati, o, come più propriamente dicono gli intendenti d'araldica, decussati e ridecussati; ai due lati del rovere stanno pure in oro le due sigle *S. D.*, indicanti il motto del cardinale: *Soli Deo*.

Il verso del foglio secondo contiene la prima delle grandi

(1) *Tabula missarum in secundo volumine missalis pontificalis;*
Feria quinta in cena domini Missa.
Officium de lotione pedum.
Officium ferie sexte in parascene cum adoratione crucis et reliquis.
Die sabati officium cum benedictione cerei pascalis, prophetiis et missa.
Prefationes de cruce et de pasca.
Gloria in excelsis Deo.

miniature cui ho accennato. Vi è dipinta la cena; sul davanti in un suntuoso interno a colonnati si distende la tavola coperta di candida tovaglia con simulazione di pieghe di una verità sorprendente. In faccia del riguardante siedono il Salvatore nel centro, ed ai due lati gli apostoli, meno uno, il cui capo è privo di nimbo, il quale seduto di fronte agli altri volge il tergo; il pittore non ha voluto che la faccia di Giuda si vedesse. L'atteggiamento dei diversi personaggi è naturale ed espressivo, vi apparisce evidente lo studio di dare a ciascuno il suo carattere, e di rappresentare il soggetto con fedeltà storica. L'artista interpretò la narrazione di S. Giovanni — Si guardavano l'un l'altro i discepoli esitanti di ciò che il Signore aveva detto, uno di voi mi tradirà. Uno dei discepoli che Gesù amava era inclinato sul seno del Signore. — L'attenzione e la sorpresa al triste annunzio è dipinta sui loro volti nei quali l'artista fu abbastanza felice; gli si potrebbe tuttavia rimproverare il colorito della carnagione, monotono, asciutto e duro, se pur questo non deriva da difetto d'impasto alteratosi col tempo. I panneggiamenti sono trattati con larghezza e ben modellati ad ampie e numerose pieghe; in essi l'artista spiegò tutta la sua maestria nel lumeggiare ad oro a finissimi tratti. Il prospetto architettonico del cenacolo a colonnati ed a pareti marmoree su cui poggiano grandiosi archi d'ottimo stile, è di un'armonia di tinte e di un effetto mirabile; un grand'atrio s'apre dietro il Salvatore, a traverso le cui colonne comparisce in fondo alla scena una graziosa veduta di paesaggio toccato con semplicità e delicatezza e d'ottimo gusto.

Il quadro è chiuso in una cornice liscia dorata, ai due lati sorgono due ordini di pilastri scannellati, sormontati da architrave a volute; su queste, sui capitelli e sui piedestalli

scherzano graziosamente angioletti e putti che con funicelle d'oro tengono sospesi mazzetti e festoni di verzura. Un ricco basamento a mo' d'altare a semicerchio rientrante, ornato di fregi a vivacissimi colori, sostiene il tutto, sulle sporgenze dei due lati è posato il cappello cardinalizio ed al dissotto due putti reggono da ciascuna parte uno scudo a testa di cavallo coll'arme della Rovere. Più indentro due angioletti sostengono una tavoletta recante l'iscrizione in oro a bellissime lettere majuscole;

NOS AUTEM GLORIARI
OPORTET IN CRUCE DNI.

Nel mezzo, sotto la tavoletta, un altro putto sostiene due festoni di verzura. Compiono la decorazione due vasi posati in terra nel semicerchio del basamento ripieni uno di viole e l'altro di garofani d'una perfetta imitazione.

La seconda delle grandi miniature paginali sta sul foglio 167ro, e rappresenta Gesù in croce, ai piedi di essa veggonsi a sinistra di chi guarda il sommo pontefice con dietro di lui un cardinale ed altri monaci, e a destra un re coronato con accanto un gentiluomo, tutti in ginocchi in adorazione del crocifisso. Il papa è in abiti pontificali bianchi seminati di piccoli ornati o rabeschi, con paramenta ad oro, il monarca ha lunga veste ranciata riccamente lumeggiata ad oro, e il gentiluomo veste di turchino, ogni cosa è condotta con somma finitezza d'arte e di gusto. Fa di sfondo alla scena una bellissima veduta di paese. Anche in questa miniatura il quadro è fiancheggiato da un doppio ordine di controccolonne ornate di fregi a colore d'ottimo stile della maniera

raffaellesca; in cima di esse è posata dall'una all'altra una grande voluta formante arco sul mezzo, lavorata ad oro. Fra gli ornati del timpano sono adagiati tre puttini, dei quali quello di mezzo sta suonando, mentre gli altri tengono uno svolazzo; in cima alle ante o fascie altri due putti sono appoggiati ad un candelabro, sui capitelli del secondo ordine e sui piedestalli stanno altri quattro puttini tenenti con fili d'oro una tavoletta che pende sotto il quadro simile a quella della miniatura precedente e colla stessa iscrizione. Ai lati del basamento sono altri due putti in atto di suonare, ai quali stanno d'appresso due angioletti che sostengono la tavoletta con in mezzo un gruppo di altri tre puttini in atto di leggere su d'una fascia tenuta da quello di mezzo.

Una terza miniatura, minore però delle precedenti, ma di grandezza tuttavia di mezza pagina, occupa il seguente foglio 168. In essa è raffigurato il papa che ascolta la messa assistito da cardinali e prelati. Il quadro è chiuso in cornice dorata. Una grande fascia o basamento a fondo d'oltremare con ricchissimi fregi in oro ed in colori più chiari, si stende per tutto il quarto inferiore della pagina con in mezzo la testa del Redentore in un medaglione sostenuto da due angioletti; da essa si elevano quattro colonne azzurre da destra e due da sinistra in due ordini, in cima e lunghesso le quali giocano pure graziosamente altri sette puttini, cinque cioè a destra e due a manca. Tutte e tre queste miniature e la prima, che fa quasi di frontispizio al volume, sono d'una stessa mano, d'artista, al certo, non volgare ed hanno comuni i pregi e le mende.

Le alluminature delle altre lettere e dei fregi delle fascie, di cui ho parlato in principio, mi paiono opera di altro mi-

niatore più particolarmente addestrato ai lavori d'ornato che con rara maestria faceva ricchissimi e bellissimi di disegno e di colori.

Gli altri due volumi di dimensioni non guari lontane da quello ora descritto e perfettamente uguali fra di loro, dell'altezza cioè di 37 centimetri e di cent. 26 e 5^{m} di larghezza, sono anch'essi in finissima pergamena, scritti ugualmente ad una sola colonna di 12 linee in grandi lettere gotiche di bella forma. L'uno ha 155 fogli e comprende il secondo volume del messale pontificale, l'altro è di fogli 179 e contiene il volume terzo dello stesso messale.

In amendue questi volumi, che evidentemente erano compagni, la splendidezza dell'alluminatura sta di paro a quella del primo volume descritto, mi pare anzi fuor di dubbio che tanto le lettere miniate quanto gli ornati delle fascie siano opera dello stesso artista che dipinse queste parti in quello, tanta ne è la rassomiglianza, benchè variate le composizioni e sempre diversamente alternati i colori. In questi volumi mancano però le grandi miniature paginali che dànno tanto pregio al primo, ma per contro abbondano non meno le belle iniziali e le superbe inquadrature. Il volume secondo è ricco di 413 lettere miniate e dorate tra grandi e minori, di 10 maggiori istoriate a più figure con scene tratte dalla sacra scrittura di ogni maniera, di altrettante fascie e cinture di pagina, talora a fondo d'oro brunito con fregi d'oltremare e dei più vivaci colori, talora a fondi bianchi con ornati d'oro, talora a fondo nero od in colore con fogliami e rabeschi in chiaro, talora con putti, talora con frutti, con fiori, con animali e con gemme preziose d'incantevole imitazione. Ha 6 lettere più grandi ancora che occupano da mezza pagina a tre quarti di pagina pure istoriate, accom-

pagnate da altrettante grandi fascie delle diverse maniere ora accennate con incastonati negli angoli o nel mezzo medaglioni recanti profeti, santi, piccole scene o vedutine di paesaggio, oltre una miniatura a quadro di un quarto di pagina con fascia di quelle già menzionate.

Il volume terzo conta 630 lettere miniate e dorate tra grandi e minori; 21 delle istoriate con altrettante fascie; 14 delle istoriate di maggior grandezza, fino a due terzi di pagina, ugualmente accompagnate da fascia, ed infine una miniatura a quadro d'un quarto di pagina.

Davanti a così splendide produzioni dell'arte è impossibile non provare un sentimento di meraviglia al solo pensare che la minima delle oltre mille settecento lettere miniate, disseminate in questi tre volumi, dovette costare più ore di lavoro, e che le maggiori, che pure sono così abbondanti, non poterono essere eseguite in meno che in più giorni senza contare le sessanta fascie e le grandi miniature paginali. Ma queste all'occhio dell'intelligente e dello studioso d'arte parlano con ben altra eloquenza che non la sola idea della massa di lavoro. Queste miniature sono preziosi monumenti che, come giustamente nota D'Agincourt (1), segnano, sovrattutto per la scelta dei pensieri, pel miglioramento delle forme, pel buon gusto degli ornati, più ancora che pel merito del pennello, il cammino dell'arte verso la perfezione alla quale si sforzava d'arrivare, ed a cui, giova aggiungere, era già sì presso.

Questi non sono i soli splendidi volumi che il cardinal Domenico Della Rovere ha lasciato a testimonio della sua magnificenza e del suo gusto squisito per le arti. Un altro

(1) Serox D'Agincourt, *Histoire de l'Art par les monuments*. Tom. 2, p. 81.

famoso messale miniato, di sommo pregio, che uomini intelligentissimi giudicarono « il primo per bellezza e squisitezza di disegno, di colore, di ornati che s'abbia in Italia », superiore a quanti ne ha Roma e Firenze e fin anco al Breviario Grimani, in una parola, « la più splendida dimostrazione di quello che nei suoi migliori tempi seppe produrre la miniatura presso di noi », e che da pochi anni forma una delle maggiori meraviglie del Museo Civico torinese, fu eseguito pel cardinale Della Rovere e porta miniato il suo ritratto e le sue armi (1). A questo stupendissimo manoscritto è molto probabile che fosse compagno quello del quale abbiamo qui sopra parlato pel primo, non indegno di condividere gli onori del riferito giudizio.

Sappiamo del cardinal Domenico Della Rovere ch'egli teneva alla sua corte letterati ed artisti e che nella sua virilità s'era dato a raccogliere i più bei codici degli antichi scrittori, al che, pare, specialmente si fosse molto dedicato al tempo di Alessandro VI, vale a dire dal 1492 in poi, quando « egli, come creatura di Sisto IV, non aveva più ingerenza negli affari politici » (2). Nè solo egli aveva atteso a raccogliere codici già fatti, ma moltissimi ne aveva

(1) Questo è quel noto messale che stava presso il Capitolo della Metropolitana, già menzionato con molta lode, come compagno ai nostri dell'Archivio dal Semeria (*Storia della Chiesa Metropolitana di Torino*, pag. 223) e dal Cibrario (*Econom. polit.*, vol. I, pag. 476), che i signori canonici della cattedrale, con poca carità di patria e con minor riverenza alla memoria del loro antico Vescovo Della Rovere, erano disposti di cedere, per danaro, ai musei stranieri, e che il municipio torinese con miglior senno e per onore della nostra città acquistava, pel suo museo, al prezzo di Lire 40 mila, non superiore al valore del raro manoscritto. Una bella e dotta illustrazione di esso fu scritta dall'egregio Can. Teol. T. Chiuso col titolo: *Un messale manoscritto del secolo XV*, Torino, Marietti 1874. — Il giudizio che ho sopra citato sul merito di questo messale fu dato dal peritissimo Gaetano Milanesi in una lettera inserta appunto a pag. VI—VII, della indicata illustrazione.

(2) TENIVELLI, *Biografia Piemontese*, Decade IV. — *Vita del cardinale Domenico Della Rovere*, pagg. 110, 120 e 121.

fatti eseguire esso stesso con grande ricchezza di alluminature e di miniature. Ne abbiamo la prova nel ragguardevolissimo numero di codici che facevano parte della sua libreria e che ora sono, in gran copia, ornamento della biblioteca universitaria torinese. Non sono meno di quarantasette, tra membranacei e cartacei i codici che si conservano nella detta biblioteca, i quali appartennero al cardinal Della Rovere e portano dipinto il suo stemma, tutti eseguiti con straordinaria eleganza di scrittura, fra i quali una buona metà è di più ornata splendidamente di iniziali ad oro ed a colori, di fregi e rabeschi pregievoli e di delicate miniature (1).

I nomi degli artisti che il cardinal Della Rovere impiegò per fare così ricchi e splendidi i numerosi suoi codici non ci sono noti, possiamo solo dire ch'essi furono senza dubbio degli eccellenti tra quelli che lavoravano in Roma negli ultimi quindici o vent'anni del secolo XV.

L'egregio autore dell'illustrazione del messale Della Rovere, ora del Museo Civico, nell'indagine degli artisti di cui poteva essere l'opera, non si attentò neppur egli di varcare i confini delle generiche supposizioni e si limitò a notare che vi potevano aver lavorato il Perugino, il Pinturicchio e forse Domenico Panetti, maestro di Benvenuto

---

(1) Lo stesso Tenivelli alla citata pag. 120 e nella nota X (pag. 147—152) diede l'indicazione di questi mss. che ricavò dal vol. 2° del Catalogo dei mss. della biblioteca dell'Università. Però egli non li registrò tutti, eccone ora la nota, forse non perfetta, ma però già più completa. Cito la pagina del Catalogo Pasiniano ed il numero del Codice. Pag. 5, N. 21 — p. 8, N. 38 — p. 11, N. 52 — p. 21, N. 60 — p. 26, N. 91 — p. 33, N. 113, 116, 117 — p. 42, N. 142 — p. 50, N. 159, 160, 174, 177 — p. 53, N. 194, 196 — p. 55, N. 201 — p. 57, N. 204, 207 — p. 79, N. 275, 276 — p. 81, N. 285, 286, 287, 288, 289, 290 — p. 83, N. 296 — p. 86, N. 320, 322 — p. 89, N. 338 — p. 91, N. 331 — p. 91, N. 351, 354 — p. 92, N. 362 — p. 93, N. 368 — p. 94, N. 378 — p. 95, N. 389 — p. 99, N. 411, 414, 415 — p. 101, N. 433 — p. 105, N. 450, 451 — p. 168, N. 507 — p. 173, N. 634, 638, 639.

Tisio (1). Per una sola delle sessantacinque miniature di quel volume arrischiò con più decisione un nome, per quella cioè in cui è rappresentato il martirio di S. Lorenzo. Dopo d'aver divisato gli ornati della fascia di questa miniatura, egli soggiunge: « Sotto, sono posti due vasi con piante di garofani e viole, marca distintiva di Benvenuto da Tisio, pittor ferrarese dell'epoca appunto in cui fu miniato il messale » (2). Questa notizia sarebbe per noi molto importante, in quanto che anche in una delle grandi miniature paginali del nostro primo messale si veggono due vasi con viole e con garofani che potrebbero rivelarcene l'autore. Sta difatti che Benvenuto Tisio, detto Garofolo, dal villaggio di questo nome nel Polesine, del quale la sua famiglia era originaria, soleva, come ci fanno sapere il Vasari ed il Baruffaldi, dipingere nei suoi quadri, invece del proprio nome, il garofolo, ma giova tener conto che ai tempi del cardinal Della Rovere il Tisio andò una sol volta a Roma, e vi si trattenne non molto tempo, e fu nel 1499, due anni appena prima della morte del cardinale, quando, abbandonato il Boccaccino, con cui era a scuolaro in Cremona, *senza dir miga àseno*, come il maestro ci narra, si diresse alla volta della Città eterna dell'età di soli diciannove anni (3). Colà andò dapprima vagando un poco, poi si pose col Baldini, pittor fiorentino, col quale stette non più di quindici mesi, il perchè dubito assai che in quel frattempo a lui, ancora sì giovane e nuovo scuolaro, si dessero in mano lavori di tale importanza, quale sarebbe stata la miniatura paginale che

(1) *Un messale manoscritto del secolo XV°*, p. VIII.
(2) *Ivi*, pag. 23.
(3) Vasari, *Vite di pittori*, vol. II, Lemonier, pag. 223 — Baruffaldi, *Vite dei pittori e scultori ferraresi*, Ferrara 1844, vol. I, pag. 311.

è nel nostro messale. Il Tisio fu una seconda volta a Roma nel 1505, o 1508, e fu allora che conobbe Raffaello, ne divenne amico, e si perfezionò nella sua arte, ma a quel tempo il Della Rovere non era più.

Non è parimenti noto in qual maniera i molti manoscritti del cardinale Della Rovere, e specialmente questi dei quali ci siamo intrattenuti, pervennero in potere dei principi di Casa Savoia, alle cui librerie appartennero dapprima anche quelli che sono ora all'Università e più che probabilmente quello eziandio già del Capitolo ed ora del Civico Museo.

Domenico Della Rovere, nel suo testamento, fatto ai 23 d'aprile del 1501, l'istess'anno, secondo credesi, della sua morte, aveva già legato due messali stampati in pergamena, uno a Santa Maria del Popolo e l'altro alla chiesa cattedrale di Montefiascone (1), e quanto ai libri che comprendendoli cogli altri mobili della sua casa in Roma, lasciò ai suoi eredi, dispose in questi termini: « Se poi fra i detti mobili del testatore se ne troveranno alcuni che appartengano al divin culto, come breviari, messali, calici, *libri*, reliquiari ed altri ornamenti ecclesiastici, lo stesso rev. testatore ordinò che tali mobili rimangano presso il rev. sig. Gio. Lodovico Rovere, vescovo di Torino, finchè vivrà, e dopo la di lui morte vuole e comanda che ritornino agli eredi di casa Della Rovere ciascuno per la sua parte. Con questa condizione che, se vi fosse altro prelato della stessa casa, ch'esso possa ritenere presso di sè durante sua vita i detti mobili ed ornamenti, e che morto quello e non esistendovi altro prelato della famiglia, quegli oggetti ritornino ai prefati eredi » (2).

---

(1) V. il testamento del cardinale pubblicato dal Tenivelli, *l. c.*, pagg. 175 e 180.
(2) Testamento cit., *ivi*, pag. 188.

Dopo il cardinal Domenico e Giovanni Lodovico, tennero ancora dignità ecclesiastiche Giovan Francesco, morto nel 1506, e Gerolamo Della Rovere, morto nel 1592, stati amendue vescovi di Torino. Dopo di essi verificossi la condizione testamentaria apposta dal cardinal Domenico e cogli altri beni mobili anche i libri passarono agli eredi. Il passaggio poi da questi alla libreria palatina di Savoia è cosa naturalissima e che si spiega da sè. A tutti è noto con quanta passione e con quanto dispendio il Duca Carlo Emanuele I facesse cercare le antichità e gli oggetti d'arte per le sue collezioni e libri miniati e rari d'ogni fatta per la sua famosa libreria, ma sono in grado di fornire una nuova prova ch'egli era amantissimo anche di manoscritti del genere di quelli del cardinal Della Rovere. In sullo scorcio del 1620, essendogli venuto all'orecchio che un bel manoscritto miniato trovavasi a S. Paolo in Roma, subito per mezzo del suo ambasciatore ne faceva tôrre informazioni per aver modo forse d'averlo o di farne trar copia. Onde l'ambasciatore savoino, ch'era il conte Lorenzo S. Martino di Vische, ai 25 di dicembre di quell'anno scusavasi di non aver avuto tempo di recarsi a S. Paolo in causa delle numerose visite, ed ai 27 gennaio del 1621 scriveva: « Quando il tempo l'ha permesso, martedì con occasione della festa sono tornato a S. Paolo e trovo che il sig. cardinale Sforza ha equivocato nel nome, perchè invece del canone degli evangeli, del quale non c'è cognitione (et egli deve averlo visto altrove) hanno quei padri nel luogo a me assegnato una bibia di S. Gironimo, scritta a mano, miniata e molto bella con diverse figure et in particolare quella di Carlo Magno (della quale il sig. cardinale Borromeo mentre si trovava qua ne fece levar copia). E poichè in libreria V. A. ne ha uno

poco differente (se ben mi ricordo) non passerò più oltre in procurar questa senza nuov'ordine suo » (1).

Se il Duca Carlo Emanuele andava con tanta sollecitudine in traccia di manoscritti e di miniature mettendo persino in moto il suo ambasciatore a Roma, immaginiamoci se egli si lasciava sfuggire l'acquisto dagli eredi del cardinal Della Rovere suoi sudditi, dei tesori della di lui libreria accresciuta fors'anco dagli altri prelati della stessa casa che gli erano succeduti. Difatti, se non tutti i libri Della Rovere, certo i più belli e preziosi passarono realmente, come abbiamo veduto, alla ducale biblioteca sabauda.

Dalla contemplazione del massimo dello splendore e della grandezza così degli uomini come d'ogni altra opera dell'umano ingegno, piace talora risalire ai modesti inizii a curiosamente scrutarvi le orme dei primi e più faticosi passi sulla strada che condusse al trionfo. Al visitatore del museo s'offre a soddisfare questa innata curiosità un altro volume che è ad un tempo prezioso ricordo d'una delle massime glorie della Casa di Savoia. Esso ci trasporta a quell'epoca memorabile in cui travagliata la Chiesa da intestina discordia, la cristianità affaticata e desiderosa di pace volgeva da Basilea gli sguardi sulle sponde del lago di Ginevra al romitaggio di Ripaglia per cercarvi un uomo degno di sedere sulla cattedra di San Pietro e chiamava al trono pontificio il primo duca di Savoia Amedeo VIII (Felice V); il principe forse più grande e di maggior fama tra quelli del suo tempo, ma più glorioso ancora quando rinunziava alla tiara per ridonare la pace alla Chiesa. Il volume del quale parliamo è il suo messale; esso è un codice di 223 fogli di bella per-

(1) Lettere Ministri Roma nell'Archivio di Stato di Torino ad ann.

gamena, alto cent. 33, largo cent. 23 e 5^{m}, scritto in lettere gotiche a due colonne di 20 linee per l'altezza di cent. 20, e la larghezza di cent. 6 e 5^{m}. È riccamente adorno di lettere iniziali miniate splendenti d'oro, e d'altre maggiori istoriate e di fascie che cingono tutte le pagine formate di quei filiformi rabeschi seminati di fogliuzze d'oro che usava la scuola francese, specialmente borgognona, animate di tratto in tratto da mostri e da chimere. In fondo alla prima pagina sta dipinto lo scudo di Savoia sostenuto da due angeli e sormontato dalle chiavi e dalla tiara; lo stemma sabaudo è ripetuto altre undici volte (1), non però sempre allo stesso modo giacchè talora la croce è d'argento ed altre volte lasciata solo del bianco della pergamena.

Tutto il lavoro di ornamentazione è di mediocre fattura, specialmente se si guardi alle figure dipinte nelle lettere istoriate, nelle quali l'alluminatore era poco valente. In questi difetti mi pare che si riveli un lavoro eseguito in fretta, se pure il codice, preso già fatto e quale capitò primo, non fu acconciato per l'occasione, del che darebbero quasi indizio gli appostivi stemmi di Savoia, parecchi dei quali sembrano dipinti posteriormente alla prima fattura del codice. Questa supposizione riceverebbe quasi conferma da due miniature di data molto anteriore applicate sul verso dei fogli 96 e 115, colle quali si volle rendere più ricco ed ornato il volume senza perdita di tempo e che veramente gli dànno il maggior pregio dal lato artistico. Con miglior agio un altro messale era stato eseguito con molta magnificenza per Felice V°, dipingendovi anche sopra il suo ritratto (2).

(1) Ai fogli 4vo, 96vo, 129, 130, 136vo, 147vo, 165vo, 171, 196vo, 202 e 203.

(2) Questo messale era una volta anch'esso nell'Archivio; fu presentato al re Vittorio Emanuele I, il 10 gennaio 1819, il quale lo tenne presso di sè, passò più tardi alla biblioteca privata del re ove tuttora si conserva con altri preziosi manoscritti.

Ma occupiamoci piuttosto delle due miniature state innestate nel nostro messale di Felice V°, che sono di grande interesse per la storia artistica.

Nella prima, su fondo d'oro, è rappresentato Gesù trionfante in cielo al momento del giudizio, esso siede chiuso in un'aureola elittica raggiante, è coperto dal manto solo alla metà della persona e mostra nudi il petto, le braccia e le gambe. Ai due lati stanno inginocchiati in adorazione la Vergine Maria ed il precursore San Giovanni Battista, vestito della pelle d'agnello; in basso gli uomini che risuscitano al giudizio universale, sui quattro angoli della cornice sporgono quattro angeli che suonano la tromba del giudizio e sulla metà dei lati veggonsi due profeti e due altri angeli che portano i simboli della passione.

Fortunatamente mi fu dato di poter presentare nella tavola qui unita un fac-simile molto felicemente riuscito della seconda miniatura del nostro volume e ciò mi dispensa di stendermi a lungo anche sulla prima che è del medesimo stile e più che probabilmente della stessa mano. Nella riproduzione che pongo sotto gli occhi del lettore egli potrà facilmente scorgere che il messale di Felice V° ci ha conservato due interessantissimi monumenti dell'infanzia dell'arte. In queste due miniature si rivela al primo sguardo quel periodo in cui l'arte incominciava a divincolarsi dall'influenza della scuola greca della quale non aveva tuttavia ancora dimenticate tutte le tradizioni. Nelle nostre miniature infatti il fare bisantino è ancora fortemente sentito, ma tuttavia i volti sono già irradiati dall'espressione di un profondo sentimento tutto proprio della scuola italiana dei primi tempi. Il Cibrario facendo parola di queste miniature disse



Antica miniatura applicata nel Missale di PAPA FELICE V° (Amedeo VIII)
(nel Museo Storico degli Archivi di Torino)



Antica miniatura applicata nel Missale di PAPA FELICE V° (*Amedeo VIII*)

(*nel Museo Storico degli Archivi di Torino*)

che gli sembravano anteriori al secolo XIII (1), nè io mi dilungherei di molto dal suo giudizio, se non che mi limiterei a dirle, o di pochissimo anteriori a quel secolo o piuttosto dei principii di esso. I caratteri delle leggende che si svolgono dalle mani dei quattro profeti posti agli angoli, segnano appunto quel tempo ed appariscono nelle iscrizioni di noti dipinti e fra gli altri della Vergine di Guido da Siena del 1221, sebbene trovinsi pure in altre già innanzi, ma sembrami che si debba sovrattutto tener d'occhio l'espressione delle figure della quale non saprei trovar prima una analogia più pronunziata, specialmente per la testa di San Giovanni, che nel crocifisso di Giunta Pisano, forse del 1230.

Giova tuttavia raccogliere in breve gli argomenti che potrebbero dare qualche indizio riguardo all'età delle nostre miniature ed alla scuola cui appartengono.

Incominciando dall'alto notiamo che la luna e il sole che s'ascondono fra le nuvole sono raffigurati sotto forma di astri, come era l'uso comune del secolo XIII, mentre nei precedenti XI e XII, d'ordinario, si trovano personificati e collocati nel campo di un nimbo attorniato da linee ondulate rappresentanti le nuvole come appunto si vede, ad esempio, in una scultura in avorio del secolo XI, della biblioteca nazionale di Parigi ed in altri monumenti (2).

Le figure del Cristo, della Vergine e di San Giovanni ci offrono pure alcune note caratteristiche che dobbiamo raccogliere. È noto che Cristo anticamente era raffigurato in un giovane imberbe, così lo dimostrano la maggior parte dei monumenti dal secolo II al X; in quest'ultimo secolo era

---

(1) *Economia politica del medio evo*, vol. I, p. 476, in not.
(2) Didron, *Iconographie chrétienne — Histoire de Dieu*, pagg. 88 e 276.

ancora adolescente, ma a partire da esso e nell'XI la sua attitudine diventa dura e la sua fisionomia triste, dal XII la figura di Gesù severa è il tipo normale dell'arte figurativa, diventando poi nei secoli successivi terribile e persino truce. Il nostro Gesù crocifisso non ha più l'aspetto dolce del secolo X, è già il Cristo barbuto, o come suol dirsi, il Cristo brutto, ma sul suo volto si vedono piuttosto le traccie dei sofferti patimenti e della morte che non l'impronta d'un concetto di tristezza e di terribile, parmi anzi di scorgervi un non so che di sereno (1). Il suo corpo non è più vestito della lunga tunica a maniche con cui lo si raffigurava fino al secolo XI, non solo le maniche sono scomparse e la veste si è raccorciata come fu d'uso nel XII, ma solo un pezzo di stoffa gli pende dai fianchi, esso tuttavia lo ricopre ancora fin sotto le ginocchia e non è ancora ridotto ad una semplice pezzuola che si attorciglia solo ai fianchi come fu dal secolo XIII al XIV e dopo (2).

Al volto del Divin Salvatore contrapponiamo quello della Vergine ed osserviamo un momento il fatto della progressione inversa e parallela dell'età della madre e del figlio constatata dalle osservazioni iconografiche. Sappiamo che mentre la figura di Cristo andò invecchiando di secolo in secolo, quella invece della Vergine andò per contro ringiovanendo, di modo che da quaranta o cinquant'anni ch'essa aveva da principio non ne ebbe più che venti o quindici sulla fine del periodo gotico. Il punto d'incontro in cui la madre ed il figlio si presenterebbero colla stessa età di trenta a trentacinque anni sarebbe verso il secolo XIII. La nostra Ver-

(1) Didron, *l. c.*, pagg. 257—262.
(2) *Ivi*, pag. 266.

gine è rappresentata più giovane di Cristo, e ciò indicherebbe che già si era nel secolo XIII, se pur la regola non ebbe eccezioni (1). La faccia di S. Giovanni improntata di un vivo sentimento di dolore, è di un bel giovane imberbe, quale lo si dipinse dalla scuola italiana, mentre la greca lo faceva barbuto.

Rimane ad osservarsi il modo con cui i piedi sono confitti alla croce. Se stessimo alla sentenza del Rosini, dovremmo considerare posteriori al Giunta (1236) i crocifissi in cui i piedi di Gesù sono trafitti da un chiodo solo anzichè da due, giacchè questo, dice egli, s'incominciò a praticare solo dopo Cimabue (2), ma altri numerosi monumenti ci fanno conoscere che fino al secolo XIII s'usava raffigurare Gesù crocifisso, indifferentemente con tre o con quattro chiodi, e che dopo quel secolo l'uso di soli tre prevalse, sicchè non si potrebbe dedurre da ciò una prova assoluta (3).

Da queste osservazioni e da altre che si presentano da sè alla sola ispezione della miniatura, parmi sia lecito conchiudere ch'essa e la sua compagna sono opera non posteriore certamente ai primordi del XIII secolo, e che appartengono a maestro che si manifesta eccellente della scuola italiana e più propriamente di quella famosa scuola toscana che dopo d'aver fatto spuntare i primi albori del rinnovamento dell'arte con Giunta Pisano e Guido da Siena la sollevava ben tosto in alto con Cimabue e Giotto, precursori essi pure d'un'êra più gloriosa.

Dei ricchi messali che i principi di Savoia possedevano

---

(1) Didron, *l. c.*, pag. 255.
(2) Rosini, *Storia della pittura italiana*, vol. I, pag. 122.
(3) Didron, *l. c.*, pagg. 277—78, in not.

in gran copia per le loro cappelle (1) ne troviamo ancora un altro nelle vetrine del museo storico sabaudo.

Esso è un grande volume in foglio di fina e candida pergamena scritto ad una sola colonna in quel carattere che suolsi dir gotico, di forma grande ed accurata. Incomincia colle orazioni che il celebrante recita nel vestirsi e contiene quindi le messe delle principali solennità dell'anno, del Natale, dell' Epifania, della Pasqua, dell' Ascensione, ecc., e termina colla benedizione che si comparte dai Vescovi al popolo, finita la messa.

Anche in questo manoscritto l'arte del miniare si sforzò di spargere i tesori delle sue bellezze stemprandovi l'oro ed i più vaghi colori in numerosissime alluminature di fregi e di lettere, ma l' opera riuscì inferiore a quelle di cui ho dianzi parlato (2). Abbondano in esso le capitali miniate di

(1) Invero le ducali cappelle ne erano doviziosamente provvedute, troviamo infatti memoria d'un messale comprato dal Conte nel 1445 per la cappella d'Evian da un Pietro Lupi per 20 florini, ed all'anno 1416 di un calendario fatto scrivere a frà Andrea, dell'Ordine di S. Antonio e miniare da Gio. di Lilla per mettere in capo al messale della cappella di Ciamberi. In un inventario di mobili lasciati nel castello di Torino da Amedeo principe di Piemonte, del 1431, è registrato *Ung missal couvert de cuir roge a personaiges, deu fermaulx dargent esmailles a nostre dame et un ange.*

Cfr. Manno, *Studi principeschi* nel vol. II delle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, p. 488 e segg. — Cibrario, *Dei Governatori, dei Maestri e delle Biblioteche dei principi di Savoia*, Accad. delle Scienze di Torino, serie II, vol. 2°.

Nel 1483 poi la cappella di Ciamberi aveva un messale grande con due fermagli alle armi di Papa Felice V° in argento dorato, uno minore coi fermagli pure d'argento dorato alle armi del Vescovo di Viviers, Elia di Pompadour, uno incompleto con fermagli simili e cesellatavi sopra la storia dell'Annunziata, un altro pure incompleto, avente cioè solo le messe solenni, con quattro fermagli di cui i due maggiori alle armi di Felice V° e inoltre due pontificali, un evangeliario, un epistolario, un graduale, due antifonarii, un officio della festa della Madonna e quattro libri di canto (A. Fabre, *Trésor de la chapelle des Ducs de Savoie aux XVe et XVIe siècles*, ecc. Vienne 1868, pp. 106—111).

(2) Eccone brevemente indicata la composizione: 1° *Natale;* fascia a fondo d'oro con fiori e gemme, capitale miniata a fiori, perle e frutti ed istoriata colla Natività. — 2° *Epifania;* grande capitale su fondo d'oro seminato di fiori e fragole, nel corpo della lettera l'arma Riario sormontata dalla mitra. — 3° *Pasqua;* capitale colla Risurrezione. 4° *Ascensione;* capitale su fondo d'oro con ornato marginale che la costeggia. — 5° *Pen-*

gran formato accompagnate nel margine da ornati di fogliami e di rabeschi variopinti talora su fascia a fondo di oro, talora in campo libero. Le capitali posano quasi tutte su fondi d'oro seminati di fiori, di frutti, di farfallette o di gemme; l'oro non è mai brunito e quale si ammira rialzato e brillante nelle miniature dei bei tempi di quest'arte. I fiori, i frutti, fra cui predomina la fragola, le farfallette e le gemme, sparsi nei diversi campi, son di bella esecuzione e rivelano nell'artista lo studio dal vero sostituito ai leggiadri capricci della fantasia artistica di tempi precedenti; le gemme in particolar modo sono maestrevolmente ritratte. Sovra alcuna di queste il miniatore con delicato tocco di pennello, più che dipingere, accennò figurine ad imitazione di camei. Nella capitale della messa della Trinità, ad esempio, su d'una grossa gemma lumeggiò con leggerezza e trasparenza, non prive di merito, a mo' di pietra incisa, la divina Triade.

In tutte le parti ornamentali l'artista si mostra assai valente ed esse costituiscono tutto il pregio di questo volume, ma altrettanto infelice gli riuscì la prova quando volle cimentare il suo pennello ad istoriare con figure le

---

tecoste; grande capitale nel cui mezzo la colomba. — 6° *SS. Trinità;* grande capitale con gemma incisa. — 7° *Corpus Domini;* capitale miniata su oro. — 8° *Prima Domenica d'Avvento;* capitale su fondo in colore. — 9° *Quattro Tempora;* capitale su oro seminata di rose e d'uva con in mezzo un cardellino. — 10° *La Messa;* grande capitale istoriata della celebrazione del sacrifizio. — 11° *L'Annunziata;* grande capitale su oro miniata della scena dell'Annunziazione, allato della iniziale fregio su fondo d'oro seminato di gemme, fiori e frutti e d'una farfalla. — 12° *Invenzione di S. Croce;* capitale su fondo d'oro con fregio marginale. — 13° *SS. Pietro e Paolo;* capitale miniata. — 14° *Assunzione;* capitale miniata. — 15° *Festa di tutti i Santi;* capitale miniata. — 16° *Messa votiva di M. V.;* capitale miniata con gemme. — 17° *San Tommaso;* grande capitale su oro istoriata della scena del santo che tocca le piaghe del Signore, medaglione con gemme al margine accanto alla lettera. — 18° *Festa dei morti;* capitale in oro su fondo nero con in mezzo la mitra e le insegne pastorali sormontanti un teschio ed ossa in grisaille.

fascie e le iniziali. In questa più ardua prova si appalesa la sua inferiorità artistica, la quale contrasta fortemente colla maestria spiegata nelle alluminature degli ornati. Nella capitale della festa natalizia è rappresentata la scena della natività ed alle rispondenti solennità, la Risurrezione, l'Annunziazione, ecc., ma in tutte l'infelicità del disegno e del colorito si accompagna alla povertà di composizione.

Questi difetti uniti al fare degli ornati, caratterizzano questo manoscritto come lavoro d'un tempo nel quale l'arte del miniar codici incominciava a scadere. Non è noto in qual modo questo messale passò ad arricchire la cappella e la libreria palatina dei nostri principi. Nella parte inferiore del foglio che contiene la prima messa, quella di Natale, sono dipinti due angioletti seduti su cornucopie sorreggenti uno scudo sormontato da un fregio in colore. A chi osservi attentamente non isfugge che questo ornato è stato fatto posteriormente sopra un' abrasione, ed è facile accorgersi che l'oro di cui è pieno lo scudo servì a velare qualche cosa che vi doveva essere dipinta. Ciò fu ripetuto in un altro foglio ove uno scudo stava racchiuso in una corona di fiori e di frutti. Così pure in alcune capitali si scopre essere avvenuta una simile cancellatura ed una sovrapposizione d'oro o di ornati, nelle quali alterazioni fu adoperato così paziente studio e tanta cura ad innestare i nuovi ornati coi già esistenti, che a prima vista la frode sfugge al riguardante. Però una capitale contenente il segreto del quale in tutti gli altri luoghi si riuscì a non lasciar traccia, scampò dalla mano distruttrice. Nella grande iniziale miniata della messa dell' Epifania rimase illeso, forse dimenticato, uno scudo ovale, troncato d'azzurro e d'oro, al primo carico di un cinque foglie del secondo, sormontato da una mitra.

Sappiamo che questa è l'arme dei Riario, patrizi savonesi, e la mitra sovrapposta ci indica chiaramente che il nostro messale appartenne ad un vescovo di quella famiglia che credo non possa essere stato altri che quel Tommaso Riario già decano della chiesa di Pisa e poi vescovo di Savona per la rinunzia fattagli di quella sede episcopale dal cardinal Raffaello Riario, suo parente, nel 1516, la quale egli poi tenne da quell'anno fino al 1528 in cui morì (1). Mi confermo tanto più in questa opinione nel vedere che tra le feste maggiori per le quali fu posta la messa in questo messale, figura quella di S. Tommaso colla lettera iniziale diligentemente miniata su fondo d'oro seminato di gemme ed istoriata colla scena dell'incredulo santo che tocca del dito la piaga del Signore.

Lo stile delle miniature concorda esso pure col tempo nel quale il Riario fu vescovo di Savona; a quei giorni per altro l'artista non andava fra i migliori. Altri segni che possano avviarci alle indagini sul miniatore non si scorgono nel volume, solo mi pare che lo stile del lavoro lo indichi di mano italiana.

La serie dei manoscritti miniati di soggetto religioso, esposti nel museo a saggio di quei moltissimi d'uguale argomento ch'erano per lo più quotidiani compagni al devoto raccoglimento dei nostri principi (2), si chiude con un offiziolo od orazionario di Nostra Donna.

---

(1) Ughelli, *Italia sacra*, Tom. IV, col. 742.

(2) Non intendo di stender qui il catalogo dei libri religiosi che tenevano presso di sè gli antichi principi Sabaudi, ricorderò solo che di orazionari o come dicevansi libri d'ore da essi fatti scrivere in bella lettera e splendidamente alluminare, ovvero comperati, si ha notizia di parecchi agli anni 1301; 1333; 1346; 1368; 1399; 1407; 1410. Amedeo principe di Piemonte quando morì nel 1431, aveva nella stanza in cui soleva dormire nel castello di Torino, la *Vie de notre Seigneur en papier en francois; la Passion de nostre Seigneur en francois en parchemin; Vng bible en parchemin plain de diverses*

È un volume in 4° in pergamena, scritto ad una sola colonna in lettera gotica, a mio giudizio, del secolo XVI. Sul primo foglio si legge:

Incipit officium beate Marie Virginis ad usum romane curie.

Sotto questo titolo una miniatura paginale rappresenta l'annunziazione sovra fondo rosso rabescato in oro a foggia degli antichi arazzi; le figure della Vergine e dell'angelo non mancavano di una certa finitezza, ma questa miniatura fu molto danneggiata dal tempo. Al basso di essa incominciava il testo che fu raschiato, lasciatevi solo più le capitali *D* ed *E* in oro e colori del versetto: *Domine labia mea aperies Et os meum annuntiabit laudem tuam.* La causa di tale mutilazione è stata che questo foglio apparteneva ad un altro offizio e si volle adattarlo a questo in cui il ver-

---

oraisons; Vng livret de papier de plusieurs oraisons; Vnes petites matines la couuerture d'argent. Fra i libri di Beatrice di Portogallo, moglie al Duca Carlo III, s trovano notati: *Vng liure des heures de notre dame en parchemin faict en lati couuers de vellours noyr garnis dor ou il y a la deuise de merueilles, et sont estime ledites heures IIIIc XXXV ecus; plus vng aultre petit liure de notre dame dor cou uert dor esmaille auecques la deuise de marauseille au millieu ou il y a dung cost sainct Gregoire et de laultre sainct Zerome et poise V on. XVI deniers; plus vn psaultier de parchemin qu a este etime CL ducatz; plus vng aultre liure dheures d notre dame de parchemin couvert dor et au millieu dung couste vn crucifix et d laultre une natiuite et poise lor II on. V octaues et dessus et au pois de paris II on et dung XII grains; plus vne heures de parchemin illuminez dor et azur couverte de peau verde doree; plus vnes aultres heures de parchemin illuminez dor et dazu a limpression de paris; plus vn grant breuiaire de chambre; plus la vie de notr dame* (Manno, l. c. — Cibrario, l. c.).

Basti questo a dare un'idea della ricchezza in libri di devozione dei principi di Savoi

Quanto ad altri libri non di preghiere ma ugualmente religiosi n'avevano in non mino dovizia. Fra quelli che dalle antiche librerie palatine restarono nella biblioteca dell'A chivio citerò solo fra i manoscritti le *Epistole Beati Pauli Apostoli*, codice membranace antico; la *Summa canonica* di frate Moaldo, cod. membr. elegante; il *Tractatus d Deo, de homine et anima*, ecc., *ex operibus beati Bernardi Ab. Clarevallis*, cod. an membr., ed il *Martirologium* di Usuardo, cod. ant. membr. E fra gli stampati, Beat Bernardus, *Opus saluberrimum de imitatione Christi*, ecc., edizione di Brescia 148 Bonaventura, *Meditationes devotissime*, ecc., ed. di Pavia 1490; e le *Exposition variæ sacræ Divi Thomæ de Aquino et S. Bernardi abbatis*, ed. di Milano 1488.

setto era già scritto in principio del primo foglio, infatti esso si vede appiccicato in principio del volume al quale è troppo evidentemente estraneo. Sono sparse nel volume altre undici miniature (1) contornate da fregi a sottili fogliami nascenti da esilissimi stami ed a minuti fiorellini; i fregi sono di fattura mediocre, le immagini poi, di tutta altra mano della prima, sono così scadenti da non poter più meritare il nome di miniature. Esse sono sicuramente posteriori alla prima e fors' anco alla scrittura del volume che non è improbabile fosse rimasto cogli spazi riservati ai quadrettini in bianco, caduti poi più tardi sotto il disgraziato pennello d'un imperito.

Da un'annotazione compiegata nel volume risulta che quest' offiziolo sarebbe venuto in possesso dei principi di Casa Savoia solo nel 1764, unitamente all'altro manoscritto di *Lodi e di divozione* del quale si è già discorso più sopra e con esso stato offerto al re dal canonico Touttemps di St. Joire. Non ostante lo scarso pregio artistico, quest'orazionario ha tuttavia per noi un particolare interesse giacchè ad esso toccò l' onore di essere il libro d'uso di preghiera d'una delle nostre principesse. Esso ha una legatura moderna e severa in pelle bruna con impresso in oro, ai due lati della coperta, un ovale circondato all' intorno da globetti a mo' di perle con in mezzo la corona reale chiusa e sotto la corona le sigle M da una parte ed A dall' altra. Su questo modesto volume recitò, a mio credere, le sue

(1) Rappresentano: la Vergine e gli Apostoli nel cenacolo — Gesù in croce — l'Annunziata — la visita di S. Elisabetta — Adorazione di Gesù Bambino — la Nascita di Gesù annunziata ai pastori — i Re Magi — la Strage degli Innocenti — la Presentazione al Tempio — la Fuga in Egitto — il Giudizio Universale — la Commemorazione dei fedeli defunti.

preghiere la regina Maria Antonietta moglie a Vittorio Amedeo III, che fu appunto l' acquisitore del manoscritto. Si potrebbe anche pensare che in quelle iniziali sia indicato il nome della piissima regina Maria Clod. Adelaide moglie a Carlo Emanuele IV, ed invero la modestia del volume s'accorderebbe assai colla devota umiltà di essa, ma oltre la coincidenza del tempo dell'acquisto di questo volume con quello in cui Maria Antonietta sedeva sul trono sabaudo, anche il genere della legatura conduce a credere che veramente ad essa abbia appartenuto.

Dopo Dio la patria. Questa fu, si può dire, l'impresa dei principi di Savoia, ed invero, nella mente e nel cuore di essi niun altro pensiero mai, niun altro affetto usurpò l'alto posto che spettava alla religione della patria. Fervido amore di essa accese nei loro petti il valore e questo educò il braccio a farsi saldo nel rude esercizio delle armi. Questo fatto è così immedesimato nella storia savoina che la mente quasi per istinto conduce l'occhio dai libri di devozione a quei volumi nei quali, fra gli esempi degli antichi eroi, i nostri principi tempravano l'animo ai nobili ardimenti e sui dettami dell'esperienza di grandi capitani affinavano la mente all'arte ed agli avvedimenti dei fieri ludi di guerra.

Tra questi volumi di cose militari si presenta il primo un libro che i principi di Savoia tenevano presso di sè fin dal 1347, ed è il trattato d'arte militare di Vegezio (1). Due manoscritti del museo storico portano questo nome, stimato il più autorevole in quella materia nel medio evo. Vediamoli l'uno dopo l'altro.

---

(1) Nel detto anno 1347 Guglielmo di Blokens comprava a Parigi per l'educazione di Amedeo VI il *De re militari* di Vegezio, col libro: *De regimine principum*. (*Conto della Cancelleria di Savoia*, presso Cibrario, l. c., p. 3).

Il primo è un codice membranaceo in 4° grande, di scrittura gotico-corsiva del XIV° secolo, ad una sola colonna, colle rubriche in rosso e colle iniziali rosse e azzurre contornate di ricci, secondo il gusto del tempo. Sulla prima facciata una rozza miniatura, assai danneggiata dal tempo, rappresenta la presentazione del libro all'imperatore, seduto in trono, attorniato da tre cortigiani; le figure sono quasi affatto scomparse, ad eccezione di quella dell'autore che, con un ginocchio a terra, offre il volume. Inquadra la pagina una stretta fascia di colore alternato rosso e azzurro, ornata a filettini bianchi; essa è rotta di quando in quando da brevi tratti in oro seminati di uno o due trifogli di colore. Esteriormente alla fascia gira all'intorno sul margine inferiore e di destra un fregio leggerissimo tutto di meandri e di sottilissimi stami portanti piccoli fiorellini e foglie trilobate in oro. Il testo incomincia con una capitale miniata su fondo dorato. Il volume ha questo titolo:

Cy commence le liure de flaue Vegece de lart de chevalerie devise en quatre partie come il sensuit.

Alla fine si legge:

Cy fine le liure de Vegece de lart de chevalerie, lequel noble prince Jehan conte deu fist translater de latin en francois par maistre Jehan de meun lan de lincarnacion notre Seigneur mil ij^{c} iiii^{xx} et quatre. Deo gracias.

A questo trattato fa seguito nello stesso manoscritto *le liure nommee lordre de chevalerie*, diviso in otto capitoli.

L'arte di cavalleria, che non pochi bibliografi confusero coll'opera della quale parleremo più innanzi, non è altro che la traduzione francese del *Rei militaris instituta* od

Epitome rei militaris, di Vegezio. È noto che questo scrittore, il quale raccolse nel suo libro quanto di meglio l'antichità aveva prodotto in scienza militare, attingendo, come egli stesso dichiara, alle opere di Catone, di Cornelio Celso, di Frontino, di Paterno, ed alle costituzioni imperiali d'Augusto, di Traiano e di Adriano, fu considerato nel medio evo il più celebre autore latino di cose militari. Esso godette di una grandissima autorità, forse non totalmente meritata, fino alle osservazioni di Salmasio nel secolo XVII, ed agli appunti ancora più gravi mossigli dalla critica moderna. Anche nei tempi moderni però si volle da alcuno attribuire a Vegezio l'onore di aver contribuito non poco al ristabilimento in essi della disciplina militare in Europa.

Giovanni di Meung o Mehun fu il primo a dare una traduzione francese di quest'opera, tenuta in tanta estimazione nei suoi tempi, ed egli fece, come è detto alla fine nel nostro manoscritto, la sua versione nel 1284 per Giovanni I di Brienna, conte d'Eu, quello stesso che accompagnò S. Luigi alla quinta crociata nel 1248, e che morì nel 1294.

Il Meung fu celebre scienzato e poeta del regno di San Luigi e di Filippo il Bello; la versione di Vegezio fu una delle sue prime opere, intraprese quindi la continuazione del famoso *Roman de la rose* di Guglielmo di Loris e vi aggiunse diciottomila versi, a richiesta di Filippo il Bello, ad istanza del quale tradusse pure il *De consolatione* di Boezio, nella cui introduzione lasciò memoria delle altre sue opere, e fra le altre anche d'aver tradotto il Vegezio (1).

(1) Nel mss. Boece, *De la consolation de philosophie* tradotto dal Meung, che tuttora si conserva nella biblioteca di Parigi sotto il N. 7071, nel preambolo il traduttore dice: *et translatai de latin en franchois le livre de Veyece de chevalerie* (Cfr. P. Paris. Op. cit., vol. V° pag. 38).

Egli è pure l'autore della vita e delle lettere di Abelardo e di Eloisa, e con fama di chiarissimo letterato morì tra il 1310 e il 1318, o 1322. Alcuni vollero che sia stato amico di Dante e ben potrebbe essere.

Nè credasi che il libro di Vegezio giacesse inutile e solo ornamento dei ricchi stipi dei principi di Savoia; nel codice del quale discorriamo rimangono le traccie ch'esso era assiduamente letto e studiato. Sui suoi margini, come a sollevar la mente affaticata dal severo argomento, sono di quando in quando tracciati versi come questi:

Quando pazia a l'homo sopramonta
Di voler cosa per darsi diletto
Non la potendo haver, resta sospetto
Che al saper fortuna resti contra.

E in altre pagine:

De principi e signori la fortuna si gioca
E gira contra loro più sovente la ruota.
Il folgore gett' abasso le più superbe tori
E senza tema stanno li tetti de pastori.

Doi vaghi occhi et un volto sereno
Han tratto 'l mio voler a lor servire
Con doglia estrema, langor e martire
Per pagarmi di fuoco e di veleno.

Altrove veggonsi disegnate figure e teste di donna, il tutto di una stessa mano, che mi pare quella giovanile di Carlo Emanuele I. Questo che abbiamo descritto non era il solo manoscritto dell'opera di Vegezio che fosse nelle librerie palatine di Savoia. Un altro codice cartaceo con data del

1306, tuttora conservato nella biblioteca dell'Archivio, ne faceva ugualmente parte (1), nè vi mancavano le più pregiate edizioni del testo latino di quell'opera e delle altre traduzioni francesi ed italiane (2).

L'altro manoscritto che porta pure il nome di VEGEZIO è un bel codice in foglio di sceltissima pergamena, scritto accuratamente in lettere dette di forma a due colonne, nella prima metà del secolo XV°. Le iniziali d'ogni capitolo sono in oro brunito, tuttora brillante e freschissimo, su fondo a doppio colore rosso e azzurro, delicatamente rabescato con filettini e punteggiature in bianco; le rubriche sono scritte in rosso. Conserva ancora l'antica legatura formata da due assicelle ricoperte di velluto verde a fiorami, è ferrato agli angoli e difeso dai due lati da cinque borchie o chiodi di ottone. Lo chiude un fermaglio in rame, ma prima di questo ne aveva due a lunga cinghia, che distaccandosi dall'orlo

---

(1) Questo ms. è così intitolato: *Cy est Flave Vegesse de lart militayre, plus ordonnances du bon Philippes Roy de France, des cerimonies de gaige de bataille en duel plus des empereurs roys ducz.* In fondo alla pagina è disegnato uno scudo d'azzurro alla fascia d'oro colla punta d'argento ed un'altra punta simile rovesciata movente dal lembo superiore dello scudo, che sappiamo essere l'arma dei Pingon Baroni di Cousey. Questo ms. contiene la stessa traduzione francese con lievi mutamenti di fraseggiare in pochi punti notevoli, specialmente nei prologhi. La materia è distribuita in cinque capitoli invece di quattro. Il volume è in 4° grande scritto a due colonne in lettere di forma del secolo XIV°. La metà della prima pagina fu lasciata in bianco per una miniatura che poi non fu eseguita; il testo comincia con una gran capitale in oro su fondo di colore, nel margine si stende una fascia che abbraccia anche la metà inferiore della pagina, composta dei soliti meandri con fogliuzze in colore e oro, fiorellini e fragole. Su questa fascia campeggiano in azzurro le lettere 𝔅-𝔶, allacciate con un nodo, indicanti forse *Bery*. Un'altra capitale miniata, con fascia simile alla precedente, è ripetuta pure colle lettere suddette in principio delle *ordonnances*. Il segno intrinseco della carta è formato da due lettere, 𝔍-𝔟 di mezzo alle quali spunta il giglio sormontato da corona.

(2) Sono tuttora nella biblioteca dell'Archivio ed appartennero alle antiche librerie palatine, il Vegezio, *De re militari* della bella edizione di Anversa del 1585, ed il testo inserto nei *Veteres de re militari scriptores* colle osservazioni di Stewechio, dell'edizione (variorum) di Wesel 1670. I due rarissimi volumi della traduzione francese di NICOL. WOLKIR, *Flave Vegece Rene homme noble et illustre du fait de guerre et fleur de chevalerie*, ecc. Paris 1536. La traduzione di Bourdon de Sigrais, Parigi 1743. E le due edizioni della traduzione italiana, di Venezia 1524 e 1540.

d'una delle coperture fasciavano il volume fin presso il dosso dell'altra parte, fermandosi in due spuntoncini che ancora vi rimangono. Un piccolo cartello chiuso in regoli di rame ed inchiodato sulla coperta lascia vedere a traverso d'una sottile tavoletta di corno che lo difende, questo titolo:

Vegece de lart de chevalerie.

Il volume principia coll'indice così:

Sensieut la table de ce volume intitule Vegece de lart de chevalerie qui contient quatre livres et premier le prologue, e finisce: **Explicit Vegece.**

Sotto questo titolo, uguale a quello del volume che abbiamo visto più sopra, ognuno s'aspetta di trovare un altro esemplare dello stesso libro; ma basta aprire il manoscritto per convincersi che il titolo è ingannatore, e ch'esso copre tutt'altra opera che non la traduzione di Vegezio. Lo scritto contenuto nel nostro codice fu da tutti i bibliografi confuso colla traduzione e attribuito al Meun; è un errore, e d'altronde esso non è già una traduzione, ma un lavoro indipendente sull'arte della guerra, pel quale gli antichi autori, e fra essi anche Vegezio, furono posti a contribuzione. Dall'essere il primo libro stato ricavato essenzialmente da Vegezio è probabilmente nata la confusione. Nel secondo libro sono riprodotti gli strattagemmi di Frontino, il terzo ed il quarto sono stesi in forma di dialogo, e contengono forse la teoria più completa dei doveri dei belligeranti nel medio evo, improntata all'*Arbre des Batailles* di Onorato Bonnet. Nel quarto si espone specialmente la teoria del salvacondotto, delle tregue, delle lettere di rappresaglia, dei

combattimenti in campo chiuso, del diritto delle armi, e delle divise ed insegne.

Quest'opera è di Cristina di Pisano; due manoscritti della biblioteca di Parigi ce ne forniscono la prova sicura ed il titolo preciso che era il seguente: *Faits d'armes de guerre et de chevalerie* (1). Il libro di Cristina di Pisano fu stampato a Parigi nel 1488, ed anche di questa stampa possedeva una copia la palatina di Savoia (2).

Nel nostro manoscritto manca il primo foglio del testo che conteneva certamente una miniatura, e fu barbaramente tagliato. La stessa sorte subì il foglio che conteneva il principio e la miniatura del libro secondo; quello con cui incomincia il libro terzo andò salvo. Una miniatura vi occupa i due terzi della prima pagina, e vi è rappresentato, in mezzo ad una veduta di paese, l'incontro dell'autore col dotto vegliardo che, com'egli finge in sogno nell'esordio di quel libro, lo confortò a proseguire l'opera intrapresa. Il vegliardo veste lunga cappa azzurra con armellino sulle spalle, ed ha in capo un alto berrettone rosso. L'autore è vestito di rosso con una specie di cappuccio che l'avvolge sotto il collo e gli cade giù dalla spalla. Le vesti dei due personaggi, il terreno, le piante e tutto il paese sono lumeggiati ad oro. Il testo incomincia con una bella capitale

---

(1) Il ms. N. 7087, appunto così intitolato, fu scritto nel 1404 da Cristina di Pisano, e così anche il N. 7076, codice in 4° massimo velino a due colonne con quattro miniature del XV° secolo, eseguito per il De la Gruthuyse, registrato in Van-Praet al N. 65. Cfr. P. Paris, Op. cit., vol. V°, pagg. 94 e 133.

(2) Questo rarissimo libro conservasi ancora nella biblioteca dell'Archivio. È intitolato: *Lart de cheualerie selon Vegece* e termina così: *Explicit le liure de droit darmes subtilite et cautelle ad ce seruans selon Vegece de lart de cheualerie. Imprime le XXVI*e *iour de juing mil CCCC quatre vings & huit, par Anthoine Verard libraire demourant a Paris*, ecc. Questa edizione non è pienamente conforme al nostro ms. specialmente nella divisione dei capitoli.

dorata ed a colori. Sul margine di destra ed inferiore si stende una larga fascia composta di fogliami e di fiori a vivacissimi colori frammischiati a fogliuzze ed a bottoncini d'oro lucido. Il principio del libro quarto è ornato da un'altra miniatura di eguale grandezza, in cui è rappresentato un combattimento di due campioni in campo chiuso; uno dei cavalieri è a terra e l'altro gli è sopra e lo ferisce colla spada.

Ai lati dello steccato assistono due schiere di armati; in lontananza s'apre una veduta di paese, quindi il testo incomincia con una capitale miniata con attorno una fascia simile a quella sopra descritta. Queste due miniature che rimangono sono di stile mediocre.

Questo bel manoscritto è proveniente dalla biblioteca di Borgogna. Dopo l'explicit è apposta la segnatura che il lettore già conosce, di Antonio di Borgogna (1),

Nul ne sy frote ob de bourg^ne^.

aggiuntavi sotto quest'altra:

A

Nul ne laproche de bourg^ne^.

Accanto a questi due manoscritti stranieri prendono posto fra i libri militari due codicetti, lavoro di calligrafi ed alluminatori italiani. Amendue contengono pure scritti di un autore italiano, di Leonardo Bruni d'Arezzo, dalla patria, detto comunemente Leonardo Aretino. È un nome assai chiaro nella nostra storia letteraria. Leonardo Aretino, come è noto, fu scrittore di molto grido del XV° secolo, ed uno

(1) V. pag. 51.

dei principali ristoratori dello studio delle lettere greche e latine in quel secolo. Segretario apostolico di tre papi, quindi cancelliere ed ambasciatore della città di Firenze, grandemente onorato, egli lasciò una vita di Dante, una storia di Firenze, parecchie orazioni e molte traduzioni dal greco che sono le opere sue particolarmente di maggior merito. I suoi biografi lo fanno autore di 26 opere stampate e di 54 rimaste manoscritte (1).

Il nome di Leonardo Aretino richiamerà alla mente di più d'uno dei visitatori del museo storico e dei lettori di questi cenni il monumento in marmo erettogli da Bernardino Rosellino per decreto della Signoria, e che tuttora si vede alla estremità della navata di destra nel tempio di S. Croce in Firenze. E ricordando forse d'avervi letto il pomposo epitaffio che vi è sopra scolpito:

POSTQVAM LEONARDVS E VITA MIGRAVIT
HISTORIA LVGET, ELOQVENTIA MVTA EST
FERTURQUE MVSAS TVM GRÆCAS, TVM LATINAS
LACRYMAS TENERE NON POTVISSE.

stupirà quasi di trovar qui Leonardo Aretino, il cui nome si raccomanda specialmente per opere letterarie di storia e di eloquenza, in mezzo agli scrittori militari. Fra i moltissimi scritti del cancelliere fiorentino l'indole guerriera dei nostri principi predilesse ciò che era più conforme alle sue inclinazioni ed il nome di lui figurò nelle antiche librerie di Savoia particolarmente in grazia del suo discorso sulla milizia che appunto è contenuto nei due codicetti del museo.

(1) Cfr. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, vol. 2°, parte IV, e Méhus, *Prefazione alle lettere di L. Bruni*, ed. di Firenze, 1731.

Il primo di essi, volume in-4° di finissimo velino, ornato alla prima pagina d'una capitale miniata, col ritratto dell'autore su fondo azzurro e d'un fregio che ne cinge il margine, scritto in lettera gotica minuscola di tutta perfezione, ha per titolo:

Leonardi Aretini de militia ad Raynaldum Albicium

e finisce:

Leonardus Aretinus edidit florentiae
xviij, kl. januarii mccccxxi.

Il secondo codicetto è un volume in pergamena meno scelta, di formato in-4° un po' maggiore del precedente; è scritto in minuscola corsiva-romana mediocre ed ornato di un fregio di poco buon gusto, in fondo alla prima pagina. Ha lettere capitali miniate in oro avvolte in nodi ed intrecci imitate dall'antico. In principio del volume si legge:

LEONARDI DE MILITIA LIBER INCIPIT.

A questo scritto tengono dietro i seguenti:

Laudatio Johannis stroçce ; Leonardus dictavit
Leonardi oratio pro se ipso ad presides,
Laudatio Florentine urbis ; Leonardi opus.

Il codice si chiude coll'explicit:

Leonardus Aretinus edidit feliciter m° cccc° xxxviij°.

Questi scritti, ad eccezione dell'elogio dello Strozzi, sono tra quelli che non furono messi a stampa; però se ne moltiplicarono le copie, e se ne trovano manoscritti in quasi

tutte le biblioteche d'Italia ed in alcuna delle straniere (1).

La serie dei manoscritti militari del museo storico si arricchisce ancora di un altro codice membranaceo in foglio del secolo XVI°. Il volume manca di titolo ed incomincia senz'altro con una dedica contenente il nome dell'autore, così:

Mon tresredoubte Seigneur. Je Philippes Duc de Cleves, Comte de la Marche, Seigneur de Ravestain et vostre tres humble et treosbeyssant seruiteur cognoissant que doresenevant je deviens vyel parquoy je craings que......... la puissance de vous pouvoir faire service dont jay le cœur et le vouloir ne me faille auant que je me puisse trouuer es lieu la ou vous vous trouverez pour mener le mestier de la guerre, ecc.

Chi fosse il personaggio al quale era diretto il libro non è detto esplicitamente: l'autore si accontentò d'indicarlo nel rilevare, nella stessa dedica, i rapporti di parentela che tra lui e quello correvano e ne diede contezza in un modo molto singolare. *Je suys yssu*, diss'egli, *de votre tresnoble maison, de plusieurs costez comme de la mere*

---

(1) Il trattato *De Militia* si trova ms. nella Vaticana; Codd. N. 1043, 4496, 4505, 5120 e 5353. — In Bologna, nella libreria di S. Salvatore. — In Firenze, nella Laurenziana, Banchi LII, n. 3 e 5; LV, n. 13; LXXVI, n. 44, e nella Gaddiana, codd. 60 e 586. — Nell'Ambrosiana di Milano, codd. F. 45, H. 37 e 91, L. 31, M. 44, N. 173. — Nella Biblioteca di Parigi al n. 2156. — In Inghilterra, nella Norfolciana, cod. 215.

Dell'elogio dello Strozzi che fu pubblicato da Baluzio, Tom III, *Miscell.* pag. 226, vi è pure una copia ms. a pag. 47 del cod. XXXI, nella Nazionale di Torino.

L'orazione *pro se ipso* è ms. nel cod. 4505 della Vaticana, e nel cod. N. 5, Banco LII, della Laurenziana di Firenze.

Dell'elogio di Firenze si hanno mss. in Roma, nella Vaticana, codd. 5116 e 5221. — In Verona, nella libreria Imperiali. — In Milano, nell'Ambrosiana, cod. M. 44. — Nella Laurenziana di Firenze, Banchi LII, n. 11, LV. n. 14. — Nella Riccardiana, Banco M. ord. 1. n. 16. — Nella Gaddiana, cod. 388, n. 42. — Nella biblioteca di Parigi, cod. 6427. Cfr. Mazzucchelli, *l. c.*, e Pasini, *Codices mss. Regii Taurin. Athenaei.*

de mon pere qui fust seur du bon duc Philippes vostre grand ave de la noble maison de Bourgoingne, aussi pareillement le pere de ma mere fust frere de pere et cousin germain a lempereur mere de lempereur votre grand pere et ma mere fust niepce de la duchesse Ysabeau votre grand ave.

Penso che al lettore non saprà male se gli risparmio di innerpicarlo su pei rami intricati d'alberi genealogici per condurlo in cerca della soluzione del problema che l'autore si è piaciuto di formolare in modo così originale, nè credo mi saprebbe più grado se l'intrattenessi lungamente nel dimostrargli di padre in figlio da chi discendesse il Duca di Cleves, autore del nostro libro. Quanto al primo troveremo qui sotto chi ce lo dice, e quanto a Filippo di Cleves il lettore si terrà pago di conoscere ch'esso era figlio di Adolfo di Cleves, fratello del Duca Giovanni il Guerriero, e quello stesso il cui nome si fece notare negli annali militari dei tempi di Federico e di Massimiliano imperatori (1).

Filippo di Cleves è anche un nome non sconosciuto nelle nostre storie. Guicciardini ne parla discorrendo della rivoluzione di Genova del 1506, ove Filippo di Cleves, *detto comunemente Monsieur di Ravestein*, era governatore per Luigi XII (2) ed ugualmente ne fanno menzione gli annalisti genovesi che lo chiamano senza più il governatore Ravesteno e gli scrittori francesi di quel tempo (3). Il suo nome figura nelle cose di Genova fin dal primo atto della

(1) WERNERI TESCHENMACHERI AB ELVERFELD, *Annales Cliviæ, Juliæ, Montium, Marcæ Westfaliæ, Ravensbergæ*, ecc. Francoforte 1721, pp. 317—318.
(2) *Storia d'Italia*, lib. VII°.
(3) GIUSTINIANO, *Annali di Genova*, ed altri. — D'AUTHON, *Histoire de Louis XII*, Paris 1615, pp. 44, 111, 271.

soggezione di essa a Luigi XII; infatti, egli giurò nel 1499 pel re il trattato con cui Genova abdicava alla sua libertà, e ne fu il primo governatore. In seguito lo troviamo col nome di ammiraglio di Genova comandante in capo della flotta che, composta di dieci bastimenti francesi e di dodici genovesi, veleggiava per l'impresa del monarca francese sul regno di Napoli. Più non occorrendo colà il bisogno delle sue forze, il Ravestein si volse allora a Metellino contro il Turco, aggiuntesi a lui alcune galere dei Veneziani. Ma se felici erano stati lo sbarco e gli inizi dell'assedio della fortezza, non gli arrise più nel seguito la fortuna, sicchè dovette nuovamente far vela per Genova. Scoppiata ivi la rivoluzione del 1506, egli vi accorse di Francia dove trovavasi; stanziò dapprima in Asti a spiare i moti ed a ricevervi i delegati del popolo e dei nobili che ferocemente si dilanivano in Genova. Entratovi con grande apparato di severità e di rigore non tardò ad essere sopraffatto dagli avvenimenti e costretto ad abbandonare la città ove l'autorità sua aveva perduto ogni prestigio. Filippo di Cleves morì nel 1528.

L'opera sua fu pubblicata più volte e tradotta in fiammingo (1). Dalla prima stampa fattasene a Parigi nel 1558, ne impariamo il vero titolo ed è: *Instruction de toutes manieres de guerroyer tant par terre que par mer et des choses y servantes redigées par escrit par Philippes Duc de Cleves, Conte de la Marche et Seigneur de Ravestain.*

---

(1) La prima edizione è quella di Parigi, in 8°, per Guillaume Morel, 1558. Fu ristampata ad Anversa nel 1563, sotto il nome di Georges Vivien. Ricomparve nel 1596, ad Arras, in 8° pic., per Rob. Mandhuy, sotto il titolo: *Discours militaire du seigneur de Ravestain a son prince, ecc. le tout mis en ordre et divisé en vingt-huict discours par LL. M.* La traduz. fiamminga è stampata ad Anversa par Philippe Nuyts, 1579, in 8°.

Di questa stessa opera si conserva pure un manoscritto nella biblioteca nazionale di Torino e da esso apprendiamo qualche altra curiosa notizia sull'opera e sull'autore della quale val la pena di tener conto. Ecco quanto si legge in una nota che precede il codice della nazionale torinese, in scrittura del secolo XVI° (1):

Se livre compose par treshaut et tresnoble prinche messire Filippes de Cleves seigneur de Ravestain trette des conduictes et soustilites des guerres tant terrestres que maritimes avecque la guerre que fist lempereur federic et lempereur maximilien son filz contre le seigneur de Ravestain. Aussi la guerre et voiage contre le turc de Metelin oue ledict seigneur de Ravestain estoit lieutenant general du Roy Loys XII. Vray est que le seigneur de Ravestain faisoit les sentences, mais ung sien argentier et secretaire nomme gontier chastelain mettoit le tout par escript et estoit ledict gontier filz de messire George chastelain en son tempz tresexcellent Rethoricien. Et lequel present livre depuis que ledit seigneur de Ravestain fust retire du service du Roy Loys douziesme et retire en flandres il dedia ledit livre a lempereur Charles V°. Et lequel livre sera trouve tresutille a lire aus jeunes cheualiers et gentilzhommes qui desirent suivre les armes.

Questa notizia, mentre ci mette pienamente a giorno sull'opera conservataci dal nostro manoscritto, serve pure a spiegarci le differenze di redazione tra i due codici, che non sono uniformi e tra le diverse stampe.

Il nostro codice fu scritto dopo il 1546; ciò risulta da una

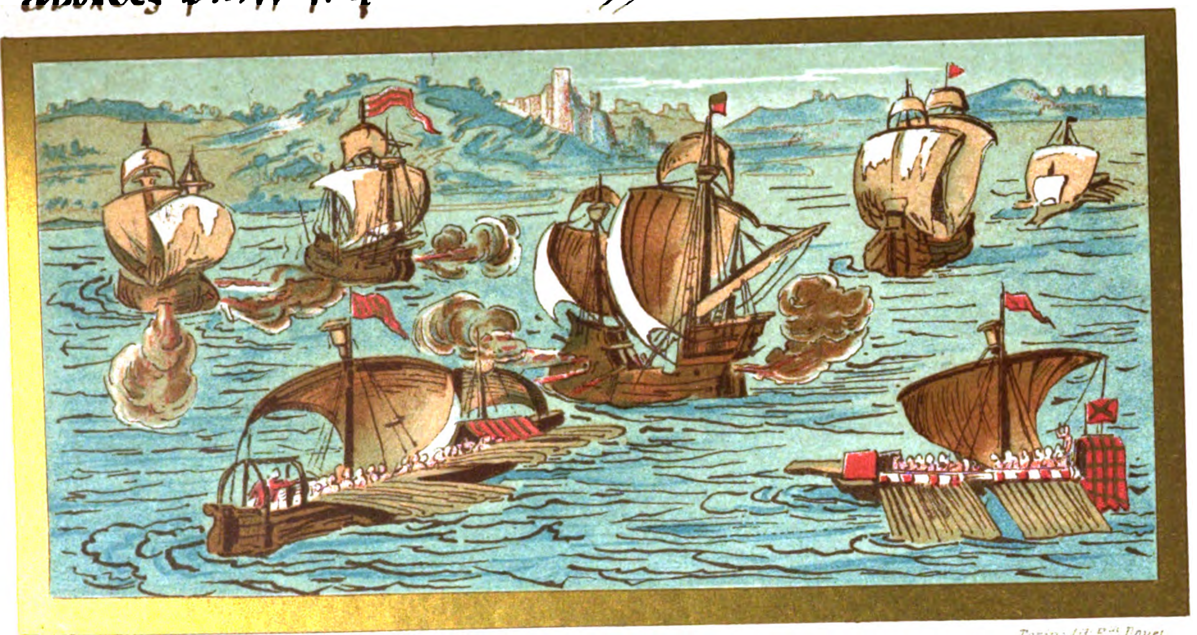
(1) È un codice cartaceo di 189 fogli del secolo XVI° segnato L. V. 2, trovasi registrato al N. CIX in Pasini e proviene dalla libreria d'Onorato d'Urfè.

nota di ugual carattere del resto del volume e posta in margine di contro ad un precetto d'arte militare che si volle corroborare con un esempio dicendo che appunto così aveva fatto il sig. di Turenna nel detto anno 1546. Il volume è scritto in carattere gotico-corsivo della seconda metà del secolo XVI°; è ornato di capitali miniate e dorate di tipo corsivo moderno e gotico maiuscolo. Da tutto il manoscritto traspare lo studio di renderlo ricco ed elegante e vi furono disseminati non pochi disegni tracciati alla penna e quindi miniati ed alluminati ad oro. Queste miniature che arricchivano il volume erano forse da principio quindici o sedici; alcune furono barbaramente tagliate coll'intiero foglio che le conteneva, ne rimangono ancora dieci, alcune della grandezza di tre quarti di pagina, altre minori; rappresentano consigli di guerra, città fortificate, eserciti in campo, espugnazione di fortezze, combattimenti di terra e di mare, e simili soggetti militari. Queste pitture appartengono alla scuola francese, in esse non manca il pregio di una certa sicurezza di disegno e di franchezza di pennello, ma esse peccano del manierismo del tempo. Il fac-simile che è qui contro di una di queste miniature varrà meglio d'ogni altra parola, a darne un'esatta idea al lettore.

Dopo il testo dell'opera di Filippo di Cleves, seguìta da alcuni elenchi delle cose necessarie ad un esercito, che paiono dello stesso autore, è pure compreso nello stesso codice un altro lavoro che forse gli è estraneo. Esso è: *Le livre de lopperation de feu auquel sont determinez et aussi declairez les manieres de composer et preparer toutes manieres de pouldres et aultres choses appartenantes audit art de Cannonerye.*

Non indegno di stare a fianco di questi manoscritti, quan-

e grosses navires ne pevent souvent [illegible]
mys, et que vous sentissiez vos navires plus legieres
et fort d'artillerie du bordir le plus que se pourroyt et
tousjours souppiant allour en tyrant vostre artillerye
pour les tousjours grever, Car po l'honneur [illegible] plustost
ment que les navires se rendent par batre devant quilz soient
abordez plustost que aultrement



Torino, lit. F.lli Doyen.

DAL TRATTATO D'ARTE MILITARE DI FILIPPO DI CLEVES.

tunque stampato, è il libro di ROBERTO VALTURIO, *De re militari*, che i principi di Savoia tenevano già nella loro libreria fin dal 1498, sia nel testo originale latino, sia tradotto in italiano (1). L'esemplare custodito dal museo è della preziosa edizione di Verona del 1483, in un volume in foglio figurato (2). In esso concorrono due pregi a meritargli la distinzione di essere esposto coi cimelii delle antiche librerie palatine, cioè l'interesse storico e la rarità degli ornamenti artistici.

« Si è questo uno di quei libri, dice il Napione parlando di esso (3), in cui, quantunque stampati, procuravano, secondo che nei primi anni della stampa si costumava, di emulare i codici più splendidi e signorili; non solo miniate e messe a oro ne sono le lettere iniziali, non solo vi si vede in fronte il nome e le armi di un personaggio dell'illustre famiglia di Varax (4), ma inoltre, nel margine inferiore di parecchi dei primi libri dell'opera si vedono miniate le effigie di alcuni dei principi più illustri della real casa ».

---

(1) In un inventario del predetto anno 1498, si trovano descritti due volumi del VALTURIO così: *Plus ung aultre gros livre en papier a lestampe commencant Elencus et Index rerum militarium et couvert*, ecc. — *Ung gros livre en papier a lestampe en tuscan nomme Roberto Valerioz* (*Valturio*) *armoye au premier feuillet de la croix blanche, escript autour Carolus dux Sabaudie, commencant Credo certamente, couvert*, ecc. Questa è sicuramente la traduzione del Ramusio, Verona 1483.

(2) La prima, rarissima edizione del VALTURIO, è quella di Verona 1472. Quella della quale parliamo è la seconda per BONINUM DE BONINIS, 1483. Una ristampa di quest'ultima fu fatta a Parigi apud CHRISTIANUM WECHELUM, 1532, mense julio. Il Valturio fu infine tradotto in francese da LUIGI MEIGRET e stampato a Parigi chez CHARLES PERIER, 1555. Questi due ultimi libri facevano parte della palatina e si conservano ancora nella biblioteca dell'Archivio.

(3) *Notizia delle antiche biblioteche della Real Casa di Savoia*, Atti dell'Accademia, Tom. XXXVI.

(4) Lo scudo dei Varax che qui si vede, inquartato al 1° e 4° di vaio, al 2° e 3° di rosso pieno è sormontato dalla mitra; a destra si innalza uno svolazzo coll'iscrizione *Varax Bellit.* indicante chiaramente che il volume era di Giovanni di Varax, vescovo di Beley dal 1467 al 1508, il consigliere del Duca Filippo di Savoia e quello stesso che, mandato dal Duca Carlo I ambasciatore a Roma alla Regina Carlotta di Cipro nel 1485, ne ottenne la cessione di quel regno.

Un cartellino miniato in pergamena ed applicato sulla pagina che precede il testo, dice in lettere di bellissima forma romana:

GRATIOR EST IN PULCRO
VENIENS CORPORE VIRTUS

e lo dice molto a proposito per questo volume, giacchè più riccamente e più leggiadramente non si sarebbe potuto adornare. Ma ciò che lo rende ancor meglio prezioso è un ricordo storico dello stesso volume e del gran principe di Savoia che lo possedette. Sui primi fogli bianchi del volume si legge manoscritta, a mo' di epigrafe, questa annotazione:

LIBRUM SACRIS VULTIBUS
SYMBOLISQUE SABAUDORUM RETRO
PRINCIPUM ILLUSTREM,
POSTLIMINIO RECEPIT INCLITUS
DUX EMANUEL PHILIBERTUS
VOTUM L. M. SOLVENTE LESCURIO
J. C. GRATIANNOPOLI.
ANN. CHRI. CIↃIↃLXXIX. MENS. AUG.

Strano caso: il libro aveva corso la stessa sorte che era toccata, si può dire, all'intiero stato del Duca di Savoia. Probabilmente nel tempo in cui i francesi avevano consumata la spogliazione del Duca Carlo III° il volume, parte forse di bottino, era passato in mani straniere, quando poi

pel valore d'Emanuel Filiberto, la fortuna di Savoia risorse e gli aviti dominii furono ricuperati, ecco che anche il libro viene restituito al suo antico possessore.

Niuna forse delle librerie principesche era in Italia più ricca della palatina di Savoia quanto a libri manoscritti e stampati di cose militari; i pochi che stanno nel museo storico, e dei quali abbiamo parlato, bastano a dare un'idea dell'amore con cui i nostri principi coltivavano la scienza militare e della loro predilezione pei libri che ne trattavano (1).

Dove finiscono i pensieri di guerra incominciano pel principe le cure e le opere della pace, e fra queste s'affaccia per la prima quella difficil arte di governar sè e lo Stato compresa sotto il nome di politica. Identificare l'interesse personale e dinastico coll'interesse dei loro popoli e farne immutabile norma ai loro atti della vita pubblica e privata, fu il principio che informò costantemente la potitica dei principi di Savoia, principio generato ed alimentato in essi più da naturale perspicacia e rettitudine di mente e da bontà di cuore, che non da astratta speculazione d'arte di stato. Tuttavia i nostri principi non trasandarono di far tesoro degli ammaestramenti dettati dai filosofi sul buon governo degli stati.

Il libro più famoso in questo genere nell'età di mezzo fu

---

(1) Dei non pochi volumi di questa materia che dalle antiche librerie di Savoia passarono all'Archivio mi restringerò a citare solamente i mss. seguenti: Frontin, *Art militaire*, cod. cart. gotico. — Bonnet (Honoré, Prieur de Sallion), *Droit et art de la guerre*, vol. II, in 4°, cod. cart. in fol. — Lo stesso, *L'arbre de batailles*, cod. cart. got. — Bellucci, *Trattato della fortificazione*, cod. cart. in fol., secolo XVI°. — Busca Gabriello, *Della spugnatione et della difesa delle fortezze*, 1578, cod. cart. in fol. — Levo Antonio, *Nuovo discorso militare*, cod. cart., in 8°, secolo XVI°. — Inoltre cinque grandi volumi in foglio massimo, parte in pergamena e parte in carta, di *Architettura militare*, contenenti disegni di fortificazioni.

il trattato che Egidio Colonna, detto comunemente Egidio Romano, il celebre filosofo e discepolo di S. Tommaso d'Aquino, vissuto sulla fine del secolo XIII° e sul principio del XIV°, scrisse, sotto il titolo *De regimine principum*, per Filippo il Bello di Francia alla cui educazione era stato preposto da Filippo l'Ardito. Quest'opera divulgatissima nel medio evo (1), è una delle prime che troviamo nelle scarse notizie sulle antiche librerie palatine dei principi Sabaudi. Un manoscritto di essa già ne faceva parte fin dal 1347 (2). Questo manoscritto andò forse perduto nelle guerre o nell'incendio che la biblioteca ducale sofferse nella seconda metà del secolo XVII°, ma esso non era il solo; ne restarono altri codici (3) e fra questi quello ora custodito nel museo storico. Questo volume è un codicetto in-8° di 184 fogli di quella finissima e candida pergamena che si fabbricava con pelle d'agnelli nati morti, è di modesto aspetto, non arricchito di miniature salvo nella prima iniziale in cui fu raffigurata la presentazione del libro. La scrittura è a due colonne in quelle lettere gotiche minuscole che s'usavano nella prima metà del XV° secolo. La modesta severità d'aspetto con cui si presenta, s'addice ad un libro destinato più che al lusso, a gravi meditazioni. L'*ex libris* ripetuto nel volume dimostra ch'esso proviene da qualche libreria

(1) Quasi tutte le biblioteche d'Europa ne possiedono mss. che sarebbe lungo l'enumerare. Il *De Regimine Principum* fu stampato la prima volta nel 1473, tradotto in francese da Simone d'Hesdin e pubblicato nel 1497.

(2) Cibrario, *Dei governatori*, ecc., cit. Il *De Regimine Principum* di Egidio Romano fu, come già si accennò, uno dei due libri comprati da Guglielmo Blokens a Parigi in quell'anno 1347 per la educazione di Amedeo VI°.

(3) Due altri mss. dell'opera di Egidio Colonna, di provenienza dalle antiche librerie di Casa Savoia si conservano alla Biblioteca Nazionale di Torino. Il primo è il codice CMXLIII, è cartaceo di fol. 108, del sec. XV°. L'altro è il cod. CMXC, è membranaceo a due colonne di fol. 179, della fine del XIV° secolo. Quindi nè l'uno nè l'altro possono essere il volume comperato nel 1347. Cfr. Pasini, codd. mss. citt.

dell'ordine cistercense, apparteneva prima ad un abbate dello stesso ordine il quale doveva tenerlo molto prezioso giacchè avendolo una volta dato a prestito se ne fece rilasciar ricevuta e vi fece scrivere sull'ultima pagina *Iste liber pertinet domino abbati monasteri Cistercii concessus per ipsum Johanni de Maroilliis a quo idem abbas habet cedulam sub signo manuali dicti Johannis.* In qual modo questo manoscritto passasse in seguito alle librerie di Savoia non consta.

Ma ciò che desta maggior interesse nel riguardante per questo volume, non è già nè la sua storia nè il suo aspetto esteriore, ma bensì ciò che cade sotto gli occhi al solo scorrerne le rubriche. Solleva ogni animo gentile il seguir l'autore ove egli addita l'elevato fine in cui il principe deve riporre la sua felicità, quando gli pone innanzi le virtù della prudenza, della giustizia, della fortezza, della temperanza, della liberalità e della magnanimità delle quali deve essere ornato, e lo ammaestra a dominar le passioni ed a mantenersi uguale sì nella prospera che nell'avversa fortuna. Piace il vederlo accompagnare il reale discepolo nel sacrario della famiglia e porgergli savi ammaestramenti sul modo di governare la casa, di trattar la consorte e di educare i figli. Ma dove il dotto monaco italiano si cattiva più benevola attenzione, è quando con profondità di scienza entra nel campo politico dei rapporti del principe col suo popolo e con franca e coraggiosa libertà lo ammonisce, la tirannia essere pessimo principato ed i principi doversi sommamente guardare che la loro signoria non si converta in tirannide, essere detestabile che la regia maestà declini a tirannide, che è la corruzione di quella, sommamente importare che il principe governi rettamente il suo popolo e si

astenga dal tirannizzarlo, giacchè la tirannide è piena di pericoli e meno duratura del buon principato, esser bene il prender consiglio dai savi e nulla doversi fare per arbitrio, su tutto dover dominare la giustizia ed esserne ministri, giudici piuttosto clementi che crudeli, infine dover i principi guadagnarsi l'amore del popolo e cercare più d'essere amati che temuti (1).

La meditazione di così savi dettami non poteva rendere che ognor più feconda la già felice inclinazione di rettitudine dei principi di Savoia, e per certo possiamo ben dire che nessun principe in Italia incarnò meglio di essi la massima di voler essere più amati che temuti dal loro popolo.

Il trattato di Egidio Romano non fu il solo che ammaestrasse i nostri principi nel cammino dei gravi loro doveri. Nel 1478 il duca Filiberto I° faceva comporre per sè dal famoso Francesco Filelfo un trattato *Doctrinae et regiminis vivendi* e nello stesso tempo un senatore del Senato di Torino, contemporaneamente professor di leggi all'università, indirizzava allo stesso principe un'opera intitolata *Documenta principum*, libri sì l'uno che l'altro da cui spirano precetti e consigli di saggezza e di civili virtù (2).

Non meno fecondo di politici ammaestramenti è pei principi lo studio della storia, nè le opere storiche facevano difetto nelle antiche librerie della Casa di Savoia. Fin dal principio del secolo XV° troviamo notata l'esistenza in esse

---

(1) Cap. 7, 11, 12, 13, 14 e 36 del Libro III°.

(2) Il trattato di F. Filelfo fu poi messo a stampa a Milano probabilmente nel 1481, nel volume *Orationes et nonnulla alia opuscola* e se ne fecero anche altre edizioni. Dell'altro intitolato: *Documenta principum*, si conserva il ms. nella biblioteca nazionale torinese.

Cfr. CIBRARIO, *Dei governatori, dei maestri e delle biblioteche*, ecc., l. c., e *Economia politica del medio evo*, vol. I, p. 464. — MANNO, *Studi Principeschi*, l. c., pag. 493.

di una storia, o come allora si diceva, d'un romanzo *Des nouvelles guerres de France* (1), e verso la fine dello stesso secolo delle istorie d'Erodoto (2) e di Valerio Massimo, ai quali libri parecchi altri di uguale argomento erano compagni.

Ma se larga dottrina d'esperienza è dato agli animi nobili di raccogliere nelle narrate vicende del passato, egli è certo che più forte parlano alla mente gli esempi delle domestiche tradizioni e sono più gagliardo sprone i fatti memorabili dei propri maggiori. I principi di Savoia amarono d'ispirarsi alla storia della loro casa e l'abbondanza dei manoscritti di essa che fecero parte delle loro antiche librerie è prova ch'essi ne predilessero la lettura.

La più antica storia di Casa Savoia pervenuta sino a noi è quella che va sotto il titolo di **Anciennes Croniques de Savoie**, e fu scritta fra gli ultimi anni del secolo XIV° ed i primi del XV°, arrivando essa fino ad Amedeo VIII° primo duca di Savoia nel 1416. Essa non reca nome d'autore, ma sembra provato che sia stata compilata da un tale soprannominato Cabaret, venuto di Savoia presso il conte Amedeo nel 1384, al dire di Perinetto Dupin e più volte da lui citato nella storia del Conte Rosso come autore di memorie sulla Casa di Savoia (3).

Les anciennes Croniques furono pubblicate solo ai tempi nostri, non però nel testo primitivo attribuito a Cabaret, ma

---

(1) Inventario dei mobili lasciati, nel 1431, da Amedeo, Principe di Piemonte, presso Cibrario, l. c.

(2) Nota di libri dati a legare, 1476—1486, presso Napione, l. c.

(3) Sull'età di questa cronaca e sul suo autore manifestarono opinioni diverse il Della Chiesa, il Guichenon ed il Carena e finalmente ne trattò, con novità di argomenti, Domenico Promis nella prefazione alla stampa fattane nel vol. I, *Scriptorum* dei *Monumenta Historiæ Patriæ*.

bensì in quello in parte rimaneggiato e amplificato, ed in parte nuovo della compilazione di Giovanni Servion famigliare di Filippo conte di Bressa, indi duca di Savoia, pel quale fu scritta durante la sua prigionia dal 1464 al 1466. Oltre alla compilazione di Servion, le antiche cronache di Savoia servirono di fondo comune alle posteriori dell'anonimo canonico Lionese, di Sinforiano Champier e di Gugliemo Paradin. Il primo tradusse semplicemente in latino le *Anciennes Croniques*, il Champier non fece che copiarle nelle sue *Grans Croniques* pubblicate nel 1516 a Parigi, rifacendone appena qualche frase o mutandone qualche parola e continuandole sino al duca Carlo III°. Nè guari diversamente fece il Paradin nella sua *Cronique de Savoy*[e] uscita alla luce a Lione nel 1552 (1).

Del testo primitivo si conservarono parecchi manoscritti de[i] secoli XV° e XVI° (2). Quello che vediamo nel museo sto[-]rico è appunto uno di essi ed il più bello che si conosca.

Esso è un codice in foglio di sceltissima e candida per[-]gamena di 259 fogli oltre 16 d'indice non numerati. [È] scritto ad una sola colonna in corsiva gotica del secolo XV, con numerosissime capitali miniate e dorate e colle rubr[i-]che in rosso. Questo volume porta per titolo:

> En ce liure estraict de maintes et notables escriptures et anciennes est contenue la geneologie des Illustres seigneurs, Et contes de Sauoye, Jadis escrips leurs grans faiz et oeuures vertueuses tant en armes comme autrement. Aussi leurs prospe-

---

(1) V. la dottissima opera di DOMENICO CARUTTI, *Il Conte Umberto I°*, Firenze 18[..], pp. 48, 49.

(2) Nel solo Archivio di Stato se ne conservano sei mss., cinque cartacei ed uno me[m-]branaceo.

rites accroissemens d'onneurs et titres et de biens. Et aussi de leurs aduersitez. Laquelle geneologie commance premierement es ancestres de berold filz de hugue filz du duc de Sacxoine jadis du quel sont descendus lesdis Seigneurs conte de Sauoye comme sensuit.

La pagina che contiene il titolo è ornata d'una grande capitale miniata a fondo d'oro su cui campeggia una bella pianta di fragola fruttata, e tutt'attorno è cinta da una ricca fascia di fogliami e di fiorellini campestri seminata di fogliuzze e di bottoncini d'oro lucido. Sul lato inferiore della cintura posa lo scudo di Savoia.

In capo dell'indice, che precede il titolo e la cronaca, sta scritto:

Ci commance la table des intitulacions
et chapitres de ce liure.

L'indice incomincia con una capitale miniata e la pagina è inquadrata da una ricca fascia della maniera di quella ora descritta. Questo volume dovette correre strane avventure; caduto, forse preda di guerra, in mani straniere, emigrò all'estero, ed ai 3 di gennaio 1565 esso trovavasi a Joigny in Francia. Ciò risulta da un'annotazione scritta sovra uno dei fogli bianchi che stanno in principio del volume, nella quale il possessore del libro consegnò la memoria che in quel giorno era passato *par ce lieu de Joigny* il cardinale di Granvelle con altri magnati e vi si erano fermati sino alla dimane. Possessore del nostro manoscritto pare fosse allora un Giovanni Fellin, il cui nome si legge sull'altro lato dello stesso foglio sotto alla sentenza, *Initium sapientiae timor domini*. Ma un altro ricordo pure con-

segnato più tardi a quegli stessi fogli e ripetuto in fine dell'indice ci dimostra che il volume aveva fatto ritorno presso i suoi antichi signori. Si direbbe quasi che questo ricordo fu contrapposto studiatamente all'altra memoria a vendicar il volume del patito rapimento per opera dei francesi. Infatti l'annotazione dice:

LAURENTII AUXILIO, EXALTANTE REGE PHILIPPO
GALLI SABAUDA SUCCUBUERE MANU

rammemorando così solennemente la vittoria di S. Quintino riportata sui francesi da Emanuele Filiberto il 10 agosto 1557, appunto il dì di S. Lorenzo.

Nelle *Anciennes Croniques* non è a ricercarsi nè lume di fina critica, nè grande esattezza storica, il costume del tempo voleva racconti meravigliosi in cui cavalleresche prodezze assumessero veste fantastica e romanzesca. Ma tuttavia quelle antiche cronache non devono essere disprezzate, giacchè bene spesso « dalla leggenda e dal romanzo sembrano trapelare reminiscenze di fatti reali, attribuiti a personaggi immaginari; storia trasfigurata, vene d'oro in pietra friabile » (1). Le *Anciennes Croniques*, lo disse, non è molto, un illustre e dottissimo scrittore, « sono libro degno di studio » (2).

Le cronache di Savoia incominciano favoleggiando di Beroldo e come egli *occist l'emperis pour ce qu'il la trouua en adultere.*

Narra adunque l'istoria siccome trovandosi un bel dì messer Beroldo coll'imperatore Ottone che andava visitando le sue terre, questi s'accorse di non aver indosso certe pre-

(1) Così DOMENICO CARUTTI nello stupendo libro di critica storica *Il Conte Umberto I°*, pag. 42.
(2) Lo stesso, ivi.

ziosissime reliquie e d'averle lasciate in letto sotto il guanciale onde disse a Beroldo suo nipote che incontanente andasse a prendergliele. Partì messer Beroldo e cavalcò sì fattamente che fu all'uscio della camera dell'imperatrice prima che facesse giorno. Entrovvi, e mentre frugando della mano attorno al guanciale, cercava le reliquie, gli venne fatto di toccare un mento tutto barbuto onde sorpreso domandò alla imperatrice — chi mai giace con voi? — Una delle mie dame, rispose essa. — Affè di Dio, ripigliò messer Beroldo, ch'io non vidi mai nè femmina nè dama con sì gran barba, e pieno d'ira trasse la spada e passò da parte a parte il cavaliero e l'imperatrice.

La cronaca continua a narrare come Beroldo tornò allo imperatore e come per l'uccisione della imperatrice nacque guerra col conte di Mons, padre di quella, onde toccò a messer Beroldo uscir dalla terra dell'imperatore e andar errando in cerca di ventura. In ogni luogo in cui capitò fece di molte belle e strepitose imprese e fu cavaliere di grandissimo valore che strenuamente combattè fin contro i Saraceni, in fine peregrinò devotamente a S. Jacopo di Gallizia. E così via via pel resto della vita di lui e dei suoi successori fino, come si è detto, ad Amedeo VIII°.

In tutto ciò spira una così soave freschezza d'immagini primaticcie, tanta ingenua semplicità di forma che invogliano alla lettura delle leggendarie tradizioni della Casa di Savoia. Arrestiamoci adunque ancora un momento davanti al simpatico manoscritto delle *Anciennes Croniques* e non dispiaccia al cortese che ci segue nella visita del museo storico, che ne leggiamo insieme due brevi capitoli. Non istaremo a cercarli, prendiamo il volume come sta aperto e vediamo i primi fatti del conte Tommaso secondo la leggenda savoina.

Cronicque de Thomas VI° conte, commant le conte guy de geneue ne luy voulut octroier sa fille a femme pour requeste nulle que luy feist le conte de bourgoigne et commant luy et la pucelle parlerent ensemble damours.



HOMAS *conte de ſauoye demoura pupille. Dont vint en ſon pays vne grande diviſion entre ſes barons pour ce que chaſcun deulx vouloit eſtre gouverneur de luy pour auoir ſa part du treſor que le conte hymbert ſon pere luy auoit laiſſe & fut en telle maniere le debat que le plus fort oprimoit le foible & convint que par celle rimeur ceder que le conte de bourgoigne qui eſtoit pere de ſa mere veinſt en ſauoye lequel ordonna ſur*

le gouvernement de ſon filʒ & reformacion du conte & aſſembla les plus proudommes & ſages quil euſt a eſtre au conte pres du conte thomas. Et miſt officiers par toute ſauoye a tenir raiſon & juſtice tant au petit comme au grant, & y fut tant que le conte thomas devint parcreu, le conte de bourgoigne ſen retourna ēn bourgoigne. Thomas ſon filʒ conte de ſauoye luy fiſt compaignie juſques a la cite de geneue & la guy conte de geneue fiſt ſa femme & ſa fille biatrix (venir) qui eſtoit lune des belles damoiſelles que on ſceuſt, & auſſi les dames de ſon pais pour feſtoier le conte de bourgoigne leſquelx l'aculirent & receurent moult honorablement. En celle joyeuſe feſte le conte thomas qui eſtoit beau & jeune chantoit & danſoit mieulx que nul aultre. Si print par la main la fille au conte de geneue danſant & chantant longuement enſemble & furent ſi amoureux l'ung de l'autre que on ſ'en pouoit bien aperceuoir. Apres la dance ſ'aſſiſt le conte thomas pres de la damoiſelle laquelle il commenſa a prier d'amours en diſant daimoiſelle je ſuis tant eſpris de votre amour que ſe de moy n'aueʒ mercy il me conuiendra mourir. Taiſeʒ vous diſt elle car ſi nul ſauoit ſe que vous me dictes je ſeroie honnie. Lors la preſſa plus fort le conte thomas de parolles amoureuſes. Si que alafin elle reſpondit j'ameroie mieulx mourir que faire ſe que vous me requeres, mais ſi vous m'ames tant que vous dictes faictes parler a monſeigneur mon pere qui me donne a vous pour votre femme & eſpouſe & je le feray treſuolentiers. Voire diſt le conte thomas & le me prometes vous?

Ouy dift elle. Et je vous promet dift il que jamais n'auray aultre femme que vous & fe partirent tres alegres l'ung de l'autre. Et vint le conte thomas de fauoye au conte de bourgoigne fon grant pere & luy dift monfeigneur, je vous prie quil vous plaife parler au conte de geneue qui me donne fa fille a femme car elle me plaift moult. Je le feray liement beau filz dift le conte de bourgoigne. Si parla au conte guy de geneue du mariaige moult affectuefement. Mais le conte guy portoit au cueur fe que le conte ame de fauoye thayon du conte thomas auoit occis fon pere en bataille fur le col de thamis. Si refpondit au conte de bourgoigne qui ne le feroit pas. Et fe ne fuft, dift il, pour l'onneur de vous il ne partiroit jamais de cefte cite que je ne feuffe bien commant. Le conte thomas qui fentit la refponce fut fi defpiteux que fans prandre congie du pere ne d'aultre il monta a cheual & s'en vint en fauoye.



Commant le Roy de France manda au conte de Geneue pour auoir sa fille a femme Et commant le conte Thomas la print sur le chemin puis l'espousa. Et commant le conte de Geneue deuint homme du conte Thomas.



N celle ſaiſon treſpaſſa la Royne de france. Si vint la renommee au Roy que le conte guy de geneue auoit la plus belle damoiſelle a fille que lon ſceuſt. Dont le Roy la deſira moult a veoir pour la bonne renommee & manda au conte de geneue que preſtement alaſt parler a luy lequel tantouſt quil eut veu les lettres ala a paris. Et quant le Roy de france ſceut ſa venue il le manda querir & luy diſt, nous auons entendu que vous aves vne fille a marier & ſ'il vous plaiſt la nous donner elle ſera Royne de france. Si ſ'age-

noilla le conte de geneue & dift, feigneur dictes vous acertes? Ouy fans faulte, dift le Roy & la nous amenes incontinant. Tres voulentiers, fire, dift le conte. Lors print congie du Roy & f'en tourna moult joyeux en geneuoys ou il fift atourner fa fille biatrix le plus grandement & richement qui peut puis la mift en chemin pour lamener au Roy de France. Quant le conte thomas fceut que fa dame par amour f'en aloit prandre vng aultre mary, qui fut dolant & couroce fe fut luy. Si dift a fes confeilliers priuement j'ay promis a la fille du conte guy de geneue que jamais n'auray aultre femme qu'elle & elle auffi m'a conuenance que jamais n'ara aultre mary que moy, & fon pere lamaine maintenent en france au Roy a femme. Certainement quoy qu'il en auiengne ilz ne lenmeneront pas ainfi mais l'iray prandre car elle eft ma femme. Sire, dirent les confeilliers, ne faictes pas celle choufe ne tel defplaifir au Roy de france, car bien vous en pouroit mefcheoir. Vueilles ou non, dift le conte, je l'iray prandre qui que le vueille veoir. Lors monta a cheual avec plufeurs de fes jeunes cheualiers & cheuaucha haftement & trouua que le conte de geneue n'eftoit pas encores paffe a roufillon & cheuaucha alencontre de luy & l'encontra pres d'une valee lors facha l'efpee du foreau en alant fierement contre luy & les fiens qui tous eftoient defarmes en difant, vous eftes pris conte de geneue.

Pourquoy, dift il, fuis je pris, que vous ay je offendu? Pour ce que vous voulez marier ma femme votre fille a aultre qu'a moy. Votre femme, dift le conte, qui la vous a

donnee & depuis quant eſt elle voſtre? Des lors, diſt le conte thomas, que j'eſtoye a geneue auec le conte de bourgoigne mon thaion qui la vous demanda pour moy & vous ne luy vouſiſtes octroier. Car le premier jour que je la vy, d'elle fuz amoreux & en les dances nous nous entre acointaſmes de parolles tant amoreuſement ſans mal pancer, & la me promiſt votre fille de non jamais prandre aultre mary que moy & je luy creanſay de non jamais eſpouſer aultre femme que elle ainſi comme vous luy poues demander. Le conte de geneue tout merveilleux demanda a ſa fille ſ'il eſtoit verite. Et elle diſt ouy monſeigneur, et ne ſceut le conte que dire. Adonc ſ'auancſa le conte thomas & lenmena auec luy a Rouſillon ou fut vng preſtre apareille qui fiſt lofice de leſpouſaille du conte thomas de ſauoye. Quant il eut eſpouſe damoiſelle biatrix fille du conte de geneue il but vne foys puis ſe deſarma & coucherent enſemble de beau jour. Et commanda le conte thomas mectre le conte de geneue en priſon en vne chambre & bien garder qui longuement y demoura. Mais a la requeſte de damoiſelle biatrix ſa femme le conte thomas le deliura moiennant qu'il deuint ſon homme & luy fiſt homaige & luy & les ſiens.



Intrecciati a sifatte romanzesche avventure le antiche cronache di Savoia presentavano ad ogni passo fatti gloriosi, ispiratori di magnanime imprese ai principi sabaudi.

Ma se ad essi le cronache di famiglia ed altri libri di storia proponevano preclari esempi, il volume che vediamo accanto alle *Anciennes Croniques* rivolgendosi alle graziose principesse di Savoia offriva anche ad esse modelli di virtuosi sensi e di generose azioni. Questo volume è il libro di Boccaccio, *De claris mulieribus*, ch'ebbe sì gran fortuna al suo apparire nel secolo XIV° e nei successivi XV° e XVI°, da farne rapidamente moltiplicare i manoscritti e le stampe sia nel testo originale latino che nelle varie traduzioni che ben presto se ne fecero (1).

Il linguaggio famigliare in Corte di Savoia era il francese, il libro di Boccaccio era stato voltato di buon'ora in questa lingua, a quanto pare, da Lorenzo di Premierfait, traduttore del *Decamerone*, e più tardi da un anonimo che ne fece la versione sulla fine del XV° secolo per Anna di Bretagna moglie di Carlo VIII°, ed è in queste traduzioni che l'opera del grande italiano corse per le mani dei principi e delle principesse di Savoia.

Come le più celebri librerie principesche del duca Giovanni di Berry, di Luigia di Savoia, madre di Francesco I°, e del Gruthuyse vantavano splendidi manoscritti della tra-

(1) Questo libro di Boccaccio fu stampato la prima volta senza nome di luogo e senza data in fol. gotico; la seconda edizione è di Ulma del 1473 in fol. e quindi fu ristampato a Lovanio nel 1484—87—88 ed a Berna nel 1539. Tradotto in italiano dal Bagli comparve alla luce in Venezia nel 1506 in-4°. Un'altra versione fattane dal Betussi si pubblicò a Venezia nel 1545 e 1547 in-8°.

La traduzione spagnuola vide la luce a Saragozza nel 1494, ed a Siviglia nel 1528, in fol. La tedesca ad Augsburgo nel 1471, e ad Ulma nel 1473 in-4°. La francese fu stampata a Parigi nel 1493, e nel 1515, ed una seconda traduzione pubblicossi pure a Parigi nel 1538, in-8° gotico ed a Lione nel 1551.

duzione francese delle *Donne illustri* (1), così anche quella di Savoia andava superba d'un codice dello stesso libro, scritto di buona mano, istoriato ed alluminato riccamente d'oro e d'azzurro (2).

Ma le ruberie cui tanto spesso andò soggetto il nostro paese per le continue guerre, ci tolsero di poter ancora serbare quel prezioso manoscritto passato forse ad arricchire collezioni straniere.

Il volume del Boccaccio esposto nel museo storico è a stampa dell'edizione fattane a Parigi da Antonio Vérard nel 1493. Esso però non è indegno di stare accanto ai preziosi manoscritti di Savoia, giacchè è uno dei rarissimi esemplari stampati in pergamena, arricchito inoltre di numerosissime iniziali miniate e di parecchie figure colorate ed alluminate sulle incisioni in legno. Questo prezioso volume non ha altri compagni che tre esemplari, uno della biblioteca di Parigi già appartenuto a Carlo VIII°, ugualmente stampato in pergamena e magnificamente ornato di iniziali dipinte in oro ed in colori con ottanta miniature, ed i due altri del museo britannico e della biblioteca Spencer (3).

---

(1) I tre manoscritti della traduzione francese di quest'opera del Boccaccio esistenti nella biblioteca di Parigi sotto i NN. 7082, 7083 e 6801 sono appunto provenienti dalle succitate librerie. Il primo fu eseguito pel duca Giovanni di Berry nei primi anni del XV° secolo, è ornato di stupende miniature ed uno dei più belli di quella biblioteca. Il secondo, eseguito per Luigia di Savoia della quale porta le armi, è pure ricco di notevoli miniature, ed appartiene alla fine del XV° secolo. Il terzo fece parte della famosa libreria del Grutbuyse del quale ha le armi ed è ugualmente adorno di belle miniature, e contiene la traduzione fatta per Anna di Bretagna. P. Paris, *Les manuscrits français*, vol. V°, p. 120—22 e I°, p. 258.

(2) Questo codice è così descritto in un inventario della fine del secolo XV° : « Plus vng moyen liure de parchemin que fist Jehan Boccace de certal, de lestat des nobles femmes, commencant — premierement etc. Escript a la main en prose historie et illumine d'or et d'azur, couvert de postz et chamellot a cloux de locton intitule sus la couverte, Cest le bocace des clers femmes ».

(3) Cfr. Van Praet, *Catalogue des livres imprimés sur vélin de la Bibliotèque du Roi*, Paris 1822, T. V, p. 160.

Questo libro è stampato in antica bastarda a lunghe linee in numero da 34 a 35 nelle pagine compiute, conta 144 fogli, è senza numerazione e richiami con segnature. Esso porta per titolo:

Ce liure de Jehan boccasse de la louenge et vertu des nobles et cleres dames translate & imprime nouuellement a paris.

Alla fine del volume si legge: *Cy finist Bocace des nobles et cleres femmes imprime a paris ce xxviij iour dauril mil quatrecens quatre vingtz & treize par Anthoine Verard libraire Demourant a paris sur le pont nostre dame a lymage saint iehan leuangeliste ou au palais au premier pillier Deuant la chappelle ou on chante la messe De messeigneurs les presidens.*

Sulla pagina seguente è impressa la nota marca di Vérard.

Quest'edizione contiene la versione fatta per la regina Anna alla quale è dedicata.

La lettura di questo libro, dice il traduttore nel prologo, è occasione « *de eviter oesivete et recreation de esprit quant vous plaira veoir ou ouyr les faiz celebrales des nobles dames, desquelles cy apres sera parle, mesmement la lecture de ce present volume pourra exciter et eveiller le noble courage de plusieurs dames a faire et acomplir plusieurs faiz et operacions vertueuses a limitacion et maniere des nobles dames anciennes.* »

Nel nostro esemplare le miniature sono 77, ma siccome in esso manca un foglio tra il fine del prologo del traduttore ed il principio del testo, è supponibile che le vignette fossero pure in numero di 80, quante sono nell'esemplare della biblioteca di Parigi. Alcune di queste vignette sono ripetute più volte.



Dal Volume dei disegni originali di PIRRO LIGORIO

Le larghe speranze concepite dal buon traduttore sui frutti che la lettura dell'opera di Boccaccio doveva portare non fallirono certamente nella Corte di Savoia, ove meglio che in ogn'altra si schiusero ed olezzarono, nelle nostre principesse, i più bei fiori di virtù.

Al culto del buono è compagno quasi indivisibile il culto del bello e l'educazione del cuore e della mente chiama l'educazione del gusto e del sentimento artistico. Perciò dai libri consacrati al miglioramento politico e morale dei nostri principi l'occhio va gradevolmente a posarsi sul volume che nel museo storico gli offre di nuovo il dolce sorriso dell'arte. Esso è un volume di disegni originali parte tracciati alla penna, parte pennelleggiati a chiaro-scuro, e parte eseguiti a matita nera e rossa dovuti alla mano del celebre architetto, pittore ed antiquario Pirro Ligorio. La tavola qui contro ne offre un saggio al lettore.

Pirro Ligorio, il cui nome è noto quasi solo ai dotti anzichè ai molti, tenne uno dei primi posti nel mondo dotto ed artistico del secolo XVI°. Nato d'una famiglia patrizia napoletana, Ligorio, seguendo la naturale inclinazione, si applicò fin dalla sua gioventù specialmente allo studio delle arti del disegno. Diventò così pittore, architetto ed ingegnere. Attirato a Roma dall'amore dell'arte, vi dipinse alcuni freschi nell'Oratorio della Compagnia della Misericordia ed un gran numero di quelle fascie, trofei ed altri fregi in chiaro-scuro, di cui s'usava allora ornare le facciate dei palazzi. Dipinse così la facciata della casa Teodoli sul Corso e di altri tali suoi lavori rimangono ancora traccie nel Quartiere di Campo Marzo, alla salita di S. Silvestro ed a Campo di Fiore. Ma dove egli spiegò il più gran talento si fu nell'architettura; il palazzo Lancellotti presso piazza Navona ed il bel casino del

Papa nei giardini Vaticani sono considerati come modelli di eleganza e di buon gusto. Paolo IV° lo nominò architetto del Vaticano e della fabbrica di S. Pietro, del che Michelangelo, che fino allora aveva occupato quel posto senza compagni, ebbe disgusto, e non volendo dividerlo con altri, si partì da Roma. Ligorio scontentò pure il Salviati e lo costrinse ad abbandonare le pitture che aveva incominciate al Vaticano. Morto Michelangelo, il Vignola ne prese il posto e fu aggiunto al Ligorio; era stato ordinato ad amendue di non allontanarsi dai disegni del sommo maestro che li aveva preceduti, ma Ligorio troppo presumendo di sè non obbedì e fu perciò licenziato. Egli aveva pure fatto, per commissione di Pio IV°, il disegno della tomba di Paolo IV°, che però non fu eseguito. Perduto l'impiego al Vaticano, il Ligorio passò nel 1568 al servizio di Alfonso II° duca di Ferrara, che lo nominò suo architetto. D'allora si stabilì in quella città, ivi si applicò dapprima a riparare i danni arrecati dal Po, quindi attese a dar il disegno ed a sopraintendere alle costruzioni di molti edifizi pubblici e privati fino al 1583, nel qual anno morì.

Oltre ad essere pittore ed architetto il Ligorio fu sopratutto cultore appassionato e paziente, e laborioso investigatore dei capilavori dell'antichità. Questa propensione si era manifestata in lui di buon'ora, ma lo spettacolo imponente dei grandi monumenti architettonici di Roma accese più fortemente il suo amore per l'arte antica. Egli si consacrò con grandissimo fervore allo studio di essa e si diede alla ricerca d'antichità delle quali adunò una preziosa collezione. Ma il frutto maggiore dei suoi studi archeologici fu l'opera colossale da lui lasciata manoscritta in quaranta grossi volumi in foglio grande, trattanti d'ogni ramo d'archeologia

e tutti ripieni di disegni a penna di monumenti, di statue, di medaglie, di sarcofagi, di vasi, di strumenti e d'ogni altro oggetto d'antichità (1).

La maggior parte di questi preziosi manoscritti rimasti dapprima presso gli eredi dél Ligorio e passati quindi alle librerie Gardelli e Crispi di Ferrara, venne infine ad arricchire la libreria ducale di Savoia. Essa consta di trenta volumi. Carlo Emanuele primo ne comperò ventisei, si può dire a peso d'oro, per la rilevante somma di 10/m ducati, altri quattro furono acquistati più tardi al prezzo di 4/m ducati, val quanto dire per la somma totale di lire 173,000, rispondenti in valore odierno a lire 306,180. Secondo il Napione, che è a credersi fosse più esattamente informato, questi manoscritti furono pagati 18 mila ducati, cioè lire 222,480, rispondenti in valore odierno a lire 393,660 (2).

Se ci riportiamo colla mente ai tempi di Carlo Emanuele I° lontani omai di quasi tre secoli da noi ed alle condizioni, certo non floride, del suo regno, questa insigne liberalità di Casa Savoia verso la scienza desta un sentimento di alta meraviglia e ad un tempo di legittimo orgoglio pel nostro paese quasi riputato incolto, tanto più quando si pensi che ai giorni nostri non senza contrasto si ottenne che il regno dell'intiera Italia sacrificasse per la scienza una somma d'assai minore (3).

---

(1) Sulla vita e sulle opere di Ligorio Ved. Maffei, *Giornale dei letterati d'Italia.* — Muratori, *Thesaur. Veter. inscript.* — Tiraboschi, *Storia letteraria.* — Tafuri, *Scrittori del Regno di Napoli.* — Milizia, *Dizionario di Belle Arti*, Bassano 1797, T. 2. — Lo stesso. *Memorie degli Architetti*, Bassano 1785, T. 2. pag. 22. — E le lettere scritte da Roma da Luigi Rossini a M. Cusa, Segretario della R. Accademia Albertina di Belle Arti di Torino nel 1843—44, delle quali si hanno gli estratti negli Archivi di Stato.

(2) Napione, nell'opera già citata *Delle biblioteche*, ecc. afferma che furono pagati questa somma ed in questo fu seguito da altri.

(3) Tutti ricordano le opposizioni fatte alla spesa di 250 mila lire per dotare l'Osservatorio di Brera d'un grande refrattore reclamato dai bisogni della scienza astronomica.

I trenta volumi manoscritti, originali del Ligorio, adunati con sì grande dispendio nella libreria ducale di Savoia, passarono in seguito all'Archivio della Real Famiglia nel quale tuttora si custodiscono (1).

I primi diciotto volumi contengono un dizionario storico archeologico sotto il titolo seguente inscritto sul primo volume e ripetuto con poche varianti su qualcuno degli altri.

DELLE ANTICHITÀ DI PYRRHO LIGORIO PATRITIO NAPOLITANO & CITTADINO ROMANO, nelle quali si contiene di tutte le cose più illustri tanto delle città come de' castelli, vici et ville & luoghi come ancora de' monti, de mari, seni, isole, stagni, fontane & fiumi, & degli Huomini & delle varie Nationi & particolarmente di quei che per virtù sono stati nominati Heroi o Dei de Gentili e degli nostri Episcopi, dei luoghi & de santi di memoria degni; tutti col dritto nome compilati & brevemente dichiarati, Et tutte dedicate all'Ill.mo Nome dell'Altezza del sig. Duca Alfonso II, ser.mo Principe di Ferrara, di Mutina Lepida, di Regio & cetera (2).

---

(1) Il PASINI nel Catalogo dei mss. della biblioteca dell'Università di Torino li disse erroneamente esistenti in quella biblioteca, ove non furono mai; inoltre la descrizione da lui datane è affatto inesatta, questo rende necessario che ne diamo qui una più precisa indicazione.

(2) Il 1°, 2° e 3° di questi diciotto volumi comprendono la lettera A, ed in essi vi sono disegni di medaglie e di alcuni sarcofagi. — Il 4° comprende la lettera B, e sono in esso pochi disegni di medaglie, di lapidi e di sarcofagi. Di questo volume l'Archivio pos-

Il volume dicianovesimo tratta: Delle più chiare famiglie Romane con la particolar dichiarazione delle cose fatte et applicate ai soggetti scolpiti nelle loro medaglie (1).

Il vigesimo discorre: D'Alcune famose ville e particolarmente dell'antica città di Tibure e di alcuni monumenti (2).

---

siede pure una copia.. — Il 5° ed il 6° contengono la lettera C, con disegni di medaglie, di vasi ed inoltre la pianta della casa Scauriana sul monte Palatino, di tre altre case antiche private ignote, del Castro Peregrino in Roma sul monte Celio e la veduta del porto di Civitavecchia, che sono nel 5° volume. — Il 7° comprende le lettere D, E, ed ha disegni di sarcofagi, lapidi e medaglie, di un bassorilievo rappresentante Giove e Giunone. — L'8° contiene le lettere F e G, ha disegnati sarcofagi, lapidi, vasi figulini sepolcrali ed altri, poche medaglie ed alcune spade antiche. — Il 9° va dalla H alla I e contiene disegni di poche medaglie, d'alcuni sarcofagi e di una statua d'Iside. — Il 10° comprende le lettere K ed L, e vi sono disegnate medaglie, vasi lagrimatorii ed una pianta dimostrativa. — L'11° contiene la lettera M e disegni di sarcofagi e di poche medaglie. — Il 12° contiene le lettere N, O, ed ha disegnati: *a*) la pianta della facciata di un antico tempio esistente in Napoli, una parte del quale forma la chiesa di S. Pietro Apostolo, colla base, il capitello ed il cornicione del pronao dello stesso tempio; *b*) varie navi antiche, la veduta del Porto Claudio e del Porto Traiano; *c*) istromenti musicali e navi sacre di diverse città; *d*) poche medaglie; *e*) la veduta prospettica e la pianta dell'Ornithon di Marco Varrone. — Il 13° contiene la lettera P, coi disegni della pianta, facciata e taglio e vari studi in grande delle parti del Pantheon d'Agrippa, della pianta e facciata del tempio di Benevento, della pianta dell'antico teatro di Pherento e di alcune medaglie. — Il 14° comprende le lettere P, Q, ed ha i disegni di piante ed elevazioni di varie piscine, d'acquedotti, di archi sui quali passavano gli acquedotti, di castelli d'acqua in forma d'archi trionfali, tra cui quello che vi era in piazza di Sciarra, e quello detto di Portogallo in Roma del quale vi sono alcuni studi in grande. Contiene inoltre i disegni del sepolcro della famiglia Paolinia, la pianta del teatro di Potenza colla veduta prospettica di esso, la pianta dell'edifizio pubblico antico posto sul Pincio sotto il tempio delle tre fontane, e d'alcune medaglie. — Il 15° è occupato dalla lettera R, ed ha disegnati sarcofagi, basi, capitelli e cornicioni antichi di diversi ordini, la pianta e l'elevazione prospettica della porta aurea di Ravenna e del portico ovvero *Iano summo* quadrifronte, la pianta del forte di Lolliano in Roma e la pianta e l'elevazione dimostrative del tempio di Giove Statore. — Il 16° contiene la lettera S, con disegni di sarcofagi e di medaglie, la pianta e la veduta prospettica del ponte Salario, della Septa Tributa e della Septa Curiata. — Il 17° comprende la lettera T, con disegni di medaglie e la pianta dei templi del sole e della luna. — Il 18° contiene le lettere V, X, Y, Z, la pianta e lo spaccato dell'anfiteatro di Verona, la pianta del tempio di Arva, della Villa Salviana nella via Lavicana, d'un bagno e vivario presso Roma ed i disegni di una cetra, d'un pletro e d'una lira.

(1) Contiene moltissimi disegni di medaglie.

(2) Contiene le piante della villa Galliana, del tempio d'Albunea Sibilla diventato poi di S. Giorgio, del tempio di Vesta colla veduta prospettica, della Villa Tiburtina di Orazio Flacco, di quella d'Augusto sulla via Valeria, del tempio d'Appollo presso la medesima colla facciata, della Villa Cajana Tiburtina Germanica, del monumento della

I volumi vigesimo primo e vigesimo secondo trattano: Delle medaglie d'imperatori (1).

Il vigesimo terzo: Dell'effigie d'alcuni antichi Eroi e Uomini illustri, Filosofi, Oratori, Poeti, Storici, Geografi, Grandi Capitani e dei primi inventori delle arti (2).

Il vigesimo quarto tratta: Del significato del Dragone e della natura del Gallo e del Basilisco ed è dedicato a Francesco Lottino Volterrano (3).

Il vigesimo quinto contiene un dizionario: Delle note ed abbreviature che si trovano nelle iscrizioni di epitafi, dedicazioni e medaglie dei greci e dei latini (4).

Il vigesimo sesto tratta dei magistrati Romani ed è dedicato a Benedetto Manzoli vescovo di Reggio (5).

Il vigesimo settimo s'intitola: Delle Città e Popoli e delle loro medaglie (6).

Il vigesimo ottavo contiene un Trattato dei diversi terremoti, raccolti da diversi autori, nell'occasione in cui la città di Ferrara fu scossa dal terremoto (7).

Il vigesimo nono tratta: Della nobiltà delle antiche arti e massimamente della pittura, della scoltura e dell'architettura e del bene e del male che s'acquistano coloro i

---

famiglia Plautia, del ponte Lucano colla veduta di esso, del bagno dei Cesari dell'Albule, di un edifizio di bagni in Pozzuoli e del bagno ferrato presso il monte Ferrato. Ha inoltre i disegni di un sepolcro di un leone, d'un altro d'un cavallo e del monumento di Cesonio non che di parecchi sarcofagi abbozzati. — Di questo volume vi è pure una copia nell'Archivio.

(1) In questi due volumi contengonsi moltissimi disegni di medaglie. Del vol. 22° si ha pure la copia.

(2) Contiene molti disegni di busti.

(3) Non ha disegni.

(4) Senza disegni. Di questo volume si ha pure la copia.

(5) Non ha disegni.

(6) Contiene un gran numero di disegni di medaglie.

(7) È senza disegni.

quali errano nelle arti et di quelli che non sono della professione che parlano troppo per parer dotti di quel che non sanno e detrattando altrui se stessi deturpano (1).

Il trentesimo infine consta per intiero di disegni di figura e di ornati ed è quello già sopra menzionato.

I dieci volumi che mancano nella nostra collezione a compire il numero dei quaranta scritti dal Ligorio trovansi a Napoli. Essi custodivansi nello scorso secolo nel museo di Capo di Monte donde passarono poi al Museo già Borbonico ed ora Nazionale (2). Carlo Alberto tentò d'averli, mediante un cambio, dal Governo Napoletano nel 1842, ma la pratica fallì.

L'opera colossale di Pirro Ligorio, eccetto una piccolissima parte, rimase inedita (3). Ciò accrebbe ancora di più il pregio dei manoscritti originali raccolti quasi per intiero dai nostri principi nella loro libreria.

---

(1) Non contiene disegni.

(2) I soggetti dei dieci volumi di Napoli sono i seguenti: 1° Medaglie dei Greci. — 2° Vestimenta di re, di magistrati e di privati romani e usanze di diversi popoli. — 3° Cose sacre od immagini ed ornamenti degli Dei. — 4° Pesi e misure, vasi e navi antichi. — 5° Significato ed immagine delle medaglie romane. — 6° Danari stampati sotto Cesare e gli imperatori Augusti. — 7° Iscrizioni e statue di Dei, d'Eroi e di uomini illustri. — 8° Epitafi e antiche memorie dei sepolcri. — 9° Immagini e nomi di fiumi, di fonti e di laghi. — 10° Diversi costumi delle genti nel sepellire i morti.

Di due dei volumi esistenti a Napoli trovavasi copia nella biblioteca Barberini di Roma.

(3) Non consta che siasi pubblicato altro del Ligorio che: 1° *Le antichità di Roma con le paradosse* stampate a Venezia dal Tramezino nel 1553, in-8°. Ma questo piccolo libro tratta solo dei monumenti d'Architettura di Roma in ristretto e vi mancano le figure; 2° L'opuscolo *De Vehiculis* tradotto in latino ed edito da Scheffer con note, nel trattato *De re vehiculari*, Francoforte 1671, in-4° e pure stampato nel Tomo V° *Thesaur. Antiquit. Rom.* del Graevius; 3° Un frammento della *Storia di Ferrara* stampato nel 1676, tradotto in latino ed inserto nel Tom. VII° *Thesaur. Antiq. Rom.* cit.

Si citano ancora le incisioni fatte a spesa dello stesso Tramezino d'alcuni disegni fra cui due piante di Roma, il Castro Pretorio, il Circo Massimo, il Flaminio, l'Ornithon di M. Varrone, il porto Claudio o Traiano e le terme Diocleziane, disegni che diconsi esistenti in una miscellanea della biblioteca Barberini.

Cfr. *Lettere* di L. Rossini, già citate e Baruffaldi, *Apologia in difesa dell'origine della città di Ferrara* negli *Opuscoli scientifici del Calogerà*, Tom. VI°, pag. 504.

I principi di Casa Savoia tennero i manoscritti Ligoriani in conto di inestimabile tesoro, li ebbero preziosi come diamanti della corona, come sacra reliquia della scienza e li custodirono con grandissima gelosia. Il duca Carlo Emanuele I°, che con immense cure e con ingenti spese aveva adunato nel suo palazzo preziosissime collezioni artistiche, d'oggetti antichi e di libri, « stimava talmente alcuni manoscritti ch'erano nella sua Galleria e particolarmente il Ligorio che per impedire che i suoi successori, non essendo forse come lui amanti di quei libri, ne privassero la Casa di Savoia, domandò ed ottenne delle scomuniche contro chiunque s'attentasse toglierli sotto qualunque siasi pretesto » (1). Sotto la salvaguardia dei fulmini della Chiesa i manoscritti del Ligorio avevano acquistata l'inviolabilità, ma la fortuna di possedere un'opera stimata cotanto preziosa e la grande gelosia con cui era custodita suscitarono l'invidia. Il Ligorio divenne l'oggetto di ardenti brame di potenti stranieri, di calorose richieste e di ferme ripulse; vi fu, chi il crederebbe, una questione Ligoriana che minacciò di compromettere grandi interessi di stato, che assunse le proporzioni d'una vertenza politica internazionale e s'impose, molestissimo tormento, ai consigli della corona ed alla diplomazia piemontese.

Credo siano rarissimi i casi in cui, fuori dello scherzo, uno potrebbe dire di scrivere la storia delle vicende e dei viaggi di un libro, ma dell'opera del Ligorio lo si potrebbe con molta varietà di episodi senza menomamente uscire

(1) Questo si legge in una lettera di Madama Reale Cristina al suo Ambasciatore a Parigi, conte di Moretta del 2 maggio 1641, cortesemente segnalatami dall'egregio amico Avvocato D. Perrero.

dalla rigorosa verità. Un egregio scrittore, informatissimo di ogni recondita particolarità della storia del Piemonte, fra quanti sono cultori di essa, ha ultimamente, colla scorta di nuovi documenti, fatto conoscere le tempeste suscitate tra le Corti di Francia e di Torino dalla pretesa del gran ministro francese il cardinale di Richelieu d'avere i manoscritti del Ligorio dei quali intendeva di far eseguire la stampa dalla stamperia da lui stabilita nel Louvre ed il cui incremento egli tanto caldeggiava (1). Quest'idea suggerita dal cavaliere Dal Pozzo e messa avanti dal Pussino nella sua andata alla Corte di Francia in sul principio del 1641, fu subito abbracciata dal Cardinale col più grande calore. E siccome l'onnipotente ministro si riputava allora padrone d'ogni cosa che fosse in Piemonte, le cui sorti erano nelle sue mani, fece mandare senza più a Torino la nota dei desiderati manoscritti, ed intanto per mezzo del nostro ambasciatore a Parigi faceva insinuare alla Reggente duchessa Cristina il suo desiderio ch'essa offrisse al re l'opera del Ligorio (2).

Madama Reale a quel primo tocco diede ordine all'ambasciatore di veder modo di distornare destramente quella domanda giacchè sommamente le incresceva di non potervi acconsentire per le minacciate scomuniche colle quali Carlo Emanuele I° aveva fatto vincolare il possesso di quei volumi nei suoi successori. Ma tutta la destrezza dell'ambasciatore di Savoia era impotente ad attraversar le voglie di Richelieu. La formale domanda, che si era lontani dal pensare potesse

---

(1) D. Perrero, *Aggiunte e correzioni agli storici piemontesi*, nel vol. III° delle *Curiosità e Ricerche storiche*, pp. 1—35. Quanto ora dirò a questo riguardo lo tolgo da questo notevole articolo.

(2) Dispaccio già citato di Madama Reale 2 maggio 1641.

incontrare ostacoli, era inoltre stata appoggiata al cardinal Mazzarino, che trovavasi in allora a Torino per affari delle due corti, e questi sia per assecondare i voleri di Richelieu, sia perchè egli stesso era amantissimo delle rarità di quella sorta, prese l'affare sommamente a cuore e portò un calore ed una passione incredibili nelle sue istanze. Ma queste incontrarono un'invincibile opposizione nella fermezza di Madama Reale, che ben osservava poter servire per la stampa le copie ed offeriva di farle eseguire con tutta diligenza a sue spese per uso della stamperia. L'inatteso rifiuto degli originali inasprì fieramente il Mazzarino che ne levò altissimi lamenti e si lasciò trascorrere, alla presenza stessa della duchessa, alle più sconvenienti escandescenze. La scena passatasi col Mazzarino è accennata da Madama Reale in un suo dispaccio all'ambasciatore Moretta del 21 maggio 1641, che per la sua importanza giova qui ripetere. Ecco com'essa scriveva: « Je n'aurai point encore cette mortification d'ôter a cette maison les trésors que les siècles lui ont fait mettre ensemble, et ne donnerai pas cet advantage à mes ennemis de dire que je les aie distribué, comme ils disaient si faussement, est pour cette raison que je tiendrai bon, et que je crois que monsieur le Cardinal se contentera des copies..... Certes ces petites choses nous mettent bien en des grandes peines; cela n'est rien pour eux et de grande conséquence pour nous. Certes monsieur Mazarin sur ce sujet à donné en des grandes escandescences, comme on dit en italien, mais je n'en mande point toutes les particularités, si non qu'il a dit que, ne les voulant par donner de bonne volonté, qu'il me les ferait bien donner par force et milles autres choses semblabes. Il ne faut pas pourtant montrer cela si non s'en aller excusant le plus civile-

ment qu'il se pourra et ne montrer pas qu'on croie que Mazarin soit mal satisfait..... Cela me touche et vous me ferez un extrême plaisir de faire en sorte qu'il n'en parle plus, cependant que je ferai travailler le plus promptement qu'il se pourra (a far le copie). Il est vrai que je vois bien qu'on cherche des occasions de me faire des querelles et je souffre tout sans me plaindre » (1).

Per dare una più solenne dimostrazione del suo dispetto il Mazzarino, partendo da Torino ai 22 di maggio, ricusò di accettare un anello di circa mille doppie che Madama Reale gli offrì di sua mano e rimandò alcuni quadri dei quali lo si era pregato di far dono al cardinale di Richelieu. I furori del Mazzarino però ben presto si calmarono e quando fu a Parigi si lasciò piegare ad accettare i doni, sperando che quanto al Ligorio si sarebbe venuti alla per fine nell'intento. In quest'opera egli ebbe ben presto a cooperatore l'ambasciator di Savoia, il quale ben vedendo le difficoltà che gli erano create da questo incidente, assediato dalle rimostranze di quelli ch'egli cercava di interporre per calmar la tempesta, i quali non gli celavano lo stupore, di veder che Madama Reale, « per una piccola bagatella volesse mettere in compromesso le cose essenziali », com'egli scriveva, e partecipando forse anch'egli di questo stupore, mentre nei suoi dispacci malediva il Ligorio e chi ne aveva trovata l'invenzione, si pose egli stesso alla prova di persuadere la duchessa di cedere alle esigenze francesi. Così le scriveva : « Sarei di parere che V. A. R. si consigliasse bene sopra questo punto, perchè sono sicuro che tutti diranno che si fa mag-

(1) Dispaccio di Madama Reale presso Claretta, *Storia della Reggenza*, vol. I, pagina 787 e presso Perrero, *l. c.*, pp. 14—15.

gior danno al servizio di S. A. R. ritenendolo (il Ligorio) per le conseguenze grandi che può portare l'inclinazione, in questi frangenti, del Cardinale ». All'ambasciatore Moretta si aggiunse l'abate Mondino, altro agente di Madama Reale a Parigi, il quale le andava ripetendo i timori che uno *scartapaccio*, com'egli si esprimeva, non intorbidasse quegli spiriti delicati e mettendole davanti i gravi pericoli cui si andava incontro a scontentare il Richelieu che si mostrava sdegnato e minaccioso. Ma vedendo che tutto ciò a nulla approdava, l'ambasciatore Moretta, o fosse realmente allarmato dalle gravi conseguenze che potevano derivarne, o fosse mosso dal pensiero di dover così operare nell'interesse del suo sovrano, a scuotere Madama Reale dal suo proposito, scrisse al ministro di S. Tommaso la lettera seguente, sfuggita a chi primo narrò questi fatti e dalla quale il lettore potrà scorgere fino a qual punto erano giunte le cose (1).

« *Ill.mo Sig.r mio S.re Oss.mo*,

« S'io non avessi quella passione che devo al servizio di M. R. volentieri mi accomodarei al comandamento ch'ella m'ha fatto, di non parlar più del Ligorio, perchè non essendo cosa che mi riguardi, non mi dovrebbe neanco muover a persuader l'A. S. R. a donarlo, ma essendo io tenuto di rapresentare le conseguenze che questo rifiuto si striscia dietro in pregiuditio di M. R. istessa et di S. R. A. et di tutto lo stato, mi sento obligato, e per debito di coscienza et per soddisfare alla mia riputatione di far penetrar co mezzo di V. S. Ill.ma all'A. S. R. ancor una volta i miei sen-

(1) Archivio di Stato, *Indici e memorie sui manoscritti del Ligorio.*

timenti. Deve M. R. condonar questa libertà al mio zelo, non dovendo sdegnarsi ch'io, che da vicino sgorgo gli inconvenienti, avventuri questo foglio, in discarico mio.

« Si tratta qua di dare un libro a chi può ricever il rifiuto per un'ingiuria, che non vuol dir altro chè dar il flagello a chi può risentirsi. Non saranno mai nè così grandi, nè così rilevanti gli utili che può ricever la casa Reale di Savoia di tener guardata quella scrittura che possano far contrapeso a' danni che ne può ricever, et nel pogresso della guerra, o nello stabilimento della pace. Ha ben conosciuta questa necessità M. R. di non abbandonar il partito, ed ha constantemente perseverato in quello non ostante tutti gli incontri ricevuti et ha con la pazienza superate le dificoltà, et hora che sta per raccorre i frutti della prudenza e sofferenza sua vorrà distrugger operationi così grandi per sostenere una deliberatione che disfa in un momento quanto si sia sin hora operato, e come sarebbe sano consiglio di negar un libro a chi può dar una Piazza, et qual utile ne può provenire alla Casa Reale di ritenerlo se può dar occasione agli altri di non restituire gli stati? Si sconvolgono tutte le macchine delli nemici, s'impiegano tutti gli amici per tuoglier le ombre et per riconciliarsi gli animi, et per una bagatella si devono sradicar gli fondamenti gettati, con tanta fatica, et con così lungo corso di tempo e perderne il frutto in un punto solo!

« Hanno ammirato tutti la condotta di M. R. et che una Principessa così grande habbia saputo con la sofferenza e con l'ingegno restituire le cose sue all'antica confidenza, ma perchè avventurar un acquisto così glorioso per quattro fogli di carta che saranno finalmente logorati dal tempo et rosi da topi?

« Tutti li ministri più gravi di questa Corte che hanno sempre compatite le calamità di M. R. dicono liberamente che troppo ineguale resta il prezzo di avventurar un libro o la gratia di S. M. X.^{ma} et di Mons. di Noyers in queste congiunture. Di grazia V. S. Illma si compiaccia di suplicar l'A. S. R. di farvi la dovuta riflessione et considerare che stanno qua in sul punto di restituirli li stati et non dia pretesto di ritenerli. Consideri di più S. R. A. che non mancano in questa Corte chi proponga di mettere il Sr Principe Tommaso al Governo del Piemonte, affermando che con questo è guadagnato quel Principe et stabilite le cose dei francesi in Italia. Non vi è che il sig. Cardinale solo che vi contrasti e sostenga M. R. et deve ella voler darli occasione di lasciarsi portar alla corrente di quelli che lo persuadono al contrario? Non creda che sia questo un controvato per persuaderla, perchè è pur troppo certo, e non sono tre giorni che alcuni ministri dei principali, me ne hanno parlato, allegando che questo è il vero rimedio per far entrar quel Principe in trattatione. Quanto a me havendo fatto il mio debito di avertire, et proponendo tutti li pericoli che senz'altro arivaranno, lascio hora alla consideratione di chi più sa il risolvere. Sarà contenta V. S. Illma di rapresentare tutte queste ragioni a M. R. perchè io protesto di volerne restar scaricato, et le bacio le mani.

« D'Amiens a 11 settembre 1641.

« Di V. S. Illma

Devotissimo servitore

« S^{r} di St. Tomas. Carlo Ob. di Moretta ».

Ma neppur queste gravissime rimostranze dell'ambasciatore erano valse a smuovere la fermezza della duchessa

Cristina. Si aggiunsero i consigli del conte Filippo d'Agliè prigioniero del Richelieu nel castello di Vincennes, la cui influenza ed autorità sull'animo di Madama Reale era, come è ben noto, grandissima; si aggiunsero i ritardi e le minaccie di sospensione al pagamento delle pensioni assegnate dalla Francia alla duchessa, nel momento appunto in cui essa versava in gravi strettezze, perchè il Richelieu voleva « vedere se M. R. voleva continuare a star bene con lui, » ma tutto fu inutile, la duchessa si mantenne incrollabile nel suo proposito. Intanto, morto il Richelieu in sul principio di dicembre dell'anno seguente 1642, le cose cambiarono. Il Mazzarino, che da principio aveva sdegnosamente rifiutate le copie del Ligorio, visto che neppure l'autorità del suo predecessore aveva bastato ad ottenerne gli originali, credette di poter accontentarsi di quelle e fece scrivere alla duchessa di Savoia che se ne lo voleva favorire, « ne resterebbe in estremo onorato ed obbligato ». L'esecuzione delle copie già intrapresa negli anni precedenti fu allora sollecitata, ma pare non sia stata condotta a fine che nel 1644. Nè questa si passò senza incidenti; da una parte il bibliotecario e medico di Corte Pietro Boursier veniva rimproverato di poca cura attorno ai manoscritti del Ligorio e di ritardi nel farne allestire la copia, dall'altra sovreccitatasi l'opinione pubblica in cui era trapelato qualche cosa delle prepotenti domande francesi, egli era stato accusato d'averne trattato con essi per far loro avere dolosamente e di soppiatto ciò che non avevano potuto avere per diritta via. Onde il pover'uomo costretto a discolparsi colla Duchessa imprecava anch'egli, come l'ambasciatore, che sarebbe stato meglio per lui che il Ligorio non avesse mai esistito (1).

(1) Si vegga la curiosa lettera del Boursier a Madama Reale pubblicata da Perrero, l. c., pag. 30.

Intanto nelle copie di così numerosi volumi la Casa di Savoia aveva dovuto spendere poco meno di 3 mila lire d'argento (1) che val quanto dire in valore odierno una somma di circa lire 15 mila. Queste copie che avevano costato tanti disgusti e non poco danaro a Madama Reale andarono probabilmente disperse nei primi tempi della Fronda allorchè la famosa biblioteca Mazzarino fu per decreto del Parlamento di Parigi venduta ai pubblici incanti (2).

Dopo d'esser stata la causa di tanti guai era giusto aspettarsi che il Ligorio non desse più altro fastidio, ma invece non passavano molti anni ch'esso diventava di nuovo un tormento.

Nell'ottobre del 1656 la famosa Cristina regina di Svezia che aveva levato tanto rumore pel suo spirito bizzarro e per la repentina sua conversione al catolicismo, recandosi a Roma fu di passaggio per Torino. La fama da cui era preceduta la fece accogliere con straordinari festeggiamenti. Le si innalzò un arco trionfale coll'emblema della fenice alludente alla sua grandezza e con pitture di statue e d'iscrizioni magnificanti le sue virtù. L'augusta città di Torino si recò ad incontrarla col baldacchino ed Emanuele Tesauro le disse a nome del magistrato cittadino una pomposa orazione latina prendendo pure per argomento la fenice (3). Nè meno festose accoglienze ebbe dalla Corte che con luminarie,

---

(1) Nelle ora citate *Aggiunte e Correzioni* lo stesso scrittore ha pubblicato gli estratti dai *Conti della Tesoreria Generale* di quanto si riferiva a questa spesa.

(2) *Ibid.*, pag. 32.

(3) *Ricevimento fatto dall'Augusta città di Torino alla regia Maestà della Reina di Svecia Cristina Alessandra alli sedici di ottobre* 1656. Torino per Gio. Pietro Luuato 1656. — *Copia di lettera scritta dal sig.* SALVATOR CASTIGLIONE, *Nobile genovese all'Illustrissimo & eccellentissimo sig. Gio. Filippo Spinola Prencipe di Molfetta & cetera, circa l'entrata & accoglienze fatte alla Regina di Svecia nell'Augusta Città di Torino.* Torino appresso G. Giacomo Rustis MDCLVI.

con tornei e con caccie si sforzò di renderle gradita la sua fermata nella nostra città (1). Ma le doti per le quali spiccava maggiormente la regina di Svezia e di cui essa ambiva di più il vanto erano quelle di essere donna letterata, amante dei dotti e dedita ai libri ed alle scienze. Quindi fra gli altri spassi, per assecondare il gusto di S. M., come dice Valeriano Castiglione, parve bene di farle vedere la libreria ducale ricchissima di libri a stampa e manoscritti, di ogni genere di letteratura sacra e profana, adorna di quadri e d'opere d'arte. L'accompagnarono il bibliotecario protomedico Boursier, uomo versatissimo nelle scienze e nella conoscenza dei libri, e l'istoriografo della Real Casa, l'Abbate Castiglione. In quella visita la regina si fermò immediatamente sull'opera del Ligorio prendendo piacere di vedervi riportate medaglie greche e romane di cui tanto si dilettava, iscrizioni di marmi e monumenti antichi, s'intrattenne a leggerne qualche periodo e « piena d'ammirazione, rivolta all'istoriografo, conchiuse, questa può dirsi una Poliantea delle più curiose antichità del mondo » (2).

Da quel momento i manoscritti del Ligorio non caddero più dalla mente della regina di Svezia, che forse li aveva già da lontano sentiti levare a cielo e fecero germogliare nel suo cuore una forte passione d'averli almeno per copia. Ma istrutta forse delle difficoltà aspettò l'occasione propizia e questa venne nel curiosissimo modo che ora dirò.

Nel numeroso seguito che la regina di Svezia intratteneva alla sua Corte essa teneva al suo servizio un rinomato

(1) *La Maestà della Reina di Svecia, Christina Alessandra ricevuta ne gli Stati dalle Altezze Reali di Savoia, l'anno 1656, Relatione dell'Abbate Don Valeriano Castiglione, Historico delle medesime Altezze.* Torino per Carlo Gianelli MDCLVI.

(2) Relazione di Valeriano Castiglione citata.

musico chiamato Giuseppe Bianchi, l'udì la duchessa di Savoia Madama Reale nell'autunno del 1661 in Torino, ov'egli, non so per quale accidente, si trovava, e tanto le piacque che le prese vaghezza d'averlo presso di sè. Ma essendo il musico agli stipendi della regina e dovendo restituirsi a Roma conveniva ottenerlo da quella. Ne scrisse Madama Reale per mezzo del suo agente a Roma dapprima al cardinal Azzolino che godeva grandissima autorità presso la regina, affinchè le procurasse il desiderato favore (1) e quindi alla regina stessa domandandolo. Rispondeva questa ai 21 di dicembre del 1661 da Amburgo, essere lieta d'aver appreso dalle sue lettere ch'essa avesse al suo servizio una persona che giudicava capace di servire ai suoi *divertissements* e che si contentava molto volentieri che il Bianchi avesse l'onore di servirla (2). Madama Reale potè adunque a suo bell'agio bearsi delle armonie del virtuoso della regina ed intanto coi dolci suoni esso si era fatto tanto innanzi nelle grazie della duchessa che a questa incresceva sommamente d'esserne privata e già vedeva a malincuore avvicinarsi il tempo in cui il prezioso musico avrebbe dovuto partire. Pose perciò nuovamente in moto il suo agente di Roma per sollecitar gli ufficii del cardinal Azzolino presso la regina perchè il Bianchi potesse prolungare ancora per qualche tempo il suo soggiorno in Piemonte, ma il Cardinale disse a tutta prima che stimava poco riuscibile l'intento, ma che si sarebbe ad ogni modo adoperato all'arrivo di essa in Roma agl'ultimi di maggio (3). Il ritardo della regina

---

(1) Dispaccio del Residente Gini, 29 novembre 1661.
(2) Lettera della Regina di Svezia a Madama Reale.
(3) Dispaccio Gini, 29 maggio 1662, a Madama Reale.

che non giunse che alla fine del mese seguente facilitò la domanda ed ancorchè essa desiderasse d'aver presso di sè il musico, tuttavia concesse che restasse alla Corte di Savoia fino a tutto il mese d'ottobre (1). Fu molto lieta Madama Reale a quest'annunzio (2), ma ai desideri di lei la concessione della regina pareva ancora scarsa ed il diletto che le dava la musica del Bianchi l'aveva già messa in maggior voglia d'averlo per più lungo tempo, onde ai 19 di luglio lo scriveva al rappresentante piemontese dicendogli che « avendo molto a cuore che il negozio riescisse col mezzo della sua efficacia e destrezza, assicurandolo che in ciò acquisterebbe particolar merito appresso di lei e conserverebbe memoria gratissima di quanto avrebbe operato per la sua maggior soddisfazione », gli mandava una particolar istruzione secondo la quale doveva regolarsi in quel negoziato (3). L'istruzione diceva che la concessione del musico Bianchi fino ad ottobre, ancorchè gradita, non era ancora tutto ciò ch'essa desiderava, che l'agente doveva perciò adoperarsi presso il cardinal Azzolino affinchè insinuasse alla regina di lasciar adirittura il Bianchi a Madama Reale « rappresentandogli, come da sè, che in niuna cosa potrebbe più accertare la soddisfazione di M. R. ed obbligarla che disponendo a ciò la regina » (4). Intanto non ristava la duchessa dallo scrivere all'Azzolino ed al suo agente eccitandolo ad adoperarsi per procurarle la soddisfazione che « sapete esserci tanto a cuore, » così s'esprimeva; lo animava con lodare la

(1) Dispacci Gini 5 e 26 giugno e 2 luglio 1662 e Lettera del cardinal Azzolino a Madama Reale 3 luglio stesso anno.
(2) Lettera di Madama Reale al commendator Gini 12 luglio 1662.
(3) Lettera di Madama Reale allo stesso 19 luglio 1662.
(4) Istruzione annessa alla predetta lettera.

sua destrezza e si mostrava impaziente di ricevere la sospirata risoluzione favorevole (1).

La cosa parve ben avviata e l'Azzolino lasciò intendere verso la fine d'agosto che tuttavolta la regina ne venisse richiesta formalmente per lettera da Madama Reale e dal ministro vi avrebbe accondisceso e non poter esservi altra difficoltà all'infuori della volontà dello stesso Bianchi. In quest'ultima riserva della volontà del Bianchi l'ambasciatore subodorò un pretesto per eludere la domanda e tosto ne pose sull'avviso la sua Corte, ma sperava ben presto risolta ogni difficoltà e già si faceva merito « d'aver riportata una soddisfazione che era tanto a cuore di Madama Reale e superati gli ostacoli che pur erano di momento » (2). La passione che la duchessa metteva nel volersi ad ogni costo ritenere il Bianchi, e ben lo dimostrano le sue impazienti sollecitazioni (3), era tale che all'idea di nuovi ostacoli che potessero attraversarla non ebbe più requie ed immaginando forse che l'Azzolino non assecondasse con sufficiente calore il suo desiderio, per mezzo del Nunzio pontificio si rivolse al cardinal Pallavicino affinchè coi suoi uffici la facesse venire nel suo intento. Di queste pratiche si adontò il cardinale Azzolino e se ne tenne quasi per offeso parendogli che egli ben s'adoperava con tutto l'affetto perchè Madama Reale restasse parimenti servita. Trovò modo di scusare la cosa l'ambasciatore protestando che la duchessa confidava intieramente nel calore delle sue intercessioni, e quando l'ebbe rabbonito gli parve di stringerlo ad una conclusione. « Mi

(1) Lettere di Madama Reale al Gini 9, 16, 23 e 30 agosto 1662.

(2) Dispacci Gini a Madama Reale ed al Ministro, 31 luglio, 14, 20 e 28 agosto, 3 e 4 settembre 1662.

(3) Lettere di Madama Reale al Gini 6 e 13 settembre 1662.

confida per ultimo il sig. Cardinale, così scriveva egli, che la regina condiscenderà a lasciare totalmente il Bianchi al servizio di V. R. A. Ma desidera all'incontro che la si contenti concederle i manoscritti del Ligorio, che ha veduto in cotesta Real Biblioteca, per farne qui far le copie e rimetterli immediatamente per rimandarli a V. R. A. Ho risposto che significherei il desiderio della Regina, ma in termine che non possa offendere la generosità d'ambe le parti. Se dunque V. R. A. concedesse a mandarmi li manoscritti sudetti per lasciarne prender le copie, e per riaverli subito, di che il sig. Cardinale mi assicura, posso, conforme egli mi ha detto, darle il Bianchi per suo continuo e total servizio » (1).

Il patto era posato in termini perentorii, l'occasione era venuta, ad una passione o dirò al capriccio di Madama Reale si contrapponeva una passione della regina di Svezia, i manoscritti del Ligorio dovevano servir di cambio contro il musico Bianchi, era una condizione assoluta e l'ambasciatore lo ripeteva nei successivi suoi dispacci (2). Non v'era più modo di ritrarsi, i manoscritti furono promessi, solo si osservò che la regina n'aveva già copia d'alcuni stati concessi all'abate Tinti suo agente e che dovevano trovarsi nella sua biblioteca, sicchè sarebbe stato bene aver la nota di quelli che mancavano e che erano da mandarsi, ma per tema che ne potesse nascere incaglio Madama Reale subito soggiungeva « se però non si ha la nota, non vi sarà difficoltà per questo, anzi si manderanno tutti, di più, diceva, se S. M. ha intenzione di far stampare detti libri ciò non dispiacerebbe a S. A. » (3). Fu risposto che quelle copie erano

(1) Dispaccio Gini a Madama Reale del 10 settembre 1662.
(2) Dispacci Gini 11, 18 e 25 settembre 1662.
(3) Lettere di Madama Reale, 27 settembre e 4 ottobre 1662.

incomplete e si richiedevano tutti i volumi e che la regina aveva realmente manifestato il pensiero di farli stampare (1). Madama Reale sollecitava intanto l'ordine al Bianchi di restare e l'attendeva con impazienza (2), ma l'ambasciatore scriveva di non aver egli cessate le istanze presso il cardinal Azzolino, ma che « dubitava ch'esso non si volesse impegnare apertamente con lettere, finchè egli non avesse soddisfatto verso la regina al concerto, e non si fossero mandati i manoscritti del Ligorio » (3). S'andava Madama Reale scusando colle occupazioni che aveva continue ed incessanti nella circostanza del matrimonio del duca suo figlio, le quali non avevano fin allora consentito che si riconoscessero i manoscritti del Ligorio per compiacerne la regina di Svezia. Senza di ciò, assicurava essa, già si sarebbero inviati (4). Infine la licenza al Bianchi era stata data e mandata e non restava più all'ambasciatore che di procurare l'adempimento dell'altra parte del contratto, cioè la trasmissione dei manoscritti. Egli proseguì con rassegnazione l'ingratissimo còmpito fino al principio di dicembre in cui li domandava ancora e scriveva parergli che dacchè s'era conceduto il Bianchi « l'uno non potesse andar disgiunto dall'altro » (5). « Si manderanno, replicava Madama Reale, stizzita e forse pentita di averli promessi, parendoci che saranno un aggiustato ringraziamento al favore fattoci » (6).

Ai 25 di dicembre 1662, l'ambasciatore scriveva alla duchessa, aver sentito che essa s'era degnata di dare gli or-

(1) Dispacci Gini 9, 16 e 29 ottobre 1662.
(2) Lettere di Madama Reale 21 ottobre e 1° novembre 1662.
(3) Dispaccio del Gini a M. R. 4 novembre stesso anno.
(4) Lettere di Madama Reale 15 e 29 novembre detto.
(5) Dispacci Gini 13 novembre e 4 dicembre stesso anno.
(6) Lettera di Madama Reale, 20 dicembre 1662.

dini convenienti pei manoscritti del Ligorio e ne avrebbe dato parte al cardinale Azzolino (1).

Ma quegli ordini non erano realmente ancora stati dati e non lo furono che ai 17 del gennaio seguente con un biglietto così concepito:

« Il Duca di Savoia re di Cipro (2),

« Magnifico nostro carissimo, Havendo noi voluto compiacere la Regina di Svezia nel desiderio ch'ella ci ha dimostrato che le lasciassimo prender una copia dei manoscritti del Ligorio, habbiamo perciò risoluto d'inviarglieli, al cui effetto gli rimetterete all'aiutante di camera di Madama Reale, mia Signora e Madre, Parisot, a cui si è ordinato d'inviargli a Roma al Commendator Gini, e Voi mediante il presente Viglietto ne resterete sufficientemente scaricato. Così eseguite e Dio vi conservi.

« Torino, li 17 gennaio 1663.

« De S. Thomas.

« *Al medico* Torrini.

« *All'archivista* Rocca. »

In quello stesso giorno 17 gennaio Madama Reale partecipava al residente ch'erano stati estratti dalla libreria di S. A. i manoscritti del Ligorio e che gli si mandavano perchè li consegnasse alla regina di Svezia con quelle cautele che gli sarebbero parse migliori per assicurarne la restituzione finite le copie (3). Ma nè l'ordine doveva avere esecuzione così presto, nè l'avviso della spedizione era veri-

(1) Dispaccio del Gini a M. R. 25 dicembre 1662.
(2) Archivio di Stato.
(3) Lettera di Madama Reale al Gini 17 gennaio 1663

tiero, anzi dopochè l'ambasciatore al 1° di gennaio aveva nuovamente instato che gli si mandassero i manoscritti, doveva poco dopo aver ricevuto dal ministro osservazioni sul conto del Bianchi e sullo strano cambio stabilito onde egli agli otto dello stesso mese, quasi a propria giustificazione, rispondeva: « Considero il Bianchi per quel che vale, ma il desiderio dimostratone da Madama Reale, con premura tale che non mi ricordo averne mai veduta simile in altro negozio, e la resistenza della Regina mi obbligarono a sentire le condizioni proposte dei manoscritti e dei ringraziamenti, onde essendo l'uno di contratto e l'altro di gentilezza, ed accordato, non stimerei che sovra questo avessimo a discorrere più » (1).

L'affare s'intorbidava, il bibliotecario e l'archivista avevano dovuto sollevare ostacoli, essi avevano forse evocati i precedenti della vertenza colla Francia per quello stesso oggetto, richiamata alla memoria la scomunica e fatte rimostranze e maneggi per impedire la spedizione del Ligorio. Infatti esso non si moveva.

Intanto l'ambasciatore faceva conoscere le premure rinnovategli dal cardinale Azzolino a nome della regina e supplicava Madama Reale d'ordinare che gli mandassero senza dilazione i manoscritti (2). Rispondeva essa che se ne era solo differita la spedizione per non avventurarli in quelle congiunture a qualche incertezza di ricapito, ma che si procurerebbe però d'inviarli colla prima occasione sicura che si presenterebbe (3). Ed ai 4 di aprile replicava: « Vi di-

(1) Dispaccio Gini al Ministro, 8 gennaio 1663.
(2) Dispaccio dello stesso, 29 gennaio, 12 e 20 marzo e 2 aprile detto anno.
(3) Lettera di Madama Reale al Gini 7 marzo 1663.

ciamo di nuovo che i Ligori s'instraderanno » e soggiungeva subito che per la restituzione di essi doveva cautelarsi quanto più avrebbe potuto, sebbene i libri erano tanti e voluminosi che aveva riflettuto che ci sarebbero voluti anni per poterne fare la copia (1). Finalmente ai 19 di aprile il ministro gli scriveva di aver levato il Ligorio dalle mani di chi ha la custodia della libreria e che glielo avrebbe mandato. Ma gli comandava di non scriverne più altro, e d'intendersi a questo riguardo solo con lui. Protestò l'ambasciatore che « non ne avrebbe fatte tante istanze se non l'avessero obbligato quelle fattegli dal cardinal Azzolino e la confusione in cui si trovava, parendogli di mancar di credito e che se gli rimproverasse che non si tenesse conto della sua promessa », ancorchè riconoscesse, che « diceva bene il custode della Libreria essérsi pagata a gran prezzo la servitù d'un musico già vecchio » (2). Alla sua raccomandazione che i volumi gli fossero spediti franchi, giacchè, come gli si era fatto sapere, trattavasi d'una spesa considerevole e non gli pareva dignitoso richiederne la regina, nè egli avrebbe potuto sopperirvi, gli fu risposto ai 17 di maggio che si sarebbero mandati franchi. Ma dopo tutto ciò i manoscritti non arrivavano. Ai 29 di maggio l'ambasciatore diceva d'attenderli « per liberarsi d'una incessante richiesta e confusione » e prometteva che ricevuti ne avrebbe sollecitata la copia (3).

Ma un altro ostacolo era apparso sull'orizzonte, la difficoltà, vera o pretestata che fosse, d'avere dalle finanze il

(1) Lettera di M. R. al Gini, 4 aprile 1663.
(2) Dispaccio Gini al Ministro 30 aprile detto.
(3) Dispaccio dello stesso 29 maggio detto anno.

danaro occorrente per le spese di trasporto. Ciò veniva in buon punto per mettere nei maggiori guai l'ambasciatore, giacchè sulla fine di giugno la regina di Svezia aveva appunto mandato da lui un suo gentiluomo a dirgli che essendo persuasa della bontà di M. R. non sapeva a che attribuire il ritardo dei Ligori da più d'un anno e che volesse dirgliene la cagione. L'ambasciatore si scusò alla meglio adducendo il cattivo tempo pel quale S. A., non aveva voluto avventurare quegli originali di tanto valore essendo essi molti e grandi. Ma il messo significò d'aver commissione di dire, che se non si potevano inviar tutti, si cominciasse a mandare i primi. Il povero ambasciatore supplicava perciò di esser levato da quel tormento continuo. Ed ancorchè s'immaginasse la difficoltà d'aver il danaro dalle finanze, questo, diceva, nòn arriverà mai a tal somma che debba far restar il ministro e me in continua molestia e mancare ad una Regina e ad un Cardinale cui siamo tenuti (1).

Quindi innanzi il Ligorio divenne un insopportabile martirio per l'ambasciatore, il quale muove veramente a pietà. Angustiato incessantemente dalle istanze e dai rimproveri del cardinal Azzolino egli prega, supplica, implora, si dispera, ma i manoscritti non arrivano.

In principio di luglio replica le istanze, poi, come già una volta l'ambasciatore a Parigi, comincia ad esclamare che non avrebbe voluto sentir mai a nominare il Ligorio (2). Prima che il mese finisse, il cardinal Azzolino era giunto a segno di fargli dire che non lo sperava più e che non poteva cre-

(1) Dispaccio Gini 25 giugno 1663.
(2) Dispacci dello stesso 16 e 23 luglio detto anno.

dere ch'egli avesse voluto burlarlo. « Signor Marchese, scrive egli al ministro, io, per così dire, mi leverò il pane di bocca per soddisfare la vettura e per liberarmi d'una tanta confusione ». Gli dia licenza che ne scriva a Madama Reale (1). Ma invece d'ottenere di far muovere i manoscritti la tempesta s'andava sempre più ingrossando. In agosto scendeva in campo la stessa regina, alla quale avendo l'ambasciatore dovuto presentarsi, mentre egli si licenziava, « S. M. scrive egli, è discesa ad esagerare la disgrazia che incontrava per questi benedetti Ligorii, attribuendo una lunghezza non mai creduta, non alla volontà di M. R. o di S. A. che conosceva così favorevole, ma a chi non cura obbligarla in questa parte ». La frecciata pungeva forte l'ambasciatore, il quale chiedeva di nuovo al ministro gli permettesse di scriverne alla duchessa per lamentarsene (2). Le distrazioni della stagione autunnale lasciarono qualche mese di respiro all'ambasciatore, ma sullo scorcio di novembre era obbligato a ritornare sul tormentoso argomento e scrivere a Madama Reale che il cardinal Azzolino gli aveva mandato a dire che trovavasi in una estrema mortificazione con la Regina per i Ligorii e non potersi mai persuadere che S. A. fosse per permettere ch'egli mancasse alla parola datane di suo ordine alla M. S. Se non si mandano, soggiunge egli, mi vedo preclusa la via ad aver d'or innanzi alcun credito. E indirizzandosi al ministro, in tuono disperato esclamava: « Per l'amor di Dio, per l'amor di Dio, signor Marchese, faccia una volta inviare quei benedetti Ligorii, nel cui porto io voglio vendere il proprio vestito se non avrò altro per uscire

(1) Dispaccio Gini del 30 luglio 1663.
(2) Dispaccio 21 agosto detto anno.

di tanta confusione nella quale mi ritrovo di una dilazione di due anni, a segno che il cardinal Azzolino ha avuto a dire a qualche persona che noi lo burliamo e forse anco avrà detto che noi burliamo la regina. Consideri, aggiungeva, che un suo servitore va a perdere il credito per questi benedetti libri che non avessi mai intesi nominare e che vi va anche molto della riputazione della parola di M. R. trattandosi con una regina » (1).

La posizione del rappresentante piemontese si faceva veramente critica, ond'egli continuava con persistente costanza nelle calorose istanze nel seguente dicembre finchè ai 12 di quel mese non ebbe da Madama Reale la consolante assicurazione « s'invieranno infallibilmente i Ligorii sendosi estratti dalla libreria di S. A. e rimessi in mano di persona che si è caricata della missione per farla seguire con puntualità e sicurezza » (2). Il che gli confermava di nuovo ai 19 scrivendogli « chi ha avuto l'incombenza d'inviargli assicura che capiteranno al cardinal Azzolino i primi volumi per tutto gennaio prossimo e così, conchiudeva essa quasi impazientita, resterà in breve appagata l'altrui curiosità nella lettura di detti libri » (3).

In quel frattempo, cioè ai 27 di dicembre moriva Madama Reale che per essere stata la coraggiosa autrice del rifiuto del Ligorio al cardinale di Richelieu poteva sospettarsi che sentisse maggior ripugnanza a concederlo ora alla regina

---

(1) Dispacci Gini a Madama Reale ed al Ministro 26 novembre 1663.

Per farsi un'idea dell'importanza dell'offerta di pagare del proprio fatta dal Gini giova notare ch'egli era molto tirato in punto d'interesse e che in quasi tutti i suoi dispacci pigolava per avere sussidi, esagerando continuamente le spese che gli toccava di incontrare.

(2) Lettera di Madama Reale al Gini, 12 dicembre 1663.

(3) Lettera di Madama Reale allo stesso, 19 dicembre e dispacci del Gini 3, 24 e 31 dicembre 1663.

di Svezia e che forse di sottomano ne impedisse realmente la spedizione, sicchè, morta essa, pareva che il più forte ostacolo fosse rimosso. Ma ben al contrario, dall'inaspettato accidente la speranza d'essere al fine di quei crucci e l'avuta assicurazione vennero ad un tratto mandate in fumo.

In sul bel principio del 1664, il ministro faceva conoscere all'ambasciatore che si pensava a non servirsi più del Bianchi e che quindi era da ritenersi pure risolto l'affare del Ligorio, sul che ai 21 di gennaio egli lo pregava di « riflettere all'impegno della parola del principe con una regina, con un cardinale ed alla riputazione e credito del ministro che la diede, e quello che gli si potrebbe rimproverare in altre occasioni ». Ed ai 4 del successivo febbraio riferendo le doglianze rinnovate dal cardinal Azzolino a nome della regina per i Ligorii, di nuovo lo supplicava d'aver a cuore la sua riputazione ed il suo credito appresso personaggi di tal qualità e di liberarlo da questo tormento (1).

Da quest'ultima data a tutto l'anno 1666 non incontrai più nel carteggio dell'ambasciatore di Savoia a Roma che egli facesse cenno di quest'affare del Ligorio. I sospirati manoscritti erano stati nel frattempo mandati alla regina di Svezia, o lo furono più tardi? Non lo potrei dire, ma è però certo che quella regina n'ebbe le copie, ed è a supporsi ch'essa stessa le facesse eseguire in Roma sui comunicati originali. L'eredità delle immense e ricchissime collezioni di oggetti d'arte, d'antichità e di libri della regina di Svezia, fra cui si contavano ben più di novecento manoscritti, fu raccolta dal cardinal Azzolino, da lui le copie dei manoscritti del Ligorio passarono alla biblioteca Ottobo-

(1) Dispacci Gini 21 gennaio e 4 febbraio 1664.

niana che fu poi comperata da Benedetto XIV, Lambertini, ed unita alla Vaticana.

La copia della Vaticana, quantunque molto imperfetta ed incompleta nei disegni, è l'unica che si conosca esistere dei manoscritti del Ligorio (1). È per questa ragione che mi sono dilungato a raccogliere minutamente nel carteggio diplomatico piemontese le notizie che tessono una così curiosa storia di quei manoscritti vaticani.

Ma ritorniamo ai nostri volumi originali. A completarne la storia dirò solo ancora che l'essere stati portati a Roma per la regina di Svezia non fu l'ultimo loro viaggio, in principio di questo secolo peregrinarono in Francia e presero posto fra i tesori della biblioteca nazionale di Parigi per far ritorno all'Archivio di Casa Savoia nel 1814; finalmente in quest'ultimi anni viaggiarono ancora a Roma ed a Berlino in servizio della scienza. Se al costo primitivo dell'acquisto s'aggiunge la spesa incontrata per le copie mandate al Mazzarino, ed a questa l'importo dei diversi viaggi, ne risulterebbe che il costo totale di questi manoscritti s'eleva d'un bel pezzo al di sopra delle 400 mila lire. Somma che trattandosi di una sola opera pare veramente favolosa.

Se però il costo di essa andò ognora accrescendosi, il suo valore intrinseco venne per contro scemando. Non è meraviglia che in trecent'anni i manoscritti del Ligorio siano

(1) Questa copia è distinta in 29 volumi scritti da diverse mani, vi mancano moltissimi disegni e quelli che vi sono furono pessimamente fatti. Dalla notizia datane dal prof. Luigi Rossini colle già citate sue lettere risulta che sono completi i vol. 1°, 2°, 3°, 4°, 8°, 11°, 14° e dal 21 al 29°; sono mancanti di tutti i disegni i vol. 6°, 13°, 16°, 18°, 19° e 20°. Mancano inoltre nel vol. 5° la veduta del porto di Civitavecchia, nel 7° il disegno dell'Equuleo; nel 9° la statua d'Iside; nel 10° il tempio di Minerva Medica; nel 15° il tempio di Giove Statore e del Jano Summo; nel 17° il tempio del Sole e della Luna e tutte le medaglie. Nel 12° non vi è altro disegno che d'un capitello e d'una cornice.

invecchiati. È rarissimo privilegio di ben poche cose eccellentissime conservarsi grandi davanti allo scorrere dei secoli, l'opera dell'oggi è incalzata e soprafatta dall'opera del domani, il progresso delle cognizioni umane sfata e travolge nell'irrestibile suo corso quanto formò la meraviglia delle età passate; ciò che cent'anni fa pareva miracoloso e insuperabile trovato dell'umano ingegno è diventato infantile trastullo nelle mani dei nostri figli.

La sferzante ala del tempo ha sfrondata grandemente la corona di cui la fama aveva cinto il nome di Ligorio. I molti progressi fatti negli studi archeologici hanno spogliato molto di pregio la gigantesca fatica dell'antiquario napoletano, nella quale la critica moderna ha scoperto non pochi e gravissimi errori. Parecchie medaglie sospette ed iscrizioni spurie trovarono in quest'immensa raccolta i dotti versati nella numismatica e nell'epigrafia, altri riconobbero poco conformi a verità i disegni d'alcuni antichi monumenti. La scoperta di questi difetti non è però vanto della scienza nuovissima; già da lunga data si sapeva che Ligorio non aveva molta conoscenza di latino ed è certo che non sapeva di greco. Già lo Spanheim, il Maffei ed il Muratori lodando le opere di Ligorio non ne avevano dissimulato i difetti (1). Quest'ultimo però lo assolve dalla taccia d'avere scientemente falsificato le iscrizioni e le medaglie. Ma non ostante i gravi e numerosi difetti riconosciuti nell'opera del Ligorio, pare che non sia affatto scaduta di valore scientifico. Lo dimostra l'attenzione prestatavi fino ai giorni nostri da illustri scienziati d'ogni nazione accorsi a

---

(1) Spanhemius, *De præstantia et usu numismatum antiquorum*. Londini 1706, e Amstel. 1717. — Maffei, *Giornale dei lett.*, cit. — Muratori, *Thesaur. Veter. inscript.* cit.

[illegible] questa immensa raccolta. Il dotto illustratore dei frammenti capitolini, il Borghesi, non disdegnò di ricorrere [illegible] a mano genuine e scevre d'ogni so-[illegible] [illegible] in essa della cui auten-[illegible] [illegible]. L'esaminò ancora, negli ul-[illegible] [illegible] Mommsen, e pare non la giudicasse [illegible] richiesta ed ottenuta in comu-[illegible] [illegible] per non poco tempo presso di [illegible] [illegible] che possa ancora essere il [illegible] [illegible] grand'opera non è questione di [illegible] [illegible] potremmo con competenza [illegible] [illegible] la celebrità e la stranezza [illegible] [illegible] dell'opera davanti [illegible] [illegible] fermato il visitatore del [illegible]

[illegible] abbiamo detto, consta per in-[illegible] [illegible] del merito meno conte-[illegible] [illegible] volume si rivela la potenza del [illegible] [illegible] la sua grande abilità nel-[illegible] [illegible] aveva già avuto campo di mo-[illegible] [illegible] disegni architettonici, in quelli [illegible] [illegible] monumenti disseminati nei vo-[illegible] [illegible] ma in questo egli ne stampò ben [illegible] [illegible] svariate e graziose composizioni di [illegible] [illegible] scene tratte specialmente dalle favole [illegible] mitologia.

[illegible] tempo in cui i progressi della scienza archeolo-

[illegible]

[illegible] a comunicazione a Berlino i 18 volumi contenenti il dizionario, [illegible] settembre 1871, all'agosto del 1872, ed i rimanenti 12 dall'ot-[illegible] aprile del 1874.

Dal Volume dei disegni ori



SOLVS PEREGRI

consultare questa immensa raccolta. Il dotto illustratore dei frammenti capitolini, il Borghesi, non disdegnò di ricorrere ad essa e constatò ch'erano genuine e scevre d'ogni sospetto non poche iscrizioni riferite in essa della cui autenticità dapprima si dubitava (1). L'esaminò ancora, negli ultimi tempi il dottissimo Mommsen, e pare non la giudicasse inutile a' suoi studi, giacchè chiesta ed ottenuta in comunicazione a Berlino, la tenne per non poco tempo presso di sè (2). Ma, maggiore o minore che possa ancora essere il valore scientifico di questa grand'opera non è questione di cui qui importi occuparci, nè lo potremmo con competenza di giudizio, basta l'aver mostrata la celebrità e la stranezza dei casi, passata o presente poco monta, dell'opera davanti ad un volume della quale abbiamo fermato il visitatore del museo storico di Casa Savoia.

Questo volume, che, come abbiamo detto, consta per intiero di disegni, ci offre un saggio del merito meno contestabile del Ligorio. In questo volume si rivela la potenza del suo talento artistico e si spiega la sua grande abilità nell'arte del disegno. Questa aveva già avuto campo di mostrarsi negli innumerevoli disegni architettonici, in quelli delle medaglie e degli altri monumenti disseminati nei volumi dei suoi manoscritti, ma in questo egli ne stampò ben più notevoli orme in svariate e graziose composizioni di figure di deità e di scene tratte specialmente dalle favole della antica mitologia.

Se verrà tempo in cui i progressi della scienza archeolo-

(1) Napione, Op. cit., pag. 51.

(2) Il Mommsen ebbe in comunicazione a Berlino i 18 volumi contenenti il dizionario, cioè i primi 6 volumi dal settembre 1871, all'agosto del 1872, ed i rimanenti 12 dall'ottobre di quell'anno all'aprile del 1874.

Dal Volume dei disegni ori



SOLVS PEREGRI

gica faranno andare totalmente dimenticati i manoscritti del Ligorio, questo libro dei suoi disegni invece rimarrà sempre prezioso monumento dell'arte del cinquecento. In questi disegni spira un'aria di classicismo e d'antico di cui l'autore era tanto innamorato e ch'era la fonte prediletta delle sue ispirazioni artistiche, ma quel gusto non nuoceva in lui all'arditezza delle composizioni e delle pose e quella accoppiava ad un far largo e sicuro che gli meritano un posto distinto fra i maestri del rinascimento. Ne ho già presentato un saggio fin da principio, qui ne offro un altro al lettore perchè l'occhio tien luogo di molte parole.

A compiere la rivista dei manoscritti miniati e dei libri altrimenti preziosi esposti nel museo storico, come saggi delle antiche librerie palatine dei principi di Savoia, non ci rimangono più che tre volumi. Diamo anche a questi un'ultima occhiata. Due di essi mettevano davanti ai nostri principi l'ineluttabile fine d'ogni grandezza umana col pensiero della morte, il terzo schiudeva alla loro curiosità gli oscuri misteri del futuro.

Il primo, un manoscritto membranaceo in 4° di scrittura corsivo-gotica del principio del secolo XVI°, contiene la commemorazione e la partecipazione della morte della regina Anna di Bretagna moglie di Carlo VIII° e di Luigi XII° avvenuta ai 9 di gennaio del 1514.

Il contenuto nel volume è indicato dal titolo seguente:

Commemoracion et advertissement de la mort de trescrestienne, treshaute, trespuissante, tresexcellente princesse ma tresdoubtee et souueraine dame Madame Anne deux foys royne de France duchesse de Bretaigne

seulle heritiere dicelle noble duche, Contesse de Montfort, de Richemont, d' Estampes et de Vertus. Enseignement de sa progeniture. Et complainte que faict bretaigne son premier herault et l'un de ses Roys d'armes.

L'araldo e re d'armi della defunta regina, Bretagna, presentò e dedicò questo libro al Duca di Savoia coi seguenti curiosi versi che si leggono in principio del volume:

Noble Roy de cypre et duc de Savoye
Illustre prince en tous lieux estyme
Cy pourrez veoir en quel chemyn et voye
Fut par la mort soubz la terre inhume
L'excellent corps qui vous a tante ayme
Et qui sur tous avoit en vous fiance
C'est de la noble Anne royne de France
Vostre parente, escarboucle des dames
Dont moy qui suys son herault et roy d'armes
Par voz pais venant au sainct suaire
En pleurs lamentacions et larmes
Le myen recit que d'elle voulus faire
Touchant sa mort contenant verité
Je vous presente en toute humilite.

A parte il ricordo di una principessa della quale la storia ha registrato il nome con onore per le sue virtù, per liberale protezione alle scienze, alle lettere ed alle arti e specialmente per la lodevole reggenza della Francia durante

la spedizione di Carlo VIII° in Italia, il libro della sua commemorazione non ha gran pregio. La pergamena del manoscritto è di qualità affatto mediocre e le miniature di cui è adorno, rappresentanti i sontuosi funerali, sono opera di artista poco valente; alla regina che lasciò nel suo libro d'ore uno dei più bei monumenti di miniatura, l'arte rese poco onore in questo manoscritto destinato a celebrarne la memoria. Anche questo manoscritto, come non pochi altri andò disperso o rubato nelle guerre che desolarono il Piemonte in sulla metà del secolo XVI°. Sul primo foglio si legge impresso a mano con lettere di stampa *ce livre est a honorable et discrèt homme Anthoyne Vieulx notaire royal*, ecc., e più sotto sta scritto a mano *le vray possesseur du present est A. Vieulx*, in fine poi del volume è notata la data 19 dicembre 1600, e sta pure scritto di mano dello stesso Vieulx il ricordo d'un terremoto avvenuto alle tre pomeridiane del 26 gennaio 1601 nella terra di Morestel in Francia, dove il notaro risedeva. Da Morestel e dalle mani del sedicente vero possessore il volume ritornò più tardi ai suoi legittimi padroni, nella libreria palatina di Casa Savoia, ma non è noto il quando e per qual via.

Il secondo manoscritto è un volume in foglio grande di bellissima pergamena, scritto con calligrafia di rara perfezione in scrittura corsiva moderna, è ornato nel titolo con svolazzi di penna in oro e con una capitale di delicato disegno pure in oro. Questo manoscritto è un bellissimo saggio della calligrafia francese della metà del secolo XVI°.

Contiene l'elogio di Enrico II° di Francia come lo dice il titolo posto sul frontispizio così:

HENRICI. II
Galliarum Regis
Elogium
Petro Paschalio
Autore.

Alla storia di ben pochi o forse di nessuno dei monarchi francesi sono legati maggiori e più solenni ricordi per la Casa di Savoia quanto a quella di Enrico II°. Sotto di lui la Francia aveva combattute le grandi battaglie contro Carlo V° e Filippo II° di Spagna, iniziate da Francesco I°, nelle quali la Casa di Savoia aveva perduto quasi totalmente lo stato; contro di lui Emanuele Filiberto aveva pugnato e vinto a S. Quintino e con lui aveva fatta la pace a Castel Cambresi per la quale il valoroso principe sabaudo ricuperava gli stati dei suoi maggiori. Nè solo alla vita di Enrico II° erano legate grandi memorie, ma persino alla sua morte. Come è noto il cavalleresco re di Francia rimase ferito nel torneo dato a Parigi per festeggiare il matrimonio stabilito nella pace di Castel Cambresi tra sua figlia Elisabetta e Filippo II° e di sua sorella Margherita col duca di Savoia, avendogli il conte di Montgomeri conficcato il troncone della lancia nell'occhio destro, della quale ferita poco dopo morì. Il matrimonio di Emanuel Filiberto fu celebrato nella camera del re morente.

L'elogio di Enrico II°, del Pascal, fu divulgato per le stampe in quello stesso anno 1560 in due edizioni e tradotto in francese, in italiano ed in spagnuolo, e la corte di Francia lo mandò in dono splendidamente rilegato alle principali corti d'Europa (1).

(1) La prima edizione è in 8°, la seconda, in foglio con ritratto, comprende anche le traduzioni, e porta questo titolo: *Henrici II, Galliarum regis elogium, cum eius ve-*

Ma se il lusso spiegato nel manoscritto e nelle dorate rilegature della stampa di quest'elogio può ricordare il fasto del monarca francese e gli splendori della corte di Diana di Poitiers, l'orazione invece, lungi d'essere un adeguato monumento letterario, non ricorda che una vergogna delle lettere francesi di quei tempi.

L'autore dell'elogio, Pietro Pascal, non fu neanco un letterato mediocre ma semplicemente un ciurmadore, un solenne ciarlatano che privo d'ingegno e pieno solo di vanità e d'impudenza trovò il segreto d'imporne ai personaggi i più istrutti e di farsi passare per un dotto. Insinuatosi dapprima nelle grazie del cardinale d'Armagnac ed intrusosi quindi nella Corte, egli si andava vantando di scrivere l'elogio dei dotti in continuazione di quelli del Giovio, trovò così modo di farsi accarezzare dai vanitosi e colmar d'elogi da alcuni poeti che si lusingavano di avere un posto onorato nel suo libro. Fabbricatisi così i primi trampoli della celebrità si pose a spargere di scrivere la storia di Francia e per darlo meglio ad intendere disseminava biglietti su cui stava scritto *P. Paschalii liber quartus rerum a Francis Gestarum* ancorchè non ne avesse neppure scritto cinque foglietti, come attesta Verdier, quando morì (1). Con queste ed altre simili giunterie riuscì ad ottenere da Enrico II° una pensione di mille e duecento lire, ma guadagnossi pure davanti ai posteri il marchio d'obbrobrio e il meritato scherno nel bizzarro libro di Menckenio *Della ciarlataneria dei dotti* (2).

---

rissime expressa effigie, Petro Paschalio autore. Eiusdem Henrici Tumulus autore eodem, Lutetiae Parisiorum, apud Michaëlem Vascosanum M.D.LX. — Di questa edizione si conserva ancora nell'Archivio il magnifico esemplare mandato alla Corte di Savoia.

(1) Bibliothèque du Verdier, Lion 1585, pag. 1035. Il Verdier protesta d'aver registrato il nome di Pascal non come autore ma come « un pur abuseur du monde qui repassoit les gens de fumée au lieu de rost ».

(2) Io. Burch. Menckenii, *De Charlataneria eruditorum*, Amsterdam 1747, p. 138.

Tutte le opere di Pietro Pascal consistono in quest'elog di Enrico II° di poco più di dodici pagine, ed in un alt discorso pure latino di non maggior mole e di pari medi crità. Il Verdier che vide presso l'oste cui Pascal, scadu di fortuna, aveva dovuto lasciar in pegno tutto ciò che ave composto nella sua vita, racconta che i suoi manoscri letterarii non oltrepassavano dieci o dodici foglietti (1).

L'ultimo manoscritto arresta davanti a sè il visitato del museo storico e ne eccita la curiosità presentandog allo sguardo pagine d'un insolito e strano aspetto. Es sono seminate di segni misteriosi seguiti da tante serie brevi sentenze ordinate e racchiuse in altrettante casell di mezzo poi al volume si svolge un largo foglio di pe gamena traforato a scacchiere che ripiegato su alcuna del pagine ricopre o lascia trasparire alternatamente le sott poste sentenze. Questo libro serviva ad interrogare il futu e ne svelava gli arcani segreti. Esso è un volume mer branaceo in 4° grande scritto in carattere gotico minusco della seconda metà del secolo XIII°. Non ha alcun titol ed in principio la scrittura è così svanita e guasta d tempo che ne riesce impossibile la lettura. Mettendo però dura prova gli occhi e la pazienza si giunge a scoprire cl il nostro manoscritto contiene un TRATTATO DI GEOMANZI

Che cosa era la geomanzia? Non è a stupire se più d'ui lo domanderà.

La geomanzia, ossia arte divinatoria per mezzo della terr era di più sorta, talora consisteva nell'osservare, secondc dettami dell'arte, le fenditure che naturalmente si formaı sulla terra, tal'altra in tracciare sulla terra dei punti da c

(1) BIBLIOTHÈQUE DU VERDIER, l. c.

si deducevano certe figure secondochè i punti erano pari o dispari, le quali figure poi si riducevano a figure celesti che assumevano proprietà e significato secondo i segni planetari. Vi era infine un'altra sorta di geomanzia detta astronomica perchè fondata sulla osservazione di certe immaginate figure risultanti dalla posizione degli astri.

La geomanzia di cui detta le regole il nostro manoscritto si esercitava invece sull'arena ed era quel modo di divinazione usato da tempi antichissimi e che i viaggiatori hanno trovato ancora modernamente in uso nel Madagascar.

Ma sentiamo dal nostro trattato in qual modo si procedeva nelle misteriose operazioni.

Chi vuole interrogare l'arena, dice l'autore del trattato dopo un lungo esordio sull'importanza e sulla infallibilità di questa antica scienza, deve andare in un luogo in cui essa sia portata dal vento e sulla quale non sia vestigio nè umano nè di bestia e sia affatto monda. Ne prenda quanto occorre, ma badi d'andare al luogo in cui si trova, per una via e di ritornare per un'altra, quindi la sparga sopra qualche cosa pulita; sia di ferma fede e penetrato di quanto vuol domandare, non distratto da altri pensieri, nè cerchi all'impensata ma ciò solo che meditatamente ha già innanzi fisso nell'intenzione. Segni allora sulla sparsa arena col dito, ma col dito medio della mano sinistra ed operi replicatamente. Se vorrà consultare l'arena nel mattino quando gli armenti escono al pascolo, sino alla sesta ora del giorno, faccia i segni o punti in modo che le serie di essi convergano da un capo a mo' di corna di capra, ecc.

L'autore insegna quindi con figure dimostrative come questi punti si debbano riunire per formare otto figure, quattro dette madri e quattro figlie che ne generano altre

sei da cui se ne derivano due sull'ultima delle quali si opera poi l'osservazione. Sono infinite le regole da osservarsi secondo l'ora e il tempo e non poche sono le precauzioni a prendersi, ma soprattutto bisogna ben guardarsi che il cielo non sia nuvoloso e che non appariscano nubi durante l'operazione. In molte tavole che fanno seguito a questi primi precetti sono registrati i segni principali e notate le qualità corrispondenti di maschio o femmina, d'odore, di sapore, di colore, ecc., ecc., il pianeta che può influire e tutte le altre nozioni necessarie pei difficili ma sicuri indovinamenti.

Esaurita la parte teorica, il sapiente geomante stese un amplissimo repertorio che occupa la maggior parte del volume, in cui diede già belle e spiegate numerosissime figure. Segnati i punti sull'arena, colle dovute regole, e combinata con questi la figura non si aveva che da ricorrere al volume e cercarne l'interpretazione. Qui era la sicura risposta ad ogni curioso desiderio, ad ogni ansiosa aspettazione, ad ogni speranza, ad ogni timore di segrete e di future cose.

Nella figura che la mano inconscia e guidata dal presciente destino aveva tracciata, la scienza geomantica vedeva chiaro se il vostro matrimonio sarebbe stato felice o sfortunato, se il cielo vi avrebbe concesso il sorriso d'un figlio, se sareste guarito da una infermità e persino se il nemico avrebbe presa d'assedio la vostra città. Per persuadersene il lettore dia un' occhiata alla tavola qui contro nella quale è fedelmente riprodotta una pagina del manoscritto colle sue meravigliose predizioni.

PAGINA DEL TRATTATO DI GEOMANZIA.

	Continet de coniugii esse eius et executionem.	*Continet de pregnantis et quid paritura sit.*	*Continet de infirmi et quod inde acciderit.*	*Continet de civitatis obsesse et quod erit de ea.*	*Continet utrum habeat natum nec ne.*
	Hoc coniugium bene fortunatum et benedictum verumtamen morabitur fieri cum diuturnitate.	Si perficietur hec pregnities suscipietur tamen masculus bonus et fortunatus.	Liberabitur hic infirmus de infirmitate sua et roborabitur sanitas eius.	Nunquam poterit adversus istam civitatem nec habebit eam hostis nec nocebit ei.	Habebit filios sed plures masculos et comodificabitur per eos eruntque fortunati.
	Non poterit compleri coniugium istud et discordabunt adinvicem.	Non poterit compleri hec pregnities suscipietur tamen masculus.	Curabitur hic infirmus de infirmitate sua velociter sine mora.	Recedet hostis de hac civitate et erunt bona sua in bonum.	Habebit filios sed dubitatur de eis in pueritia eorum, tamen non carebit prole.
	Hoc coniugium est discors in multis impedimentis videbunt in eo oribilitatem et dimittere illud est melius quam perficere.	Hec pregnities mala et dissoluta et si perficietur pariet feminam.	**Prolongabitur infirmitas et tedebit eum inde et habebit multas cogitationes et dubitatur de morte.**	**Recedet ab hac civitate hostis turpius quam esse poterit post coartaverit eam.**	**Habebit filios post multos labores sed plures feminas.**
	Fiet coniugium de facili et erit acquisitionis et forsitam fiet per modum non laudatum.	**Hec pregnities cite dissolutionis modice perseverantie et dubitatur de aborsu.**	**Prolongabitur infirmitas usque ad mortem et deus sit (scit).**	**Perdet hostis obsesse propter pluviam postea recedet ab ea.**	**Non poterit suscipere filios et uxor eius erit nimii aborsus et habebit postea multas cogitationes.**

Il curioso trattato contenuto nel nostro manoscritto non ha nome d'autore nè sarebbe agevole il volerlo cercare; furono non pochi gli scrittori di geomanzia. Il primo forse che ne scrisse un trattato fu Olivier di Malmesbury, quel monaco benedettino inglese del secolo XI°, dotto nelle matematiche e nell'astrologia e tanto famoso nel predire il futuro, il quale però non seppe prevederlo per proprio conto giacchè essendosi arrischiato di librarsi a volo da un'alta torre colle ali che si era fabbricate sul modello di quelle di Dedalo descritte da Ovidio, cadde a terra e s'ammazzò. Un trattato di geomanzia astronomica fu scritto da Gerardo di Cremona, celebre dotto del secolo XII°. Il suo nome è meritamente famoso per aver egli ridonato alle nostre lettere settantasei opere antiche, fra cui l'Almagesta di Tolomeo, che egli era corso a cercare nella fiorente scienza dei mori di Spagna e lasciò tradotte dall'arabo. Colà egli aveva pure coltivato con ardore lo studio dell'astrologia che era in tanto onore fra gli arabi e frutto di quelle speculazioni fu il suo trattato di geomanzia, il meno degno di raccomandare il suo nome ai posteri, ancorchè pubblicato e ripetutamente tradotto (1).

Ma il trattato più famoso di geomanzia e più divulgato fu quello di Pietro d'Abbano altrimenti detto d'Appone del quale non esistono meno di sette edizioni (2).

La presenza di questo libro fra i volumi delle antiche librerie palatine di Casa Savoia non faccia spuntare un sor-

---

(1) La *Geomantia astronomica* di G. da Cremona fu stampata nelle opere di Cornelio Agrippa e tradotta da De Salerne, Parigi 1669 e 1682.

(2) Venezia 1549, in 8° — Ivi 1586, in 8°. Tradotto in italiano fu stampato pure a Venezia 1541, in 8° — Ivi 1550, Tom. 2, in 8° — Ivi 1556, in 8° — Ivi 1558. Cfr. MAZZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia*.

riso di compassione sulle labbra di nessuno. Esso somministra una prova di più per dimostrare quanto quelle librerie fossero riccamente fornite in ogni ramo dello scibile, ed è un interessante segno caratteristico dei tempi. Non dimentichiamo la parte importante che l'astrologia e le arti divinatorie ebbero nei costumi di tutto il medio evo e fino a' tempi meno lontani da noi. Era allora universal costume di consultare gli astrologi sull'ora propizia alla congiunzione matrimoniale e di cercare negli astri ed in altri segni i futuri destini del neonato quando veniva alla luce. I principi tenevano presso di sè astrologi che ordinariamente erano medici. Nel 1377 quando Amedeo VII° sposò a Parigi Bona di Berry, pigliò consulto da maestro Tommaso Pisano famoso astronomo del re di Francia e lo regalò di 40 franchi d'oro (1), e sul principio del secolo XV° Amedeo VIII° aveva presso di sè un maestro Michele medico e astrologo (2). Nè con ciò i principi di Casa Savoia sacrificarono più degli altri alle superstizioni astrologiche. La celebrità di Nostradamo alla corte di Francia e d'altri presso altri principi sono fatti così noti che non occorre dirne di più.

Se però più ampia e chiara luce di cognizioni si è diffusa sul moderno orizzonte sgombrandolo delle nebbie di quelle vane fantasticherie, sia lungi da noi l'irridere con spirito leggiero gl'ingannati dei tempi meno felici.

La fede nell'astrologia, nella geomanzia ed in simili arti divinatorie non fu un errore volgare, fu errore e superstizione della scienza ancor giovane, quasi uno di quei malori inseparabili da tutte le infanzie dai quali la natura suole

(1) Cibrario, *Econom. polit.*, I, p. 389.
(2) Lo stesso, ivi, p. 446.

trarre con misterioso magistero nuove forze e nuovi germi di vita più rigogliosa. Quegli errori furono anch'essi anella della grande catena delle umane cognizioni, e se in essa si appalesa la fragilità dell'intelletto umano, l'uomo di grave giudizio ammira l'opera della provvidenza che negli stessi suoi traviamenti gli aperse la via alle più gloriose conquiste della scienza. E invero, l'ardore delle investigazioni e le lunghe fatiche spese dietro le chimere dell'astrologia e dell'alchimia non andarono del tutto perduti. A chi nella contemplazione degli astri cercava di rapire al cielo i segreti del futuro, s'apersero le eterne leggi del moto delle celesti sfere e si disvelò la cognizione dell'universo. Dai loro folli conati sorse gigante l'astronomia.

Agli alchimisti che crogiolavano la natura per farsi dare il tesoro della ricchezza ed un rimedio contro la morte, essa svelò il segreto della composizione e delle proprietà dei corpi. Dai loro alambicchi e dalle loro storte da cui doveva uscire l'oro potabile e l'elisire di lunga vita, uscirono impensate scoperte e meravigliosi trovati ed ebbe nascimento la scienza chimica.



II.

Fin qui, sfogliando libri e manoscritti preziosi, abbiamo osservato i principi di Savoia nelle loro letture, vediamoli ora scrittori.

A più d'un lettore quest'idea di nostri principi scrittori sarà poco famigliare e tornerà quasi nuova; essa infatti non s'accoppia spontanea al concetto che sogliamo farci dei principi della schiatta sabauda. Usi ad immaginarceli ed a vederli montati sui loro cavalli di guerra, prodi soldati ed esperti capitani sempre alla testa del loro popolo dedito per indole e per necessità più al mestiere delle armi che alle arti della pace, più d'uno domanderà forse, — vi fu nella Casa di Savoia qualche principe scrittore?

Se non molti lo furono, non mancò però tra essi chi maneggiando la spada, non isdegnò prender talora la penna e farla ministra di riposati pensieri, di meditati disegni e talvolta anche degli intimi affetti che gli agitavano il cuore. Giova però dir subito che scarseggiano nei loro scritti i puramente letterarii e prevalgono quelli militari e di politica, meno estranei all'ufficio di principe.

Due dei più illustri storici piemontesi dei nostri tempi hanno avuto cura di far conoscere, specialmente ai dotti, le scritture dei principi sabaudi, fermandosi in particolare

sulle militari e politiche (1). Noi soffermandoci ora davanti alla vetrina che serba il prezioso deposito degli scritti usciti dalla penna dei principi sabaudi, li andremo scorrendo ad uno ad uno, e sebben più modestamente, ne potremo dire con qualche novità.

Dovremmo incominciare questa serie col nome di una principessa, col nome di Beatrice di Savoia, figlia di Tommaso I° e moglie di Raimondo Berengario di Provenza, che risuonò tante volte nelle canzoni dei trovieri, come di gentile rimatrice e che primeggiò nelle corti d'amore (2). Ma sfortunatamente i nostri Archivi non poterono dare al museo storico sabaudo alcun saggio del verseggiare della celebre contessa di Provenza e tocca ad altri l'onore di aprir la schiera dei principeschi scrittori.

Per trovare il primo monumento letterario dei principi di Savoia ci è mestieri scendere ad oltre due secoli dai tempi di Beatrice, ma il primo posto spetta pur sempre ad un componimento poetico. È una pietosa canzone, un gemito uscito dal carcere, le dolenti note sgorgate dal cuore di Filippo di Savoia, prigioniero nel castello di Loches.

Le strane vicende della vita di Filippo di Savoia, conte di Bressa, figlio del duca Lodovico e conosciuto comunemente sotto il nome di FILIPPO SENZA TERRA, sono note, la sua vita, come disse un illustre scrittore, è piena d'avventure che la fanno parere un romanzo (3).

---

(1) SCLOPIS, *Delle scritture politiche e militari composte dai principi di Savoia*, lettera a G. P. Vieusseux, Archivio stor. ital. N. S. Tom. II, pag. 88 e segg. — RICOTTI, *Degli scritti di Emanuele Filiberto, duca di Savoia*. Atti dell'Accademia delle Scienze. Serie II, Tomo XVII, pag. 69 e segg.

(2) VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, vol. I, pp. 24, 33, 39. — QUADRIO, *Ragion d'ogni poesia*. — SAULI, *Condizione degli studi della Monarchia di Savoia*. Atti dell'Accad. delle Scienze, s. 2, T. VI, p. 68.

(3) SCLOPIS, *Considerazioni storiche intorno alle antiche assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia*. Torino, 1878, p. 277.

Di svegliatissimo ingegno, d'animo bollente ed irrequieto e sommamente avido del potere, Filippo era il quintogenito del Duca Lodovico, epperciò tanto più lontano dalla speranza di comando quanto maggiormente con incessante e cupido pensiero vi agognava. D'altra parte il regno del debole Lodovico era pieno di disordini e di scandali e da ogni canto si levavano i lamenti del popolo. Filippo, trascinato dalla sua natura, valoroso della persona e di dubbia fede, prestò ascolto ai malcontenti e si gettò in una congiura, dando il primo, nella sua casa, il triste spettacolo della ribellione. Messosi a capo di un partito che aveva pur troppo gravi ragioni di malcontento ed acquistava prestigio dall'atteggiarsi a vindice dei sentimenti nazionali, Filippo tentò colla violenza la riforma dello Stato. Spiccatosi egli dalla città d'Asti, dove era comandante della gente d'armi del re di Francia, il giorno 6 di luglio 1462 portossi con buon nerbo di congiurati al castello di Thonon, ove trovavasi il duca suo padre colla duchessa e buona parte della corte. Introdottosi nel castello in sulle prime ore del giorno circondato di aderenti e di sgherani, andò difilato alla camera del sire di Seyssel, maresciallo di Savoia, in cui trovavansi Giacomo di Valperga, cancelliere di Savoia, con suo figlio ed il marchese di S. Sorlino, sire di Varax, pure maresciallo, i quali egli giudicava i principali autori dei mali che affliggevano lo Stato. L'uscio era chiuso, ed uno della comitiva picchiò, dicendo: « Aprite a monsignor Filippo ». Allora chiese il Seysello: « Mi fate voi sicuro? » Rispose Filippo: « Sì, voi »; e fu aperto. Era tra le quattro e le cinque del mattino, un sacerdote celebrava la messa in quella stanza davanti ai ministri; ma nè il rispetto della casa paterna, nè la maestà del sacro rito valsero a trattenere il turbolento Filippo; egli vi entrò coi suoi arcieri.

Il cancelliere Giacomo di Valperga e suo figlio cercarono un ultimo scampo in un piccolo ricetto che s'apriva in quella camera, ma la porta fu tosto abbattuta e furono presi; fu ugualmente preso il marchese di S. Sorlino. Questi fu senza più trucidato d'ordine di Filippo, ed il cancelliere Valperga trascinato a Morge, e coperto per istrada d'insulti e di villanie, dopo un simulacro di giudizio, levatigli i sigilli dello Stato che portava indosso, fu annegato nel lago di Ginevra.

L'annunzio di quella tragedia riempì di costernazione la corte e punse di acerbo dolore il duca, che s'armò di fiero sdegno contro il figlio. L'accasciato duca Lodovico chiamò l'intervento di Luigi XI° re di Francia, suo genero, per punire il figlio ribelle. Filippo, dopochè aveva già apparentemente ottenuto perdono dal padre, attirato in Francia sotto colore di benevoli propositi, fu preso ai 12 di aprile 1464, e condotto prigioniero nel castello di Loches, non ne uscì più che ai 19 di marzo del 1466 (1).

Filippo era colto, amante delle lettere e del dolce suono dei versi. Giovanni Servion, suo famigliare, che, per alleviargli le pene della prigionia, raffazzonò l'antica cronaca di Savoia, gliela dedicò con un lungo preambolo in versi. Ma egli stesso poetava, e la canzone o meglio serventese che di lui ci resta, non priva d'ispirazione e di garbo, fu da lui dettata nella prigione di Loches.

(1) Gli strani casi di Filippo e specialmente i particolari della sua ribellione furono primamente, ma imperfettamente, resi noti per la pubblicazione d'una cronaca, fatta da Leone Menabrea nelle *Chroniques de Yolande de France duchesse de Savoie*, etc. Paris, 1859. Il Cibrario ne fece oggetto d'un interessantissimo racconto: *Iacopo Valperga di Masino e Filippo di Savoia, triste episodio del secolo XV*. Torino, 1866. Finalmente il chiarissimo cav. E. Bollati, ripubblicando più corrèttamente la *Cronica* stampata dal Menabrea ed aggiungendovi l'estratto di un conto del tempo, fece appieno conoscere quegli avvenimenti coll'opuscolo *La ribellione di Filippo Senza Terra, narrata da un contemporaneo*. Torino, 1877.

Eccone per saggio le due prime stanze (1):

Veullyes oyr chanson piteuse,
Qu'est fayte d'ung ♡ marry;
La fait Philipe de Sauoye
En la prison ou il est mis.

Recomande moy a la Croix blanche,
Et a les gens de nous pays,
Et a la cite de Gienefue
Jamays non la panse voyr.

L'originale della Canzone di Filippo di Savoia andò perduto, ma un buon notaio di Susa, Giovan Antonio Rugia, nel 1537, vedendo la sua patria colpita da molte calamità che gli parevano aver analogia con quelle d'altri tempi, si richiamò alla memoria la canzone che Filippo Senza Terra aveva composta settantaquattro anni prima, e la fece trascrivere in fine d'uno de' suoi protocolli.

Questo prezioso fascicolo, che ci presenta nel Museo storico il primo monumento letterario dei principi di Savoia, è l'unico esemplare antico che si conosca della Canzone di Filippo.

Volgendoci da essa agli scritti che le succedono, varchiamo quasi lo spazio di un secolo, e dai lieti campi della poesia balziamo nei severi soggetti della politica e delle

(1) La Canzone intiera sta per vedere la luce in elegante edizione, coi tipi del Civelli, per cura dell'egregio cav. F. E. Bollati che l'illustrò con dotte note storiche e filologiche.

cose militari. Ma non è però meno preziosa l'opera che ci si para davanti, essa s'impadronisce anzi della nostra mente e la richiama a più solenni ricordi.

Il modesto e quasi rozzo volume, coperto in pelle verde oscuro, che ora apriamo, contiene i *Diarii d'*EMMANUELE FILIBERTO, il secondo fondatore della monarchia sabauda, nel periodo più difficile della sua vita, quando nelle guerre di Fiandra lottava duramente contro la fortuna, in mezzo alle più terribili angustie per aprirsi col solo aiuto del suo genio e del suo valore la via alla gloria ed al ricupero del regno. Nel riandare queste carte, in cui lo sfortunato e valorosissimo principe notò di sua mano giorno per giorno ed ora per ora i suoi memorabili ricordi, l'animo è preso da un intimo senso di commozione e di meraviglia e rammemorando le dure prove dei suoi primi passi di soldato al campo imperiale, qui lo segue ansioso nei travagli e nelle fatiche del già raggiunto ufficio di capitano, nei difficili cómpiti di Comandante generale a soli venticinque anni. Il crescente interesse ci trascina e lo seguiamo quando, salito all'alta carica di Governatore dei Paesi Bassi, nei consigli di guerra e di stato spiega la sua attività instancabile, la vastità della mente e la maturità del giudizio. Infine il cuore si solleva quando nei ricordi del Gran Capitano cominciano ad apparire i primi indizi di pace, e allora l'occhio tien dietro quasi con ansia affannosa alle intricate fila dei lunghi negoziati più volte interrotti e ripresi, finchè non arriva alla desiderata meta in cui l'eroe sabaudo coglie il frutto di tante fatiche e di tanti travagli, il ricupero del regno e la liberazione della patria dalle spogliazioni e dal dominio straniero. A questo punto i ricordi storici che il principe ci ha lasciati di suo pugno cedono il posto alla felice sintesi ar-

tistica della sua grande figura, e l'immaginazione è già corsa alle imponenti forme dell'equestre bronzo di piazza S. Carlo, nel quale è appunto effigiato nel momento in cui ripone nel fodero la spada e rientra negli aviti dominii per dedicarsi alle proficue opere della pace e con acuto sguardo nel futuro avviare i suoi popoli alla vita italiana.

Il volume dei *Diarii* del duca Emmanuele Filiberto contiene i seguenti di lui scritti autografi.

1° Il giornale dei consigli, dei provvedimenti e dei fatti della guerra del 1554, pel tempo corso dal 15 luglio al 3 di settembre (1).

Fin dal principio di questo giornale appare quanta fosse l'instancabile operosità del giovine duca nel sorvegliare e dirigere l'armata, della quale era l'anima. In sulla punta del dì già lo vediamo tutt'intento agli affari, conferire coi capi, impartire ordini, spiare ed informarsi ad ogni ora delle mosse del nemico, correre dall'imperatore a ragguagliarlo d'ogni novità, e illuminarne le risoluzioni, perlustrare il paese e scegliere i luoghi in cui trasportare il campo, ordinare e dirigere le marcie dell'armata ed ogni altra operazione di guerra. Nè solo nelle sue note troviamo la testimonianza della sua grande attività, ma vi si raccoglie anche la prova della perspicacia del suo giudizio nelle cose militari.

Ai 10 d'agosto il nemico s'era portato sotto Renti e s'era posto a battere quella fortezza. L'armata imperiale si mosse adunque per disturbarlo e andò a porre il campo ad una lega e mezza da Renti, in luogo scelto da Emmanuele Fi-

(1) Questa parte di diario manca di data nell'originale ed era stata falsamente attribuita al 1555. L'illustre Ricotti notò l'errore e gli assegnò la vera data del 1554.

liberto. Appena stabiliti gli alloggiamenti, fu operata u ricognizione nei dintorni e si scoperse la presenza di for nemiche in un vicino bosco; determinatosi ai 13 di occ parlo, quella posizione fu guadagnata, ma successe poi di ordine, e tutta la notte fu spesa in far trincee. Ai 14, scriv il duca nel suo diario, « Don Fernando ed il signor d'A remberga volevano persuadere S. M. di ritirarsi, e la cos era già tanto innanzi che si discuteva se si farebbe giorno o di notte; se non fosse stato per Antonio Doria per me, l'imperatore (Carlo V) si ritirava e avrebbe avut il maggior disonore che uomo abbia mai avuto ». Emma nuele Filiberto, dopo d'aver col suo consiglio salvato l'onor all'imperatore, andò a dormire alla trincea ed alla mattin seguente si apprese che il nemico era in ritirata.

2° Il giornale o diario dei fatti passatisi dal 6 ottobr al 4 novembre del 1555.

Pel periodo di tempo compreso nel diario del 1555, il duca Emmanuele Filiberto stette a Bruxelles. In quella città ai 6 d'ottobre baciava le mani all'imperatore pel carico che gli aveva dato di Governatore dei Paesi Bassi ed, ora assistendo al gran consiglio della corona, ora prendendo parte alle frequenti consulte di Stato, si trovò ben presto assorto dagli affari dell'importantissimo ufficio. Le difficoltà finanziarie ne erano le spine più pungenti ed in queste sue note occorre ad ogni passo la menzione dei travagli che la mancanza di danaro gli cagionava. Ai 15 di ottobre egli nota: « Si è tirato il conto di quanto è dovuto alla gente di guerra ed a privati e si trovò che ammonta a più di cinque milioni di fiorini; non si trattò del modo di pagarli, piaccia a Dio che si trovi ».

In quel frattempo egli assistette ad uno dei più grandi

avvenimenti del secolo, alla rinunzia di Carlo V° a favore di Filippo, suo figlio, dei Paesi Bassi. Il nostro duca ne dà un primo cenno sotto la data dei 10 di ottobre, ove, fra le altre cose trattate in consiglio, nota: « Si è vista la proposta che si ha da fare agli Stati, contenente l'andata di S. M. in Ispagna, lasciando tutto a suo figlio ». Quindi ai 21 nuovamente nota: « S. M. ha rinunziata la sovranità a suo figlio ». E finalmente ai 25: « Rinunziò S. M. a suo figlio tutti questi Stati ed essi lo accettarono per signore e vi fu gran pianto, domattina gli presteranno giuramento nella galleria. Anche la regina d'Ungheria cessò di essere governatrice di qui ». Il grand'atto era compiuto.

3° Frammenti del giornale dell'anno 1557. Consistono in poche pagine sciolte, le quali con interruzioni abbracciano i fatti della guerra capitanata da Emmanuele Filiberto dal 14 febbraio al 31 ottobre di quell'anno. Sono brevi ricordi di cose fatte ed appunti di cose da farsi e di lettere a scriversi. Tra questi fogli manca sgraziatamente il mese di agosto, ai 10 del quale ebbe luogo la memorabile vittoria di S. Quintino. L'ultima data più vicina a quel famoso fatto d'armi è l'11 di luglio, nel qual giorno Emmanuele Filiberto era in sulle mosse per una ricognizione sopra Rocroy.

4° Diario delle cose passatesi dal 20 giugno 1558 al 15 giugno 1559.

Questo giornale è la parte più lunga e più regolarmente seguitata di tutto il volume, su di esso si può tener dietro giorno per giorno e passo per passo a tutte le mosse dell'armata di Spagna e formarsi un'idea esatta del modo di condurre la guerra in quei tempi, avanzando a piccole giornate, mutando spesso il campo e tentando di tratto in tratto di molestare il nemico o di farlo ripiegare con dimostrazioni

alla lontana senza venire a grandi fazioni campali. Anche in quest'opera faticosa spiccano le eminenti doti militari di Emmanuele Filiberto, a cui il carico di Generalissimo era reso troppo spesso improbamente arduo dalla indisciplina dell'esercito in cui scoppiavano ad ogni momento ammutinamenti e, difficoltà più grave, dall'impaccio degli ordini o della presenza di Filippo II°.

A cominciare dal 15 di agosto questo diario diventa più interessante per le iniziate trattative di pace e per le notizie che ci fornisce sulle laboriose fasi delle intavolate negoziazioni. Seguiamo rapidamente le note del duca, in cui la dolce parola di pace apparisce or come speranza prossima a compiersi, or come ingannevole miraggio che sta per dileguarsi o come speranza perduta.

Dalla metà al fine del mese di agosto il tempo fu speso in concertare il convegno e l'abboccamento del maresciallo di S. Andrea e del Conestabile di Montmorency, accalorati zelatori della pace, e solo all'ultimo del mese furono conosciute le basi su cui i francesi, al dire dei due sollecitatori, parevano disposti a conchiudere la pace. Esse erano in sostanza che « gli spagnuoli restituissero quanto avevano conquistato sulla Francia l'anno innanzi, e che i Francesi restituirebbero gli acquisti fatti nei dominii spagnuoli. Quanto al duca di Savoia, proponevano di restituirgli il suo, meno due o tre piazze, col progetto di dargli in moglie la figlia primogenita del re di Francia, e di restituirgli tutto quando ne avesse avuto prole. Se poi il re di Spagna desiderasse quella principessa per suo figlio, allora proporrebbero pel duca altra combinazione, di cui sarebbe contento. E che innanzi tutto si stabilisse una tregua e s'inviassero commissari per trattare ».

La tregua e l'invio di commissari, discussi in due con-

sigli, al 1° ed ai 2 di settembre, furono dapprima respinti dagli Spagnuoli, ma tuttavia più tardi (6 settembre) i commissari furono inviati onde sentir le proposte. Ma le primitive condizioni non erano che un progetto concepito con troppa larghezza dal maresciallo di S. Andrea e dal Conestabile, onde ai 10 i deputati trovavano ben altre disposizioni e scrivevano essere intenzione dei Francesi di restituire al duca la Savoia e la Bressa e pel Piemonte dargli un compenso in Francia. Questa proposta fu recisamente respinta nel consiglio tenutosi l'11 di quel mese. Intanto i Francesi andavano ancora diminuendo le loro offerte riguardo al duca di Savoia, ed ai 28 mettevano innanzi di dargli la sorella invece della figlia del re. I negoziati furono in sul punto di rompersi, quando in sul principio di ottobre si ravviarono e si stabilì il convegno dei commissari dalle due parti. Ai 13 si concordava come preliminare la sospensione d'armi, definitivamente stabilita ai 16 e firmata ai 17, ma tuttavia i Francesi si mostravano fermi nel voler dare al duca la principessa Margherita, sorella del re, ed un compenso, invece del Piemonte: lasciavano però intendere che se accettava Margherita, quanto al Piemonte, si sarebbe veduto di fare più largo partito. Poi ai 19 ristringevano il pugno ed accennavano a non voler restituire del Piemonte che Savigliano e Carignano ed ancora con condizioni. « Le cose della pace van freddamente », nota il duca ai 20 e, alla notizia che i commissari stavano per riunirsi ed avrebbero tirato avanti, esclama: « Dio faccia per sua misericordia che si ponga fine a tanti mali ».

La preghiera del duca fu ascoltata dal cielo, e nella notte del 21 fece ritorno al campo spagnuolo il duca d'Alba apportatore delle ultime proposte francesi.

Qui fermiamoci, giacchè ci troviamo davanti al più memorabile ricordo consegnato in questi diarii, ai patti in virtù dei quali il Piemonte riebbe la sua gloriosa dinastia, il sacro segnacolo dei suoi spiriti nazionali e dei suoi futuri destini, ed Emmanuele Filiberto colse il frutto di tanti sudori, la corona di secondo fondatore della casa dei suoi maggiori.

Con affettuosa compiacenza di rammemorare uno dei più fausti ricordi nazionali, leggiamolo nel testo originale spagnuolo quale lo scriveva il gran principe nel suo diario sotto la data dei 22 di ottobre 1558.

XXII

(OTTOBRE).

Tuvose consejo, y ase mirado lo que se havría de hazer. Resolviose que no teniendo S. M. dineros para despedir el campo, que sería bien alogarlo en cubierto asta ver en que para esto de la paz; y que se embien M. de Horn y Bergues el uno a Brabante y el otro a Flandes para hazer tanto con ellos que vengan a dar sus obligaciones para poder despedir el campo. Y que mañana se parta, y se aloge toda la gente a cubierto; y para esto M. de Bergues a de yr a St. Paul muy de mañana para dezirlo a M.

Embiome a llmar el Rey muy de mañana, para que antes del Consejo el Duque de Alba me pudiesse dezir lo que havia passado con los Franceses; y assi bine y dixome el Duque que la suma era que no los havian podido sacar a mas, sino que bolverian el Piemonte quedandose con 10 plazas y que en esto an estado rezios con dezir que los nuestros digan algo y propongan, y que entonces veran, y que me lo hagan saber para ver lo que dire sobre ello. Y assi havemos tomado y dado el Duque

XXII

enbiome a llamar el rey muy de
secreto con su confessor y asi me dixo q mañana para q antes del
lo q savia dezir su fabio de q confesso el duque del una mesa
no siniendo en [illegible] de nosotros para
los pides [illegible] q savia diese dezir lo q avia pagado con
orden a lo fuerte [illegible] los franceses y asi ... y dixo
a star engaño para esto me el duque q lo governara
lugar y q se en bien mas de q no los avian prodido [illegible]
orden y ... el uno abraçamos sino q bolverian el
bando otro españoles para piamonte quedando con ...
con tanto cavallos q avrian plazas y q en esto anes todo re
a hazer sus obligaciones para [illegible] con dezir q los nuestros

y q̃ mañana se parta en todos ... y q̃ ...
y q̃ el lo se echo la fuente sobre Jruenuert lo q̃ dire sobre
a enbierto y por estamos ello y asi avemos tomado y ...
de bergues a dezir a sant pol el duque y yo y yo me diziendo bien
muy de mañana por parte por el servicio de su mag. de Ingalaterra
gido a mos. de Zevenberghe q̃ por el no se ynoraria a ninguna
estaba alli un poco malo manera en fin acemos resolu...
por su ... a dezir por muy recibido q̃ sitios por ... dar tres ocu...
y esto todo a me mir aqui acer ... pitazas y con diferentes ma-
en un enbagos de dos y des pues neras con hermano ... su ...
y ... y con la gran ... y q̃ ...
gran el teritorio firmo el presidio
y con esto ...

de Arembergue que esta alli un poco malo.

S.M. a de yr a dormir a Edin, y este otro dia venir aqui çerca en un village destos, y despues yr a Arras (1).

y yo, yo metiendo siempre el servicio del Rey delante, y que por el no miraria a ninguna cosa; enfin havemos resolvido que se les puede dar tres ô quatro plazas, y con diferentes maneras, con la Hermana de una, y con la Hija de otra; y que non tengan el teritorio sino el Presidio, y con esto se a ydo.

Queste furono le condizioni definitive per quanto riguardava il duca di Savoia; due giorni dopo egli nota nel suo diario che la proposta della sorella lasciando quattro piazze in pegno, era stata accettata dai commissari francesi.

5º Frammento del giornale del 1561, comprendente poche memorie dall'11 al 17 di novembre. Esse riguardano il duca

---

(1) Per comodo dei lettori eccone la traduzione.

Si tenne consiglio e si esaminò ciò che si aveva da fare. Si risolse che, non avendo S. M. danaro per sciogliere il campo, sarebbe bene alloggiarlo al coperto fino a vedere a che riescono le trattative della pace e che si inviino il signor di Horn e Bergues, l'uno nel Brabante e l'altro in Fiandra, per far si che quelli vengano a passare i loro obblighi per poter sciogliere il campo. E che domani si parta e si alloggi tutta la gente al coperto; per questo il signor di Bargues ha da andare a S. Paolo per tempissimo per dirlo al signor di Aremberga che è colà un po' malato.

S. M. deve andar a dormire a Hedin e il giorno appresso venir qui vicino in uno di questi villaggi e quindi andare ad Arras.

Mandommi a chiamare il Re di gran mattino, perchè prima del consiglio il duca d'Alba mi potesse dire ciò che era passato coi Francesi. Così v'andai e dissemi il duca che la somma era che non li avevano potuti tirare a più, se non alla restituzione del Piemonte, ritenendosi dieci piazze, e che in ciò tennero fermo con dire che i nostri dicano e propongano qualche cosa, e che allora vedranno, che intanto me lo facciano sapere per vedere ciò che dirò su quello.

E così abbiamo discusso il duca ed io, mettendo io sempre innanzi il servizio del Re, pel quale non guarderei a cosa alcuna; infine abbiamo risolto che si può dar loro tre o quattro piazze in differenti maniere con la sorella dall'una, o colla figlia dall'altra, e che non siano padroni del territorio, ma solo del presidio. E con ciò se n'è andato.

di Nemours, accusato allora in Francia di aver voluto rapire il duca d'Orleans e portarlo in Lorena a suggestione dei Ghisa. Emmanuele Filiberto gli faceva dire di non volerlo ricevere a niun modo, se non si era prima giustificato colla regina (1).

Questo frammento è in un foglio volante acchiuso nel volume. Di tali fogli sciolti ve ne hanno alcuni altri e contengono: una memoria di affari da spedirsi con qualche ricordo; una lista di nominati nell'ordine del Toson d'oro ai 28 gennaio 1556; un calcolo di redditi e di spese, specie d'abbozzo di bilancio; quadri di truppe (2); ripartizione di quartieri d'inverno; un frammento di lettera riguardante la tregua fatta da Filippo II° colla Francia in principio del suo regno; un progetto d'impresa su Lione (3); il ceremoniale da osservarsi nel servizio a corte; una curiosa ricetta per far oro ed un'altra per fonder l'argento; finalmente un'orazione in cui Emmanuele Filiberto invoca da Dio la sapienza per governare il popolo con giustizia.

Tutti questi scritti sono di mano del duca e tutti in lingua spagnuola, ad eccezione del ceremoniale e dell'orazione che sono in francese. Tra essi sono specialmente notevoli per la loro impronta caratteristica la preghiera sgorgata spontanea e calda dal cuore del pio e generoso principe, la quale per cura d'un illustre scrittore già vide la luce (4), e la ricetta o segreto per far l'oro che ci mostra il nostro duca, partecipe degli errori del suo tempo, col prestar fede ai miracoli dell'alchimia, ma di nessun altro principe più che

(1) Questo frammento di giornale fu pubblicato dal Ricotti, *Degli scritti del Duca Em. Filib.*, cit., l. c. p. 155.

(2) *Ibid.*, p. 158—160.

(3) *Ibid.*, p. 161.

(4) La pubblicò lo Sclopis nella già citata lettera a Giovan Pietro Vieusseux nell'Archivio Storico, per edificazione, com'egli dice, di principi e di popoli.

di lui si potrebbe dire che « la sua curiosità nell'attendere agli sperimenti della grand'arte procedeva da quella sete di sapere che stimolava l'alta sua mente » (1).

Il volume dei diari di Emmanuele Filiberto contiene inoltre la relazione della guerra di Hesdin, diretta a Don Filippo, principe di Spagna, scritta di mano ignota, ma in di lui nome, e la relazione della guerra di Renty del 1554 in forma di certificato a favore di Antonio Doria, pure di mano ignota ed ugualmente in suo nome, la prima in ispagnuolo, la seconda in italiano.

Emmanuele Filiberto, operatore di grandissimi fatti, fece i suoi scritti depositari solo della memoria di alcuni di essi, anzichè versarvi il suo animo, i sentimenti ed i pensieri. Suo figlio e successore Carlo Emmanuele I° invece, emulo del padre nel campo dell'azione, amò ad un tempo di spaziare in quello delle amene lettere e delle scienze e farsi autore di scritti propriamente di carattere letterario.

La figura di Carlo Emmanuele I° grandeggia nella storia. Gli ambasciatori veneti, quegli accorti e perspicaci scrutatori delle corti e dei principi, ne lasciarono un vivacissimo ritratto, disegnato dal vero con lineamenti così brillanti da far concedere al duca di Savoia il primato fra i principi del suo tempo. Ricalchiamo, colle stesse parole dei diplomatici di Venezia, le grandi linee di questa straordinaria figura, giacchè nei suoi scritti, su cui posiamo ora gli occhi, troveremo il riflesso e l'impronta delle doti della mente, della coltura e dell'amore alle arti ed alle scienze, dell'indefessa operosità, dei costumi, dell'ardenza

---

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia.*

delle passioni e della fervidissima immaginazione che s'incarnarono nella sua persona.

« Il Duca, lásciarono scritto gli ambasciatori veneti, ha ingegno elevato, magnanimo, liberalissimo, facile ad ogni cognizione. Parla diverse lingue e molto eloquentemente. Favorisce i virtuosi, ama la pittura e la musica, ha notizia di medaglie e di sculture antiche e fa qualcosa di sua mano... Scrive molto di sua mano, nè cosa alcuna esce dai suoi segretari senza la sua sottoscrizione. Intende bene tutte le cose e vuol saperne i particolari, nè lascia scoprir mai i suoi pensieri. Vive con grandezza. È inclinatissimo a feste, sollazzi e conversazioni più che altro principe vivente. Desidera ordinar tutto, e nelle caccie e feste sempre tratta, negozia ed ascolta. Ama la giustizia; pronto, benigno nell'ascoltare e favorire; lauda parcamente, non biasima quasi mai; ascolta avvisi, si lascia persuadere, ma quando ha risoluto è irremovibile... Mangia e beve sobriamente in due pasti e beve due volte e solo poco, nè mai durante il dì per quanto affatichi. È vigilantissimo, tollerantissimo delle fatiche e dei travagli; intende benissimo le cose di guerra, e fa l'ufficio non solo di generale, ma di maestro di campo e fin di semplice soldato. Vuol vedere ogni cosa, sopraintende a tutto, interviene in ogni luogo e stanca tutti colla sua natura indefessa, poichè starà a cavallo un giorno e una notte intieri, senza mangiare e senza dormire. È pazientissimo delle incomodità, e sotto Bricherasio stette trenta ore a cavallo continuamente, e quando mise piede a terra per prender cibo, bisognò che si mettesse subito la celata per un'imboscata... Veglia gran parte della notte, nel qual tempo fa tutte le spedizioni ed ordina tutte le cose sue, convenendogli, il giorno, dar udienza a molti. È accostumato

ad ogni stravaganza di vivere. Nel mangiare non serva più questa che quell'ora, e nel dormire non distingue la notte dal giorno, non avendo in lui nè il negozio, nè il riposo separato termine alcuno. Pochi lo possono avanzare nel promettersi della persona, passando le giornate intiere senza cibo alcuno, negoziando al tempo di dormire, cenando all'ora del levare, levandosi quando l'universale pranza, e con quest'ordine disordinato non trovandosi mai che con chi vuole... È diligentissimo e stracca tutti i ministri, tenendoli di continuo occupati... È religiosissimo, non fa, nè comporta giuramenti. Sopra tutte le cose si diletta degli esercizi cavallereschi. Riesce nelle prove di forza e destrezza mirabilmente con correr sessanta lancie in tre ore e combatter tutto un dì in torneo senza dar segno di stanchezza. Par quasi impossibile che in tanta piccolezza di corpo si trovi tanta forza, agilità e gagliardia. Ha un'intelligenza particolare delle cose di guerra; è pieno d'ardire e di grandissimo valore. Dopo il re di Francia, è il miglior soldato che sia, non solo per la bravura dell'animo che lo fa generosissimo e invittissimo, ma per le tante piazze espugnate, per le molte fazioni eseguite... non teme di pericoli, anzi si espone ad essi più di quanto i buoni servitori vorrebbero. Nei successi contrarii non si è mai abbattuto d'animo... Negli esercizi e nelle azioni di guerra è infaticabile; e fra i colpi delle artiglierie e fra la tempesta dei moschetti va con quella sicurezza e sprezzatura che altri nel passeggiare per un giardino all'ombra. E nel comandare e nel menar le mani si è tante volte e tante fatto vedere che mette in dubbio ciascuno, qual onore e qual vigore in lui prevaglia di capitano o di soldato. È d'animo intrepido che sprezza tutti gli accidenti, i pericoli, i timori; in che certo supera tutti gli uo-

mini. Ama sommamente la guerra, ed è invero dotato di tutte le qualità che ad essa si ricercano; animoso, sano, liberale e prodigo coi soldati, amico della confusione e del disordine, paziente dei disagi, avido, insaziabile di gloria ... Delle cose di Stato è stimato intelligentissimo, istruttissimo ed accortissimo, e non è dubbio alcuno che S. A. consiglia da sè stesso e vede meglio le cose che nessuno che gli sia appresso... Insomma è come l'oro che in poca materia contiene gran sostanza; e si può dire che, sebben piccolo di corpo, d'animo sia gigante, considerandosene i pensieri e le azioni grandi, la magnificenza dello spendere, la finezza dell'intelletto che vede, conosce ed apprende con mirabile facilità ogni cosa... » (1).

Tali sono i tratti caratteristici e scultorii dell'uomo veramente straordinario, del gran principe e del gran capitano; ma per noi che ora ci fermiamo a considerarne gli scritti, la personalità di politico e di guerriero scompare quasi dal nostro sguardo e l'attenzione si volge tutta alle sue qualità di uomo di lettere, alle occupazioni ed alle abitudini che vi si riferiscono. Anche qui non ci mancano le testimonianze di contemporanei per poterlo seguire nella sua vita in mezzo ai dotti e fra le dolci occupazioni dello studio e delle lettere. Ecco come Alessandro Tassoni, tuttochè acerrimo nemico di Savoia, descrive uno dei dotti convegni del duca. « Il tesoriere maggiore mi chiamò e mi fece entrare per la porta delle grazie della galleria e mi condusse ov'era

(1) Le relazioni degli ambasciatori veneti pubblicate riguardanti il regno di Carlo Emmanuele I° sono dieci a cominciare dal 1581 sino al 1619. L'illustre storico della Monarchia Piemontese, il Ricotti, raccolse da esse in un riassunto di mirabile efficacia i punti più atti a formare il ritratto di Carlo Emmanuele; io non ho fatto qui che ripeterli dal suo libro ricomponendo però i lineamenti in quell'ordine che mi parve il migliore.

S. A. a tavola, che desinava circondata da cinquanta o sessanta tra vescovi, cavalieri, matematici e medici, coi quali discorreva saviamente, secondo la professione di ciascuno e certo con prontezza e vivacità d'ingegno mirabili; perciocchè o si trattasse di istorie, o di poesie, o di medicina, o di astronomia, o di alchimia, o di guerra, o di qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva molto sensatamente e in varie lingue. Egli quella mattina ne favorì, mi chiese il parer mio di alcune cose, mi lodò e mi fece vedere alcuni specchi concavi e alcuni strumenti matematici che gli erano stati donati » (1).

Nella stagione poi del villeggiare egli soleva ritirarsi a Mirafiori ed al Parco a riposarsi delle fatiche dell'armi, ed anche colà era il ritrovo del duca con eletti ingegni che con ogni onoranza procurava di raccogliersi attorno. Là, nei deliziosi giardini da lui piantati, ornati di statue e di fontane, soleva udire e scrivere versi e prose. Là divisava di versi francesi col signor di Porcier, di versi italiani con Lodovico S. Martino d'Agliè e di storie con Giovanni Botero (2).

Ci dipingono appunto queste nobili occupazioni del duca, i noti versi del Marini:

O dove ombroso infra selvaggi orrori
Presso l'alta città bosco verdeggia,
O dove Mirafior pompe di fiori
Nel bel grembo d'april mira e vagheggia
Ad ogni grave ed importuna cura
Pien di vaghi pensier spesso si fura,

(1) Tassoni, *Manifesto*.
(2) Cibrario, *Storia di Torino*, vol. 2°, pag. 80.

E quivi suol, volte le trombe e l'armi
In cetre e in plettri, in stil dolce e sublime,
Fabbricando di Marte alteri carmi,
O tessendo d'amor leggiadre rime,
Fra l'ombre, l'aure e le spelonche e i rivi
Ingannar dolcemente i soli estivi,

Or i fogli di Lesbo ed or di Roma
Volge, or d'Iberia va note dettando;
Or del Ronsardo in gallico idïoma
Va col dotto Porcier l'orme tracciando;
Or col mio buono Agliè spendendo stassi
Dietro al Tosco maggior gli accenti e i passi.

Tal già lungo le chiare acque tranquille
Alle corde accordar musica voce
La sua fiamma solea cantando Achille,
E dal canto acquistar spirto feroce;
Tanto virtute esercitata e stanca
Dopo gli ozii s'avanza e si rinfranca.

Prende in privata e solitaria parte,
Col gran Botero a divisar talvolta,
E de l'antiche e ben vergate carte
Le chiare istorie attentamente ascolta,
E quanto scrisse il vecchio di Stagira
Da sì faconda lingua esposto ammira (1).

Carlo Emmanuele I° fu scrittore fecondissimo; i suoi manoscritti d'opere letterarie, storiche e politiche in versi, in prosa, in italiano, in francese, in spagnuolo ed in dialetto riempiono undici portafogli, oltre un grosso volume. Questi scritti furono fatti conoscere colla pubblicazione d'un catalogo, opera di moderni archivisti, d'una lista di pugno dello

(1) Marini, *Il ritratto del Serenissimo Carlo Emmanuello di Savoia*, ap. Cibrario loc. cit.

stesso duca e di appena due o tre saggi dei suoi versi (1). Noi terremo qui altra via; lasciate a parte le scarne e non sempre esatte indicazioni del moderno catalogo, amiamo meglio di seguir l'opera di Carlo Emmanuele, secondo l'ordine, in cui, sia che già l'avesse in tutto o solo in parte compiuta, egli stesso aveva divisato e vagheggiato di disporla. Seguendo così fedelmente il piano dell'autore, andremo scorrendone gli scritti ed in ciò fare, anzichè offrir per guida al lettore la discussione ed i giudizi di un esame critico, preferiamo fargli invito a trattenersi alquanto lungamente sugli scritti del gran principe e di seguirci nella lettura dei saggi che, con maggior abbondanza di quanto non sia stato fatto finora, verremo svolgendogli innanzi.

Non una, ma due sono le liste che Carlo Emmanuele lasciò di suo pugno delle diverse sue opere.

Eccole l'una dopo l'altra quali uscirono dalla sua penna.

I.

I paradossi della ragion di stato (2).

Come si devano conservare e bonificare o si possano accrescere questi stati.

Come si possano et devano bonificare et accrescere le entrate del principe senza aggravio dei sudditi.

---

(1) Il catalogo dei mss. di Carlo Emmanuele fu stampato dal Ricotti in *Appendice* al volume 3° della *Storia della Monarchia Piemontese*. La lista di mano del Duca fu pubblicata con pochi versi dallo Sclopis nella lettera citata al Vieusseux e quindi riprodotta dal Ricotti nell'ora citata *Appendice*.

(2) L'idea di questo componimento era probabilmente sorta in Carlo Emmanuele dall'opera *Della ragion di Stato* che il Botero, uno dei dotti della sua Corte, scrisse forse col suo consiglio.

Singolarità della Savoia et antiquità di Piamonte.

Aforismi della guerra.

Paralleli degli uomini illustri antichi et moderni, cristiani et gentili o pagani.

Specchio della perfidia dei provenzali.

Et degl'ingrati et traditori che m'hanno servito.

Comentarii.

Cloridor poema.

Versi lirici d'amore et profani in diverse lingue.

Odi et rime spirituali (1).

II.

LA VITA OVVERO L'ETÀ

Gli amori. I travagli et le lacrime di C. E.
Il sepolcro della real Caterina coronato dalle virtù.
Trattati di devotione et salmi, nell'ultimo.

---

(1) Questa è la lista pubblicata dallo SCLOPIS e dal RICOTTI; quest'ultimo però fu tratto in inganno dall'intitolazione, in parte erronea, ch'essa porta in Archivio *di diverse opere che il Duca voleva fare.*

OPUSCOLI.

1.

Sommario delle vite dei principi della casa di Savoya, toccando le più notabili cose che abbiano fatto o detto, insieme lor efigie cavate al naturale con molta cura et fatica da monete, medaglie, sigilli, statue et pitture sparse in molti luoghi, insieme nell'ultimo vi sono le loro sepolture et epitafi.

2.

Descrizione con la lor cosmografia della Savoya et Piemonte, insieme con la narrazione delle lor antichità, grandezza, forze, amenità, fertilità e ricchezze, descrivendo particolarmente le città e fortezze, loro fondazione et antichità e come si sono sottomesse alla Casa di Savoya con mostrar anco tutte le case nobili che vi sono con loro antichità.

3.

Raccolta dei tesori di santissime reliquie che sono in questi stati tanto di là come di qua da monti et dove et in che loco sono molti corpi santi, con alcune devozioni d'immagini sante segnalatissime, et la fondazione della fede in essi et delle abazie, monasteri, arcivescovati, vescovati et chiese che sono ancora in essere.

4.

Ricordi al principe come s'hanno da governar questi stati, modo di conservarli et d'ampliarli.

5.

Sentenze — Salomone, Plutarco, Seneca, piebrac (1) *et girard,* (2) *nicolò pergamina* (?), *et aver licenza di veder quelle d'Erasmo* (3).

6.

Aforismi della guerra.

7.

Specchio della perfidia dei provenzali.

8.

Fine miserabile dei principi di questi tempi.

9.

Comparazione delle vite dei gentili di Plutarco et altre, con le cristiane.

—

Sì nell'una che nell'altra di queste due liste figurano quasi le medesime opere, solo diverso ne è l'ordine.

È evidente che il duca, scrivendole, si era proposto meno di stendere l'elenco dei suoi scritti quanto piuttosto di ordinarli e di disporli secondo un dato concetto.

Infatti vediamo che, mentre in una delle liste gli scritti di diversa natura sono posti alla rinfusa e le poesie sono

(1) Qui il Duca voleva sicuramente indicare l'opera di PIBRAC *(Gui du Faur sig. di Pibrac)* intitolata *Cinquante Quatrains contenant préceptes et enseignemens utiles pour la vie de l'homme*, ecc. che fu tradotta in quasi tutte le lingue e che ottenne un immenso successo ai suoi tempi.

(2) Forse il poeta latino Giovanni GIRARD e l'opera di lui intitolata: *Traité auquel est naïvement dépeint le sentier que doit tenir l'homme*, ecc. 1579.

(3) Certamente gli *Adagia* del celebre filosofo, che erano stati proibiti dal Concilio di Trento.

notate in sulla fine, nell'altra invece, che perciò riteniamo essere la seconda, i diversi componimenti prendono una disposizione più ordinata; i versi sono posti in principio e raggruppati insieme, sotto il titolo della Vita, e si fanno quindi succedere come in una seconda parte le opere in prosa cui il duca diede il modesto nome di Opuscoli. Il concetto del duca era bello e poetico, egli aveva voluto distinguere e separare l'espansione degli intimi affetti, l'ispirato linguaggio del cuore da ciò che era invece il frutto della mente. E bello era pure il titolo della Vita, in cui compendiava l'amore, il dolore, la fede.

Ci piace rispettare questo concetto; seguendo perciò anche noi lo stesso ordine, incominceremo la nostra rivista aprendo pei primi i portafogli delle poesie, e rimandando in ultimo a parlare delle opere in prosa.

La prima volta ch'uno fissa gli occhi sui manoscritti di Carlo Emmanuele I° ne riceve una strana impressione, guardando quell'orribile scrittura irta di punte e arruffata di tratti e di segni più che tracciati, gettati giù in tutte le direzioni, come una tempesta di sciabolate, vi coglie quasi un sentimento di spavento, e quando una persistente pazienza vi ha condotto a vincere la ripulsione ed a superare questa difficoltà, un'altra subito si presenta, un'ortografia orribile più ancora della scrittura. Carlo Emmanuele, involto tutto negli affari, colla mente sopraffatta da mille cure, col pensiero sempre a cavallo di mille idee e di mille progetti, non dava tempo alla mano per quanto affrettata di tener dietro al rapido e tumultuoso sgorgar dei pensieri, sicchè troppo spesso la parola usciva dalla penna non solo mostruosamente sformata, ma mutilata e quasi inintelligibile per aver perduto più lettere. Nè alla mente era concesso maggior

tempo per maturare l'espressione; ad una prima spesso succedeva una seconda ed a questa una terza, e quando le idee incalzavano e l'espressione era tarda, l'impaziente scrittore la toglieva anche da altra lingua, che da quella in cui scriveva e persino dal dialetto, se quello primo glie la offriva, purchè le idee si aprissero un varco. Tal altra volta avveniva che i pensieri accavallandosi, il duca mutava e rimutava il verso o l'inciso con soprapporre scrittura a scrittura, senza che tuttavia in ciò fosse opera di lima, strumento ch'egli certo non maneggiò attorno ai suoi scritti.

Purgati di coteste scorie i frutti dell'intelletto di Carlo Emmanuele I° appariscono non spregievoli; nelle poesie specialmente non manca l'impronta dell'ispirazione e della spontaneità, e vi si fa notare una fantasia ricca d'immagini ed un non comune buon gusto. Accanto a questi pregi non mancano però molti e gravi difetti, parecchi de' quali furono, si può dire, proprii dei tempi. Ma il nostro assunto non è qui di dimostrare che Carlo Emmanuele fu un gran poeta ed un grande scrittore; certo siamo lungi dal pensarlo e dal volerlo affermare. Senza dubbio un così eletto ingegno avrebbe potuto poggiare molto in alto nel campo delle lettere e delle scienze, ma troppe furono le distrazioni delle gravissime cure del principato. Però i suoi versi e le sue prose appaiono ai nostri occhi circondati d'un altro prestigio che non riverbera dal maggiore o minor merito letterario; per noi questi scritti sono cari, perchè toccano il culto, quasi domestico, d'una gloria della Casa dei nostri principi e del nostro paese.

Chi trovando tra le vecchie carte di famiglia i versi d'un gran nonno degli avi suoi non si sentirebbe nascere avidissima curiosità di leggerli? Questo è il sentimento che qui appunto appaghiamo leggendo i seguenti saggi.

VERSI D'AMORE.

CARA VISIONE.

Aspettata dal ciel ora felice
Ove nell'antro oscuro
Fra ritirato muro,
Se pur di dirlo lice,
Vidi l'alma mia dea qual novo sole
Che gli orror scaccia e con dolci parole
Mi disse, Vedi ch'ho di te memoria
Sento il tuo martir al par de' miei
Poichè sì fido sei.
Ma oh troppo breve gloria!
Chè sparve in questo dir la bella amata
Restando l'alma mia al cor gelata.



Se l'ospite infedele
Al Re greco involò la bella sposa
Quasi da verde siepe svelta rosa
Cagionando per sì alta rapina
Alla patria ed a sè tanta ruina.
Io infelice per contrario effetto
Di modesto rispetto
Debbo morir per la mia cruda Elena
Pagando questo error con doppia pena?



Febo spuntava già gli orati raggi
Quando mia bella Ninfa
Partì dal verde colle e mosse 'l piede
Per far nuovi viaggi
Ma 'l ciel ch'il mio dolor pietoso vede
Coprendo 'l sol di manto oscuro e fosco
Verso 'l più alto bosco
Talmente meco pianse e si condolse
Della dura partita
Che i campi innondar volse
Tanto ch'ebbi timore
Non patisse fra l'acque il mio bel core.



La lontananza ogni gran male avanza
Dice il comun proverbio ed io lo provo,
Ma che la lontananza
Ogni gran piaga salda
Io lo nego nè in alcun giammai lo trovo,
Nè potrà il tempo, la stagione o morte
Saldar di questo cor l'aspra ferita
Nè ritornarmi in vita
Insino che non giunga, o dolce sorte,
Quella guerriera a far nuova battaglia
Senz'elmo o scudo e senza piastra o maglia.



Albergo ove 'l mio sole
Nello spuntar del suo bell'oriente
T'ornò de soi splendori
Com'or sì tenebroso e sì dolente
Ti rimir' io senza quei primi onori?
Non è caso non è ma cruda sorte

Che mi conduce a morte
E vuol che raddoppiando i nostri guai
Senza speranza di sperarvi mai
Ti vedi senza luce, io senza vita
Poi ch'al fin d'ambi noi se n'è fuggita.



SONETTO

Cedano degl'eccelsi imperatori
I carri trionfal lucidi d'oro
Effigiati da sottil lavoro
A battaglie e trofei con bei colori

A questo che circonda or mille amori
E per le strade dell'augusto Toro
Va mostrando del ciel il gran tesoro
E i rari pregi de dovuti onori

Che se quegli facean d'alta vittoria
Dopo un incerto e lungo guerreggiare
Superba pompa de prigion legati

Quest'altro della sua ha maggior gloria
Poichè qui apresso si fa trascinare
Tanti principi schiavi incatenati.



Ecco spunta l'aurora
E nembi va spargendo
Di fior meschi con l'ora
E a tutti va dicendo
Con soavi parole
Non più notte ma sole.

Gli augelli e gli animali
L'acqua, la terra, e i venti
E i miseri mortali
Rispondono agli accenti
Con medesme parole
Non più notte ma sole.

Io sol fra voci tante
Non potrò già ridire,
Sendo infelice amante
Che sol desìa morire,
Quest'ultime parole
Non più notte ma sole.

I miei giorni son notte
Poichè non vedo luce
Sol aspetto la morte
Per mia scorta e mio duce
Ma se l'aurora vole
Cangierò notte in sole.



La tenebrosa notte
Pian piano se n'andava
Alle chimerie grotte
E dal sonno destava
Gli augelletti l'aurora
Quasi spuntando allora

Quando dal sonno vinto
Ed in preda all'oblio
Di chiara luce cinto
Angel certo vid'io
Che mi sveglìò — Tù sei,
Disse, de schiavi miei,

Sparve così dicendo
Come lampo suol fare
Ed io restai fremendo
Senza poter parlare
E mi sentii nel core
Pian pian nascer amore.



Pensier dolce pensier amato e caro
Che sei come signor dell'alma mia
E sfavilli d'amor ardente e chiaro,
Tu solo al ver porti a mia fantasia
Quell'oggetto che tanto al mondo raro
Può rallegrarla in questa assenza ria
E mi fai straveder nei pensier miei
Ch'ancor meco ragioni ed io con lei.

La vedo al vivo ahimè talmente impressa
Ch'il bel volto rimiro e insieme adoro,
Che dico fra me stesso egli è pur dessa
De' suoi gemini sol ai raggi moro
E quel di più ch'in sua beltà s'appressa
Vedo de labri soi il gran tesoro
E quel riso gentil ch'invesca i cuori
Sempre di novi e più tenaci amori.

Vedo l'altier e nobil portamento
E le fattezze sue e 'l garbo ancora,
Tutto è lei, niente è d'altra e più intento
La rimiro e mi par la bella aurora
Che della notte il tardo passo e lento
Va scacciando dal mondo ed esso indora
Sì come in me de torbidi pensieri
Fa nella mente mia oscuri e neri.



Amor se per gli amanti
Devi far o poi far qualche mercede
Fa fede dei miei pianti
A quella che lontana or non mi crede,
Digli ch'il mio, il suo mal non adegua,
Ma pur convien che l'alta impresa io segua.

Deh, digli il mio martire,
Digli quanto patisco e quanto stento
Dappoi il mio partire,
Che dell'assenza ognor più mi lamento
Poi che in questa non ho nè quiete o tregua
Ma pur convien che l'alta impresa io segua.

Digli, la notte quando
Piglian riposo i miseri mortali,
Io solo sto vegliando
Pensando in lei e vorrei aver ali
Ma non potendo il mio cor si dilegua
E pur convien che l'alta impresa io segua.



Nel campo dove Amore
Delle guerriere sue le squadre stende,
Di garbo e di splendore
Vidi fra l'altre, due ch'ognuno rende
Pieno di meraviglia e di stupore,
Tanta beltade in sì nobil sembiante
Fa di lor ogni cor ed alma amante.
Allor chiamai di queste belle altere
Il nome ed il paese
E mi fu detto con parlar cortese,
Queste amazzoni che qui sono rese
Che par di lor ogn'uom arda e sfavilla
L'una è Pantasilea l'altra è Camilla.





Nello scoprirla in maschera
dopo un lungo tempo che non l'aveva vista.

Tu mi celi 'l bel volto
Mascara invidïosa
E sei de miei contenti insidïosa,
Tu mi copri 'l mio bene
E 'l morbido alabastro, e scopri 'l nero,
Falsa e perchè così m'ascondi 'l vero
Facendomi sentir sì gravi pene?
Ma fa ciò che tu vuoi,
Ma fa ciò che tu puoi
Chè non potrai con l'arti tue giammai
Celar de miei bei sol i chiari rai.



Nella tranquilla notte
Che celeste armonia rapì 'l mio core
Spinto da dolce doglia e antico amore
Volsi seguir l'angelico concento,
Ma invece mia rispose
Il mesto augel con voci dolorose
Alla musica intento
Mostrando ben ch'alle mie dure pene
Pianto invece di canto si conviene.



S'io potessi nel specchio trasformarmi
Oh come volentier io lo farei
Poichè ahimè godrei
Di quelle luci che mi fan beato.

Ma non potendo più nei dolor miei,
Mi rivolgo in me stesso ove stampato
Ho nel mio cor di voi la bella immago
E quivi fatto specchio in voi m'appago.



Specchiandosi nell'acque
Tanto a se stesso piacque
Che in esse trasformato
Fu 'l misero Narciso
Mirando 'l suo bel viso,
Ed Aretusa in fiume coronato
Si trasformò, sotto la terra ascoso,
Che passato poi il mar si fe famoso.
Così pria da rigore
E poi da troppo amore
Si trasformò al piè di questi monti
Questa Ninfa leggiadra in mille fonti.



In una giornata che uscì in campagna ed il sole si ascose.

Nel lieto giorno ove la bella luce
Di chiaro e novo sol fece onta e scorno
A quel che scorre l'universo intorno
E 'l tempo a noi misura e l'ore adduce,

Visto che più di lui 'l mio riluce
S'ascose infra le nubi e al suo ritorno
Affrettò i passi per dar fin al giorno
Sferzando i buon destrier ch'egli conduce.

Ma non s'avvide che più risplendea,
Il mondo all'apparir dei nuovi raggi
Quanto esso più lontan sè nascondea,

Così confuso negli alti vïaggi,
Disse, io cedo 'l mio carro a quella Dea
Ch'indora questi colli e questi faggi.



Per aver alzato (non potendo altri) in un giardino un grave peso.

Perchè mi mostri o bella
Tua forza e tuo potere,
Potendo 'l grave peso
Dalle candide man alzato e preso
Un pezzo sostenere?
Ahi, che forza maggior han gli occhi tuoi
Che con novelli ardori
Incenerendo i cuori
Nuova Guerriera trionfando vuoi
Che si veda i trofei
Di quel che forte puoi o bella sei.



Per aver galantemente in un prato spinto e maneggiato il suo cavallo.

Ecco nel prato erboso
In un bizzarra, bella e maestosa
Maneggia 'l suo destriero,
Lo volta e lo raggira
E gl'occhi altrui tutti a se sola tira,

Vaga ma rigorosa,
Cruda ma graziosa
Perchè mentre ciò fa i cuori fura
E per alta ventura
Non c'è allor chi non dica, perso 'l cuore,
Felice è chi per lei languisce e muore.



Sopra un pomo donatole.

Alla madre d'Amore
Come a più bella Dea
Fu dato 'l pomo d'oro,
Ma a te si convenea
Più ch'a lei quel tesoro
Perciò essendo più bella
Assai, assai di quella,
Tu porti in mano 'l bel pomo pregiato
Che da fido pastor ti fu mandato.



Così fra nubi oscure
Ognor più 'l sol risplende,
Dal contrario ogni cosa si discerne,
Così il vel nero più bella vi rende,
Chè le bellezze interne
Discopre il bianco del vostro candore
Ch'ogni alma incende e piaga ogn'alto core.



Va farfalla felice
E susurrando dì a chi mi strugge
E si nasconde e fugge
Che se volar potessi come fai
Gli direi i miei guai,
Ma vivendo infelice
Privo del mio bel sol e de soi rai,
T'invio per me acciò seguendo lei
L'importuni a sentir i dolor miei.



Per aver colto in terra un pezzo di pane ed averlo dato ad un cane.

Tu cogli in terra 'l cibo
E lo dai a chi è di ragion privo,
Così 'l misero mio cor semivivo
Gettato avessi a tuoi piedi prostrato
Acciò di tal favor fosse beato
Che ben conosceria l'alta mercede
Che di sì bella mano
Fatto gli fusse in premio di sua fede,
Ma, pensier troppo audace insieme e vano.
Forse qual fiera inimica de cori
Dato a fiera l'avria che lo divori.



È del mondo l'Europa
La più insigne, più degna e nobil parte
E di lei n'ha l'Italia in sè l'impero
E poi, per dirne il vero,

Piamonte n'è il giardin vago ed ameno
Ove ogni ben alberga e si comparte.
Or sorge un fior da questo bel terreno
Delle grazie del ciel tutto cosperso
Che gemma si può dir dell'universo.



Dai biondi crini ove la bella aurora
Messaggiera del giorno apporta luce
E nell'eburneo carro ov'ella adduce
I purpurei color ch'il mondo onora,

Tal da lor scelse qual più vaga flora
Rosa ch'in sè ogni virtù produce,
Tinta dallo splendor ch'ella conduce,
Del sol che l'universo infiamma, indora

E a me l'invia quasi volesse dire,
Godi frattanto d'un sì raro fiore
Mentre per te più bell'alba ritorna.

Ed io qual ombra di dover gioire
La colsi e posi nel mio afflitto core
Fino al dolce viaggio ella non torna.



Mentre d'atri vapor e nebbie oscure
Averno sgorga aneliti invidiosi
E de gl'amati rai e luminosi
Notti ci fa sentir noiose e dure

Vivo, lasso, fra mie pungenti cure
In taciturni guai e dolorosi,
Privo de dolci lumi graziosi
E tra larve d'orror pallide impure

Qual misero in prigion ristretta e cieca
Che sol desìa di veder la luce
Se ben perder la sua dovesse poi.

Tal son io; ma chi gli occhi vostri accieca
Od allontana, per contrario adduce
Maggior fiamma nei cor congiunti in voi.



Poco amata è colei
Di cui 'l freddo amante
Adora o cerca d'altrui man pittura
Poichè 'l verace amor ch'in un istante
Forma perfetta in cor bella figura
Non ha bisogno dell'aiuto altrui
Se il mancamento pria non vien da lui.



Poi ch'il ciel mi destina
Solcar per alto mar novelli lidi
E che par la fortuna anco m'arridi,

Voglio da questo monte
Che par che signoreggi il bel paese
Far mia pena celata alfin palese

E come va la voce
Così potesse andar lo spirto ancora,
Forse per altri e per me meglio fora.

Ma poi che contrafare
Non si può nè si de' agl'alti decreti
Nè scrutinare di lassu i secreti,

Vengo con voce rauca
E di pianto bagnati i tristi lumi
Adorar di quassù, laggiù miei numi,

Lasso, e dir loro addio
E che pietà d'un povero pastore
Abbiano che dar più non può che il core.

Offerta forse pare
Picciola a lor, ma par ad altri grande
Che san come l'altrui sangue si spande.

Addio dunque vi dico,
E al sol che il bel Piemonte alluma e indora
Ed insieme con lui, la bella aurora,

Addïo alle erranti
Stelle e alle fisse che lo fanno ameno
E di tanti e sì varii frutti pieno,

Addio a Palla e Giunone,
A Venere, a Dïana ed alla luna
Che non a tutti par tanto importuna,

Addio dico alla notte
Che col suo bruno vel gl'amanti ajuta
E gli salva da lingua aspra ed acuta.

Addio, zeffiri e venti
Che in sì dolci contrade vi godete
E con cambio il piacere a lor rendete.

E se per chi si more
Ahi, desiate far l'ultimo uffizio
. . . .

8

Vous me payez de fleurs, je vous paye de fruits,
La fleur passe en un jour, en un jour est fletrie!
Ainsi en mesme temps en nous passe l'envie
D'aimer ceux qui pour nous vont souffrant tant d'ennuis.

Le fruit est au contraire, ainsi comme je suis,
Ferme, estable, durable, qui du tout resassie,
Et perdurable va continuant sa vie
Propagant son amour qu'il fait renaître puis.

Ainsi, en me donnant un si differant change,
Je dis que je ne puis que je ne trouve etrange,
Comparer mes beaux fruits de feuilles si legeres,

Puis ce que je donne se voit encore vivant
Et ce que me donnez va suivant nos paupieres
Qui vont toujours tournant comme soufle le vent.



Je ne suis infidele que pour vous trop aimer
Trahisant par moi mesme ma liberte si chere
Et captivant mon coeur qui le fait soupirer
Pour vous, belle volage, inconstante et legere.

Si je suis infidele, c'est pour vous imiter
En l'objet transformant ma constance premiere
Et si je suis en vous je dois participer
De vos rares vertus, agreable bergere.

Ainsi vous ne devez atribuer qu'à vous
Si je suis et cheris tant vos passions memes
Puisque l'etant ainsi je ne suis plus à moi,

Rendez ma liberte, je ferai voir a tous
Que de mes passions ce sont les plus extremes
De ne changer jamais ni de loy ni de foy.



Amour s'est transforme en cette mouche à miel
Qui vous a en la joue cruellement blessee
Afin que vous voyez que le coup plus mortel

Est cellui qui provient des armes non pensees.
Ainsi de la douceur de vos yeux sans regards
L'on meurt sans y penser blesse en mille pars.



Amour ce petit Dieu a ete si jaloux
De me voir caresse de ma belle maitresse,
Etant comme j'etoye alors si pres de vous,
Qu'en mouche se changeant, au visage vous blesse.
Croyant cet arogant, par une apre douleur,
De vous faire partir de votre cher pasteur.



Puisqu'il ne m'est permis de voir toujour l'objet
Qui est dedans mon coeur au naturel depeint,
Amour et la fortune donnent le sujet
Que je baise la toile ou elle s'est empreinte.

Heureuse rencontre je fis que de pouvoir parler
A la toile qui touche une si vive image,
Si je ne puis le vrai de si pres adorer,
J'adorerai le masque qui touche son visage.

Il est vrai qu'a la voir les rais de ses beaux yeux
Comme fleches de feu percent tout à outrance,
Le relevant ausi en ceste conquete, heureux
Je me pique du fer qui l'atache et m'offence

Et lui dis, tu es masque et gran trompeur
Que de cacher le blanc par un si grand contraire,
Ce sont ses yeux qui vont percant mon coeur
Que tu devoys couvrir et qui me font la guerre.

Non, je me fausse, helas, car si tu le fesoys,
Perir en un instant on veroyt tout le monde.
Il est donc beaucoup mieux que ainsi au jour tu soys
Que si tu nous otais cette lumiere feconde.

Tu seras une nue par ou plus reluisant
Le soleil epandra plus belle sa lumiere,
A travers de ton noir l'eclat est plus brillant
Et la force contrainte est toujours plus entiere.

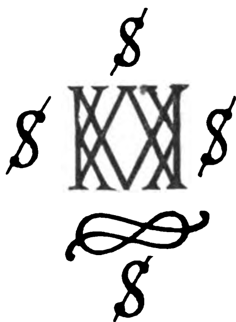
Mai puis que je t'ai, masque, en mon pouvoir acquis,
Il faut donc en tois du tout je me transforme
Et te rendant à qui tu avois este pris
Je soys toujour desus une si belle forme.



La poesia dei tempi di Carlo Emmanuele I° non attingeva vita dal mondo reale, non si scaldava alla fiamma di affetti veri e fortemente sentiti, ma si gingillava invece dietro morte immagini vagando in un mondo di inanimate finzioni. Era il tempo in cui la smania dell'imitazione dei poeti pastorali greci e latini aveva morbosamente invaso e sterilito il campo della poesia. Ogni poetante gonfiava allora le gote sulla sampogna di Teocrito e di Virgilio per belare pastoralmente d'amore, nè sapeva trovar soggetto più degno d'esser cantato che la vaporosa bellezza delle Ninfe, e la crudeltà delle pastorelle verso i fidi amanti. Le poesie di quei tempi sono piene di contraffatti sospiri e di mal spremute lagrime pei finti rigori delle finte Clori ed Amarilli. Non sarebbe quindi a meravigliarsi se anche il nostro duca sciolse sulla sua cetra, con profusione, canti di pastorali amori. Ma se, acconciandosi al gusto dei tempi, egli indos-

sava l'abito di pastore, le boschereccie sue dive non erano così spesso, come per gli altri poeti, mere finzioni di fantasia.

Per Carlo Emmanuele la poesia serbava la dignità della sua missione ed il suo carattere di elevato interprete di affetti veri profondamente sentiti. Che tale fosse per lui la dolce armonia dei carmi lo dimostra la maggior parte di questi suoi versi che portano ancora i segni di essere stati inviati a donne realmente amate. Le due prime poesie che abbiamo date qui sopra portano l'una in capo e l'altra alla fine il monogramma seguente:



Che cosa significasse questo monogramma ce lo dice lo stesso Carlo Emmanuele in un'altra poesia pastorale in cui, lontano dalla donna del suo cuore, va lamentandone l'assenza, e mentre si aggira fra ombrose selve ingannando le ore estive, così canta:

Allora incido
In olmo o faggio
A mio bell'agio
Il nome fido
Col tuo tra mille nodi
Col mio in mille modi.

E qui tra un verso e l'altro tracciò lo stesso monogramma.

Che il nome dell'amata, ch'egli intrecciava col suo, non fosse immaginario, ne abbiamo la prova certa; due lettere dirette a Carlo Emmanuele sono segnate con quello stesso monogramma preceduto dalla qualifica *Vostre tres-obligè et inmuable amante et servante.* Quale poi fosse quel nome non è difficile ad indovinarlo: togliendo i due *C* poggiati ad angolo sulle due aste laterali, che ci presentano l'iniziale del duca, rimangono una *M* ed un'*A* che, fuor di dubbio, indicano il nome di Margarita, cioè di Margarita di Roussillon che fu dapprima amante e poi segreta moglie di Carlo Emmanuele. Nè solo queste due poesie ci mostrano che il nostro duca scuoteva più spesso le corde della lira per ispirazione d'intimi affetti che non per oziosa vanità di esercizi rettorici. In calce d'una delle sue poesie amorose francesi egli scrisse: « *Je vous supplie excuser la mauvaise lettre car la plume ne vaut rien* ». Anche questa adunque era stata diretta a qualche dama. Quasi tutte poi quelle che hanno in capo la cifra S̸ che era il suo segno particolare o la sua divisa, sono scritte in bella copia sopra piccoli fogli, i quali conservano ancora le traccie della piegatura in forma di letterine e furono anch'esse segrete messaggiere di caldi sensi d'amore (1).

Che nella poesia Carlo Emmanuele ravvisasse veramente il linguaggio del cuore e degli alti sentimenti lo provano

(1) È curioso che la cifra di un' S tagliata fu pure adoperata da altri nei tempi di Carlo Emmanuele I°. Ad esempio, Carlotta de la Mark, duchessa di Bouillon, la metteva dopo il nome (1588). Enrichetta di Balzac d'Entragues, marchesa di Verneuil (1579-1633), la poneva ugualmente dopo la firma e Luigi Carlo d'Albert, duca di Luynes (1620-1690), ne metteva una davanti, l'altra alla fine ed una terza sotto la sua firma. Finalmente Margherita di Valois, prima moglie di Enrico IV° di Francia, la segnava ripetuta ai due fianchi del suo monogramma composto di un'M e di un'A intrecciati sulla foggia

ancor meglio i versi da lui scritti per la morte di Caterina d'Austria, sua consorte. Anche di questi versi daremo ora qui alcuni saggi.

VERSI IN MORTE DELLA MOGLIE.

Albergo ove il mio ben stette e si piacque,
Com'or mi torna in voi il mio destino?
Senza colei che lieti
Faceva i giorni miei dolci e quieti?
Il sol già si sparì nel bel mattino,
Tu cieco, io senza luce
Restiamo allo sparir del lume amato
E così con ragion anco m'induce
Il mio dolor di star con te alloggiato
Perchè molto conviene
Che ricevano in lor qui tante pene,
Vedove mura in tetto tenebroso
Vedovo sconsolato e lacrimoso.



di quello che abbiamo riportato qui sopra, troncati sul mezzo da un frego. Si conosce una sua lettera così signata in fondo alla quale il dotto Godefroy annotò che « *elle faisoit ce chiffre (qui sert au collier de l'ordre de Saint-Esprit) quand elle estoit en belle humeur* ». Non so quanto sia attendibile il riferire questa cifra all'Ordine di Santo Spirito; è certo però che Carlo Emmanuele ne faceva uso nelle relazioni intime e di confidenza. Confr. *Musée des Archives Nationales* e CHARAVAY, *Révue des documents historiques*, T. I, pag. 187.

[illegible]

D'amor non finti averò
Quello è luce d'altra parte ella è beata
~~A me col laccio in questa ascol la luce~~
~~Mi la [illegible] qui [illegible]~~
per lassarmi già sol potere andata
Vedo la prova delle nove muse
Ove non entra

Ben m'accors'io nell'apparir le stelle,
  Ahi, ch'il mio sole amato
  Già s'era ascoso e quelle luci belle
  Che il cor m'han trapassato
  Non vidi già ver me liete venire
  Come soleva e fece al mio partire,
  Sicchè sospeso e pieno di dolore
  Dissi, forse il mio sol s'eclissa a noi
  Per far veder dappoi
  Ad altri il suo splendore,
  Ma seppi allor che stava ahimè languendo
  Ed io per il suo mal restai morendo.



Vedo la fonte e l'ombre e l'erbe e i fiori
  E gl'alti faggi e le quercïe annose
  Ove soleva star con mille amori,
  Mille ninfe vezzose,
  Quella ch'io cerco ed è da me fuggita
  E mi fa tanto odiar questa mia vita.

Vedo l'onde del fiume, gl'antri, le grotte
  I laberinti e le strade ed i prati
  Ove il giorno passava e ancor la notte
  Con mille giochi grati,
  Quella ch'ingrata ahimè or m'abbandona
  E mille volte il dì morte mi dona.

Vedo le spesse torri e verdeggianti
  Del castel tenebroso, opaco e nero
  Ove abitava con dolci sembianti
  D'amor non finto e vero,
  Quella ch'in altra parte alta e beata
  Per lasciar me qua sol se n'è andata.

Vedo la piazza e 'l bosco di Diana
Ove solea tirar d'arco e di dardo
Pur a gara di lei brava e galana
Con un braccio gagliardo,
Quella che mi passò il manco lato
Ed or mia vita lascia in dubio stato.

Vedo il monte d'Apollo tanto ameno
Rivestito di lauri vittoriosi
Ove cantar soleva, io venir meno
Nei concenti armoniosi,
Quella ch'or canta in ciel decima musa
E m'ha fatto qua giù nuova Aretusa.

Vedo il tondo fatal verde e pulito
Circondato de tigli dritti e novelli
Ove solea riposar, favorito,
Piantato avendo questi arboscelli
Quella che morte rapì, sendo io lontano
Ahi, e chiamando io la vo sempre invano.

Vedo il bel edifizio alto e famoso
Che signoreggia di pomona et flora
Il miniato terren vago e odoroso
Ove splendeva ognora,
Quella che adesso in ciel è sì lucente
E me in tenebre lassa ahimè dolente.

Vedo ogni cosa e riconosco insieme
E la terra e 'l palazzo e l'aria e i fonti
E in ogni loco cerca la mia speme
E per campi e per monti,
Quella che qua non si lascia trovare
Nè vuol ch'altri la possa seguitare.

Dunque in voi mi trasformo o fonti, in onde
O in sassi o in marmo o in diaspro
O in erba o in fior o in pianta o in frutto o in fronde

Tanto il mio mal è aspro
Perchè sendo in colei mio spirto e core
Son come voi, e sol ombra d'amore (1).



Desiderio di morire perdendo la cosa amata.

Felice a chi la morte
Sigilla alta vittoria.
O infelice sorte
O sfortunata gloria
Il viver tanto che si veda poi
Trionfar altri de sudori suoi.

No, no, non fia mai vero,
Tornar di vincitore
Schiavo sott'altro impero,
O generoso core
Potresti ben veder se vivo sei
Foggiar d'una vil man i tuoi trofei.

Muori, ch'è un bel finire
Il finir sua sciagura
Con sì aspro martire,
Muori, ch'è gran ventura
Chiuder i lumi per non veder mai
D'altri quel che di te sì certo sai.



(1) In questa poesia, più che nelle altre, troviamo versi che peccano nella misura. Essa fu scritta nella piena di sentimenti e di ricordi dolorosi ed è naturale che porti l'impronta della trascuratezza nella forma. Questa impronta doveva essere rispettata e diamo la poesia qual è. Del resto, il lettore avrà già avvertiio da sè qualche altro verso difettoso nei componimenti che precedono e qualche altro ne troverà ancora in quelli che seguono. Non occorre quasi di dichiararlo, ma lo facciamo qui una volta per tutte anzichè correggere abbiamo preferito essere fedeli.

Tal io son come voi misera pianta
Che nelle notti di mie gravi pene,
Mentre di bruno 'l ciel si copre e ammanta
Già perso avendo 'l sol d'ogni mio bene,
Fiorisco negl'orror del mio dolore
Qual voi di puro e ben sincero amore.

Ma poi che da la luce 'l novo giorno
Scopre i candidi fior amati e cari
Facendo 'l gran pianeta a noi ritorno,
Ammirandogli ognor soavi e rari
Tu gli deponi del suo amor languendo
Ed io del mio ogni speme perdendo.

Tu cerchi un altro sol, io altra luce,
Tu splendor nuovo ed io più chiara stella
Così che il troppo amar in te produce
Senza frutti i tuoi fior, io quella bella
Cercando invano, i miei secchi e scherniti
Cascano quali i tuoi inceneriti.

Tu dispregiata dal tuo biondo amante,
Offesa schivi i suoi cocenti rai
Ed io, della mia fè ferma e costante
Burlato, accresco i miei più acerbi guai.
Tu vorresti nel giorno esser recisa
Ed io da lei questa mia vita uccisa.

Per questo nella notte ti ravvivi
Vedova del tuo amor e dispregiata,
Nelle tenebre mie i spirti vivi
Così ardono ancor per quella ingrata,
Ma fatti accorti del comune inganno
Rinnoviamo nel giorno il nostro affanno.

E mentre vivi per poter morire,
Strano effetto d'amor miracoloso,
Io fo l'istesso per poter finire
Vivendo per quest'atto doloroso (o generoso)
Così tu vivi misera morendo
Qual io moro per te ognor vivendo.

O dura vita ed infelice morte,
Stentati affanni e voi crudi martiri
Che seguitate una sì strana sorte
Di pianto in mar, fra venti di martiri,
Possiamo almen nel naufragio d'amore
Veder del nostro sol il bel splendore.

Nonostante i facili e mutabili amori, Carlo Emmanuele nutriva per la moglie sensi di grande riverenza e le portava sincera affezione. Alla di lei morte, le corde del suo cuore vibrarono fortemente scosse dal dolore ed allora la musa gli dettò dolenti note delle quali abbiamo or ora visto alcuni esempi.

Ma nulla vi poteva essere, nè di tanto prospero, nè di tanto avverso da ridurre Carlo Emmanuele all'inazione, neppure il dolore era per lui inoperoso. Anche in questa luttuosa circostanza, egli tutto aveva voluto ordinare, a tutto sovrintendere. Egli stesso volle tracciare le pompe funebri, egli stesso disegnò gli apparati, ideò e disegnò un altare da servire di tomba alla defunta consorte. È curioso il vedere com'egli aveva immaginato di rendere gli ultimi onori alla duchessa. L'abbozzo di disegno degli apparati, tracciato di sua mano, rappresenta due alte piramidi seminate di triangoli e di nodi d'amore. Sulla cima d'una di esse poggia una tortora recante il motto:

M'è più caro il morir che il viver senza.

Dalla metà della piramide pende una targa con dipintovi sopra un ceppo in mezzo alle fiamme, col motto:

Così il mio dolor mi strugge e sferza.

E più in basso la dedica: *Del cavaliero addolorato.* Nella

base poi è disegnato un leone incatenato ad una colonna col motto:

Che ben può nulla
Chi non può morire.

In cima dell'altra piramide poggia una nottola recante il motto:

Ogni giorno m'è notte al suo sparire.

Nella targa è raffigurata un'ara spenta, col motto:

Del mio fuoco al partir tal io rimango.

E la dedica è *Del cavaliero tenebroso*. Nella base poi è disegnato un cane disteso a terra, col motto:

Per troppa fede aver languisco e moro.

Le due piramidi dovevano essere a fondo nero cogli emblemi in argento. Sopra due altre basi voleva che fossero rappresentati in due statue, il dolore e la notte, l'uno vestito di bianco e l'altra di nero, dei quali colori prescriveva pure che fossero gli abiti e le armi dei cavalieri.

Molti altri emblemi accompagnati da motti, vale a dire Imprese, egli aveva pure divisati per quella stessa occasione e forse anch'essi figurarono in quei funebri apparati. Ne indicheremo alcuni:

Una corona di cipresso in un cielo, col motto:

Altre non più sol questa mi conviene.



Una fenice che vola nel cielo e sotto in basso un paese, col motto:

Ahi che persa l'abbiam la volle il cielo.



Una morte colla falce, ed il motto:
Cruda perchè così mi vai fuggendo!



Un cuore con due freccie che l'attraversano, col motto:
La primera me dio vida, l'otra me da la muerte.

ovvero:

Amor a tirado esta, la otra la muerte cruda,

ovvero:

La dorada fue d'amor, la de hierro es dela muerte (1).



Un naufragio d'una nave col mar irato e col ciel tempestoso, ed il motto:
Sparita è la mia luce.



Un orrido inverno nevoso e melanconico, col motto:
Primavera per me ahi, più non riede.

In quei giorni di dolore parve al duca sovrano conforto il non distaccarsi dalla cara immagine della perduta compagna e tenne come sacro ricordo il ritratto di quell'egregia donna, cui la voce corsa della di lui morte ed il gran dolore provatone aveva tolta la vita (2). Fra i suoi scritti vi ha il disegno di un gioiello destinato a racchiudere il

---

(1) È un fatto curioso che questo stesso emblema, d'un cuore trapassato da due freccie servì più tardi di sigillo, coll'aggiunta di quattro S tagliati, all'intorno, e di un giglio in mezzo, ad un cav. di Bernez e ad una dama dello stesso nome, forse sua moglie, tra il 1647 ed il 1663, la quale usava altresì per sigillo i due C intrecciati, contornati da S. È a supporsi che Carlo Emmanuele avesse fatti incidere sì l'uno che l'altro di questi due sigilli ed è possibile che essi passassero nelle mani dei Bernez per via di Margherita di Roussillon che apparteneva appunto ai Bernez Chatellard.

(2) Caterina d'Austria morì per aborto cagionatole dall'emozione provata alla falsa notizia della morte del marito.

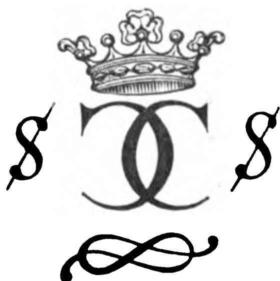
prezioso ritratto. Al di fuori vi era raffigurato un cuore con incisovi il motto:

Non finiran che col finir la vita
Anzi la finiran crescendo ognora
Per seguir poi l'alma beata in cielo.

Aprendo, stavano dentro, da una parte il ritratto contornato dal motto:

Morte levar non la può, Amor l'impresse.

e dall'altra parte i due C intrecciati incoronati di corona ducale, attorniati da S e con sotto un nodo d'amore, così:



in mezzo al motto:

Altra tomba quaggiù non può avere
Caterina Real che il cor di Carlo.

Ogni minima cosa a cui fosse attaccato un ricordo della perduta compagna, era diventata pel duca un oggetto sacro al culto della sua memoria.

Suscita commoventi pensieri il trovar raccolto con cura affettuosa e preziosamente serbato fra le scritture del duca persino un semplice foglietto di carta su cui la duchessa

Caterina aveva posato la mano e, colla penna forse con cui il consorte attendeva a scrivere, aveva scherzevolmente disegnato il ritratto dello sposo di fronte al suo. Chissà quanti ricordi andavano uniti a quel pezzetto di carta! Forse la mano che aveva tracciati quei ritratti aveva lasciato cader la penna per posarsi sul volto dello sposo in dolci carezze, forse l'opera della graziosa disegnatrice era stata interrotta da un bacio..... Carlo Emmanuele vi scrisse sotto di suo pugno: « *hecho de mano de mi señora* » (fatto di mano della mia signora).

Se dagli affetti e dai dolori della vita intima passiamo a seguire Carlo Emmanuele nelle emozioni e nelle passioni della vita pubblica troviamo le sue poesie improntate a non minor verità e vivacità di sentimento, e rialzate poi da robusta ispirazione quando vi soffia dentro lo spirito politico.

Negli acerbi contrasti e nelle ire della politica, nelle solenni ansietà delle battaglie, negli impeti generosi di amor di patria e di gloria il suo estro trova nuovi slanci di più gagliarda poesia. Nemico a Spagna, la sdegnosa sua musa l'arma di terribile sferza a deriderne le fallite imprese con spirito di pungente satira; usurpatogli da Francia un baluardo dello Stato, egli fa risuonare nei suoi versi i giusti lamenti; e quando in guerra sta per entrare in battaglia è alla sublime eloquenza dei versi ch'egli affida la fervente preghiera con cui implora dal cielo la vittoria.

Fu notato come un merito dei poeti del seicento l'essersi occupati di avvenimenti contemporanei e sovrattutto della patria. Chi non ricorda infatti i celebri sonetti all'Italia del Filicaia? E d'Italia pure cantarono negli stessi tempi il Chiabrera, il Maggi, il Marchetti, Fulvio Testi e l'Aldovrandi. Carlo Emmanuele I° in mezzo ad alcuni di questi poeti

e precorrendo il Filicaia, sentì anch'egli correre un insolito fremito per le corde della sua lira al nome di patria e d'Italia. Su tutta la distesa delle terre italiane pesava allora il giogo della signoria e del predominio straniero; fra tanti principi avviliti il solo Duca di Savoia teneva levata la bandiera propugnando con indomito coraggio la nazionalità italiana e difendendone l'indipendenza contro Francia e contro Spagna. Alla Corte del Duca di Savoia s'era raccolto l'ultimo segno di splendore che ancor rimanesse all'Italia, lo splendore delle lettere e delle arti ch'egli con senso eminentemente italiano onorava e favoriva.

È quindi naturale che gli occhi di tutta Italia fossero a lui rivolti come ad unica speranza, che a lui si levassero i canti dei poeti dell'età sua, che lui gridassero, in versi e in prosa, liberatore della patria.

Botero cantando il delizioso Parco del Duca, nel suo poema della *primavera*, scriveva:

Quindi salute Italia attende e pace
E frutto di vittoria non fugace.

Il Chiabrera altamente lo celebrava.

Poichè a nemico piè l'Alpi nevose
Chiuse :

E Fulvio Testi a lui si rivolgeva dicendo:

Deh stringa il brando omai tua destra invitta
E se da un Carlo ebber principio, or pure
Da un Carlo abbiano fin nostre sciagure,
Vedran del tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l'Italia egra si duole.

Fra le carte di Carlo Emmanuele vedesi conservato questo sonetto direttogli da un altro poeta (1):

O dell'antica Italia eccelse e chiare
Opre onde fe' con gloriosa guerra
Meta all'imperio suo quanto la terra,
Quanto co' suoi gran giri abbraccia il mare!

Ben di voi viva, immensa luce appare,
E i bronzi e i marmi indarno il tempo atterra;
Ma in qual de' nostri petti un cor si serra
Che generoso ad imitarti impari?

E sgombrar tenti all'infelice il seno
Del vil timore in cui sepolta giace,
Sì che ancor ponga a tanti oltraggi il freno?

Sol d'un gran Carlo al ciel d'ornarla piace,
Perchè dall'arme sue speriamo almeno,
Se non imperio, libertate e pace.

Tali erano i plausi dei poeti, tali le speranze che lo splendore di Carlo Emmanuele suscitava dall'Alpi al mar di Sicilia, ma non tutti, però, guardavano in Italia collo stesso occhio la grandezza del duca sabaudo; le sue aspirazioni all'indipendenza italiana eccitavano diffidenza nei principi e nelle repubbliche d'Italia; la Corte di Roma seguiva con inquietudine il generoso agitarsi del duca, e riceveva con glaciale freddezza la sua proposta di una lega tra i principi d'Italia per l'indipendenza nazionale con a capo il Sommo Pontefice. Carlo Emmanuele scrivendo a suo figlio il cardinal Maurizio mentr'era al conclave dopo la morte di Gregorio XV° gli raccomandava di promuovere l'elezione

---

(1) Questo sonetto fu già pubblicato dal CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. II°, p. 447.

del papa in un soggetto che fosse *sopra il tutto buon italiano* (1). Ma il desiderio del duca restò deluso, giacchè fu appunto il nuovo papa, Urbano VIII°, che non porse favorevole ascolto al generoso disegno della lega italiana. Al papa riusciva molesto l'incessante battagliar del duca, onde esclamava: *Conquiescere non sinit hoc tempore Italiam Sabaudae tubae clangor*; (non lascia quietar l'Italia in questi tempi lo squillo della sabauda tromba)(2). Dall'augusta sedia apostolica da cui dovevano piovere benedizioni sulla sua spada, non gli venivano che ripetute esortazioni a deporre le armi. È un fatto ben singolare quello che ci presenta la storia delle relazioni del papato con Carlo Emmanuele. A cominciare da Sisto V° nel 1586 fino al 1629, cioè per quarantaquattro anni di seguito, cinque papi con una filza di diciassette brevi pontificii non fanno che esortarlo alla pace ed a deporre la spada; eppure quella spada, egli l'aveva brandita propugnando l'indipendenza italiana (3). Anche la poesia fu chiamata in soccorso di questa cospirazione contro la belligera irrequietezza del duca di Savoia e da uno sconosciuto poeta gli veniva indirizzato il seguente sonetto al quale Carlo Emmanuele rispose con un altro, sulle stesse rime, che ora vedremo pel primo fra i suoi versi di argomento politico:

---

(1) Lettera del 12 luglio 1623, presso Adriani, *Della vita e dei tempi di Monsignor Giansecondo Ferrero Ponsiglione*, ecc. Torino 1856, pag. 185.

(2) Breve pontificio, 18 aprile 1627.

(3) I brevi pontificii ai quali qui si accenna, sono, uno di Sisto V, in data 19 luglio 1586; due di Clemente VIII, 25 agosto 1600 e 7 febbraio 1601; sei di Paolo V, delli 5 luglio 1610, 4 marzo, 4 maggio e 1° giugno 1613, 5 agosto 1616 e 2 luglio 1618; due di Gregorio XV, delli 28 agosto 1621 e 9 luglio 1622; e sei di Urbano VIII, delli 19 febbraio e 24 maggio 1625, 15 aprile 1627, 9 e 10 aprile 1628, e 22 settembre 1629.

Risposta.

Italia ah non temer. Non creda il mondo
 Ch'io moua a danni tuoi l'hoste guerrera.
 Chi desia di sottrarti a graue pondo
 Contro te non congiura. ardisci, e spera.
Sete di regno, al cui desire immondo
 Sembra l'ampio Vniuerso angusta sf

Sire, udite umil voce, è fatto il mondo
Del suon de le vostr'armi eco guerrera;
Crescer non può di vostra gloria il pondo,
D'appressar sì bei segni altri non spera.

Soffrirete mirar di sangue immondo
D'Italia il seno? E che in sì bella sfera
Risplenda infausto altrui quel che giocondo
Sparger lume potria vostr'alma altera?

Deponete l'invitte armi lucenti,
Che 'l cor però non fia che si disarmi
De' nativi magnanimi ardimenti.

Quinci vedrem scolpito in bronzi e in marmi:
Volle Carlo abbagliar gli occhi e le menti
Co' lampi della gloria e non dell'armi.

VERSI D'ARGOMENTO POLITICO E CIVILE.

Risposta al sonetto con cui lo si esortava alla pace (1).

Italia, ah non temer! Non creda il mondo
Ch'io mova a' danni tuoi l'hoste guerrera;
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera.

Sete di regno al cui desire immondo
Sembra l'ampio universo angusta sfera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo
Di mie ragioni usurpatrice altera.

(1) Questo sonetto, come il precedente, furono già pubblicati dal CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. 2, pp. 81—82.

Ma non vedran del ciel gl'occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi
O che deponga i soliti ardimenti.

Se deggio alto soggetto a bronzi e marmi,
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

Questo sonetto è copiato in bello di contro al precedente di mano del segretario, ma all'ultima terzina il duca vi scrisse sotto di suo pugno la seguente variante:

E meglio è che si scriva in bronzi e in marmi:
Carlo per abbagliar gl'occhi e le menti
Degl'ingiusti, non vuol mai depor l'armi.



In un biglietto scritto da mano ignota, recante al di fuori l'indirizzo:

A Monsieur

Del morto Re l'alto sembiante in oro
T'invio, d'eccelso fabro opra finita
Mentre si forma il tuo, dall'Indo al moro,
Con man più industre, e dell'opra infinita
Materia è l'universo, il tempo e l'ore,
Fabro è la fama, scalpello il tuo valore.

Carlo Emmanuele vi scrisse sotto questo sonetto:



Se d'un così gran Re la degna immago
In picciol cerchio industre fabro chiude
Che può sperar d'aspre fortune crude
Vermiciol sol de soi danni presago?

Troppo ampio è l'universo e troppo vago
E inabil fabro la fama se inchiude
Con sì debol scalpel opre sì nude
Poi ch'ancor di me stesso io non m'appago.

Ma ben veggio che t'inganna l'amore
Che mi porti perchè non è in effetto
In me quello che merta il tuo favore

E credi pure che null'altro oggetto
Porto al vivo scolpito in questo core
Che il sembiante tuo raro e perfetto.



Angelica struttura
Sopra piramidal eccelso monte
Farò del bel Piemonte
Dedicata al guerrier fido ed alato
Che nel più alto ciel ebbe vittoria
Contra l'angelo ingrato
Che volse gonfio di superba gloria
Pensando di lassù restar padrone
Metter la sedia sua in aquilone.
Fa or Angelo santo
Noi che qui t'adoriamo,
Nell'ultimo pugnar sotto tuo manto,
Qual te nemico tal vincer possiamo (1).



(1) Questi versi si riferiscono sicuramente all'assalto e presa di Carmagnola fatta dal duca il 29 di settembre 1588, appunto il giorno di S. Michele. Era questo il primo passo alla conquista del marchesato di Saluzzo alla quale Carlo Emmanuele si era accinto col pretesto di premunirsi contro gli Ugonotti del Delfinato.

SULLE FALLITE IMPRESE DI SPAGNA (1).

Soccorrer gl'irlandesi e restar vinti,
Sotto 'l giogo passar le squadre intiere
E fra genti così barbare e fiere
Trovarsi solo di catene cinti,

Di Canissa (2) al soccorso essersi accinti
Con numerose e ben armate schiere,
Riportar poi nel sacco le bandiere
E lasciar lor guerrier dai turchi estinti,

Veder Algier ed indietro ritornare,
In Africa morir l'Adelantado
E le paci trattar vituperose,

Tentar Larachia (3) e temer di sbarcare,
Don Pietro in Francia non trovar 'l guado
Son'or di Spagna l'opere famose.



Vous me donnez le monde et l'on me retient Suse;
Celuici est de carton et l'autre est en effet;
Que je recoive l'un il n'y a nul sujet,
Qu'on ne me rende l'autre il n'y a nulle exscuse.

Que pour ce petit monde l'on croie je m'amuse
Et la dessus l'on pense je face un grand projet,
L'on se peut bien tromper, car c'est le seul respect
Que pour tant de raisons en ma priere gruge.

---

(1) Mentre la Spagna era impegnata nella famosa guerra dei Paesi Bassi Filippo III volle tentare la conquista dell'Irlanda e la sottomissione d'Algeri, ma amendue queste imprese gli fallirono. È a questi insuccessi che qui allude Carlo Emmanuele.

(2) Kanischa, nella Bassa Ungheria.

(3) Larache, città forte nel regno di Fez, nella provincia d'Azgar in Africa. Essa fu poi presa dal marchese di S. Germano comandante della flotta spagnuola nel 1610.

Faites que l'on observe ce que l'on m'a promis
Puisque d'un tel present trop indigne je suis
Et vous verrez enfin que si je ne puis etre

Un Hercul qui peut sur lui le soutenir,
Comme un autre Alexandre l'on me verra paraitre,
En servant votre frere, l'aider conquerir (1).



C'est maxime d'etat de ne perdre le sien
Sous peine, s'il se fait, de vivre puis d'aumônes.
Le conseil ne vaut rien, les raisons ne sont bonnes
Quand trois fois dans un roc l'on naufraga son bien.

Bon est le changement lorsque l'on change en mieux,
De prudence toujours l'expérience est guide,
C'est son flambeau plus clair, c'est son frein, c'est sa bride
Et le beau miroir qui plait tant a ses yeux.

Cela se touche au doigt, et qui ne le connet?
Helas, nos plaies en sont encores si recentes
Que les plus idiotes en sont aussi savantes
Comme ceux la qui portent le plus rouge bonnet.

Si l'on change, c'est bien pour le dur joug s'ôter
De ceux qui en leurs mains veulent les forteresses,
Cela s'appelle bien tenir les clefs maitresses
Et ne vouloir qu'on puisse de leurs mains echapper.

Le courage qu'est franc, toujours libre et royal
Nous a toujours premier redonne les provinces,
De cette façon s'acquierent les magnanimes princes
En leur faisant du bien ne leur faisant du mal.

---

(1) Quest'ultimo verso ci fa conoscere a chi fosse diretto questo sonetto. Esso era sicuramente rivolto a Cristina di Francia, nuora di Carlo Emmanuele e sorella di Luigi XIII° che nel 1629 gli aveva occupata Susa. Il duca morì nel luglio dell'anno seguente 1630, quindi questo sonetto ci fa vedere ch'egli verseggiava ancora negl'ultimi tempi della sua vita.

J'appelle faire mal quand la charite veut
Que pour garder autruj l'on s'en rende le maitre.
Cela s'appelle bien sauter par la fenetre
Ou etre prisonnier qu'echapper on ne peut,

Car les armes aux mains chacun est oblige
De faire a qui mieux mieux selon leur grand courage
Mais quand c'est de l'amis que vient le grand dommage
En perdant le respect l'on devient en rage.

Non, non, les politiques ici ne craignez point,
Vous n'aurez des precheurs si non des jesuites
Ou de semblable grans huguenots atheistes
Comme pere Couton (1) ou Gontier (2) a luy joint.

Ne craignez pas aussi qu'ils mettent garnison
Aux places de Piemont ou celles de Savoye,
Ils ne portent que paix, ils ne portent que joie
Les filles du beau lis venant en leur maison,

Leur ombre sert assez pour faire trembler tous,
Ne craignez pas qu'ils bougent ou se mettent en guerre
Ils ont perdu en Flandre trop d'estat et terre
Pour fayre les mouvais, ils craignent trop les coups.

Ce n'est pas piperie quand l'on donne son sang,
Les plus barbare ainsi se lient bien ensamble,
Par tout marchent devant les filles, ce me semble,
Des grands Roys des francoys selon leur ancien rang.

De saint bartelemi est differant du tout,
Autres filles de France ont ete mariées
Accroissant cet etat et si bien governes
Qu'ils le l'ont redonne et remis jusque au bout.

---

(1) Il celebre gesuita *Pietro Cotton*, francese, entrato nella compagnia di Gesù mentre era agli studi in Torino. Egli salì in gran credito alla Corte di Francia, fu favorito di Enrico IV° e confessore di lui e del figlio Luigi XIII°. Ebbe fama di gran predicatore e morì nel 1626.

(2) Forse *Francesco Gauthier* religioso dell'ordine di Prémontré, e rinomato teologo dei tempi di Carlo Emmanuele I°, morto nel 1629.

Au contraire pour l'Espagne on l'a toujours perdu,
La peine de dix ans de Charles (1), les memoyres,
Les essays plus certains, les plus vieilles histoires
Montrent, pour notre mal, ne l'ont jamais rendu.

La vieillesse du Roy tant plaine de vigueur
Vaut mieux que d'un jeun homme la grande feneance,
Demourer d'un vasal a son obeissance
Montre bien grand faiblesse ou lachete du coeur.

La promptitude est meilleure a conserver l'etat
Que l'immobilite ou la grande pacience,
Plus proche a fayre bien ou fayre mal la France
Est toujours que l'Espagne qui ne fayt que degat.

De votre grande maxime enfin je ne comprends
Une si forte et ferme et puissante amalgame
Que ne devions ici bientot avoyr Madame
Libre de tous soupçons en sortant de tourments

Et pourvu qu'ennemie la France nous n'ayons
L'on seroit assez bien avec l'Espagne,
Mays que si une foys ce point là on ne gagne
Vous verrez qu'avec elle, ensemble nous perdrons (2).

Parrà che abbiamo largheggiato nel recar saggi delle diverse poesie di Carlo Emmanuele, ma non abbiamo fatto che appena sfiorare i voluminosi fascicoli dei suoi componimenti poetici. Il portafogli dei versi pastorali e d'amore conta non meno di 135 componimenti in lingua italiana ed altrettanti in francese; quello delle poesie sacre, oltre 50,

(1) Carlo V.
(2) Questa poesia in cui si bilanciano i vantaggi d'un parentado con Francia e Spagna e si confutano le ragioni che militavano per la seconda, credo si riferisca alle trattative di matrimonio del principe di Piemonte Vittorio Amedeo con Isabella di Francia, figlia d'Enrico IV°, intavolate nel 1609.

fra cui una canzone in 25 quartine ed un canto in 43 ottave (1). Al che bisogna ancora aggiungere varie poesie spagnuole (2), alcune poche scherzevoli in dialetto nizzardo, piemontese e veneziano, quelle di argomento politico e quest'altri componimenti dei quali crediamo bene, per la loro natura, di far qui seguire la nota:

1° *Il ritratto dei principi suoi figli in quartine francesi.*
2° *Un sonetto sulla morte di Maria Stuarda* (3).
3° *Un altro sonetto a Margherita moglie di Filiberto il Bello duca di Savoia.*
4° *Tre altri in francese, l'uno sulla carta della Savoia messa in forma di parco, l'altro sulla carta del Piemonte in forma di giardino, il terzo su una carta che rappresenta il castello di Nizza colla marina.*
5° *Una favola boschereccia senza titolo in due atti.*
6° *Un'altra intitolata* LE TRASFORMAZIONI DI MILLE FONTI, *pure in due atti non compiuti.*
7° *Un poema in ottava rima sopra l'*INVERNO *di* 49 *stanze.* (4).

(1) Le poesie sacre versano sui seguenti soggetti: 1° Sulla nascita di Gesù — 2° Sulla morte del Salvatore — 3° Sovra diversi altri soggetti sacri — 4° Orazione in forma di canzone intitolata *lacrime*, di 25 quartine — 5° Canto intitolato *lacrime di Maria* in 43 ottave, con altre poesie a N. D. — 6° Sulla Sacra Sindone ed altre — 7° Sopra 22 santi — 8° Principio d'un canto in ottava rima sulla liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù d'Egitto.

(2) Le poesie spagnuole furono pubblicate dal Chiar. Prof. OCCELLA in splendidissima edizione per occasione di nozze: *Poesie spagnuole di Carlo Emanuele il grande*, Torino 1878.

(3) Questo sonetto fu pubblicato dallo SCLOPIS nella già citata lettera a G. P. Vieusseux, nell'*Archivio storico ital.*, vol. cit.

(4) Il BOTERO aveva cantato in un poema la *Primavera;* LUDOVICO SAN MARTINO l'*Autunno*, CARLO EMMANUELE I° ebbe forse in animo di proseguir l'opera cantando l'*Inverno*. La prima quartina di questo suo poemetto fu pubblicata dal CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. II, p. 80, e riprodotta dal RICOTTI, *Storia della Monarchia*, l. c.

Tra la poesia e la prosa prende posto un altro genere di componimenti che, pel suo carattere immaginoso e figurato, tiene assai del poetico, cioè le Imprese.

Questa maniera metaforica di ritrarre al vivo e quasi di scolpire il carattere o le qualità di persone e di cose mediante una figura simbolica accompagnata da un motto, era, come è ben noto, in grand'uso ai tempi di Carlo Emmanuele. Basta il nome d'*Imprese* e d'*Emblemi* per evocare la memoria d'una passione letteraria di parte del secolo XVI° e del successivo XVII°. Quel genere di componimento ritraeva un non so che degli ancor graditi usi cavallereschi e si prestava assai come gioco di spirito al gusto artificioso proprio di quei tempi; onde piacque oltremodo. Non pochi scrittori se ne occuparono, tra i quali Paolo Giovio, che ne scrisse un trattato (1), e persino il sommo cantore della Gerusalemme, il quale non sdegnò di farne soggetto d'un suo dialogo, in cui disputò a lungo sull'arte delle *Imprese*, ch'egli collocò fra le opere di poesia, divisandone le varie maniere, il significato e le regole (2).

Carlo Emmanuele aveva spirito facile e piccante ed immaginazione vivissima, egli pareva perciò chiamato per questo genere di componimenti, ed infatti prendeva molto gusto ad esercitarvisi e vi riusciva felicemente. Ne abbiamo già veduto qualche esempio qui sopra, parlando delle pompe

---

(1) P. Giovio, *Dialogo delle Imprese militari ed amorose*, ecc. Lione 1559, in 4°.

(2) T. Tasso. *Il Conte ovvero delle Imprese*: *Dialogo*. Il Tasso compose questo dialogo mentre era a Napoli nel 1594. Fu stampato colà, senza data, ma sicuramente nel dicembre di detto anno 1594. Questo dialogo trovasi ristampato nelle opere del sommo poeta edite dal Rosini; Pisa 1824, nel vol. IX°, da pag. 337 a 399. È curioso il veder il Tasso riconoscere tanto carattere poetico nelle imprese, come fa colle seguenti parole: « A me pare che il facitore d'imprese, sia poeta, come parve ad alcun altro, il quale disse che l'impresa è non solo parte di poesia, ma di eccellente e sovrana poesia », l. c., p. 343. Questo basta a darci un'idea del gusto d'allora.

funebri da lui ideate per la duchessa Caterina sua moglie, ora ne toglieremo ancora qualche altro saggio dal fascicolo in cui siffatti suoi componimenti sono raccolti. L'uso era di far mostra d'imprese in tornei, feste ed altre solennità e non poche di quelle composte da Carlo Emmanuele furono evidentemente immaginate per cosiffatte occasioni, ma lo spirito bizzarro del nostro duca lo portò a servirsi di questa forma anche per altro fine. Nelle prime imprese che ora vedremo, sotto il titolo del *mondo trasformato*, egli faceva della piccante satira politica, non tralasciando di fare a sè una parte che certo non pecca di modestia. Colle altre che vengono dopo pensava ai sontuosi addobbi di qualche sua sala o della famosa galleria, volendo che anche i fiori degli arazzi parlassero alla mente. Egli fu certo un appassionato cultore e fautore delle imprese, come il cardinal Mazzarino ne fu il propagatore in Francia. Di parecchie di queste imprese immaginate dal nostro duca, egli stesso tracciò le figure che dovevano accompagnare il motto; sono abbozzi gettati giù coll'abituale sua sprezzatura, ma tuttavia con tratto deciso ed espressivo. Per alcune altre si accontentò d'indicare quali figure vi dovessero essere disegnate.

Ma veniamo agli esempi:

IMPRESE

IL MONDO TRASFORMATO.

Don Joan de Mendoza, in un scimiasso de grossi.

A chi più accarezzo inganno e mordo.



Il re di Spagna, in un leone coronato con una catena al collo.

Servo son per destin non per natura.



Il duca di Lerma, in elefante che con la proposcide raccoglie corone, oro e gioie.

Ogni cosa raccolgo e tutto voglio.



Regina di Francia, nave a vele piene.

Sto all'ancora sempre eppur veleggio.



Il duca di Savoia, in rivo.

Che vera possa in sè stesso ritrova.

IMPRESE DEI FIORI CHE HANNO DA ESSERE NEI VASI DEGLI OTTO PEZZI DI TAPEZZERIA DELLE PROSPETTIVE.

Giglio.

La royale beauté est jointe à la candeur.

Rosa bianca.

Venus n'a pu me charger de couleur.

Margherite pur bianche.

C'est la perle des fleurs et c'est la fleur des perles.

Gelsomino.

Douce est l'odeur qui nait de modeste paleur.

Siringa.

Je vis contente ainsi conservant mon honneur.

Viola bianca.

Je veux bien que l'on voie ce que j'ai dans le coeur.

Narciso.

Grande beauté dure peu, est souvent dommageable.

Arancio.

Sa vraie odeur conserve, chasse le mal de coeur.

IMPRESE PER CAVALIERI DELLA CORTE.

A Monsieur d'Uurfé.

(È disegnata l'erma di Momo).

E solo per dir mal fu fatto Dio.



Per Monsieur de Meuglion.

(Disegno d'una Talpa).

Ove manco, supplisce il maggior senso.



Al Conte di. Cané.

(Disegno d'un Tarabuso col becco in aria).

Godo del mio silenzio e miei pensieri.



Al Cavalier della Manta.

(Disegno d'una lancia).

Questa alla strada d'onor m'apre la via.



Al Signor Onofrio.

(Disegno d'una corona di quercia).

Come a Curzio e ad Orazio a te si deve
Poichè per altri salvar tu ti perdesti.



All'Alciati.

(Disegno d'una bilancia).

Come falsa riesce a chi la prova.



Al Santena.

(Disegno d'una spada).

Taci, che per te parla assai costei.



A Monsieur Delile.

(Disegno di un monte *canuto* e il sole nelle nubi).

Per liquefarla ci va maggior sole.



Al Conte Tulio.

(Disegno d'un fiume).

E qual nuova Aretusa io mi trasformo.



A Don Filippo.

(Disegno d'un picchio verde).

Manco parole e sarai creduto.



Per Ternavas.

(Disegno d'una pietra di paragone).

A questa prova mostrerai qual sei.



A Pigon.

(Disegno d'un orologio a pesi).

Non dice il ver perchè manca nel peso.



Al Conte della Rochia (de la Roche?).

(Disegno d'un prisma).

Fa l'effetto maggior ove la giunge.



A Monsieur d'Arbigni.

(Disegno d'una civetta nella notte).

Si gode in questa e cieca fugge il sole.

Un lauro ardendo, col motto:

Non può sì nobil fronda arder tacendo.



Un'aquila che segue un uccello nel più spesso d'una tempesta, col motto:

È il tempo contrario ai bei desiri.



(Disegno d'una corona d'alloro).

En el peligro mayor, hai mayor gloria.



(Disegno di tre corone intrecciate, l'una d'alloro, l'altra di quercia, la terza di mirto?)

Una d'estas tres me queda por memoria
De mi fe y de mi gloria.

IMPRESE PEL TORNEO DELLA SELVA INCANTATA.

Uno scudo partito di nero e bianco, nel campo nero una colonna bianca, nel bianco una colonna nera, col motto

Con estas dos he subido
En la gloria alta d'amor.

Un ramo di lauro in campo d'argento, col motto:

Solo esto d'esperansa alcanza su galardon.

In uno scudo dal campo d'oro un'aquila che mirando il sole volando arde; col motto:

Per troppo ardir, per troppo amor languisco.

ARBOR TRISTE (1).

De noche.

En las noches del dolor
Asi florece
De mi fe el puro amor.

De dia.

Aviendo mi sol perdido
Asi quedarme he querido.

Per ben giudicare delle composizioni di questo genere lasciate dal nostro duca bisognerebbe che ci fosse possibile di squarciar il velo delle allusioni che racchiudevano le misteriose figure applicate ai diversi personaggi. Ad ogni modo, Carlo Emmanuele era ben istrutto delle regole di tali scritti e ne seguiva i precetti. Si direbbe che egli avesse davanti il Dialogo del Tasso, là ove dice che era « concesso nelle *Imprese* l'esser tanto misterioso nelle figure, quanto arguto nei motti »; e dove conchiude « e se amate meglio di piacere a lei sola (alla donna del vostro cuore) che a mille severi giudici, scegliete le parole spagnuole e non rifiutate le vostre italiane, solamente fate ch'elle abbiano del gentile e del peregrino » (2).

(1) L'*Arbor triste* che, come abbiamo già visto più sopra, era fonte di poetiche e melanconiche ispirazioni a Carlo Emmanuele, è la *Nittagine* o *Bella di notte* (*nyctago, jalapæ* o *mirabilis jalapa* dei botanici) conosciuta anche sotto i nomi di *Gelsomino di notte, Gelsomino di Spagna, Meraviglia del Perù*. Questo fiore, che si chiude al comparir del sole ed è bel ornamento di giardini, fu per lungo tempo confuso e ritenuto per la vera gialappa, ma questa è invece un *convolvolo*.

(2) Dialogo citato, vol. cit., p. 398.

Ci rimane a vedere i componimenti in prosa, ugualmente abbondanti, ma la larga parte che abbiamo fatto a quelli in versi ci obbliga a limitarci per essi ad una succinta e rapida rassegna.

PROSE

STUDI E SCRITTI STORICI.

1° *Tavole dei regnanti di Casa Savoia.*
2° *Disegni e spiegazioni di blasoni.*
3° *Paralleli di uomini illustri.*

Degli studi genealogici fatti dal duca rimangono molte memorie e bozze sconnesse, in cui egli aveva notato i risultati delle sue molte ricerche sui ritratti, sulle azioni e sulle tombe dei principi di Savoia. I blasoni ora si riferiscono a membri della sua Casa, ora a cavalieri del Piemonte e della Savoia, taluni dovevano forse figurare in feste e tornei.

L'opera più importante è quella intitolata *I paralleli;* di essa si hanno molte bozze di mano del Duca ed inoltre la copia in netto in un grosso volume, con aggiunte e correzioni di sua scrittura, in alcuni luoghi. In quest'opera egli pose a riscontro le virtù civili, militari e politiche di tanti gruppi di tre grandi personaggi scelti uno dai gentili, l'altro dagli ebrei, l'altro dal cristianesimo.

SCRITTI ALLEGORICI E DI FANTASIA.

1° *Simulacro del vero principe.*
2° *Frammento di romanzo cavalleresco.*

È curioso il primo di questi scritti. In esso Carlo Emmanuele dà il fantastico progetto d'un orologio da camino, su cui doveva posare una statuetta rappresentante il vero principe nelle sue qualità più eminenti, attorniato da attributi relativi. In una parola, è una vanagloriosa allegoria delle sue qualità ed ambizioni personali, giacchè nel vero principe, egli aveva inteso rappresentare sè stesso.

SCRITTI MILITARI.

1° *Aforismi della guerra.*
2° *Regole per affrontar il nemico.*

Di questi scritti fu già da altri dato un cenno sufficiente (1).

SCRITTI POLITICI E DI GOVERNO.

1° *Don Giovanni di Mendozza chiama in Parnaso ad Apollo il trionfo per le vittorie riportate in Piemonte.*
2° *Capitoli ventitre di legislazione civile e criminale.*
3° *Riforma della Camera dei Conti fatta in aprile del* 1616.
4° *Nota di redditi del Piemonte.*
5° *Nota di gabelle con progetto di render il Rodano navigabile sino a Seisello concepito dall'avo di C. E.*
6° *Ricordi al principe, in forma d'aggiunta al suo testamento.*
7° *Considerazioni esposte in forma di discorso al re di Francia per persuaderlo della necessità di muover guerra*

---

(1) Ne parlò lo Sclopis nella lettera succitata al Vieusseux, loc. cit.

alla Spagna per la tranquillità e pacificazione sia del suo regno che dell'Italia.

8° *Considerazioni sul modo da tenersi per la cacciata dei Francesi d'Italia.*

9° *Giudizio intorno al modo di regolarsi ed alle risoluzioni a prendersi nella contingenza della guerra tra Francesi e Spagnuoli in Italia.*

10° *Avvertenze e suggerimenti per la felice riuscita della progettata impresa contro gli Spagnuoli ed i Genovesi col concorso delle truppe francesi.*

Qui più che in ogn'altro tema abbonda la materia, degna di considerazione per la sua importanza. Il duca, profondo conoscitore delle condizioni delle potenze europee ne sapeva apprezzare giudiziosamente le tendenze e gli interessi per basare i suoi calcoli politici nelle diverse questioni. Egli ne discorre con perspicacia penetrante e con singolare larghezza di vedute nei suoi scritti, i quali non vanno già divagando in astrazioni teoriche ma si distinguono invece per tatto pratico e finissimo accorgimento acquistati nel lungo maneggio delle politiche faccende.

Se la troppa mobilità dei disegni e spesso la temeraria grandezza dei concepimenti non avesse guastato in lui quelle alte doti d'uomo di Stato, egli è certo che il suo regno, oltre ad essere glorioso, avrebbe pur anche potuto essere più fortunato.

Il primo di questi scritti è un racconto satirico in cui il nostro duca sferza senza pietà D. Giovanni di Mendozza per le sue vittorie ottenute in Piemonte e gli fa negare da Apollo il trionfo pei saccheggi, gli incendii e la crudeltà

di cui aveva bruttato i suoi successi. Fra gli altri si distinguono per la loro importanza specialmente gli ultimi.

I *Ricordi* od *Aggiunta al testamento* sono già di dominio pubblico (1); non così gli altri quattro scritti che vengono dopo, i quali, per avventura, sfuggirono sin qui alle ricerche degli storici. Non ci è più permesso di dilungarci in una estesa analisi di essi come, ci pare, meriterebbero, ma contempliamo però con interesse e con ammirazione lo spettacolo che questi scritti ci presentano di Carlo Emmanuele anelante senza posa, fino all'ultimo, dietro una grande idea, la propria indipendenza e la cacciata degli stranieri dall'Italia. Da quanto pare, questi scritti furono composti negli ultimi anni della sua vita.

DI ARGOMENTO SACRO.

1° *Esordio di un'orazione sulla Sindone.*

DISPOSIZIONI DIVERSE, DISEGNI.

1° *Disposizioni date per adornamento della galleria.*
2° *Disposizioni pel torneo La selva incantata, designazione delle persone che vi dovevano prender parte, degli abiti e delle armi dei cavalieri.*
3° *Note di animali esotici e specialmente di uccelli rari da comperarsi in Olanda, a quanto pare, pel suo giardino zoologico.*
4° *Disegni e disposizioni per gli apparati funebri e per la tomba di Caterina d'Austria sua consorte.*

---

(1) Questa aggiunta al testamento fu pubblicata dal Ricotti, nella *Storia della Monarchia, Appendice cit.*, pag. 418—440.

Quando gli ambasciatori veneti scrivevano: il duca « vuol vedere ogni cosa,.... sopraintende a tutto,.... desidera ordinar tutto » dicevano esattamente il vero. Lo dimostrano gli scritti qui sopra indicati, nei quali vediamo gli studi e le ricerche da lui fatte in monumenti e medaglie dei ritratti degli antichi principi di Savoia ch'egli faceva dipingere per la famosa sua galleria. In queste note egli si occupa fino dei minimi particolari, stabilisce l'ordine e il posto in cui i ritratti debbono essere collocati, gli attributi che debbono essere dipinti negli scomparti sovrastanti del sofitto in relazione ai fatti di ciascun principe, le leggende e le imprese che dovevano dichiararli, tutto insomma, fino ad uno ad uno i busti che dovevan adornare la loggia della galleria. Lo stesso si dica pel torneo della *selva incantata*. Dei disegni già abbiamo parlato più sopra.

Di mano in mano ci sono passati davanti taluni degli scritti che Carlo Emmanuele I° aveva notati nelle due liste ch'egli ci lasciò delle sue opere, ma parecchi altri, pure notati in quelle, ci mancano e, per contro, ne abbiamo incontrati non pochi che non vi si vedono menzionati. Che cosa dobbiamo pensare delle opere mancanti?

Non tutte le opere registrate nelle due liste erano già compiute; il che dimostrano chiaramente le *Sentenze*, ove si accenna ad autori da consultarsi. Forse per alcune di quelle che ci mancano il duca aveva abbandonato il pensiero di farle o gli era venuto meno il tempo. Ma c'induciamo difficilmente a credere che tutte le opere mancanti abbiano avuto questa sorte e riteniamo piuttosto possibile non solo ma più probabile, che talune di esse siano andate disperse. Infatti anche fuori degli Archivi della Casa di Savoia si trovano scritti di Carlo Emmanuele I°. Nella Biblioteca del

Re, ad esempio, si conservano due volumi manoscritti contenenti poesie del gran principe. L'uno è di 62 pagine scritte tutte di pugno di Carlo Emmanuele e contiene una ventina di componimenti poetici, l'altro, insieme ad altre poesie di diversi autori, comprende sette od otto poesie del nostro duca (1).

Al fianco di Carlo Emmanuele il Grande visse un altro principe di Savoia a lui fido compagno nei rischi delle battaglie e in parte nelle traversie del tempestoso suo regno. Esso è Don Amedeo di Savoia, marchese di S. Ramberto, figlio naturale di Emmanuele Filiberto, uno scritto del quale prende posto accanto alle opere di Carlo Emmanuele. Don Amedeo fù oltremodo caro ad Emmanuele Filiberto che sperava di veder rivivere in lui il suo valore e le sue virtù di gran capitano e rinnovarsi, con vantaggio della sua Casa, l'esempio del Gran Bastardo Renato di Savoia, ma le concepite speranze fallirono. D. Amedeo era stato dapprima tenuto nascosto, confidato alle cure di Anton Francesco Scaramuccia, il quale lo tenne presso di sè, educandolo, cinque anni in Montecassiano nelle Marche. All'età di dodici anni fu dal Duca presentato in Corte per desiderio anche della stessa Duchessa Margherita, moglie di Emmanuele Filiberto, che generosa lo accolse benevolmente. In breve il giovine D. Amedeo fu elevato ad alti gradi. Creato Gran Croce di S. Maurizio e Conservatore di quell'Ordine nel 1573, gli fu concessa una commenda l'anno seguente ed il grado di capitano di una compagnia di cavalleggieri nel successivo 1575. Nell'anno appresso 1576 gli fu concesso il Collare del-

(1) Il primo porta il N° 114, il secondo il N° 286. Cfr. Manno, *Studi principeschi*, nelle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, vol. II, pag. 508.

l'Annunziata ed il titolo di Marchese di S. Ramberto; nel 1584 andò ambasciatore in Spagna pel matrimonio di Carlo Emmanuele I° con Caterina d'Austria, quindi nel 1585 a Roma per l'ambasciata d'obbedienza a Sisto V°. Sulla fine di novembre del 1586 trovavasi ancora in Roma; di là passò nelle Fiandre, dove il fratello l'aveva spedito a servire Filippo II° e ad apprendere l'arte militare sotto la disciplina di Alessandro Farnese, il gran competitore di Maurizio di Nassau e di Enrico IV°, i più famosi capitani di quei tempi. Nel 1588 ebbe grado di capitano generale di fanteria e si trovò nell'armata spedita da Filippo II° contro l'Inghilterra, stata dispersa dalla tempesta. Allorchè Carlo Emmanuele portò la guerra in Francia colla celebre spedizione di Provenza, nel 1590, a D. Amedeo fu affidato il carico di tenere in soggezione i Ginevrini; ma in questa prima occasione, in cui si metteva alla prova la perizia militare di cui lo si supponeva grandemente fornito, venuto a battaglia con Lesdiguières a Pont Charras, il 6 di settembre 1591, ne fu sconfitto. Dopo quel fatto prese ancor parte alla guerra e fu adoperato in altri luoghi senza più distinguersi fino al 1595, in cui già lo travagliavano le infermità, le quali, aggravandosi di anno in anno, lo tolsero di vita nel 1610, senza aver potuto lasciar di sè una fama che corrispondesse alla grande aspettazione che di lui era stata concepita (1).

(1) Di D. Amedeo scrisse ultimamente un accurato studio biografico il signor Bruto Amante, col titolo — *Di Amedeo di Savoia, figlio di Emmanuel Filiberto, ricerche biografiche illustrate da un documento finora inedito.* Macerata, Tip. Cortesi, 1877. L'egregio biografo pose in luce la dimora di D. Amedeo in Montecassiano, presso lo Scaramuccia, nei suoi primi anni, ma è a dolersi ch' egli abbia scritto lontano dalle fonti che gli potevano grandemente giovare e senza conoscere il *Prontuario* da lui scritto e la voluminosa sua corrispondenza, che si conserva nell' Archivio torinese di Stato.

Tuttavia si vede ch'egli era stato nutrito di buoni studi nell'arte militare e che vi aveva atteso con un certo amore; lo prova il volume scritto di suo pugno che ci si presenta nel Museo storico, col titolo seguente:

PRONTUARIO MILITARE

nel quale si contengono varii precetti et esempi appartenenti alla guerra, estratti da diversi autori et historici, i quali dell'istessa hanno fatto mentione. Raccolto dall'Illmo et Ecc^mo^ Sr Amed. di Savoia.

« L'intelligenza dei precetti ed esempi militari, scrive egli in principio del suo libro, consiste nella cognizione di tutti quei mezzi dei quali si può nella guerra servire ». I quali, secondo lui, erano: le provvisioni delle cose necessarie alla milizia; le spie; i capi; i soldati privati; i collegati od aderenti; l'affezione dei popoli; la riputazione; la fortuna; le vittorie o le perdite; gli stratagemmi. Sotto ciascuno di questi punti egli aveva raccolti numerosissimi esempi, e pare che l'opera sua sia stata proseguita per lungo tempo e forse anche in età non più giovanile, giacchè in ogni capo si vedono aggiunte sempre di sua mano, ma di scrittura diversa e sempre più ferma. Forse è opera intrapresa da giovane e continuata nell'età matura. Ma checchè ne sia, il suo volume non ci pare di grande importanza; gli esempi da cui si vogliono far discendere i precetti sono per lo più tolti da fatti militari dei tempi greci e romani, da cui non sempre potevano scaturire insegnamenti pratici applicabili alle guerre di altri tempi. Gli studi militari in cui sembra ch'egli fosse tenuto molto versato avevano fatto di lui forse più un erudito di storia militare che un esperto

capitano. Questo potrebbe spiegare il suo insuccesso, ancorchè anche a capitani espertissimi la vittoria abbia talvolta negato i suoi favori.

Di questo *Prontuario* di D. Amedeo di Savoia, oltre l'autografo che vedesi nel Museo storico, esiste pure una copia moderna alla Biblioteca di S. A. il Duca di Genova (1).

Di Vittorio Amedeo I°, figlio e successore di Carlo Emmanuele il Grande, non restarono scritti; negli anni di gioventù egli fu tutto assorto dalla milizia, e nel breve regno dovette pensare a rimarginar le piaghe delle troppo arrischiate avventure in cui suo padre aveva gettato il paese. Ogni agio gli era mancato per dedicarsi allo studio e coltivar le lettere.

In Carlo Emmanuele II° che gli succedette, la Casa di Savoia ebbe nuovamente un principe scrittore; egli tuttavia non scrisse per dar sfogo nè alla piena di affetti tumultuanti, nè allo straboccare di sentimenti e di idee che gli facessero sentire imperiosamente il bisogno di espandersi. l'opera sua non ebbe l'intenzione e l'impronta d'opera letteraria. Tutto dedito al riordinamento amministrativo e finanziario, assiduamente assorto nelle negoziazioni politiche ed occupato a spiegare la sua magnificenza in opere pubbliche, in chiese, palazzi, strade, ponti e giardini, Carlo Emmanuele II° non volle scrivere per altri che per sè. Gli undici volumi dei suoi manoscritti, che vediamo nel Museo storico, contengono i suoi memoriali delle spedizioni degli affari politici e di stato, di ciò che pensava e predisponeva di fare, di quanto insomma giudicava importargli di tener

(1) La fece eseguire il conte Cesare di Saluzzo, tanto benemerito degli studi militari. Cfr. D'Ayala, *Bibliografia militare*, Torino, 1854, aggiunte alla prima parte. p. 387

memoria per suo governo. Se in questi scritti di Carlo Emmanuele II° manca l'attrattiva di soggetti immaginosi e di bellezze letterarie, essi offrono per contro il compenso di un ben più grande interesse storico, giacchè presentano lo svolgimento dei più importanti fatti del suo regno. In questi memoriali ci si schiudono, spogli del velo delle simulazioni, in cui il Duca aveva fama di maestro, gli intimi suoi concetti, i reconditi disegni e la preparazione dei mezzi per attuarli. In essi si svolgono le fila dei diversi negoziati politici, si riassumono in breve le istruzioni date agli inviati ed ambasciatori, le informazioni ricevute e le risposte date e gli ordini ed i provvedimenti nei diversi rami della pubblica amministrazione.

Gli undici volumi del memoriale di Carlo Emmanuele II° abbracciano il periodo del suo regno dal 1668 fino all'anno 1675, nel giugno del quale il Duca morì.

Il primo volume è così intitolato:

Memorie fatte da me il primo dell'anno 1668, *per ricordarmi li miei negozi,* e riguarda affari di quell'anno.

Il secondo comincia con una nota di cose non potute compiersi l'anno innanzi e quindi prosegue colle memorie del 1669. I volumi terzo, quarto e quinto si riferiscono agli anni 1670, 1671, 1672. Il sesto, settimo e parte dell'ottavo contengono tutta la trama della congiura di Raffaello della Torre contro Genova, cui il Duca con poco suo onore prestò mano nel detto anno 1672.

Nel seguito del volume ottavo sono contenute memorie di altri negoziati del medesimo anno e dei primi tre mesi del 1673. Il volume nono contiene la continuazione delle memorie dello stesso settantatrè; il decimo e l'undecimo i memoriali del 1674 e 1675.

Sono curiosissimi per la storia i particolari contenuti nei volumi sesto, settimo ed ottavo sulla congiura contro Genova, a cominciare dalle prime proposizioni fatte a voce da Raffaello della Torre il 22 febbraio 1672, susseguite quindi dallo studio del piano, dalle segrete intelligenze prese e da tutte le altre provvisioni per mettere in atto il biasimevole disegno, fino all'infelice esito della impresa. Nè mancano negli altri volumi notizie importanti sulle relazioni estere e sulle cose interne dello Stato. Ma, per quanto brevemente, ci siamo già forse intrattenuti di soverchio sui memoriali di Carlo Emmanuele II°, giacchè essi sono, in questi ultimi tempi, passati nel dominio pubblico (1).

Limitiamoci adunque ad aprire a caso uno dei volumi ed a leggerne una pagina per farci un'idea del modo di scrivere di questo principe di Savoia. I suoi memoriali sono stesi talora in italiano e talora in francese con una strana ortografia tutta sua particolare e con una scrittura di forma grande e slanciata che a primo aspetto non pare brutta, ma è pessima e difficilissima alla lettura; lo vedrà il lettore nel saggio che glie ne presentiamo.

Il volume che abbiamo aperto è del 1674 e nella pagina che ci sta davanti troviamo notati alcuni avvertimenti mandati all'ambasciatore a Roma per tracciargli la linea di condotta che doveva tenere nelle negoziazioni per gli affari di Ginevra e di Berna. In seguito alla tentata e fallita impresa

---

(1) Dei memoriali di Carlo Emmanuele II, aveva già dato un cenno lo SCLOPIS nella citata lettera allo Vieusseux, ne parlò quindi più ampiamente A. BAZZONI nello scritto *Memorie e Lettere di C. E.* — Archivio storico ital., 3ª Serie, vol. 8, dove molto bene se ne giovò. Ne parlò pure il RICOTTI, *Storia della Monarchia*, vol. VI, p. 195; finalmente l'intiero *Memoriale* fu dato in luce dal Barone G. CLARETTA nel Tomo II della sua *Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, ecc. Genova, 1879.

su Ginevra nel 1602, la Casa di Savoia aveva dovuto rassegnarsi al trattato di S. Giuliano, col quale era riconosciuta la libertà di Ginevra e si regolavano le relazioni con essa. Ma Savoia in fondo del cuore non vi aveva mai rinunziato, anzi sempre più viva ne covava segretamente la speranza attendendo propizia occasione, se non che all'ardente desiderio era di grave ostacolo la deliberazione della dieta di Baden con cui la Confederazione elvetica guarentiva la libertà di Ginevra ed ai Bernesi il possesso del paese di Vaud che quelli avevano rapito al povero Carlo III° nel 1536, ed al cui riacquisto i duchi sabaudi pure aspiravano. Carlo Emmanuele II°, che sentiva al cuore pungentissima quella spina, tanto s'adoperò tra il 1668 ed il 1670 che indusse i Cantoni Svizzeri a revocare la garanzia e per non aver più altro impaccio quando l'occasione propizia si presentasse, disdisse nel 1669 il trattato di S. Giuliano (1). Ma ciò non lo soddisfaceva pienamente e nel 1674 si pose calorosamente a negoziare per far annullare dal Papa il trattato. Improvvido partito, giacchè il papa non annullò se non quello che vi era nel trattato di contrario alla religione, quanto cioè già considerava nullo di sua natura.

È a queste pratiche che si riporta la memoria delle istruzioni mandate all'ambasciatore a Roma. Eccone ora il testo:

Memoria di quello che si scrive a Roma sopra il negotio di Gieneva et di Berna.

Avendo il conte Provana discorso allongo con Sua Santità del sudeto negotio et posia con il Cardinal Altieri, se bene la Santità Sua mostrase d'inclinarvi molto come anco deto signor Cardinale

---

(1) Cfr. Ricotti, *Storia della Monarchia*, vol. cit., p. 188.

non volsero però trattarlo esi medesimi ma rimetterlo ad una congregatione (1).

Il che veramente è stato di qualche pregiuditio del negotio onde ho stimato necessario di suggerire al Conte Provana alcuni avertimenti et cautele con le quali si potesse meglio dirigere questo negotio et portarlo al fine che desidero, fra le quali cautele le principali sono; di procurare che la congregatione si riduchi da S. Santità al minor numero di soggetti che sarà possibile et che questi siano confidenti et alli quali da Sua Santità o dal signor Cardinal Altieri sia strettamente raccomandato il segreto che richiede non meno l'obligo et fede delli medesimi per l'importanza del negotio. Si è anco soggiunto al medesimo conte Provana di avvisarci dei nomi et qualità et aderenze de medesimi soggetti che si vorranno elleggere o che saranno già elletti per potere meglio governarci nella conclusione di questo importante affare.

Et perche li Gienevrini sono altamente protetti da Bernesi et che questi si trovano nella presente congiontura molto stretti et uniti con la Francia si deve comprendere che svelandosi questo negotio a francesi facciano offici contrari appresso Sua Santità per alienarla da quanto desideriamo dalla Santità Sua contro de' ginevrini, si è per questo inculcata la segretezza al conte Provana et di non lasciarsi intender nè con S. S. nè con il Sr Cardinal Altieri et ministri pontificii della instanza fattaci dal Re di Francia alli giorni passati a favore de ginevrini et bernesi perchè questo sarebbe bastante a muovere Sua Santità et il sig. cardinal Altieri a non più applicare al negotio di Gienevra per dubbio di non recar qualche mala satisfatione a S. Maestà del re di Francia.

Mentre Carlo Emmanuele II° consacrava la penna, come aveva consacrata l'opera, unicamente alle cose di stato, Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours sua seconda moglie, principessa di vaghe forme, colta e di pronto ingegno, mostravasi amica dei letterati e ad imitazione di Carlo Emmanuele I° amava proporre ad essi soggetti di ac-

(1) Il passo riprodotto nel fac-simile arriva fino a questo punto, escluso il titolo.

+ Dicendo il Cesi pensava di cavar a lungo
da una canzone del suo detto negozio, et
passa con il Cardinal [illegible] et bene la
cambia una convenienza di inclinazioni tutto
come anco dire si può Cardinale etc.

cademiche disputazioni, ed Adelaide Enrichetta sorella del duca, sposata a Ferdinando Maria, duca di Baviera, dava segno d'aver ereditato dall'avo Carlo Emmanuele I°, ingegno vivacissimo, immaginoso, fantasia e vena poetica. Però dell'amore e dell'applicazione di Maria Giovanna Battista alle lettere non rimase traccia e delle composizioni poetiche di Adelaide, che qualcuno chiamò *illustre poetessa* (1), si può avere un saggio nelle sue rime ch'ebbero l'onore della stampa (2). Tanto dell'una che dell'altra non si conservano scritti nel Museo storico.

Il posto che in questa serie degli scritti dei principi sabaudi, dopo Carlo Emmanuele II° spetterebbe a Vittorio Amedeo II° che a lui succedette, non è occupato. Questo principe, che gli storici riconoscono pel più grande della sua Casa dopo Emmanuele Filiberto ed al quale il Piemonte va debitore del riacquisto dell'indipendenza, di gloriosissimi fatti militari, della ristorazione amministrativa ed economica, dell'istituzione dell'insegnamento secondario, del riordinamento dell'Università e della fondazione del Collegio delle Provincie, questo principe, che fu il primo re di Casa Savoia, non aggiunse alla sua corona splendida di tante glorie l'ornamento delle lettere.

---

(1) Così la chiama il Quadrio, *Storia e Ragion d'ogni poesia*, vol. 2, lib. 1, p. 324. Fecero inoltre menzione di essa il Rossotti, *Syllabus script. pedem.*, pag. 11; Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, vol. I, pp. 396 e 470, ed altri.

(2) *Rime della serenissima Adelaide, principessa reale di Savoia, duchessa di Baviera, sopra la vita della beata Chiara degli Agolanti*, Monaco, 1661, in 4°. — *Orazioni divote, raccolte da diversi libri spirituali, dalla serenissima elettrice Adelaide, duchessa dell'una e dell'altra Baviera, principessa di Savoia*, Torino, per Gio. Sinibaldi, 1662, e Monaco, per Gio. Jacklin, 1670.

Cfr. Claretta, *Adelaide di Savoia, duchessa di Baviera e i suoi tempi, narrazione storica, scritta su documenti inediti*, Torino, 1877. In quest'opera si accenna pure a madrigali, strambotti, e comediole, composte dalla duchessa Adelaide, oltre le opere sovra citate.

Di Carlo Emmanuele III° successore di Vittorio Amedeo II° non è da cercarsi in questa vetrina alcun lavoro letterario. Com'è ben noto, il re Carlo Emmanuele non fu grande amico delle lettere e dei letterati; egli fu bensì sollecito degli studii universitarii e delle scuole primarie e benemerito promotore della pubblica istruzione e mostrò altresì di tener in pregio la storia, ma è pure verissimo che dispregiava la poesia. « *Le mezze righe*, com'e i chiamava i versi, parevangli trastullo da sfaccendati o per lo meno vana esercitazione dell'ingegno, e ad un poeta che gli presentò non so quale sua raccolta, disse che la gradiva, ma che avrebbe amato meglio un libro colle righe intiere » (1). Pure nel suo regno, quasi la fortuna gli volesse fare scherno e dimostrarsi più saggia di lui, sorsero non volgari poeti e letterati illustri, Carlo Passeroni, Baretti, Denina, Tommaso Valperga di Caluso, Camillo Federici e lui regnante nacque il principe della tragedia, il sommo Alfieri.

Una grossa busta in cuoio oscuro che all'aspetto esteriore ricorda la severità propria di Carlo Emmanuele sta tuttavia fra i manoscritti principeschi che andiamo passando in rivista, e porta il suo nome. A questa vista il visitatore del Museo storico non s'attenda alla sorpresa di qualche lavoro letterario, od anche solo ad una compilazione di memorie a cui re Carlo Emmanuele si sia in segreto abbandonato per ozioso svago. La busta contiene in tanti piccoli cartolari qualche cosa più breve ancora delle *mezze righe*, ma pure molto eloquente. È una verità incontestabile che gli scritti sono l'uomo. La nota forse più caratteristica di

(1) Carutti, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, vol. 2°, p. 232.

Carlo Emmanuele III° fu la parsimonia nelle spese, che nei suoi anni più avanzati pendeva persino ad avarizia. « Egli occupavasi con indefessa diligenza delle finanze, scrutinava le spese, librava i bilanci, assottigliavasi in ripieghi e partiti, ripetendo la sua massima: che i piccoli stati facendo altrimenti vanno presto in fondo » (1). Risecando a grande studio i dispendi superflui egli trovò il segreto di poter compiere opere grandiosissime e d'apparire splendido e magnifico quando le occasioni lo richiedevano (2). I piccoli quaderni racchiusi nella busta che reca il suo nome contengono i bilanci ed i conti delle sue spese private dal 1721 al 1771, cioè dall'età di vent'anni in poi, da lui tenuti con una regolarità di contabile consumato. Nessun altro scritto poteva fare di lui un più perfetto e fedele ritratto.

Quanto più il re Carlo Emmanuele si era mostrato poco propenso alle lettere ed ai letterati, tanto maggiormente il figlio di lui VITTORIO AMEDEO III°, che per natura era l'opposto affatto del padre, dimostrava di esserne appassionato e di tenerli in pregio. Egli aveva ricevuta accurata ed ampia istruzione; « niuna parte delle letterarie, civili o militari discipline fu pretermessa; cosicchè da Carlo Emmanuele I° in poi non erasi veduto sui gradini del trono di Savoia principe di tanta coltura fornito » (3). Quando, ancora regnando il re Carlo, l'austero suo padre lo teneva lontano dalle faccende di Stato, egli « continuava a leggere ed a studiare, e dicono che, per meglio contrapporsi al re Carlo, facesse le viste di piacersi di poesia ed avesse imparata a memo-

(1) CARUTTI, *Stor.* cit., vol. 2°, pag. 92.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Id., ivi, vol. 1°, pag. 129.

ria tutta quanta l'*Eneide* » (1). Ma convien dire che il tempo mutò totalmente in lui il gusto, perchè salito al trono e diventato ammiratore caloroso di Federico di Prussia ed innamorato perso dei suoi ordinamenti militari soleva poi dire che stimava più un tamburino che un letterato.

Vittorio Amedeo non lasciò frutti dei suoi studi letterarii con qualche scritto. Forse, se qualche cosa aveva composto, com'è a credersi, non ne tenne conto e lo distrusse allorchè più tardi aveva mutato di gusto. Ma le contratte abitudini e lo squisito senso acquistato nell'ampia coltura lo rendevano sempre tenero della purgatezza dello scrivere e insofferente degli errori di lingua e fin anco di quelli ortografici. Tant'è, anche in mezzo ai nuovi amori pei tamburini, le velleità letterarie trapelavano fuori. Ne è una prova il seguente curioso bigliettino con cui rimandava al ministro una patente in cui erano incorsi due errori. Ecco ciò ch'egli vi scrisse sotto:

Non ho segnato la presente patente del Barone Fonset per esservi un sproposito in ortografia al fine dove dice du notre Roïaume *invece di dire* de notre Regne *onde si farà ricopiare e mi si manderà a segnare.*

Sarebbe anche bene, mi sembra, in tutte le patenti francesi di mettere Chipre *in vece di* Cipre *che è polvere e non regno. Ma questo è solamente per cautela per le future essendo di poca conseguenza per le passate.*

Il primo dei numerosi figli di Vittorio Amedeo III° salito sul trono dopo di lui fu Carlo Emmanuele IV°. Egli era principe di svegliato ingegno e di sufficiente acume di mente, ma affidato alle cure del Barnabita Giacinto Sigismondo

---

(1) Carutti, Op cit., vol. 2°, pag. 181.

Gerdil, ricevette istruzione sostanzialmente francese ed eccessivamente di Chiesa; « scarsa riuscì la coltura letteraria francese, pressochè nulla l'italiana e pessima rimase la calligrafia del principe cui fu data una monca istruzione nelle scienze naturali » (1). Il Gerdil lasciò scritto del suo regio alunno che il principe acquistasse singolar valentia nel compilare storie (2), ma gli *Études faites par S. A. R. le Prince de Piémont sur l'histoire romaine*, che ci rimasero di lui, fanno relegare tale giudizio nel novero delle favole. Questo scritto non merita guari attenzione, nè poteva aver posto tra gli scritti dei principi di Savoia, giacchè lo si deve ritenere come semplice esercitazione di studi giovanili. È a credersi che più tardi non desse più opera allo scrivere nè di storia nè d'altro: e per verità i burrascosi avvenimenti che sconquassarono e travolsero il suo regno avrebbero distolto dalla quieta coltura delle lettere chiunque il quale ne avesse anche avuta inclinazione, ciò ch'egli non aveva, e non fosse stato, come lui, di acciaccosa salute e di umor melanconico e difficile.

La corona che Carlo Emmanuele IV° a ragione chiamava *di spine*, da lui volontariamente deposta, colla sua abdicazione, ai 4 di giugno del 1802, fu raccolta dal suo fratello secondogenito Vittorio Emmanuele I°. Come principe cadetto egli non aveva ricevuto educazione molto squisita, nè istitutori che l'avessero invogliato degli studi letterari, inoltre per la debole complessione di cui era stato fino ai diciassette anni, aveva avuta poca attitudine all'applicazione. Tuttavia

(1) Nicomede Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese* dal 1773 al 1861, vol. I, pag. 19.
(2) Gerdil, *Opere*, Roma, 1806, vol. I, pag. 189, presso Bianchi, l. c., pag. 18.

il nome di VITTORIO EMMANUELE I° figura tra gli scritti dei principi di Casa Savoia: un quadernetto coperto in pergamena sta a rappresentarvelo. Quando, dopo il lungo esiglio di Sardegna, spuntarono più fortunati giorni per la Casa Sabauda e la caduta Napoleonica aveva segnata l'ora della ristorazione del trono di Savoia nei suoi antichi Stati, Vittorio Emmanuele, sul punto di salpare dal porto di Cagliari per rientrare in Piemonte, incominciò a scrivere su questo quaderno le sue memorie giornaliere. Sgraziatamente egli non andò molto innanzi nelle sue note di cui non abbiamo che le prime pagine, se pur egli stesso od altri più tardi non ne lacerò la prosecuzione, come il cartolaro pare lo lasci travedere. Interessantissime sarebbero state le memorie del re Vittorio in quei solenni momenti, ed infatti interessante e curiosissimo è il brano rimastoci. Quanti pensieri non suscita nella mente quella data del 1814 che si presenta nelle prime parole dello scritto di Vittorio Emmanuele! La potenza e la gloria del colosso Napoleonico che aveva conquiso e stupito il mondo avevano rapidamente tramontato. Mentre il re Vittorio veleggiava per prender possesso del regno da cui la Francia aveva cacciato suo fratello, un'altra nave solcava pure quegli stessi mari portando Napoleone in esiglio, un vascello inglese ne dava la notizia al re in alto mare. Egli con gioia faceva ritorno tra i suoi bravi piemontesi, com'egli li chiama con evidente commozione, ed i bravi piemontesi, ebbri di gioia di riacquistare la secolare e nazionale dinastia di Savoia, s'apparecchiavano a levargli dintorno entusiastico plauso e sincero tributo di affezionata devozione, essi che in quei primi momenti vivevano inconsci di veder troppo presto amareggiato il loro immenso giubilo dall'improvvida e cieca risur-

La sera del Vener
essendo giunto nel p
vascello il Boyn. di
commandato dal Capit
spedito da Genova
Pellew. è giunto in
con lettere del Gen
William Benting c
Britanniche di terr
il quale mi invita
Genova da lei pre
dicendomi che ero
dal desiderio di
mi preparai alla
luogo il 2. Mag
dopo essermi con
mia Moglie alla
Reggenza della Sa
Ragaro* Il Prin
di Russia col P
mia Seguentimo d
Cav. Navarro Mini
* Partii da casa a

rezione di un già troppo lontano e discaro passato. Ma non facciamo qui della storia, e leggiamo piuttosto il principio delle memorie di re Vittorio Emmanuele I°. Eccone le prime pagine:

La sera del Venerdì 22 Aprile 1814, essendo gionto nel porto di Caliari il Vascello il Boyn di 110 pezi di cannoni comandato dal Capitano Bolton Inglese spedito da Genova dall'Amiraglio Pellew e gionto in meno di tre giorni con lettere del Generale in capo Lord William Benting comandante le forze Britanniche di terra nel Mediteraneo, il quale mi invitava di portarmi in Genova da lui presa per capitulazione dicendomi che ero chiamato in Piemonte dal desiderio de' Bravi Piemontesi, mi preparai alla partenza che ebbe luogo il 2 Magio che m'imbarcai dopo essermi congedato dalla carissima mia Moglie alla quale confidai la Regenza della Sardegna, e dalle mie Ragaze (*). *Il Principe Coslowski Ministro di Russia col P° Potemkin membro della sua legazione ed il Segretario Huss ed il Cav. Navarro Ministro di Portogallo.*

S'imbarcarono con me, Monsignor d'Arezo sulla fregata l'Ifigenia che fu destinata a scortarci. A notte misimo alla vela con picolo vento di levante alla matina al far del giorno eravamo avanti la punta di Teulada a 7 1/2 avanti Numentorgio, abiamo fatto sino a 9 miglia in 10, all'ora, quasi sempre vento in poppa, il quale diminuì poi considerabilmente il dopo pranzo quando eravamo in facia d'Oristano verso le 4, 5, e sino alla mattina del Mercoledì 4 che eravamo avanti l'asinara, allora il vento ed il mare s'acrebbero, e fu forte, pendente il passaggio delle bocche molti soffrirono, facevamo 11 miglia per ora sino a notte che fu tranquilla ma la mattina de 5 si levò fortissimo fortunale, mare grosso che ci portò a 18 miglia da Antibo ci ruppe 2 antenne, due vele, 1 albero. Girammo alle 5 1/2 circa verso la Corsica, il tempo si acquietò e fecimo nella notte vela verso Genova.

Il 6, Venerdì, tempo buono, incontrammo il P° di Galles vascello a tre ponti, che veniva da Genova ed andava coll'Amiraglio

(*) *Partii da casa a 5 1/2 del dopo pranzo a piedi e m'imbarcai alla darsena.*

Pellew, a Tolone e Maone ci portò li preliminari di pace e la nuova dell'imbarco di Napoleone per Porto Feraio. Dopo pranzo vidimo Nizza, Villafranca e Monaco, la sera la gioventù ballò e si tirarono razi di segnali. Il dì 7 poco vento, calma, vidimo Oneglia ed altra parte della costa a 40 miglia da Genova.

Con queste brevi memorie di re Vittorio Emmanuele I° siamo entrati nel secolo presente nel quale non si contano più di tre successioni al trono di Sardegna per giungere fino ai giorni nostri, sicchè tocchiamo oramai gli ultimi confini di questa nostra rivista degli scritti dei principi di Casa Savoia. Ma fin dal primo momento in cui il visitatore del Museo storico si è fermato davanti alla vetrina che gliene presenta la serie, il suo sguardo si è posato sopra una lunga fila di trentadue eleganti volumetti, che chiusi in tre buste di pergamena, a mo' di piccola biblioteca portatile, si stendono sul fondo di essa. Quei trentadue volumetti, tutti uniformi, rilegati con lusso in marocchino rosso e verde, risplendenti di dorature sul dorso, sul piatto e sulle coste delle coperte e sul taglio, perfettamente conservati, ancora freschi, quasi fossero intatti, e, si direbbe, ancora impregnati dei profumi della Corte, attirano gli sguardi e solleticano fortemente la curiosità di chiunque vi passi innanzi. È giunto ora il momento di appagare questa curiosità intrattenendoci un poco su di essi.

Questi volumetti furono i compagni inseparabili, i confidenti segreti di due principi e di una principessa di Casa Savoia. Ad essi affidarono giorno per giorno ed ora per ora i ricordi della vita intima, impressioni e pensieri Carlo Felice Duca del Genevese e poi re pel corso di diciasette anni, la regina Cristina di Borbone sua consorte per cinque anni, ed il principe Giuseppe Benedetto Conte di Moriana, fra-

tello di Carlo Felice, pel corso di tredici anni continui. Il *Giornale* di Carlo Felice occupa tredici volumi; incomincia dal 1784 e prosegue senza interruzione fino al 6 agosto 1790; riprende dal 1° settembre 1791 e continua sino al maggio del 1798; ricomincia quindi dal 1° del 1812 e va fino a tutto il seguente anno 1813 (1). Del *giornale* della regina Cristina di Borbone sono quattro volumi comprendenti la prima metà dell'anno 1813, nove mesi del 1814, parte degli anni 1815 e 1816, ed i primi cinque mesi del 1818 (2). Il *giornale* del principe Giuseppe Benedetto Conte di Moriana riempie quindici volumi ed abbraccia dal 1786 sino al dicembre 1798 senza interruzioni (3). A vedere la costanza e la regolarità con cui questi principi tennero per tanti anni il loro giornale, ci fa pensare che anche per quei periodi di tempo in cui li vediamo interrotti, essi non avessero tralasciato di continuare a scrivere i loro diari. Le la-

---

(1) Il giornale di Carlo Felice è distribuito nei tredici volumi nel modo seguente: Vol. 1° 1784 e 1785 — 2° 1786 — 3° 1787 — 4° 1788 al 17 maggio 1789 — 5° dal 18 maggio 1789 al 6 agosto 1790 — ..... — 6° dal 1° settembre 1791 al 30 novembre 1792 — 7° dal 1° dicembre 1792 al 25 aprile 1794 — 8° dal 26 aprile 1794 al 31 dicembre 1795 — 9° 1796 all'11 maggio 1797 — 10° dal 12 maggio 1797 al 15 aprile 1798 (con alcune note alle date dei 13 e 16 maggio 1798 e delli 23 e 24 luglio dello stesso anno). — ..... — 11° dal 1° gennaio al 30 giugno 1812 — 12° dal 1° luglio 1812 al 7 marzo 1813 — 13° dall'8 marzo al 31 dicembre dello stesso 1813.

(2) I quattro volumi del giornale della regina Cristina comprendono i periodi seguenti: Vol. 1° dal 1° gennaio al 21 giugno 1813 — ..... — 2° dal 10 marzo al 14 novembre 1814 — . ... — 3° dal 26 agosto 1815 al 29 maggio 1816 — ..... 4° dal 1° gennaio al 29 maggio 1818 (con interruzioni).

(3) Il giornale del Conte di Moriana è ripartito nei quindici volumi così: Vol. 1° dal 1786 al 13 maggio 1787 — 2° dal 14 maggio 1787 al 31 luglio 1788 — 3° dal 1° agosto 1788 al 22 giugno 1789 — 4° dal 23 giugno al 31 dicembre 1789 — 5° dal 1° gennaio al 31 agosto 1790 — 6° dal 1° settembre 1790 al 31 marzo 1791 — 7° dal 1° aprile ai 23 settembre 1791 — 8° dal 24 settembre 1791 al 18 giugno 1792 — 9° dal 19 giugno al 31 dicembre 1792 —. 10° dal 1° gennaio al 24 novembre 1793 — 11° dal 25 novembre 1793 al 31 ottobre 1794 — 12° dal 1° novembre 1794 al 31 dicembre 1795 — 13° dal 1° gennaio al 31 ottobre 1796 — 14° dal 1° novembre 1796 al 19 settembre 1797 — 15° dal 1° gennaio al 6 dicembre 1798.

cune sono indubitabilmente cagionate da volumi mancanti in questa nostra serie, i quali andarono forse smarriti, ovvero come crediamo, esistono tuttora in qualche biblioteca, c ignorati o serbati con gelosa segretezza.

Il primo sentimento che si prova guardando questa fila di graziosi volumetti è quello d'una irresistibile ed impaziente tentazione d'aprirli e di percorrerli avidamente. Quante cose curiose e recondite, si dice ognuno, non conterranno essi questi volumi in cui i tre principi notarono per tanti anni ogni minima e più intima particolarità della loro vita e dei loro tempi; quante rivelazioni importanti non dobbiamo aspettarci da essi!.

I tempi, dei quali questi volumi portano segnate le date furono pur il teatro dei più grandi avvenimenti dell'epoca moderna e davanti agli occhi di quelli che in queste pagine consegnarono la memoria dei fatti giornalieri, si svolsero pure le memorabili scene dei primordi della rivoluzione e i fieri drammi dei terribili moti di Francia e dell'irrompente rivoluzione in Piemonte. Essi stessi, gli autori di queste memorie, presero parte alla gran lotta del passato coll'avvenire, essi stessi, travolti dall'imperversare di tristissimi casi assistettero all'irreparabile caduta del trono sabaudo, attorno al quale la sorte li avea collocati sui primi gradini anch'essi, cacciati dalla patria, soffrirono colla famiglia reale le dure prove dell'esiglio. Sicchè al ridestato ricordo di que' fatti ci sentiamo spinti a stender la mano sui volumi d questi giornali principeschi, in cui ci pare di dover sentir risuonare ancor viva l'eco di quelle burrascose vicende. Ma un altro sentimento bentosto sottentra a rattenerla. A quest volumi, dice questo secondo sentimento, quei nostri princip affidarono i ricordi della loro vita intima, le loro impres

sioni personali e qualche volta i loro fatti privati e persino i segreti pensieri. Ora, non è egli violare un segreto, non è commettere irriverente indiscrezione il cacciar gli occhi in queste memorie intime e riservate?

Fuor d'ogni dubio questi giornali non devono essere pascolo d'indiscreta curiosità, il carattere ch'essi rivestono di cosa intima e privata dà loro il diritto d'essere rispettati. Ma la storia dei principi di Savoia è così monda di brutture, che niuna parte di essa, sia pure intima e segreta, ha da temere la luce. Di questi principi la grave storia ha già sentenziato ch'essi furono impari allà grandezza degli avvenimenti in mezzo ai quali la sorte li collocò, e forse i loro giornali ne possono offrire prove novelle, ma questa non fu colpa; la memoria di essi nulla ha da temere dai loro scritti. Nelle migliaia di pagine che abbiamo davanti non vi ha forse una sol riga di cui essi avrebbero da arrossire e che possa far torto al loro carattere di principi e d'uomini altamente integri ed onesti. Tuttavia noi non vogliamo venir meno al rispetto che si deve ai loro privati ricordi e c'imponiamo il più scrupoloso riserbo nell'aprirne qualche pagina sotto gli occhi del lettore, al quale ci siamo proposti di farli conoscere. Sentiamo che ciò ci è imposto non meno dal debito nostro che dal delicato sentire di chi ci accetta per guida in questa scorsa nel Museo storico di Casa Savoia.

Con questi propositi apriamo ora alcuno dei volumi di questi giornali incominciando da quelli di Carlo Felice.

Carlo Felice era il quartogenito dei cinque figli di Vittorio Amedeo III°, era perciò nel novero dei *piccoli principi*, come allora si chiamavano, a dinotare la distanza ed inferiorità di grado che li divideva dal primogenito chiamato

al trono. Un rigidissimo cerimoniale prescriveva per essi un'educazione meno squisita e tutta diversa, conforme all'inferiorità del loro stato. Questa condizione quasi umiliante offendeva lo squisito sentire di Carlo Felice, cosicchè fin dagli anni giovanili egli si chiuse tutto in sè stesso e mostrossi sopramodo riflessivo. La condizione poi dei tempi tristissimi ed il presentimento dei disastri che sovrastavano alla sua famiglia, resero la sua indole sempre più concentrata e taciturna, le quali disposizioni d'animo erano ancora accresciute da una complessione fiacca e malaticcia. Quando nel 1785 la morte gli rapì la madre, egli ne provò vivissimo dolore e ne risentì tale scossa che si ripiegò ancor più in sè medesimo. Egli trovava pascolo nella lettura istruttiva di cui si dilettava e nel notare tutti i giorni le memorie dei fatti che lo riguardavano (1). Dall'età di dicianove anni egli incominciò a scrivere il suo giornale che, come abbiam visto, continuò poi a tenere per tanti anni. L'anno della morte della regina Ferdinanda sua madre segna il secondo anno del suo diario; per vederne un saggio dei primordii scorriamo le note da lui lasciatevi su quel domestico lutto che esercitò un'influenza sul suo carattere ed in cui il suo cuore si mostra più apertamente. Seguiamo senza più il suo giornale; ecco ciò ch'egli scrive:

1785, Septembre, Moncalier.

15 ..... Nous sommes arrivés à Moncalier avant 10 heures. Maman avoit été fort tranquille la nuit, mais l'après-diner elle eut des vomissements de mauvaise qualité. Le soir nous arrivames

(1) *Alcuni cenni sul Re Carlo Felice di Sardegna*. ms. del conte Filiberto di Colobiano 1845.

tous ensemble et nous attendimes à la porte de la Galerie; Piemont nous dit que la chose allait mal et qu'on commencoit à parler de l'extrême-onction. Cependant ce soir elle était plus tranquille et d'une grande gaieté. Papa a beaucoup pleuré .....

16 Vend. La Reine n'a pas beaucoup dormis et elle a de nouveau demandé l'extrème-onction. C'est depuis hier au soir qu'elle a la fièvre. Le matin on a continué à donner la bénédiction, nous ne l'avons vue qu'après la messe et comme on lui parla de diner, elle dit; est-ce qu'il faut encore que je dine? A diner personne ne mangea et elle mangea de la gelée et du pain passé. Après-diner lorsque nous allions à la Grande Galerie le Roi demanda le Duc de Chablais lequel étant revenu nous joindre vers le milieu de la Galerie, nous dit que la Reine contoit de donner la bénédiction à toute la famille après avoir reçu l'extrème-onction, ce qui nous fit pleurer beaucoup. Les princesses et le Roi survinrent aussi et nous avons pleuré tous ensemble assez long-temps. Puis le Roi nous congedia et nous dit à la petite galerie qu'il nous auroit fait avertir pour l'heure de l'extrème-onction. .... (Vers 5 h. 1/2) Nous allames au cabinet à la chinoise, ou l'Archevêque passa avec D. Tonso qui portoit l'huile sainte et alla lui donner l'extrème-onction, après il retourna au cabinet et nous dit qu'il n'avait jamais vu tant de résignation à la volonté de Dieu, comme elle en a, au point que lui ayant demandé si elle ne désiroit pas de s'unir au plutôt avec son Créateur, elle répondit qu'elle n'osait pas désirer la mort car ce seroit désirer la fin des soufrances et que si Dieu lui avoit donné le choix de guerir ou de mourir, elle lui en auroit rendu la faculté affin qu'il fit comme bon lui sembleroit. Après cela on nous congedia, mais à peine nous étions sur l'escalier qu'on nous envoya de nouveau redemander; nous retournames au cabinet à la chinoise, ou il y avoit toute la famille et aussi le duc et la duchesse de Chablais. On nous fit entrer dans la chambre et après que nous lui eumes baisé la main, elle nous dit d'approcher, nous nous sommes mis tous à jenoux, et elle commença ainsi — « Je vous recomande la crainte de Dieu, « le respect à la Sainte Eglise Catholique Apostolique et Romaine « et à son Chef le Souverain Pontife. Je vous recomande l'obéis- « sance, et l'amour pour votre père. Je vous recomande ..... ». Piemont voyant qu'elle étoit un peu embarassée lui dit; je crois,

que ce sera l'union entre nous autres et elle répondit — « Oui, « c'est justement cela et je prierois le Bon Dieu, qu'il vous fasse « passer, quand le temps qu'il a marqué sera arrivé, de cette vie « charnelle à la vie spirituelle. Je n'ai plus rien à dire » et elevant un peu les yeux et les mains au ciel, elle rendit grace à Dieu et nous donna sa bénédiction, ensuite elle dit — « allez et n'y pensez plus »; puis elle dit encore quelques choses à la Princesse et après que nous lui eumes de nouveau baisé la main nous nous retirâmes dans le cabinet à la chinoise pour nous remettre un peu ....

18 Dim. ..... Le Roi vint et nous dit qu'elle lui avoit demandé combien elle pouvoit encore vivre et lui ayant répondu que cela pouvoit encore aller jusqu'a 24 heures, et même 24 jours; sur cela elle répondit — « Oh, non 24 jours, mais cependant si c'est la « volonté de Dieu que je souffre encore 24 jours je le ferai vo- « lontier ». Elle avoit toujours craint l'agonie mais à cette heure elle ne la redoute plus et mettant toute sa confience en Dieu elle est d'une tranquillité et serenité étonnante .....

19 Lun. ..... À environ 10 h. 1/4 on nous vint demander pour nous dire que la Reine étoit tout-à-fait mal; nous entrâmes dans la chambre du Roi, qui étoit assis avec tous les autres. On sonnoit l'agonie à la Reine, l'Archevêque et l'Abbé Rambaud l'assistoient, elle étoit déjà toute ravie en esprit et remplie de l'amour de Dieu ..... elle dit: qu'on dise au Roi que je meurs tranquille. En attendant nous étions dans la chambre du Roi et nous pleurions tous ..... après diner Piemont passa de nouveau dans le cabinet à la chinoise et puis étant retourné à 2 h. 1/2 environ, dit: qu'elle s'approchait à faire son sacrifice et qu'elle avoit déjà les bras froids jusqu'à l'épaule. À 3 h. il y vint le comte Perron et le Roi nous dit de nous retirer dans la petite galerie. Ou nous avons oui que dans la Chambre de la Reine on disoit tout haut les prières des agonisants. Piemont alla dans le cabinet à la chinoise, dans le même temps le Roi nous fit de nouveau entrer dans sa chambre. Pendant tout le jour nous avons étés dans une continuelle agonie causée par le chagrin de la perte inévitable, que nous allions faire, et d'une autre coté le plaisir de voir une si belle mort. Papa demandoit a chaque instant si elle étoit toujours dans les mêmes sentiments; sur ce il fut tranquilisé. Sur les 4 h. j'entrai

dans le prie-Dieu et j'ai dit les prières des agonisants. A 6 h. notre trouble augmenta encore et j'eus un assez fort accès de contractions en beuvant une limonade, c'étoit alors le declin du jour et cette obscurité augmantoit encore l'horreur de la chose ..... Un peu avant les 7 h. 1/4 le Duc de Chablais étant sorti rentra tout de suite et dit tous bas qu'elle venoit d'expirer, en attendant les trois princesses conduisirent le Roi pour le faire asseoir et l'Archevêque et l'Abbé Rambaud parurent au fond de la petite galerie et le Roi ayant demandé ce que c'étoit on ne lui répondit rien et il répliqua — eh bien, ne dit on rien? — et le Duc de Chablais dit alors — il y a l'Archevêque — qui entra dans le même instant dans la chambre et le Roi lui demanda si le Bon Dieu se l'étoit prise et il répondit qu'elle étoit expirée a 7 h. 6 minutes ....

Dopo la dolorosa perdita della madre non dovevano più trascorrere molti anni di quiete pel giovine principe: nuovi dolori, nuovi domestici e pubblici lutti non tardarono ad accumularsi sulla Casa di Savoia. Nei quattro anni corsi dal 1786 al 1789, Carlo Felice andò visitando col re suo padre le varie fortezze del Piemonte, intanto il grande incendio della rivoluzione divampava in Francia mandando pericolose faville al di qua dell'Alpi. Le contesse di Artois e di Provenza, sorelle di Carlo Felice, rifuggitesi in Piemonte inorridite dalla gravità dei torbidi di Francia, gli mettevano sotto gli occhi gl'imminenti pericoli di gravi disastri, il cui pensiero gli riempiva i giorni d'angoscia, mentre le notizie di tristi fatti giungevano di quando in in quando a scuoterlo con dolorose impressioni.

Cogliamo anche qui, dal suo giornale, un tratto che caratterizzi questo periodo. Ne portano al vivo l'impronta le pagine in cui con mano inorridita il principe registra l'assassinio della principessa di Lamballe, sua cugina, e più

tardi il suplizio di Luigi XVI° ed i primi moti dell'invasione francese. Fermiamoci al primo; è un triste racconto che ci può interessare di sentire nei suoi particolari dalla bocca d'un contemporaneo, che, come congiunto alla infelice e bella principessa, dobbiamo supporre ben informato. Ecco ciò ch'egli narra:

Septembre 1792.

.........Puis il y vint St.-Severin, qui me dit que Madame de Lamballe avoit eu la tête coupée. Cette malheureuse Princesse (*) *étoit enfermée a l'Abbaye avec toutes les autres dames de la Cour; et ayant oui dire, qu'on vouloit les faire mourir toutes elle pressa si fort le geolier de la sauver que celui-ci l'enferma dans l'Infirmerie à dessein de la faire évader secretement pendant la nuit; mais les pleurs et les gemissements de cette princesse ayant été entendu de quelqu'uns; on courut à l'infirmerie; on y entra et par la plus grande de toutes les trahisons on lui dit, qu'elle étoit maîtresse de sortir quand elle voudroit, qu'on ne lui auroit fait aucun mal; elle se laissa persuader aux promesses réitérées qu'on lui fit et sortit. À peine qu'elle fut hors de la porte on lui déchargea un coup de bâton sur la tête qui la fit tomber par terre; on lui coupa la tête, et on la porta au bout d'une pique au temple pour la faire voir à la Reine; mais elle ne voulut jamais se mettre à la fenêtre; on comit après plusieurs indignités que j'aurois horreur de mettre ici. Madame de Lamballe étoit tres belle encore à présent, elle étoit blonde et les cheveux si long qui trainoient jusque sur la main de ceux qui portoient sa tête au bout de la pique. Je fus tres touché du sort de ma cousine* (1).

(*) *Marie Thérèse de Savoie Carignan Princesse de Lamballe née le 8 septembre 1749, assassinée le 3 septembre 1792, Agée de 43 ans.*

---

(1) Secondo le più attendibili notizie ora accertate dalla storia, la principessa Lamballe non era già imprigionata all'Abaye, ma alla Force, donde venne trasferita alla Grande Force, presso la quale fu barbaramente massacrata nella via du Roi de Sicile. Le relazioni contemporanee fin qui note non fanno cenno della circostanza ch'essa fosse stata chiusa nell'infermeria con disegno di prepararle l'evasione e sembrano anzi

Per non dilungarci di soverchio dobbiamo rinunciare a seguire Carlo Felice nelle sue memorie degli anni dal 1792 al 1796. Gran parte di quel tempo egli lo trascorse, prima al campo, col fratello Duca di Aosta, nella valle di Pinerolo, quindi coll'altro fratello, il Conte di Moriana, presso l'esercito al S. Bernardo, ed in altri luoghi nella valle di Aosta. La fortuna della guerra volgeva contraria alle armi piemontesi, il nostro principe abbattuto dai continui disastri ed affranto dalle fatiche, ammalatosi, passò l'inverno del 1795 a Torino in mezzo alle costernazioni della famiglia. Il giornale del 1796 non segna che dolorose memorie; la perdita di Nizza e Savoia e della linea di difesa contro la Francia, l'infelice armistizio di Cherasco e l'umiliazione della pace di Parigi, ed infine la morte del padre, Vittorio Amedeo III°, ed i domestici crucci pei dissapori col maggior fratello Carlo Emanuele IV° assunto al trono.

Dopo d'essersi ridotto alla pace colla Francia, il Piemonte nel 1797 le divenne alleato, ma la nuova alleanza non era meno infida d'uno stato di aperta ostilità. La Francia raddoppiava il suo ardore nella propaganda repubblicana per chiudere come in un cerchio di ferro gli stati del re di Sardegna di cui aveva prestabilita la ruina, e valendosi della sua posizione d'alleata solo per perderlo, si poneva slealmente all'opera di fomentare i torbidi e di tramare insidie contro l'alleato monarca. I segni di questa infausta condizione di cose ci si manifestano di tratto in tratto nel giornale di Carlo Felice

escludere i particolari di questa versione. Esse s'accordano però col nostro giornale sul punto della tragica fine e confermano il fatto che tagliatale la testa fu posta in cima d'una picca e portata in trionfo fino al Tempio.

Veggasi l'interessante libro di Lescure, *La princesse de Lamballe Marie-Thérèse-Louise de Savoie-Carignan, sa vie, sa mort, d'après des documents inédits*, Paris 1864.

con sempre crescente gravità fino all'approssimarsi degli ultimi momenti della monarchia.

Il turbine rivoluzionario incominciò a rumoreggiare in distanza. Ai 29 di maggio del 1797 Carlo Felice nota nel suo giornale che la rivoluzione si è anche fatta a Genova dove i Francesi vi hanno democratizzata la repubblica. Ma il movimento rivoluzionario non tardava a giungere nel cuor del Piemonte; ai 17 di luglio Carlo Felice apprende, in Govone, dove trovavasi, dal fratello Duca di Monferrato, la dolorosa notizia che la notte antecedente erano scoppiati disordini in Torino, e due giorni dopo gli perveniva l'annunzio di nuovi rumori e dell'apparente pericolo che la rivoluzione stesse per scoppiare nella capitale. Erano scorsi appena pochi giorni, quando ai 22 dello stesso mese notizie più gravi soppraggiungevano a gettar l'allarme nel castello di Govone. Un messaggio del conte di Santa Rosa, giuntovi a tarda sera, recava che verso le dieci del mattino il popolo si era assembrato in Asti domandando minaccioso la diminuzione del prezzo del pane ed era quindi trascorso ai più gravi disordini, che il Comandante era stato arrestato, che si erano fatte deporre le armi alle compagnie del reggimento che trovavasi colà, e che si temeva forte la cosa finisse assai male. Un ufficiale, salvatosi da Asti, travestito, giungeva più tardi a confermare le tristi notizie, aggiungendo che la fortezza era già stata presa e che gl'insorti erano circa quattro mila. I principi, pieni di sgomento, partirono quella stessa sera alla volta di Torino. Il giornale che ci fornisce questi particolari sulla rivoluzione di Asti, ce ne racconta pure il fine a poche pagine di distanza. L'alternarsi delle sorti ed il rapido mutare delle vicende di quei tempi agitati presentano quadri interessanti nella nostra

6.2. Turin Juillet

au quel il y avoit entre autres, la Mlle Fallet, et Madame de Caucci. La Reine disoit des Choses singulières aux Dames. Puis son pensionnaire de Garde Mlle de

31. Lun. Le Roy nous envoia 3. Paisans d'Ast, qui sont venu porter la nouvelle, que la Contrarevollution s'étoit faite en Ast, avant hier, que le Mr Mafset etoit entré dans la Ville avec un nombre de pai=sans, qui etoient pour le Roy, dans la nuit, et qu'ils s'étoient emparés de Porte, que l'avocat Avo. avoit eté arreté dans l'Hautel de Ville étant de bout sur une Table pre=chant la Revolution, et qu'on avoit aussi arreté un grand nombre de ces coquins, ensuite a la Prise de force de la Tour de la Bourneé de ier le Mr Mafset obligea le Chateau a se rendre, ou il y avoit le Cte Battagne, que ces gents la disent etre inno=cent. Toute la Ville est dans la plus grande Joie, et on a Crié Vive le Roy par tout. Visites du Pere Molinari de St Philippe de Biella. Du Pere Grimaldi, et de l'Intendant Ciabò Messes et

Torino, Lit. Doyen

storia. A rappresentarcene una scena valga il breve tratto del giornale in cui è notata la controrivoluzione regia in Asti; lo riportiamo pure testualmente:

(1797) Turin, Juillet.

31 Lun. Le Roi nous envoya trois paysans d'Ast, qui sont venus porter la nouvelle que la contrerévolution s'étoit faite en Ast, avant-hier. Que le Mis Masset étoit entré dans la Ville avec un nombre de paysans, qui étoient pour le Roi, dans la nuit et qu'ils s'étoient emparés des portes. Que l'Avocat Arò avoit été arrêté dans l'hautel de Ville étant debout sur une table prêchant la révolution et qu'on avoit aussi arrêté un grand nombre de ces coquins. Ensuite, à la pointe du jour de la journée de hier le Mis Masset obligea le Chateau à se rendre ou il y avoit le Comte Bestagne que ces gens là disent être innocent. Toute la Ville est dans la plus grande joie et on a crié Vive le Roi par tout .....

Però questi effimeri trionfi della causa regia non erano di natura da rassicurare gli spiriti ed a ricondurre la tranquillità nel nostro principe, egli aveva fatto ritorno a Govone ed il suo giornale continua a darci la testimonianza di nuove inquietudini. Ai 25 di agosto egli nota che Bonaparte richiamava le truppe; sulla fine di settembre scrive con un senso di profonda tristezza che l'esercito andava di nuovo alla frontiera perchè le ostilità dovevano incominciare, ed in principio di novembre il suo giornale menziona nuovamente torbidi a Carignano ed a Mondovì.

Distogliamo un momento lo sguardo da queste tristi preoccupazioni e volgiamo gli occhi alla Corte, nella reggia di Torino, che parata a festa l'ultima volta, spalanca le sue porte dorate per ricevervi una nuova principessa di Savoia. Non sarà discaro al lettore d'assistere all'arrivo d'una sposa

che la sorte predestinava madre del magnanimo campione dell'indipendenza d'Italia. Ecco come la futura madre di Carlo Alberto fu ricevuta nella Casa di Savoia:

(1797) Novembre 20, Turin.

..... *A 3 h. 1/2 on vint nous avertir d'aller chez le Roi parce que l'Epouse* (*) *alloit arriver. Nous y sommes allés et le Roi et la Reine avec les dames vinrent l'attendre. Nous avons attendu une heure et on a fait apporter les bougies, puis a 4 h. 1/2 elle arriva, nous sommes allés la voir entrer dans le palais, il y avoit 3 atelages et les Ecuiers à cheval et les pages. L'Epou et l'Epouse entrèrent dans la chambre de la Reine avec Madame de St.-George, la princesse baisa la main au Roi et à la Reine; elle étoit en grand habit couleur de rose, elle est grande, brune, de grands yeux noirs; a très bonnè façon, parle bien et ne parrait pas embarasée, mais elle n'est pas belle, elle eut une audience d'environ un demie heure, puis elle alla chez les autres princesses et en attendant je suis descendu un moment chez Madame Félicité pour lui en donner des nouvelles.*

(*) *Marie Christine Albertine de Saxe, princesse de Curlande, princesse de Carignan née le 7 décembre 1779, mariée à Auxbourg le 24 octobre 1797.*

Il 1798 s'inaugurava con tristi auspicii. Scorrendo il giornale di Carlo Felice, c'imbattiamo fin dal principio di quest'anno nelle notizie dell'insurrezione di Roma, che giunte a Torino ai 4 di gennaio, impressionarono dolorosamente la famiglia Reale. Ma nel mese successivo l'agitazione sediziosa si manifestava nella stessa Torino e baldanzosa si mostrava alla luce del giorno e s'avanzava fin presso al Sovrano. Il re, racconta il giornale, aveva ordinate pubbliche preghiere nella chiesa di S. Filippo, per gli affari politici e specialmente perchè i Francesi marciavano su Roma per detronizzare il papa ed a quelle preghiere interveniva

la Corte. Mentre il re usciva di chiesa la sera del 1° di febbraio, la folla, circondatane la vettura, si diede con grida e con forti invettive a domandare la diminuzione del prezzo del pane. La scena si ripetè il giorno appresso ed il re vi fu apertamente ingiuriato.

Ai 23 dello stesso mese giungeva da Roma la notizia che la spogliazione del papa era consumata. Berthier aveva fatto rizzare le aquile romane sul Vaticano ed era andato ad annunziare al papa che il popolo voleva la repubblica, ma che egli sarebbe lasciato vescovo di Roma. Il pontefice, riferisce il giornale, aveva risposto che non era che l'integrità della religione che gli stava a cuore, che quanto alla sovranità egli ne faceva volentieri il sacrifizio. Alle date del 14 e del 16 del seguente mese di marzo compariscono le prime menzioni di arresti, susseguiti a breve distanza dallo scoppio di moti rivoluzionari che alla lor volta dovevano provocare repressioni. Il piano delle trame francesi era così entrato nel periodo di esecuzione. Fomentare di sottomano i disordini per levar poi la voce contro il re ed il governo regio quando essi si difendevano dai rivoltosi ed accusarli di persecuzione contro gli amici e di perfidia verso la repubblica era la tattica della politica di Francia. Cacciato il papa ed il re di Napoli non restava più da cacciare che il re di Sardegna, e con quegli indegni maneggi i francesi vi pervenivano prima che il 1798 spirasse.

Dalla data del 16 maggio il giornale di Carlo Felice è interrotto, alcune note vi sono ancora scritte ai 23 e 24 di luglio di quell'anno, ma esse sono prive di interesse; sopraffatto dalla gravità degli avvenimenti, la sua debole salute aveva piegato sotto il peso delle morali sofferenze. Quanto al giornale degli anni 1812 e 1813, le sue note presentano

il riflesso fedele, ma poco interessante, della vita monotona e tediosa che il principe menava in Sardegna. Nei suoi ricordi ogni interesse languisce, essi non offrono quasi più altro che la notizia del tempo buono o cattivo di ciascun giorno, il cenno dei ricevimenti di Corte, delle passeggiate e delle minute occupazioni della vita quotidiana.

Il *giornale* di Maria Cristina di Borbone, allora duchessa del Genevese, si aggira nella stessa cerchia; le sue note ritraggono minutamente la vita di Corte, prima in Sardegna e poi a Torino, ma poche notizie vi può raccogliere chi non è curioso di assistere allo sfilare dei cortigiani o di conoscere quali abiti indossasse dì per dì la principessa, e di quali gioielli andasse ornata alla tale o tal altra solennità, cosa ch'essa non tralascia mai di notare, ovvero di sapere se essa guadagnò o perse uno scudo giocando nei serali trattenimenti.

Rinunziàmo perciò volentieri di scorrere i suoi volumi dal 1813 al 1818, per spigolarvi di tali notizie. Ma a soddisfazione del lettore non tralasciamo di aprirgliene davanti almeno due pagine perchè egli ne abbia un saggio. Scegliamo la data del 17 gennaio 1818, in cui ci si presentano i particolari d'un giorno solenne per la nostra principessa, quello del compleanno della sua nascita, nel quale il consorte Carlo Felice, gli altri membri della Real Famiglia ed i cortigiani le si fanno innanzi con festevoli dimostrazioni. Assistiamo al corso di quest'intiera giornata seguendo, sul suo diario, la futura regina, dal suo levarsi, alle otto del mattino, fino alle dodici e mezza di notte. Ecco come essa stessa ce ne dà conto:

32. — Gennajo Torino.

Alzati alle 8. Molto Nebbiaro. Il
Duca mi ha regalato 3. bellissimi Vasi
di Porcellana bianca ed uno verde fior.
Vaso di tutto Bronzo con Rigaimo lavo:
Molto L'istesso con frangia d'Oro, alcune
:nel contorne lo ho e Bianco; e delle
preziose cosette alle 10½. Messa. Cortra:
:vato mi un gran [illegible] stupendi [illegible]
in Sacrestia, Regalo [illegible] fra delle
Pz. i Carignano [illegible] Ricevuti [illegible]
Donne e li nostri Scudieri di Quartiere
ed ancora
non. Indi li seguenti [illegible] e il C.te Carle
e Robilant [illegible] di Villermosa. il [illegible]
il M.se Moriond [illegible] Libri dell'Opera,
il C.te Saluzzo, e Pignatelli; e varj Signori
di Corte, ed i Casa Carignano, e li [illegible]
[illegible] del tempo

Gennajo Torino. 33.

delle Or del tempo, e tutti i Signori. l'hanno
Costanza sua. Indi tutte delle Damelle, e Cortig=
=iane queste le prime ne hanno portato de' loro
bellissimi Regali, e Cristina un Tojò di
Legno lavorato da lei. Vennero anche la
Mad. Giorgio e M. Mancelli, Cristina e P.
di Carignano. Poi il M.s ed M.a di Spana=
=Zorno. Poi appresso costì il General de Vattel
ed Sidot, Comandante a Corte. Visto Theodoli ed
Herwart, Protetta a dire al Valentino.
Poi Presadinzione Poi Visto le Principe della
Regina, e poi quelle della P. di Carignano
(gm. il M. Moncivello) fogli che li ricevette alle
6. Siamo andati al Teatro nella nostra
Loggia, all' Opera nuova del Maestro
Pietro La Difesa di Ace, bella Musica
e di bella

(1818) Gennaio — Torino.

17 sabb. S. Antonio Ab. Oggi io compisco 39 anni .... Alzati alle 8, molto nebbioso — Il Duca m'ha regalato 3 bellissimi vasi di porcellana bianca ed uno con de' fiori — Veste di tul bianco con rigamo cerise, manto l'istesso con frangia d'oro e bonnet con penne coclicò (1) *e bianco; e delle graziose cosette alle 10 1/2. Messa. Poi trovatomi un Ecran rigamato stupendamente in saniglia, regalo incognito (ma della Principessa di Carignano). Poi ricevute le nostre dame e li nostri scudieri di Quartiere, non. Indi li seguenti, il Cav. d'onore Amat e li Conti Pruk e Roburent, il Marchese di Villarmosa, il Conte Scaleng, il Marchese Moncrivel co' Libri dell'opera; Li Conti Salasch e Riquelmi e vari signori di Corte e di Casa Carignano e li Capitani della Guardia del corpo; e altri signori, l'Avocato Costamagna. Indi visite delle Gemelle e Cristina* (2) *queste le prime m'hanno portato de' loro bellissimi disegni e Cristina un paio di legaccie lavorato da lei. V'erano anche la Marchesa S. Giorgio e Madama Mamelli. Poi il Principe e Principessa di Carignano. Poi il Marchese e la Marchesa di Spaccaforno. Occupata — visto il caporal de' Valets de pied, Siolet; Pranzato a Corte. Visto Fiochetti ed Arnaut. Trottata. Giro al Valentino. Poi Benedizione. Poi visto le dame della Regina e poi quelle della Principessa di Carignano (qui il Marchese Moncrivello). Spogliata e lisciata, alle 6 siamo andati al Teatro nella nostra loggia all'Opera nuova del Maestro Piasso, La Difesa di Goa, bella musica ed i balli, il primo, Anna Regina di Galazia, bello, stupendo; il 2° Buffo, grazioso, La Barona di Montefosco.*

Di visite avute al 2° Atto, il Re poi il Principe di Carignano, del resto il Gran Maitre ..... il Conte Riquelmi, il Marchese di Villermosa, il Conte Frere, Aribaldi, Ribilandi, Birag; e La Marmora, Scalenga, tornati a 10 1/2. Cenato con la Barona dippiù il Marchese di Villermosa e coricati alle 12 1/2.

---

(1) *Coquelicot* ossia papavero selvatico noto per la bellezza dei suoi fiori di un rosso splendido.

(2) Queste erano le tre figlie di Vittorio Emanuele I°, le prime due che chiamavansi Maria Teresa e Maria Anna erano nate gemelle nel 1803.

Assai più abbondante è la messe di notizie interessanti che ci sarebbe dato di raccogliere nel *giornale* del principe Giuseppe Benedetto Conte di Moriana. I quindici volumi del suo diario contengono le memorie della sua vita, continuate senza interruzione, dall'età di vent'anni fino a tre giorni prima della caduta della Monarchia in Piemonte, avvenuta appena a quattr'anni di distanza dalla sua morte che fu ai 29 d'ottobre del 1802.

Frammezzo a questa lunghissima serie di ricordi delle domestiche vicende spuntano di tratto in tratto memorie di avvenimenti politici e rivivono personaggi e fatti della fine dello scorso secolo improntati di tanto colore del tempo da riuscire proficui e preziosi elementi di storia. Ma il modesto ufficio di queste pagine è meno di riandar la storia per rimpinguarne il racconto di minuti particolari, quanto di informare sommariamente il lettore dei manoscritti che gli andiamo additando nel Museo storico. Sorvoliamo adunque sulla piccola biblioteca autografa del conte di Moriana ed accontentiamoci di trarne fuori solo l'ultimo volume e di darvi un'occhiata. È il volume del 1798, di quell'anno in cui il Piemonte, abbagliato dal nuovo sole di libertà, per correr dietro al fulgido astro d'oltremonte, abbandonava la fida Monarchia nazionale, perdeva il tesoro dell'indipendenza e si dava in balìa alla dominazione straniera; di quell'anno seminato di tanti dolori per la Casa di Savoia, il quale doveva esser l'ultimo di quel secolo, in cui le sarebbe ancora concesso di posare sotto il tetto dei suoi avi, ed il primo di un lungo esiglio dal patrio suolo.

Il principe Giuseppe Benedetto, amico più che fratello di Carlo Felice, è come lui fedele nel riportare nel suo giornale le notizie dei casi di Roma dei due primi mesi del 1798,

inoltre ai 22 di febbraio nota la voce corsa di progetti di cambio di città piemontesi con Parma. Nel mese di marzo i suoi ricordi ci presentano i primi sintomi rivoluzionari; ai 14 un club rivoluzionario è sequestrato, ai 23 i giacobini piemontesi si agitano. In aprile e maggio scoppiano il moto di Carosio e rivolte di contadini in altri luoghi, i fuorusciti assumono un'attitudine minacciosa, s'impegna la lotta con essi e sono battuti, ma i moti nuovamente ripullulano con maggior pervicacia ed ardore.

In giugno il giornale ci fa assistere alla presa di Carosio fatta dai regii il giorno 6, ma all'11 ce lo dice ripreso dai ribelli. Ai 21 vediamo scoprirsi in Torino una congiura contro la vita del re, ma due giorni dopo il principe nota che nella stessa Torino si manifestano mali umori; ai 27 la cittadella viene consegnata ai Francesi « *tiranni d'Italia* » come esso si esprime. Dopo d'essersi impadroniti delle chiavi della capitale, i francesi inalberarono insolenti pretese ed al primo di luglio domandavano la rimozione dall'ufficio del ministro di S. Andrea e di altri funzionari. D'allora in poi il loro contegno non fa che diventare un giorno più dell'altro insultante verso il re ed il governo regio.

Nei mesi di agosto, settembre ed ottobre, essi si fanno apertamente fomentatori di disordini e sfrontati seminatori di calunnie. Questa sleale condotta dei francesi, della quale il giornale del conte di Moriana va, passo passo, narrando i particolari, è ben nota alla storia che ne fece ai nostri dì solenne giustizia (1). Ai 22 novembre essi spingevano le loro pretese fino a domandare sei milioni ed il passaggio di

(1) N. Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. 2°.

quarantamila uomini ed, al principio di dicembre, esigevano d'aver nelle loro mani l'arsenale. Ma eccoci giunti allo svolgersi delle ultime scene del dramma piemontese, lo scioglimento è imminente, cediamo ora la parola al giornale

(1798) décembre — Turin.

4 Mardi. Dévotion, visite de Scaramp et l'Intendent. Genevois est plus incomodé; après-diner j'allois seul à la Cour ou l'on di que les Français avoient témoigné grande peur la nuit du dimanche au lundi et avoient été sous les armes, avec des grand fard et des patrouilles hors de Turin.

Le soir chez D'Austesse et puis en Chablaix ou étoit Genevois.

5 Mercredi. Genevois ne sortit pas de tout le jour. Matin visite Intendent, puis D. Riva après-diner moi à la Cour, ou appris que le Roi de Naples est arrivé à Rome le 27 avec son armée et les Français sont battus; le soir a 7 1/2 passé, allé chez D'Austesse puis retourné à la Maison.

6 Jeudi. Temp brun. Les Français sont enfermés dans la Citadelle, leur Embassadeur aussi et a oté ses armes de sur sa maison; après-diner allés tous 2, à la Cour ou su le dessous de sur et il y eut un Congrès ou étoient les 5 Princes, le Comte S. André et sur fin le Comte Adami et Ceruti, le M. S. Marsan et ch. Priocca. On détermina de tenir bon parceque le céder seroit se perdre à coup sûr et il y arriva le ch. Castelbourg qui est allé porter parole à la Citadelle et qui dit qu'ils ont avoué que la France est ataquée de toute part, et ils disent qu'ils ne veulent point nous offenser pourvu qu'on ne les offense pas. On a cependant fait demander ce que signifioit tout cet apareil et la retraite de l'Embassadeur et ils n'ont pas encore répondu.

Il faut noter que à midi arriva à la Cour la Pr. de Carignan à pied dans un état pitoiable qui apporta au Roi une lettre borgne

98 Xbre Turin

que les Francois ayant besoin
de disposer tout a fait du pais
in Conseille le Roi d'abdiquer
instantanement le menaçant lui
et tous d'un massacre inevitable
disant qu'une armée française
entière est déja dans le païs
et on fait a elle toute les belles
offres ,, elle s'emplira a la
La conduite a eté fort desapprouvé
et croit que c'est un ecrit
des Jacobins pour profiter des
circonstances, car l'Armée n'existe
pas. et On jugea d'attendre
a renoncer quand on ne pourra
plus tenir chose qui cependant
a Dieu n'arrivera pas

dans laquelle on dit que les Français ayant besoin de disposer tout-à-fait du pays on conseille le Roi d'abdiquer instantanément le menaçant lui et tous d'un massacre inévitable disant qu'une armée française entière est déjà dans le pays et on fait à elle toutes les belles offres si elle s'emploie à cela. Sa conduite a été fort désapprouvée et crois que c'est un écrit des Jacobins pour profiter des circonstances car l'Armée n'existe pas et on jugea d'attendre à renoncer quand on ne poura plus tenir, chose qui, espérant en Dieu, n'arrivera pas (1).

La Corte, da quanto ci narra il giovane principe, s'illudeva con troppo fallaci speranze. Era vano spediente aspettar ancora rimedio dal tempo, il giorno in cui non sarebbe più stato possibile resistere era già troppo vicino. Ciò che successe tre giorni dopo l'ultima data del giornale del conte di Moriana fu narrato distesamente dalla storia e non è qui il caso di ripeterlo, la presenza di questi ricordi di quei tempi richiama abbastanza alla memoria le tristi circostanze in mezzo alle quali « l'antico simbolo della nazionalità piemontese si trasferiva in estrania terra ».

Arrivato al fine degli scritti dei principi di Casa Savoia

(1) Questo racconto dell'intervento della principessa di Carignano in quei terribili frangenti fa la luce sovra un passo della relazione segreta del generale Grouchy sull'abdicazione del re di Sardegna, comparsa non è gran tempo in due pubblicazioni, cioè nelle *Mémoires du Maréchal de Grouchy par le Marquis* De Grouchy ecc. Paris 1873, Tome 1er e nel libro intitolato *Un homme d'autrefois, souvenirs recueillis par son arrière-petit-fils, le marquis* Costa de Beauregard, Paris 1877. In quella relazione è detto: « Cependant mes autres agens cachés agissaient de tous côtés. Diverses lettres avaient été remises. *Les membres de la famille royale* et d'autres personnes puissantes avaient parlé ». Questo passo assai oscuro riferito in modo identico nei due libri è dato più chiaro nella stampa fatta della relazione di Grouchy sotto la data di Londra *Chez Nourse*, dopochè era stata scoperta ad Alessandria ove i francesi l'avevano lasciata fuggendo nel 1799. Essa corregge « *Des membres de la famille royale* (*La Princesse de Carignan*) et d'autres personnes » ecc. Ma poteva sempre nascere un dubio sulla genuinità di quella versione in confronto delle moderne. Ora il giornale risolve il dubio e ci dà completa spiegazione del fatto.

il visitatore del Museo storico, che, man mano, è andato esaminandoli, non se ne allontana indifferente. Il suo occhio ritorna su di essi, li ripercorre dal primo all'ultimo e la sua mente rimane pensosa. Sono dieci principi che gli sono passati davanti e negli scritti di ciascuno non ha trovato che l'espressione di sensi nobili ed elevati. Ma un'altra osservazione deve aver fermata specialmente la sua attenzione; negli scritti di tutti questi principi traspare un sentimento dominante che sta davanti a tutto e non si smentisce mai, il sentimento dell'abnegazione personale e d'una inalterabile devozione al pubblico bene. Dagli scritti di Emmanuele Filiberto a quelli di Carlo Felice e del conte di Moriana, l'affetto che vi parla più forte è l'amore del paese e la coscienza degli alti doveri del principato. Idea nobilissima e feconda che cementando tenacemente popolo e sovrano in unità di aspirazioni, di propositi, d'opere e di sacrifizi, fece del Piemonte e della Monarchia Sabauda un così incrollabile masso da servir di solida base al grand'edifizio dell'Italico regno.

Queste riflessioni, che s'affacciano da sè alla mente del visitatore, gli dànno compagnia di grati pensieri mentr'egli s'allontana da questa vetrina. Ma tuttavia un desiderio che nella folla appunto di quegli ultimi pensieri si è fatto più pungente, è rimasto insoddisfatto. Il visitatore parve cercare dello sguardo un qualche cosa che non gli fu additato in questa vetrina. All'avvicinarsi ai tempi moderni egli si aspettava di poter posare gli occhi su qualche scritto del magnanimo campione dell'indipendenza d'Italia. Egli è noto che parecchi scritti uscirono dalla penna del re Carlo Alberto, il visitatore si risovviene facilmente delle *Réflexions historiques* e dei *Contes moraux pour l'enfance* che furono

persino dati alle stampe, e di altri componimenti di politica del gran re (1), ed il suo occhio li cerca pieno di curiosità, ma invano.

Di quegli scritti, uno dei quali almeno starebbe così bene in compagnia di quelli degli altri principi di Savoia, non è neppur nota qual sia ora la fidata dimora (2), e di essi non è nel Museo storico che il desiderio e la rincrescevole mancanza.

(1) N. Bianchi, *Scritti e lettere del re Carlo Alberto, Indicazioni documentate.*
(2) Lo stesso, Ivi.



SALA DEGLI ATTI PUBBLICI.

I.

Nella sala dei manoscritti che or ora lasciammo, abbiamo avuto campo di vedere i principi di Casa Savoia nell'intimo della loro vita privata, nelle quiete meditazioni, in mezzo ai loro libri ed ai loro scritti; seguitiamoli ora in questa, nelle vicende della vita pubblica. Qui ci si schiude davanti un più vasto campo e si offre materia di più alta storia. Qui ci si affacciano le lontane origini ed i modesti principii della schiatta sabauda, le varie fortune delle successive vicende attraverso il corso di lunghi secoli e campeggiano i grandi fasti delle loro glorie e delle loro virtù. Qui si schierano le imprese di guerra, la sapiente opera di legislazione ed i pubblici trattati colle estere potenze, qui ci si parano le splendide testimonianze dell'amore con cui città e provincie andarono mano mano, per spontanea volontà di popolo, raccogliendosi sotto il glorioso vessillo dalla croce bianca immacolato di tirannide.

Questa immensa tela di memorie che tracciano la storia di oltre otto secoli, la troveremo tutta distesa in questa sala i cui documenti ce la indicano per sommi capi segnan-

done con qualche ricordo i periodi più grandi. Ma i monumenti custoditi negli Archivi piemontesi risalgono, al di là delle origini della Casa di Savoia, a più remoti tempi, quindi il Museo storico che ne è la sintetica rappresentazione, è in grado di presentarci le grandi note storiche sulle sorti del nostro paese, da qualche secolo più addietro. È questo appunto il primo quadro che, sotto il titolo *Dei più antichi documenti dell'Archivio e delle prime origini della Casa di Savoia*, sta a capo di questa sala degli atti pubblici.

I documenti dei quali si compone questa prima divisione non sono in soverchio numero, ma di gran lunga più numerosi ed affollati sono i ricordi ed i pensieri che la loro vista suscita tumultuosamente nell'osservatore, giacchè in ciascuno si concentra la sintesi di grandi tratti di storia. Questo c'impone di esser parchi nelle nostre osservazioni, perciò, senza troppo sturbare il libero corso alle riflessioni di chi ci tien dietro nella visita del Museo storico, faremo seguir appena da leggieri tocchi la cronologica indicazione dei documenti che ci si affacciano, quali solo si richiedono a rilevarne il significato ed a far sì che, rapidamente sorvolando su tanto vasto campo di storia, almeno un tenue filo ne tracci la via. La parsimonia che qui l'ampia materia esige, farà perdonare se queste pagine appariranno in più d'un luogo scarne e manchevoli. Lasciamo ora agli stessi documenti esposti l'additarci di secolo in secolo, nel loro laconico linguaggio, i dominatori che estesero la loro potestà sovrana su qualche lembo del suolo piemontese, quando negli antichi tempi le sue terre, spartite in più dominii, non avevano ancor raggiunto unità e corpo di nazione e quando più tardi s'andarono raccogliendo in uno stato distinto; lasciamo che questi documenti ci appren-

dano le storiche vestigia delle istituzioni primeggianti, delle condizioni politiche e delle grandi vicissitudini piemontesi.

(Secolo VIII°).

726, 30 gennaio (**Dominazione dei Franchi: Dinastia Merovingica**).

Abbone figlio di Felice, Governatore di Susa e della Moriana per Teodorico IV°, re dei Franchi, fonda il monastero della Novalesa per salute dell'anima sua e per la stabilità del regno franco.

È questo il più antico documento orginale che si conservi negli Archivi piemontesi; alla vista di esso l'osservatore prova una certa meraviglia e l'orgoglio umano si sente umiliato. Che cosa è mai la vita d'un uomo a petto dei 1154 anni che conta questa pergamena? Gli undici secoli e mezzo ch'essa ha attraversati quasi incolume, riportandone appena poche corrosioni, quante generazioni non han visto nascere e morire!

Alla lunga esistenza di questo documento è legata una lunghissima storia; esso stesso, questo documento, ha la sua storia, in cui non mancano curiosi episodi. Neppur due secoli intieri fu lasciato in pace nel quieto asilo del grande monastero al quale aveva dato principio; nell'anno 906, saccheggiato e distrutto il ricco cenobio Novaliciense, dai Saraceni di Frassineto, o da ribaldi che a quelli si erano associati, fu posto in salvo dai monaci fuggiaschi nel monastero di S. Andrea di Torino, fu trasferito, forse più tardi, a quello di Breme, fu salvato una seconda volta dai barbari della rivoluzione, ebbe quindi ricovero presso l'Economato

alesa — Anno

Generale donde passò, finalmente, nell'anno 1814, all'Archivio regio.

Più curiose furono le avventure che la fantasia degli scrittori fece correre all'autore di questo documento parecchi secoli dopo ch'egli era già disceso nella tomba.

Oltre quest'atto di fondazione del monastero della Novalesa si conosce il testamento fatto da Abbone nel 739, nel qual atto dispose di rilevanti possessi a favore della badìa da lui fondata. Appare dal testamento ch'egli aveva estesi possedimenti in Francia, nei territori di Embrun, Gap, Die e Grenoble, i quali beni aveva avuti dalla munificenza dei re Franchi Teodorico e Carlo Martello (1). Egli era dunque un ricco signore franco, un favorito ed un magnate del regno.

L'alto personaggio che aveva tenuto il governo di Susa e di Moriana, attirò l'attenzione dei genealogisti, il Pingone se ne impadronì e fece d'Abbone un progenitore della contessa Adelaide, dalla quale discende la Casa di Savoia (2). Fu dimostrato errore dal Terraneo, ma ciò non tolse che lo ripetesse il Denina nella *Storia dell'Italia Occidentale*, e che passasse nelle storie fino ai giorni nostri (3). Ma ciò non bastava, il Rochex che primo pubblicò la fondazione di Abbone, incespicando nell'intricata scrittura del documento, della quale il lettore può vedere un saggio nel fac-simile che gliene presentiamo (4), lo creò *patrizio romano*. Il Mu-

(1) Il testamento di Abbone fu pubblicato dal Muratori, *Script. rer. ital.*, T. II, p^a 2^a, p. 695 e dal Mabillon, *De re diplomatica*, lib. VI, n. 62, p. 507.

(2) Pingon, *August. Taur.*, pag. 23.

(3) Il Terraneo discusse con profondità di critica e confutò il sistema pingoniano nel cap. 2° dell'opera: *La Principessa Adelaide, Contessa di Torino* ecc., p^a I, pagg. 8—17 ove ricercò pure e stabilì la vera data della fondazione della Novalesa.

(4) Nell'unito fac-simile sono riprodotte, nella stessa grandezza dell'originale le prime quattro e le ultime dieci linee del documento. La pergamena intiera misura nella mas-

ratori non fece buon viso al patriziato d'Abbone e vedendolo ricomparire nella cronaca della Novalesa lo sospettò invenzione di qualche frate che avesse creduto con ciò di accrescer lustro al monastero. Più tardi, il Terraneo discusse ampiamente la questione e dimostrò che patrizio francese, cioè di Marsiglia, aveva dovuto essere Abbone, ma non mai romano (1). Finalmente nel 1825 sorse, chi non spaventandosi di quei geroglifici, riletto bene il documento, scoperse che le parole *patricius romanus* non avevano mai esistite sull'originale, ma solo nelle travvegole e nella stampa del

---

sima altezza cent. 64 e nella massima larghezza cent. 51, le linee sono in tutto 43, delle quali le ultime otto contengono le soscrizioni autografe. Le linee riportate nel fac-simile si leggono così:

Sanctis et in xpo patrebus domnis episcopis abbatebus seu et inlustrebus viris principebus et omnebus indecebus mecum semper optabelis quorum nomena subter tenentur inserta. Ego in dei nomine Abbo filius felici | quondam illut xpianis vigilancia debet intento corde ac iuge retractacione perscrutare ut amicis domestecis quietem conferre utiletatem ut celestem patriam tripudiendum introeant ut sem | per forcifer antiquos lugiat inimicus et eternus dominus de nostra operacione benignus appariat. Ergo una cum consensum pontefecum vel clerum nostrorum mauriennate et segucine civitatum in quibus | nos dicitur rectorem esse instituit monastheriolo virorum in loco nunccopante novelicis in ipso pago segucino in rem proprietatis nostre ex opere nostro una cum consilio domino et in xpo patre nostro Walchini episcopo in amo(re beatorum apostolorum.....).

..... tenea)tur obnoxius et hoc privilegium maniat euo in tempore soledorum stipulacione pro omne firmetate robores adnexa. Ego in dei nomine saxo diaconus iussus a domno | abbone hunc previlegium scripsi sub die tercio kalendas februari anno quinto regnante domno nostro theoderico rege in indicione nona. Abbo hunc preveleggium consensi | Et Abbo suprascripta privilegia subscripsi. | Egomius in Jesu xpi nomine episcopus rogatus a viro nomine Abbone hunc previlegium consensi et subscripsi. In xpi nomine teorhaldus diaconus airiperti episcopi hunc privilegium consensi et subscripsi | in dei nomen theonius episcopus rogetus ab abbone unc privelegium consensi et subscripsi | In dei nomine Eurtherius episcopus rogetus ad domino et qui dicitur nomen abbone hunc prevelegium subscripsi | in dei nomene Euronius abbas rogitus subscripsi in dei nomene Burcharius diaconus rogetus subscripsi | Ethelonus in dei nomine diaconus rogatus subscripsi. Liuerpus in dei nomine diaconus rogatus subscripsi | Leorencius in dei nomine presbiter rogitus subscripsi | Erterius in dei nomen presbiter rogitus subscripsi. In dei nomine Bettoris abbas rogitus subscripsi.

(1) Cfr. Rochex, *La Gloire de l'Abbaye de la Novalese*, Chamb. 1670 — Muratori, *Annali d'Italia* ad ann. 739 e *Rerum Ital. script.* Tom. 2, p. 2 — Terraneo, *Adelaide illustrata*, cap. III, pagg. 18—21, ove trattò qual fosse il patriziato d'Abbone. Nel successivo cap. IV, ne stese la genealogia.

monaco Rochex (1). Così cadde il patriziato d'Abbone, tanto francese che romano. Ma, dico male che cadde; nel 1835, la questione fu rimessa in campo in un opuscolo diretto a sostenerlo, non ostante la mancanza di quella espressione nel documento Abboniano, e nel 1843, vi era ancora chi lo difendeva da valoroso paladino (2). Chissà fino a quando la questione può continuare ad essere dibattuta.

Ma il lettore lascia che gli eruditi perdurino, a loro posta, nella disputa, il suo sguardo ritorna sulla data che da principio lo ha colpito e la sua mente ricorre a quei tempi ripensando agli avvenimenti che vi si compirono. Il nome di Teodorico IV°, che gli si presenta, segna il tramonto della dinastia merovingica, il fine di quella razza di re *fa nulla* dei quali Teodorico fu il penultimo. Abbone che datava la sua pia fondazione cogl'anni del regno di quel re, prima di morire doveva, nel suo testamento, registrare il nome di un altro sovrano, di Carlo Martello, il quale, raccolta in sua mano la somma del potere, iniziava una nuova èra ed una nuova dinastia, convertendo i maestri di palazzo in re di Francia. Il dominio dei Franchi, estendentesi al di qua dell'Alpi fino a Susa, richiama pure il ricordo della caduta di un altro regno, la caduta del regno dei Longobardi in Italia, della quale il dominio franco, già arrivato a Susa, doveva essere il primo passo. Ma girando lo sguardo al di qua delle Alpi, quella data del 726 segna per l'Italia il ricordo di avvenimenti e di mutazioni incomparabilmente più grandi. « Al-

---

(1) Datta, *Di Abbone fondatore del monastero Novaliciense e del preteso suo patriziato*. Dissertazione corredata dal testo del documento ridotto a più corretta lezione e di un fac-simile, inserta nel vol. XXX° delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*. Lo stesso testo della fondazione della Novalesa venne poi inserto nei *Mon. hist. pat. Chart.* I, col. 15.

(2) Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico*, ecc. Vol. XII, all'art. *Novalesa*.

lora furono le prime città indipendenti (non meno che i comuni di quattro secoli dopo) e le prime confederazioni di esse e i primi papi temporalmente indipendenti e signoreggianti; ma allor pure, novità che rovinò quasi tutte le altre, il primo ricorso di essi papi ai Franchi, nuovi stranieri » (1). L'anno 726 fu appunto quello che doveva veder l'Italia ribellarsi al giogo degl'imperatori d'Oriente, ed impegnare una lotta che menò alla prima calata dei Franchi.

769, in ottobre **(Dinastia dei Carolingi: Carlomanno).**

Diploma di Carlomanno, re di Francia, di esenzione da ogni diritto di pedaggio a favore dei monaci di S. Pietro della Novalesa (2).

Dalla data del precedente documento a quella del presente diploma si erano compiute non lievi mutazioni di stato. Pipino il Breve, primo re dei Carolingi, si era assiso sul trono di Francia; chiamato dal papa, era disceso in Italia e, tolta la pentapoli e l'Esarcato di Ravenna ai Longobardi, ne aveva fatto dono a S. Pietro ed al papato. Morto Pipino (768), la Francia fu divisa tra i suoi figli Carlo, che i posteri chiamarono poi Magno, e Carlomanno, il largitore di questo privilegio al monastero della Novalesa, del quale il lettore trova qui contro riprodotta la segnatura colla controfirma del cancelliere così:

SEGNO ✝ DI CARLOMANNO GLORIOSISSIMO RE.

MAGINARIO RICONOBBI E SOTTOSCRISSI (segno di ricognizione e sigillo) (3).

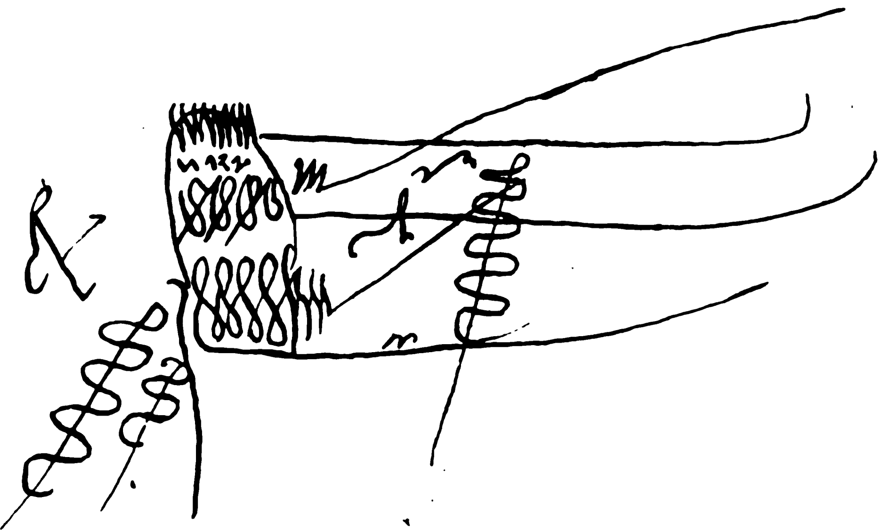
---

(1) BALBO, *Storia d'Italia*, lib. IV, § 17.

(2) La data di questo diploma deducesi dal trovarvisi menzionato l'Abate Asenario che è noto esser vissuto a quei tempi. Questo documento fu stampato nei *Monumenta hist. pat. Chartarum* I, col. 20.

(3) *Signum* (S. C.) (*Carlomanno gloriosissimo rege. — Maginarius recognovi et subscripsi* (S. R. et S.).

Signum ✠ Karlomanno gloriosissimo rege.



Carlomanno non regnò lungamente, egli morì nel 771, lasciando alcuni figli esclusi dal trono da Carlomagno che usurpò loro l'eredità paterna.

Questo privilegio ci mette sotto gli occhi una nota caratteristica di quei tempi, il crescere a potenza degli stabilimenti monastici, e ricorda il raffermarsi ognor più del predominio francese in Italia.

773, 25 marzo (**Carlomagno**).

Diploma di Carlo, re di Francia, di concessione d'immunità e di privilegi al predetto monastero della Novalesa.

L'affacciarsi della data dell'anno 773 e del nome di Carlomagno suscita nella mente d'ognuno un turbine di grandissimi ricordi. Regnava in Francia Carlomagno, in Italia Desiderio re dei Longobardi, ed era giunto il momento segnato nei destini, in cui il re italiano doveva cadere per mano del Franco. Nella primavera di quell'anno memorabile 773, Carlomagno, aizzato dal pontefice, convocata a Ginevra l'assemblea della nazione, vi faceva deliberare la guerra contro l'Italia ed immediatamente vi si accingeva, dirigendo una parte dell'esercito per il Gran S. Bernardo e capitanandone egli stesso l'altra, col maggior nerbo delle forze, per la via del Moncenisio e della Novalesa. L'abbazia di quel nome aprì festante le porte a lui, che amico veniva in difesa del papa e, narra la cronaca del monastero, ch'egli vi pose il suo quartier generale. Ma giunto alle Chiuse tra i monti ora detti di S. Michele e del Musinello si trovò sbarrato dai Longobardi lo sbocco ai piani di Torino. Là resistevano valorosamente i Longobardi guidati da Desiderio e dal prode Adelchi, suo figlio, che faceva orrendo macello

dei Franchi. Carlomagno stava in forse d'indietreggiare, quando il tradimento gli aprì un altro valico per le gole di Giaveno e penetrò alle spalle del nemico, che, fuggente e sbaragliato, gli abbandonava le porte d'Italia. Desiderio e Adelchi coi miseri avanzi dell'esercito longobardo si chiusero in Pavia ed in Verona, ma anche la caduta di quegli ultimi baluardi doveva inesorabilmente compiere la catastrofe del regno longobardo. Nell'anno seguente 774, Carlomagno procedette trionfalmente verso Roma per celebrarvi la Pasqua, egli entrava nella città eterna, festante delle sue vittorie, incontrato e ricevuto dal Papa alla Basilica Vaticana. « Là, scrive un illustre storico, in quel giorno, due gravissimi fatti si consumavano. 1° Carlo confermava ed ampliava alla Chiesa il dominio temporale procuratole da Pipino; 2° il regno d'Italia passava dalle mani di Desiderio nelle sue, dai Longobardi ai Franchi » (1).

Ecco i solenni ricordi, in mezzo ai quali ci trasporta il documento del 773, che ci si fa innanzi nel Museo storico. Che se da esso spingiamo lo sguardo fino al fine di quel secolo, altre grandi memorie ci si affollano intorno, le memorie delle istituzioni da Carlomagno introdotte in Italia, fra cui principalissima quella del feudalismo; delle riforme del governo collo stabilimento dei *conti* e dei *marchesi*, e della sua opera politica in cui tenne quasi il primo posto l'ingrandimento di quei papi, di quei vescovi, di tutti quegli ecclesiastici che avevano aiutate le sue imprese e gli avevano donata l'Italia (2). Finalmente

---

(1) Ricotti, *Corso di Storia d'Italia*, pag. 478.

(2) Questo fu uno dei caratteri più pronunziati della politica di Carlomagno che importava segnare nel nostro Museo storico. A ciò si offerse adatto il documento del 773 al quale si legano pure tanti altri solenni ricordi. È debito tuttavia di avvertire che

agli ultimi giorni del secolo, il dì del Natale del 799, ci si presenta ancora « il più grande evento della storia europea da 1000 anni in qua; quello che la dominò primamente tutta di fatto, poi di nome fino ai nostri dì; quello che, felicissimo come parve senza dubbio a quei dì, fece poi, pur senza dubbio, l'infelicità di molti popoli, ma principalmente degli Italiani » (1). Vogliamo dire Carlomagno proclamato ed incoronato imperatore dal papa in S. Pietro, infaustissimo seme di gare di supremazia e di inevitabili urti tra la potestà laica ed ecclesiastica.

(SECOLO IX°).

810, in aprile **(Carlomagno imperatore: Pipino re d'Italia).**

Teutcario Alamanno fa donazione al Monastero di San Pietro della Novalesa di quanto possiede in Cumiana, in case, edifizi e terre da Montegrosso fino alla pietra dei Bicciati, per salute dell'anima sua e di Ricarda sua moglie.

---

quantunque esso sia stato detto, senza riserva, *originale* nei *Mon. hist. pat.* (ove fu pubblicato (*Chart.* I, col. 21) e come genuino dato dal MURATORI (*Antiquit. Med. Ævi*, vol. 5, col. 967), e veramente si scorga in esso una certa impronta di quel tempo sia nei suoi caratteri estrinseci che in alcuni intrinseci, tuttavia forti indizi debbono far dubitare della sua originalità. Carlomagno fu il primo che introdusse in Francia l'uso costante del monogramma che sempre compare nei suoi diplomi, ora nel nostro documento questo monogramma manca e solo vi è lasciato lo spazio in bianco, ed ugualmente non si vede traccia di sigillo. In MURATORI al luogo del monogramma è segnata una croce, ma nei *Monumenta* vi sta scritto in tutte lettere (*monogramma*). Gli editori dei Monumenti videro ciò che assolutamente non esisteva, ma sgraziatamente questa non è la minore delle troppe inesattezze che s'incontrano in quei volumi. D'altra parte la donazione in sè nulla ha che ripugni alla possibilità di esser stata vera, tutto anzi concorre a farla supporre avvenuta. È infatti naturalissimo che Carlomagno apprestandosi a calare in Italia avesse cura di rendersi ben affetti i monaci della Novalesa per la cui abbazia doveva passare. Il nostro documento può credersi un originale non rivestito più del monogramma e del sigillo per essersene poi fatto un altro con qualche cambiamento, è puramente una copia fatta in quel tempo? È una questione che qui non è il luogo di trattare.

(1) BALBO, *Storia d'Italia*, lib. V°, § 3.

Il fondatore della Novalesa, Abbone, nel suo testamento del 739, nomina fra gli altri beni donati a quel monastero una possessione posta nella valle Diubiasca (Valle di Perosa) nel luogo detto *Bicciati* (credesi *Becè*, frazione di Prale in Val di S. Martino, allora non distinta da quella di Perosa) (1), che designa situato nei confini dei Longobardi. Ora nella donazione di Teutcario, a settant'anni di distanza ci ritorna innanzi quello stesso luogo de' Bicciati, ma qui non segna più che il limite delle possessioni donate, la geografia politica aveva subìto un profondo cambiamento, quel luogo non era più terra di confine tra due regni, i confini del regno longobardo erano scomparsi e quasi tutta l'Italia formava colla Francia un solo impero.

Carlomagno aveva bensì, sentendo grave il peso di reggere sì vasto dominio, ricostituito il regno d'Italia nel 781, e creatone re Pipino suo figlio, ma i limiti del nuovo regno italico segnavano poco più di una pura divisione amministrativa, la dipendenza politica di esso verso la Francia perdurava di fatto e di diritto, pei legami di sangue e per la supremazia su tutti i re, che la raggiunta dignità imperiale conferiva a Carlomagno.

Questa condizione del nuovo assetto politico dell'Italia si vede venir fuori chiara dal nostro documento nel cui bel principio si legge: *Regnando i nostri signori Carlo e Pipino eccelsi re qui in Italia* (2). Ma neppure questo stato di cose era lungamente duraturo ed altre più miserevoli sorti erano riservate al ricomposto regno italico. Ora distogliamo

(1) Durandi, *Notizia dell'antico Piemonte traspadano*, pag. 23—25.

(2) Il documento comincia così: « In nomen domini regnantes domni nostri Karolo et Pipino precellsi reges hic in etalia annis regni eorum ecc. ».

Donazione d... an. 810

dnā & spontanea bona uoore qualit̄ superius ludi.

uu firmas & steculis pman-a huius castula ludiga

meo ipse germano agnenallo del suietos recedamus.

Sn̄ † m̄ teutcario gelectu ē.

† Ego luuena prb rogat

† Ego fredegauso prb r

† Ego mauro cl- ger raulz m̄m ff.

† Ego aynfredus rogat

Sn̄ † m̄ rotari al

† Ego petro no ib scripsi.

un momento il pensiero dai ricordi storici per dare uno sguardo al documento al quale siamo giunti. Ciò che in esso salta più all'occhio del riguardante è la scrittura, bella, distinta, spaziata, chiara e facilmente leggibile, tanto diversa dal carattere intricato e poco accessibile dei tre documenti che precedono. Il lettore ne rileva a prima giunta il contrasto nel saggio che gliene porgiamo nel brano qui riprodotto, comprendente le ultime linee dell'atto e le soscrizioni (1). La grande differenza che passa tra le prime scritture e questa non dipende totalmente da accidentalità di minore o maggior perizia dello scrivente. È un fatto, constatato dalla storia della scrittura, che la forma di essa fu in relazione diretta collo stato della coltura intellettuale dei diversi tempi. Dai tempi di Abbone agli ultimi anni di Carlomagno la coltura non era rimasta stazionaria; Carlomagno vi aveva dato un grande impulso chiamando alla sua Corte i più insigni dotti del suo tempo.

L'opera di questi dotti s'era rivolta all'instaurazione delle lettere, alla corretta trascrizione dei testi ed al ripristinamento della scrittura romana, richiamandola all'antica purezza, nel carattere detto minuscolo, che allora e per qualche

(1) Il brano compreso nel fac-simile è il seguente: — pronam et spontanea bona voluntate mea feci, uolo ut in antea hunc factum meum omni in tempore qualiter superius iudi | gaui firmis et stauilis permaneat ut nec que ego teutcario nec meis heredibus deadmodum contra huius cartula indiga | ti meo ire temtare nullomodo debeamus et si exinde egerimus antiqu... uelle iudice veteremus uictos recedamus. | Signum + manus teutcario qui hanc cartulam iudicadi seu arsione scriuere rogauit et relectum est | + Ego Juuena presbiter rogatus ad teudecario in hac cartula manu mea subscripsi | + Ego fredegauso presbiter rogatus ad teudecario in hac cartula manu mea subscripsi | + Ego mauro clericus germanus iuuenale sacerdote rogatus ad teudecarius in hac cartula manu mea subscripsi | + Ego aynfredus rogatus ad teudecario manu mea per teste meæ scripsi | Signum + manus rotari alamanno teste | + Ego petro notarius rogatus ad teudecario hanc cartulam scripsi et subscripsi.

Questo documento fu pubblicato scorrettamente nei *Mon. hist. pat.*, vol. I, *Chart.*, col. 29—30. Esso era pure già stato citato dal Rochex, op. cit., pag. 67.

tempo dopo rifiorì, per deformarsi poi nuovamente non molto appresso, dileguatosi lo splendore che si diffondeva dalla Corte del gran Carolingio. Nei celebri monasteri della Novalesa, di Bobbio e di S. Gallo erano sorte scuole famose di calligrafia, dalle quali uscirono bellissimi codici. La scrittura della donazione di Teutcario segna al visitatore del Museo quel movimento nell'arte dello scrivere. Ma seguitiamo la nostra rivista.

825, 14 febbraio (**Dominazione dei Carolingi: Lotario I°**).

Lotario, re d'Italia, unisce il monastero d'Appania a quello della Novalesa a cui era già unita la casa limosiniera del Moncenisio fondata dall'imperatore Lodovico suo padre.

A questo documento fa seguito quest'altro che con lui è unito da un intimo nesso storico.

861, 7 ottobre (**Dominazione dei Carolingi: Ludovico II°**).

Ludovico imperatore e re d'Italia prende sotto la sua protezione gli uomini e gli averi del monastero di S. Colombano di Bobbio e gli conferma i privilegi già concessigli dai precedenti imperatori.

Amendue questi documenti stanno a ricordare settantaquattro anni « i più poveri che sieno di fatti veramente italiani », durante i quali si prolungò, altrettanto miserevolmente, l'esistenza dei degeneri discendenti di Carlomagno, dalla morte di lui, nell'814, all'estinzione della sua dinastia, nell'888.

Con Carlomagno si spense la grandezza e la gloria della sua schiatta. Alla sua morte la corona imperiale rimase a

Lodovico il *pio*, o più giustamente il *bonario*, unico di lui figlio superstite; in Italia regnava Bernardo figlio di Pipino, l'inesperto e giovane re, che indotto dai signori italiani a ribellarsi al debole Lodovico, e vilmente da essi poscia abbandonato, perdeva miseramente la vita nell'818, fra gli spasimi del supplizio, al quale era stato sottoposto, d'essere acciecato. L'Italia fu allora conceduta da Lodovico a suo figlio Lotario, associato indi dal padre all'impero. Il regno di Lodovico e di Lotario fu contrassegnato in Francia dalle più vergognose discordie; si videro allora i figli ribelli impugnare sceleratamente le armi contro il padre, si vide il padre snaturato guerreggiare coi proprii figli, e questi alternare le alleanze ed i tradimenti or col padre, ora fra loro, sempre l'un contro l'altro. Fu miserevole spettacolo, ma esso riguarda la storia di Francia, e volentieri noi ne distogliamo lo sguardo. Al trattato di Verdun che pose fine alle contese nell'843, il regno d'Italia fu ceduto da Lotario a Lodovico II° che lo tenne da quell'anno fino all'875. Da questo fino all'880, Carlomanno e Carlo il calvo si contesero il regno italico; rimasto prima al secondo e poi al primo, esso cadde quindi nelle mani di Carlo il Grosso, il più inetto di tutti, col quale si spense, nell'888, la stirpe e la dominazione dei Carolingi in Italia.

Di tutti questi « principi, gli uni miseramente pii, gli altri sfacciatamente scellerati, tutti mediocri, tutti contendenti per li numerosi ed instabili regni in cui si divise e ridivise l'impero, e quasi tutti per la dignità d'imperatore che li dominava ed infermava » (1), i documenti sovra indicati ce ne hanno evocati due, Lotario e Lodovico II°.

(1) Balbo, *Storia d'Italia*, lib. V, § 5.

Lotario « fu il terzo re franco che dominasse in Italia, il suo dominio non fu ricordevole nè per bene nè per male » (1). Di Lodovico II° la storia porta più mite giudizio; « fu buono, forse il migliore della sua stirpe dopo Carlomagno, ma a ravvivar l'Italia gli mancò tutto. Lasciò di sè memoria non rea, che i successori suoi seppero colle male loro arti rendere desiderata » (2). Noi, passando davanti agli atti delle loro liberalità a favore dei monasteri della Novalesa e di Bobbio, mentre il pensiero corre ai loro tempi e spazia fra le vicende dello sfasciantesi impero carolingio, arrestiamo appena lo sguardo sui loro diplomi per leggervi i nomi di

LOTARIO AUGUSTO FIGLIO DELL'INVITTISSIMO IMPERATOR LODOVICO (3)
e di LODOVICO PIISSIMO AUGUSTO (4).

e per osservare, a solo titolo di curiosità, le loro soscrizioni ed i loro monogrammi. Ma i poco lieti ricordi che sono attaccati a questi nomi ci affrettano a passar oltre.

---

(1) Ricotti, *Corso di Storia d'Italia*, p. 566.

(2) Lo stesso, ivi, p. 594.

(3) Del diploma di Lotario la tavola qui contro riproduce le due prime linee ed il fine, cioè quanto segue:

In nomine domini nostri ihu xpi dei aeterni. Hlotharius augustus inuictissimi domini imperatoris hludouici filius. Constat enim nulli mortalium propriis meritis aliquid boni in hac misere mortalis peregrinatione consequi posse sed cum liquido cunctis pateat omnia rerum temporalium a deo bono gratis nobis esse donata dignum est ut ita pie prudenterque tractentur...... | hoc nostre confirmationis preceptum ab omnibus credatur et melius per futura tempora conseruetur manu propria et anuli nostri sigillo subter illud decreuimus esse muniendum. Signum (M) hlotharii gloriosissimi augusti *Liuthadus ad uicem uuitgarii scripsi et subscripsi* (L. S.).
datum xvi kal. maricus anno xpo propicio domni hludouici serenissimi imperatoris xi regni hlotarii gloriosissimi augusti... iii indictione iij actum in marinco | palacio regio in dei nomine feliciter amen.

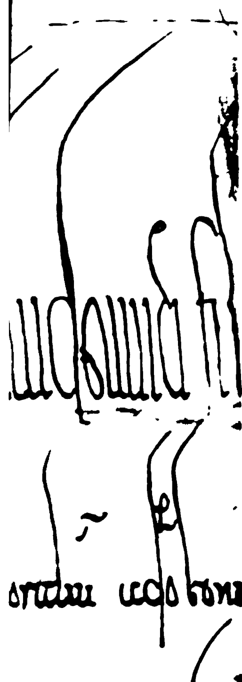
Questo diploma fu pubblicato dal Muratori, *Antiquit. Med. Aevi*, tom. III°, col. 577 e ristampato nei *Mon. hist. pat. Chart.* I, col. 33.

(4) Del diploma di Lodovico II°, è riprodotta nel fac-simile che seguirà la soscrizione col monogramma così:

Signum domini (M) hluduici piissimi augusti.

L'intiero documento trovasi stampato nell'Ughelli, *Ital. sac.*, tom. IV, col. 961 e nei *Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. 48.

825.



895, 11 aprile **(Re italiani: Guido di Spoleto).**

Diploma di Guido imperatore di privilegi al monastero di Bobbio.

896, 25 luglio **(Re italiani: Lamberto).**

L'imperatore Lamberto, a preghiera del marchese Anscario, conferma i privilegi concessi dai suoi predecessori allo stesso monastero di Bobbio.

Ecco finalmente presentarcisi due nomi di re d'Italia, italiani.

Nel disgregarsi dal vasto impero carolingio, cui diede luogo nell'888 l'inettitudine e la caduta di Carlo il Grosso e « forse ancor più la naturale tendenza delle diverse nazioni europee a ricostituire le loro nazionalità » (1), l'Italia rimase padrona di sè stessa. Fu quella una grande occasione, forse unica in tutta la nostra storia, di unirsi e di fondare stabilmente la patria indipendenza, ma sventuratamente tali non erano i suoi destini. Quei nomi anzi dei due principi che ci cadono sott'occhio, nei sovrindicati documenti, richiamano la memoria d'un luttuoso periodo di discordie italiane e di lotte intestine, che richiamarono non più una, ma due potenze straniere a contendersi, sui nostri campi, il dominio d'Italia.

Alla caduta dell'impero carolingio i baroni italiani elevarono al trono d'Italia Berengario, duca del Friuli, uno dei più potenti vassalli, discendente per la madre da Carlomagno; ma quei grandi baroni, solleciti unicamente della propria potenza, s'infastidirono di subito dell'obbedire ad un re, e gli suscitarono un competitore. Fu questi Guido, duca di

(1) Balbo, *Storia d'Italia*, lib. V°, § 6.

Spoleto, affine anch'egli, si crede, dei Carolingi. I due competitori si trovarono adunque di fronte; Guido, padrone dell'Italia occidentale, invocò aiuti di Francia, Berengario, forte all'oriente, ricorse ad Arnolfo, re di Germania, cui avvilì la corona italica, riconoscendola da lui feudalmente. Così fu riaperta la porta all'intervento straniero dei Francesi e dei Tedeschi, che ebbe poi tanto funeste e tanto lunghe conseguenze in Italia. I due emuli si battagliarono nel Bresciano nell'888, colla peggio di Guido, e di nuovo l'anno appresso sulla Trebbia, ove Berengario restò vinto. Guido si fece allora incoronar re a Pavia e quindi imperatore a Roma nell'891, e si associò nell'impero il figlio Lamberto nell'892.

Intanto discendeva in Italia il tedesco Arnolfo in soccorso di Berengario, suo vassallo, ma, giuntovi, lo spogliava e cingeva egli stesso la corona d'Italia nell'894 e quindi quella d'imperatore a Roma nell'896. Dopo questi successi, avendo Arnolfo dovuto ripassare in Germania, i baroni italiani scossero il giogo tedesco, ma ricominciarono le contese tra le fazioni di Berengario e di Guido, sostenuta questa dal figlio Lamberto che gli sopravviveva. Guido era morto nell'anno 896 (1); Lamberto morì nell'898, ponendo così termine alla contesa (2).

---

(1) La morte di Guido si indica generalmente come avvenuta nell'894, mentre il nostro diploma lo mostrerebbe ancora in vita agli 11 di aprile dell'anno seguente. Questa data del resto concorda perfettamente col quinto anno del regno ossia dell'impero di Guido e colla indizione XIII, allora corrente, notati nell'atto. Liutprando (*Rer. ital. script.*, vol. 2), narra che Guido morì al flume Taro, per improvviso sbocco di sangue, mentre inseguiva Arnolfo, senza indicare il tempo preciso. Il Sigonio nella Storia del regno d'Italia riferì questi avvenimenti all'894, nel quale Arnolfo calò in Italia, ma è noto che egli chiamato dal papa si portò all'espugnazione di Roma nell'896 e vi fu incoronato imperatore. Può esser benissimo che Guido morisse nel tempo di questa seconda spedizione ancorchè l'opinione di Sigonio sia stata accettata.

(2) Cfr. Balbo, Op. cit. e Ricotti, *Storia d'Italia*, cit., passim.

Segnatura col Monogramma di GUIDO nel diploma dell'ann, 895.

Segnatura col Monogramma dell'Imperatore LAMBERTO, Diploma dell'anno 896

Questi sono gli avvenimenti, ai quali si mescolarono i nomi dei due principi che ci si fanno innanzi quasi insieme nei due documenti dell'895 e dell'896. Nel primo si fa pure memoria di una pia principessa; Guido dice di fare quella concessione al monastero di Bobbio ad intercessione d'Ageltruda, *gloriosissima sua moglie*, affinchè i monaci implorassero da Dio onnipotente stabilità ed accrescimento di prosperità per lui e per tutto l'impero (1). Nel secondo, Lamberto era stato liberale cogli stessi monaci, affinchè essi potessero servire in quiete il Signore, e non increscesse loro d'implorare la divina clemenza per lui e per la prosperità del suo regno e dei *fidissimi suoi ottimati* (2).

Nel secolo nono non ci si presentano che tristi ricordi, e tuttavia non li abbiamo evocati tutti. Prima che esso compisse il suo corso, un altro flagello sopraggiungeva a desolare la misera Italia, le incursioni ungariche che ne mettevano a sacco ed a fuoco le città e le terre e contro cui le intestine discordie avevano fatta la patria inerme. Il pensiero si sente colto ed oppresso da penosa tristezza ad aggirarsi fra così nefaste memorie, esso prova il bisogno di spingersi verso più lieto orizzonte, ed affretta il passo sui documenti dei secoli successivi; ma per assai tempo ancora non gli verrà fatto di riposare in più ameni campi di storia.

---

(1) Del diploma di Guido presentiamo qui contro riprodotta la segnatura col suo monogramma, dicente — SIGNUM (M) DOMNI UUIDONIS SERENISSIMI IMPERATORIS AUGUSTI. Questo documento trovasi stampato nell'UGHELLI, *Ital. sacra*, vol. IV°, col. 965 e nei *Mon. hist. pat.*, *Chart.* I, col. 81.

(2) Nel fac-simile qui unito è pure riprodotta la segnatura col monogramma del diploma di Lamberto. — SIGNUM DOMNI LANTBERTI (M) SERENISSIMI IMPERATORIS AUGUSTI. Questo privilegio è stampato nell'UGHELLI, Op. cit., vol. IV°, col. 966, e ristampato nei *Mon. hist. pat.*, vol. cit., col. 87.

(Secolo X°).

903, 11 settembre **(Re italiani: Berengario I°).**

Il re Berengario conferma i privilegi concessi dai suoi predecessori al monastero di Bobbio.

Abbiamo già visto Berengario contendente pel regno coi competitori Guido e Lamberto, e lo lasciammo padrone del campo alla morte di quelli, ma il potere rimase per poco incontestato nelle sue mani. Prima gli si era presentata funesta la lotta cogli Ungheri, ma non aveva egli appena conseguito l'intento di assopirla, calando ad ingloriosi accordi con essi, che già i baroni italiani gli suscitarono un nuovo emulo in Lodovico re di Provenza che, chiamato in Italia, elevavano al trono italiano nel 900 ed alla dignità imperiale nell'anno seguente a Roma. Di qui l'avvicendarsi di combattimenti tra Berengario ed il nuovo competitore, la sconfitta di quello a tutta prima e la sua fuga in Germania, poi il ritorno in Italia e la disfatta di Lodovico, che preso ed accecato, fu ricacciato in Francia.

La data del 903, segnata nel documento che abbiamo davanti, ci riporta col ricordo in mezzo a quegli avvenimenti che succedevano appunto tra il 901 ed il 904. Per sedici anni tacquero poi le discordie in Italia senza che tuttavia avessero posa i suoi mali, restando essa continuamente martoriata da nuove incursioni di Ungheri e di Saraceni ad un tempo. Nel 916 Berengario si fece incoronare imperatore, e continuò a regnar « tranquillo, quasi glorioso », finchè una nuova congiura di alcuni di quei « scellerati marchesi, a cui non giovava aver tranquillità nè re », chiamò

in Italia Rodolfo, re della Borgogna transiurana, e trattolo a Pavia, l'incoronò re nel 922.

Nell'anno seguente Berengario, venuto a battaglia con Rodolfo, restò perdente, si ritrasse allora a Verona, capitale del suo antico ducato del Friuli, ove nel 944, il primo re d'Italia italiano, tradito vilissimamente da Flamberto, suo beneficato ed antico amico, cadde sotto il pugnale di prezzolati sicari (1). L'irrequieta ambizione dei baroni aveva fatto della vita del re italiano un tessuto di continue lotte prima con Guido e Lamberto dall'888 all'898, poi con Lodovico di Provenza dal 901 al 904, quindi con Rodolfo di Borgogna dal 921 al 924. Finalmente quella stessa irrequieta ambizione lo immolava con sì misera fine.

Il tratto di storia che si stende dopo la morte di Berengario sino alla metà del secolo, ci riconduce nuovamente davanti nomi di re stranieri venutici di Francia, e, miseria ed infamia maggiore, ripresenta i destini d'Italia caduti in tanta bassezza da essere in balìa di due donne di perduti costumi, famose nella storia per le loro perfidie e le loro laidezze, Ermengarda e Marozia. I nomi dei due nuovi re stranieri ci si fanno innanzi nel documento seguente.

934 . . . (Re francesi: Ugo e Lotario di Provenza).

Ugo e Lotario re donano al conte Aleramo la corte chiamata Auriola nella contea d'Acqui e tutti i beni che sono tra i fiumi Amporio (Appiotta) e Stura.

Spento Berengario nel 924, Rodolfo, suo competitore, era rimasto solo re d'Italia, i signori italiani, cui sgradiva l'ob-

---

(1) Cfr. Balbo, *Storia d'Italia* cit., lib. V, § 7 — Ricotti, *Storia d'Italia* cit. pp. 608—610.

bedire ed irrequieti sempre bramavano novità, non s'acquetarono a restargli fedeli. Fu allora che Ermengarda, figlia di Adalberto di Toscana e moglie di Adalberto marchese d'Ivrea, concepì il disegno di far re d'Italia Ugo, suo fratello uterino, conte e marchese di Provenza, ed accordatasi con Berta sua madre, che dominava in Toscana, e guadagnato con astutissime arti e coi vezzi dell'affascinante bellezza il favore dei baroni italiani, in breve vi riusciva, avvolto nei suoi lacci Rodolfo, che, abbandonato da tutti ed avvilito, dovette ripassare le Alpi. Questo fatto si compiva nel 926, nel qual anno appunto Ugo cingeva a Pavia la corona d'Italia, portagli dalla folle incostanza e dall'ignavia dei baroni italiani e dalle sporche seduzioni della sorella Ermengarda. Non rimaneva che da congiungere la malvagità fatta padrona dell'Italia superiore colla malvagità che infestava l'Italia di mezzo. Mariuccia o Marozia, d'infame celebrità nella storia del papato e d'Italia, con non minor perfidia d'intrighi e con sue laide seduzioni reggeva a suo talento le cose di Roma, ove « già da qualche lustro essa era avvezza a fare e disfare i sommi pontefici, nè mai Roma era stata più avvilita e corrotta » (1). Costei adunque, mortole il secondo marito, ch'era Guido, marchese di Toscana e fratello di Ermengarda, pensò di riunire sotto di sè tutta Italia dalle Alpi al Tevere, dando la mano di sposa a re Ugo. Questi gradì il disegno, ed a levarsi gl'inciampi che ostavano al matrimonio colla cognata, ricorse prima all'infamia di proclamar suppositizia la nascita dei fratelli Guido e Lamberto, disonorando così sua madre, e non riuscitagli questa via, con scelleraggine maggiore levò di mezzo l'an-

(1) Ricotti, *Storia d'Italia* cit., p. 616.

cor vivo Lamberto, spodestandolo e facendolo accecare. In questo modo re Ugo dava finalmente, nel 932, « la mano sporca di sangue fraterno a Marozia, sporca di mille colpe e sozzure » (1).

Ecco chi era il re d'Italia, davanti al cui diploma il visitatore del Museo si è fermato e del quale il lettore vede qui contro riprodotta la segnatura ed il monogramma. Ma egli vi scorge pure un altro nome; è quello di Lotario suo figlio, che Ugo si era fatto associare nel regno fin dal 931.

La segnatura dice infatti:

SEGNI DEI SERENISSIMI (*Monogrammi*) UGO E LOTARIO RE (2).

Ma non sempre la buona fortuna è costante e fida ai perversi. Alberico, figlio del primo marito di Marozia, si ribellò ad Ugo, sollevandogli Roma, quindi i baroni italiani tentarono di contrapporgli Rodolfo di Borgogna, richiamandolo in Italia, e subito dopo, un altro competitore in Arnaldo, duca di Baviera, che, sceso in Italia nel 934, fu da lui vinto (3).

Coincide con questo tempo la donazione di Ugo al conte Aleramo, egli vedeva levarsi contro, nemici da ogni parte, e forse con quell'atto mirava egli a rafforzarsi guadagnando alla sua causa un alleato.

Aleramo è personaggio famoso nelle nostre storie, come quegli da cui trassero comune origine le schiatte dei marchesi di Monferrato, d'Incisa, di Saluzzo, di Busca e dei Lancia, di Ceva e Clavesana e del Carretto e di Savona,

---

(1) RICOTTI, *Storia d'Italia* cit., p. 617.
(2) *Signa* (MM) *Hugonis et lotharii regum.*
(3) RICOTTI, *Storia d'Italia* cit., pp. 614—623. — BALBO, *Storia d'Italia* cit. lib. V°, § 8.

detti poi tutti aleramici, i quali, saliti a ragguardevole potenza, esercitarono azione importante nel Piemonte, in Liguria, in Sicilia, nel Napoletano e presso la corte imperiale. Le cronache fecero di Aleramo un eroe leggendario, la cui vita fu un tessuto di strane avventure. Narrano esse che, orfano di Witichindo, fu egli accolto alla corte del magno Ottone, dove, invaghitosi di Alasia, figlia dell'imperatore, ed essa di lui, fuggì colla regal donzella e si pose in salvo nell'Appennino sopra Savona od Albenga, e là, ascoso nelle grotte di quelle selve, il prode cavaliero visse più anni abbassando la mano, che già soleva brandire la spada, agli umili mestieri di legnaiuolo e di carbonaio per supplire ai bisogni della crescente famiglia.

Dopo quindici anni di così oscura vita s'offerse ad Aleramo propizia occasione di far prova del suo valore, agli occhi stessi dell'imperatore, all'assedio di Brescia ove, col figlio maggiore, fece inauditi prodigi. Fu allora riconosciuto, perdonato e con tutta la famiglia rimesso in onore. Aleramo fu creato marchese e fatto signore di vasti territorii tra il Tanaro, l'Orba ed il mare (1).

Così favoleggiano, però sotto la leggenda trovasi sempre adombrata qualche cosa di vero. Storicamente pare accettabile che Aleramo avesse gran parte nelle guerre che Arduino Glabrione ed altri signori sostennero contro i Saraceni di Frassineto, e che probabilmente sotto la di lui guida i cittadini d'Acqui respingessero nel 933 le irruzioni di quei barbari predoni. È del pari accettato dalla storia ch'egli era salito al favore di Berengario II°; la moderna critica poi lo

(1) Jacob. ab aquis, *Chronicon Imaginis mundi* nei *Mon. hist. pat.* III, col. 1533 — San Giorgio, *Cronica del Monferrato*, p. 2 — Balbo, *Frammenti sul Piemonte*, pp. 11—13

riconosce già conte nel 934 e stipite comune di tutti quei marchesi che abbiamo sopra nominati.

Il diploma di Ugo e Lotario, che ci risveglia questi ricordi, è il primo atto in cui Aleramo faccia la sua comparsa nella storia. Ma ritorniamo a quei re d'Italia.

Nello stesso mentre in cui re Ugo cercava di cattivarsi l'appoggio di Aleramo, irritato dai tentativi dei baroni italiani contro di lui, aggravava su di essi la mano deponendo vescovi e distribuendo i vescovadi tra suoi bastardi, privando dei feudi i più temuti vassalli per darli a' suoi devoti ed inaugurando da per tutto un regime pieno di rigori e di efferate crudeltà, di cui la storia ha tramandato tristi memorie. Uno tra i più potenti di quei baroni era Berengario marchese d'Ivrea, e su di lui Ugo avendo posto gli occhi sospettosi, deliberò trarlo alla corte e con infame tradimento, benchè gli fosse parente, farlo acciecare. È noto come Lotario disvelasse a Berengario l'iniquo disegno, come il marchese d'Ivrea fuggisse alla corte di Ottone re di Germania e come da quel fatto traessero poi origine gravissimi mutamenti politici ed il secolare mescolamento di re e d'imperatori tedeschi nelle cose italiane.

Nel 943 i signori italiani, per liberarsi dalla tirannide di Ugo, richiamarono Berengario dalla Germania; vi scese egli nel 945, ed accolto quale liberatore, stava già per essere gridato re quando, avendo Ugo rinunziato al regno, la corona fu lasciata per mercè al di lui figlio Lotario, con che regnasse sotto la guida di Berengario. Ma non fu lungo il suo regno, egli morì nel 950, ed allora Berengario d'Ivrea fu proclamato re unitamente a suo figlio Adalberto.

Ecco pertanto chiudersi la prima metà del secolo X° e la lunga serie di ricordi che s'aggruppano attorno ai perso-

naggi messici davanti dal nostro documento, col felice evento d'un nuovo re italiano sul trono d'Italia.

Le vicende del regno di Berengario II° e gli altri rivolgimenti, di cui fu spettatrice la seconda metà del secolo X°, non ci sono rammemorati da alcuno dei documenti esposti nel Museo storico. Ne è causa la quasi totale mancanza negli Archivi piemontesi di documenti autentici di quel tempo, atti a presentarne il ricordo (1). Ma quei rivolgimenti furono per sè stessi così memorabili e così grandi che non è d'uopo richiamarli con date e con nomi perchè essi corrano alla mente. Il lettore colma da sè questa lacuna di cinquant'anni in cui la potenza di Berengario II° declinò, si riebbe, facendosi vassalla dell'impero germanico, e cadde; Ottone I°, II° e III° cinsero la doppia corona d'imperatori e di re d'Italia; la potenza dei conti andò scadendo ed accrescendosi quella dei vescovi, diventati capi delle città e conti essi stessi, e maturaronsi i germi, da cui doveva sorgere una condizione sociale nuova, la costituzione dei Comuni.

Ma il secolo XI° ci attende con altre memorabili mutazioni. Volgiamoci ad esso.

(Secolo XI°).

Il principio del secolo XI° è il punto in cui le tenebre medioevali si addensano più fitte, tuttavia in mezzo a quella

---

(1) I documenti autentici della seconda metà del secolo X° sono così scarsi nell'Archivio di Stato che non arrivano a dieci. Sono in questo numero tre diplomi, uno del 23 marzo 967, di Ottone I°; l'altro del 1° maggio 972, dello stesso; l'ultimo del 26 aprile 998, di Ottone III°, i quali avrebbero potuto servire assai bene a segnare nel Museo l'importante periodo degli Ottoni. Ma ancorchè questi tre diplomi siano qualificati originali nei *Monum. hist. pat.* (*Chart.*, I°, coll. 217, 230, 317), ove furono stampati, essi sono cionullameno evidentemente falsi, anzi di una grossolana falsificazione. Per tali li ritenemmo da gran tempo ed ultimamente il nostro giudizio fu ancora corroborato dall'autorità del chiarissimo prof. Bresslau di Berlino (*Reise nach Italien im Herbst 1876*).

densa oscurità discerniamo una delle più interessanti figure della nostra storia. È la figura di Ardoino, terzo re d'Italia, italiano, ed il secondo che il Piemonte desse all'Italia. Esso ci viene presentato dal primo documento del secolo nel quale stendiamo ora il primo passo.

1003 . . . ? (Terzo re d'Italia italiano: Ardoino 1002-1015).

Il re Ardoino dona alla chiesa vescovile d'Ivrea la Corte d'Orco, già detta Cortereggia, e la valle di Cly.

Il nome di Ardoino segna un movimento dello spirito italiano verso l'indipendenza dallo straniero di così alto significato, che l'eco di quel nome risuona ancora animata e cara nella storia italiana, dopo trascorsi già più di otto secoli.

I primordi di Ardoino e la sua storia s'ascondono nell'alta notte della fine del secolo X° e dei principii dell'XI°; nè valsero a pienamente stenebrarli le indagini accuratissime e profonde di un benemerito scrittore, il quale per carità di patria imprendeva nei tempi moderni a vendicare la memoria del re italiano dagli insulti del tempo e degli uomini, dettando un libro notevolissimo, ispirato ed ispiratore di alti sensi di nazionale indipendenza (1). Non è mestieri che ricalchiamo ad una ad una le sue orme, perchè il documento, che ci sta davanti, si faccia vivo e ci parli delle vicende del piemontese re d'Italia; basterà sfiorarle.

Ardoino discendeva da una famiglia di origine franca, venuta in Italia al principio del secolo X° e cresciuta sotto

---

(1) Luigi Provana, *Studi critici sulla Storia d'Italia ai tempi del re Ardoino.* Torino 1844. Inserto nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze*, vol. VII°. Prima di lui aveva già sentita l'importanza patria della storia di Ardoino il Tenivelli, il quale ne trattò la vita con pari affetto, ma con minor critica, nella *Biografia Piemontese*, Dec. I.

i re francesi e sotto gli Ottoni a tale potenza che estese la sua dominazione a manca del Po da Vercelli a Saluzzo.

Un ramo di questa famiglia, la quale ebbe il nome di Ardoinica, era in possesso della marca d'Auriate e di quella di Torino, e portava il titolo di *Marchesi d'Italia;* l'altro ramo, a cui apparteneva Ardoino, possedeva il marchesato d'Ivrea. Alla fine del secolo X° i dominii di Ardoino si stendevano da Ivrea a Vercelli, ed egli contava per uno dei più potenti baroni italiani.

L'autorità comitale attraversava allora un periodo di fierissime lotte coi vescovi, i quali, cresciuti in potenza per le esenzioni, andate ognor più allargandosi sotto gli Ottoni, tendevano, per naturale evoluzione, a sostituirsi ai conti. Ardoino si trovò implicato in quelle lotte, nè certo egli era uomo da lasciarsi spogliare dell'autorità senza virilmente opporvisi. Egli combattè aspramente il vescovo di Vercelli, Pietro, che tentava di escluderlo da quella città, nella quale entrato con impeto nel 996, coi suoi partigiani, la pose a sacco ed a fuoco, restando arsa la stessa persona del vescovo nell'incendio del suo palazzo; nè meno duramente trattò il vescovo d'Ivrea, Varamando, cui tolse gli averi e discacciò dalla sua sede. Alte grida si erano perciò levate contro di lui, accusandolo ladrone ed omicida sacrilego; egli fu solennemente scomunicato e dichiarato in disgrazia dell'impero. Non pertanto, o si fosse egli ricomprato da tali violenze, o fosse per altre cagioni, egli si era mantenuto saldo nei dominii del suo marchesato d'Ivrea.

Tale era il potente marchese che, spento appena tragicamente in Roma l'ultimo Ottone, i magnati italiani, adunati a Pavia, in mezzo ad un insolito fermento per l'indipendenza nazionale, elevavano al trono d'Italia ai 15 di febbraio del 1002.

Giudicano gli storici che quella elezione fosse « l'effetto dell'impulso irresistibile della nazione che forzò la mano all'assemblea Pavese » (1), nella quale pur si trovavano tanti prelati. E, a dir vero, non si mantenne lungamente il favore dei magnati italiani per Ardoino; essi chiamarono ben tosto in Italia Enrico II° di Germania, il quale vi scese infatti nel 1003. Ardoino si oppose ai Tedeschi alle chiuse dell'Adige, e con sanguinosi combattimenti vietò il passo ad Enrico.

Il nostro documento ci riporta a questo punto della vita di Ardoino, e più precisamente dopo la vittoria delle *Fabbriche,* che fu uno dei più gloriosi episodii di quella valorosa difesa contro l'invasione straniera. Allora, scrive lo storico dei fatti di Ardoino, « consentendo all'uso ed alla necessità dei tempi, spendeva Ardoino l'ore in far donazioni a vari principi d'Italia, i quali o s'erano dimostrati a lui favorevoli, o temeva non fossero per abbandonarlo, ed a quelli ancora che meglio avevano saputo coprire la fede vacillante; de' quali tutti avvisava egli di contenere l'avarizia coll'esca di maggior guiderdone » (2). Di quelle donazioni fu una questa che noi vediamo fatta al vescovo d'Ivrea. Ma vana era la speranza riposta in quei favori, troppa era l'avarizia dei principi e dei vescovi, troppo l'amore di assecurarseli, dopo ottenuti, e di salvare la propria potenza. Enrico, pel tradimento di Verona essendo riuscito a penetrare in Italia, i baroni italiani abbandonarono vilmente la causa italiana e ad Ardoino preferirono il re straniero che,

(1) Gallenga, *Storia del Piemonte*, I, pag. 109 — Cfr. Muratori, *Annali* ad Ann. — Tenivelli, l. c. — Durandi, *Marca d'Ivrea*, pag. 57 — Provana, Op. cit., pag. 31.
(2) Provana, Op. cit., pag. 213.

condotto a Pavia, elessero ed incoronarono re ai 14 di maggio. Ardoino si ritrasse allora nelle forti rocche del Canavese, ed avendo Enrico ben presto fatto ritorno in Germania, egli ne uscì, ma intanto la discordia s'era accesa tra Milano parteggiante pei Tedeschi e Pavia fida al re italiano, sicchè egli, non ristorata appieno la sua autorità, stette, senza poter più deporre le armi, in continuo battagliare fino al 1014. Enrico ridiscese nel 1013, fu incoronato imperatore a Roma nell'anno appresso, ma la sua incoronazione avendo dato luogo ad una nuova esplosione degli spiriti nazionali contro lo straniero, come era già avvenuto nell'incoronazione di Pavia, egli abbandonò l'Italia, e Ardoino nuovamente risorse. Occupò Vercelli, forse anche Novara e si spinse fin sotto Ravenna, ma ben tosto, o fosse anche questa volta stato abbandonato dai grandi signori italiani, od affranto dalle fatiche si sentisse mancar i nervi per proseguire l'impresa, volse il passo alle terre del suo marchesato, e ritrattosi all'abadia di S. Benigno di Fruttuaria, ch'egli aveva edificato nel Canavese, spettacolo nuovo, deponeva la corona sull'altare e, indossate vesti dimesse, si chiudeva in umile raccoglimento fra quelle mura. Là moriva dopo alcuni mesi, in sulla fine del 1015, e là trovava la pace del sepolcro « l'ultimo italiano che abbia osato por mano alla corona d'Italia » (1), prima che da queste stesse terre piemontesi sorgesse, dopo otto secoli e mezzo, altro re italiano a raccoglierne la ferrea corona.

Sono veramente grandi e solenni le memorie che richiama la vista del diploma di Ardoino; il lettore, posando lo sguardo

---

(1) Balbo, Op. cit., lib. V, § 12.

Segnatura di ODELRICO MANFREDI, di BERTA sua moglie e di ALRICO Vescovo d'Asti. Ann. 1028.

sul suo monogramma, che qui vede riprodotto, consacri un pensiero alla sua memoria, giacchè è gloria della patria! (1).

« Il regno di Ardoino, scrisse un illustre storico, segna un punto memorabile nella storia d'Italia. Fin qui essa fu la storia de' costei dominatori e de' re. Quind'innanzi essa diventerà quella delle città e dei popoli » (2). Però questa storia, per la nostra regione subalpina, era ancora meno prossima di quanto non fosse pel resto d'Italia e specialmente per la Lombardia; in Piemonte l'elaborazione dei germi da cui doveva nascere l'autonomia delle città fu lunga, la costituzione dei Comuni s'operò lentamente, nè pervenne con rapidi e pieni trionfi a cancellare l'ordine sociale preesistente. Sul cammino dei nostri storici ricordi noi c'imbatteremo perciò ancora per assai tempo nelle memorie dei potenti signori feudali che mantennero sovrana in Piemonte l'autorità comitale. Tuttavia anche per la storia nostra il fine del regno di Ardoino è un punto memorabile, giacchè esso diventa d'allora una cosa nuova, la storia d'uno Stato feudale, sconquassato poi ma non mai distrutto, che costituì un nucleo, fondamento ad un principato nazionale.

Però, prima di proseguire nella rapida rassegna, distogliamo un momento lo sguardo dalle alte sfere del potere in cui si è affaticato a tener dietro all'incessante sfilare di principi, di dominatori e di politiche vicende, e volgiamolo alle condizioni sociali per cercarvi almeno una nota che ci

---

(1) La pergamena di questo diploma è stata tagliata dal lato sinistro, perciò la segnatura rimase monca in sul principio. Essa è così:

SIGNUM DOMI)NI SERENISSIMI (*Monogramma*) ET INVICTISSIMI REGIS.

Questo documento fu pubblicato dall'UGHELLI, *Ital. sac.*, t. IV, nei *Mon. hist. pat.*, *Chart.* I, col. 355, e dal PROVANA, Op. cit., *Appendice*, Doc. N. 28. Era pure già stato inserto nella *Collectan. istrum. D.D. comitum Valpergiæ de Maxino.*

(2) RICOTTI, *Storia d'Italia*, pag. 670.

riveli qualche cosa sulla sorte di quelli cui toccava d'obbedire. Già sappiamo dalla storia che misera era la sorte del popolo, ma una nota caratteristica, che ci palesa fino a qual punto s'estendesse quella miseria, ce la porge il documento seguente, non propriamente piemontese, ma di regione a noi vicina, ed anzi di noi forse più innanzi nella civiltà.

1023, 17 maggio **(Condizione sociale: Gli schiavi).**

Adamo, del fu Stefano, professante legge romana, vende a Rimizone Diacono le case ed i beni da lui posseduti in Cireggio, Omegna ed Agrano (Novara, Riviera d' Orta). Gli vende pure una schiava (ancilla una) di sua proprietà, per nome Maria, di nazione italiana, sana di mente e di corpo, pel prezzo complessivo di 100 *soldi d'argento, che dichiara d'aver ricevuti pel compratore dal Diacono Walberto.*

La povera Maria, che qui vediamo venduta senz'altra garanzia che della sanità di mente e di corpo, avrà essa appartenuto semplicemente alla classe degli schiavi della gleba od era forse una schiava domestica? Trattandosi, nel contratto, di proprietà in diversi territorii, non è supponibile che su di esse vi fosse solo una schiava della gleba; gli schiavi di quella specie erano naturalmente affissi al suolo, e con esso si trasmettevano, e forse di quelli non occorreva neanche il bisogno di farne menzione. È perciò a credersi che la Maria fosse nel novero degli schiavi domestici o, come si dicevano, *ministeriali*. La sua triste condizione era allora ancora comune a molti.

Ma subito un pensiero più lieto si affaccia alla mente. In questa compera della schiava Maria compaiono due diaconi,

l'uno di essi, il compratore, forse si prefiggeva un'opera di carità, il riscatto d'una povera creatura per ridonarla alla libertà, l'altro, come intermediario, lo coadiuvava nella santa azione. Il contratto trasferiva in lui la più assoluta proprietà; « la predetta ancella, dice il venditore nell'atto, non ad altri venduta od impegnata, te la vendo e rimetto per intiero per questo prezzo, affinchè tu e quelli cui la darai possiate farne d'indinnanzi liberamente *ciò che vorrete* ». Certamente il Diacono Rimizone si sarà valso in bene di questo suo diritto.

Ogni qualvolta la mente nostra si trova a fronte di uno spettacolo affliggente, il pensiero corre rapido a rifuggirsi in qualche più lieta e consolante immagine, ma spesso non fa che illudersi. È appunto ciò che abbiamo fatto noi qui.

Il Diacono Rimizone aveva comprato la schiava Maria semplicemente per ragion di commercio. Ai 12 di gennaio del 1039, risulta da un altro documento, egli vendeva alcuni altri beni situati in Pogno ed altrove ad Uberto suddiacono, e contemporaneamente gli vendeva pure due schiave, Maria, probabilmente quella comprata nel 1023, e Richelda madre e figlia, pel prezzo complessivo di 100 lire di buoni danari d'argento. Non conoscendo particolarmente l'estensione dei beni venduti colle due schiave, non possiamo dire se il Diacono Rimizone, ch'era di nazione e di legge longobarda, avesse fatto un buono o cattivo negozio, ancorchè il capitale rappresentato dalla Maria non fosse stato infruttuoso, giacchè essa aveva frattanto prodotta una figlia.

Aggiungiamo ancora la citazione di un'altra vendita di schiavi che ci si presenta in un documento di trentadue anni più tardi, della stessa provincia di Novara, onde dimostrare come in allora dovesse ancora essere assai estesa la schia-

vitù, nè ispirasse ancora, neppure nei ministri della religione, quell'orrore che fu solo il frutto d'una meno lontana civiltà. Ai 29 di aprile del 1071, un Giovanni, prete del luogo di Gheme (Novara), professante legge romana, vendette ad un altro prete, chiamato Magno, figlio del fu Walprando, tutti i suoi beni mobili ed immobili da lui posseduti in quel luogo, compresa tutta la *famiglia dei servi*, vale a dire gli schiavi della gleba, riservandosi tuttavia e ritenendo per sè quattro persone de' suoi schiavi, cioè quattro ancelle (schiave) a sua scelta per farne, dice l'atto, ciò che meglio gli piacerà.

Il prete Giovanni di Gheme, come si vede, era possessore di un numéro ragguardevole di anime, secondo dicevasi in linguaggio d'allora.

Nelle vendite di schiavi è qualche volta fatta menzione, oltre allè condizioni di salute, delle loro buone qualità, e specialmente di non essere fuggitivi, nè ladri, nè litigiosi e simili; qui non vi si accenna, erano vendite che si facevano con vizi e difetti. Ritornando al primo quarto del secolo XI°, finiamo almeno colla menzione di un più lieto ricordo. Ai 10 di marzo del 1020, un Giovanni dello stesso luogo di Pogno, a cui apparteneva il Diacono trafficante di schiavi, dava, benchè non sacerdote, un ben più nobile esempio. Presentatosi egli nel giorno sovra indicato ad Adamo, notaio e giudice del sacro palazzo, nel luogo di Gozzano, faceva solennemente questa dichiarazione: « *Io Giovanni, signore di voi Imisana e Stefanone madre e figlio, schiavi di mia proprietà, stabilisco che da oggi in poi siate liberi e prosciolti da ogni vincolo di servitù, giusta la legge, per mercè dell'anima mia, e che parimenti la prole che nascerà da te Imisana, goda in perpetuo piena ed intiera libertà* ». Così per atto pubblico li manometteva. Noi dalla distanza

di ottocento e sessant'anni mandiamo una benedizione al nome del generoso.

Ritorniamo ora sulle traccie che lasciarono di sè quelli che s'assisero più alto sui seggi del comando.

1028, 28 maggio (**I grandi feudatari: Odelrico Manfredi Conte di Torino e Marchese d'Italia**).

Fondazione dell'Abbazia di Caramagna fatta dal marchese Odelrico Manfredi e da Berta sua moglie.

« Noi (dice l'atto) nel nome di Dio Odelrico che appellato sono per misericordia di Dio Maginfredo marchese, figlio del già parimente Maginfredo pur marchese, e Berta coll'aiuto di Dio contessa figlia del fu Autberto pur marchese, marito e moglie, i quali amendue professato abbiamo di vivere secondo la legge salica, prestato a me Berta dal predetto mio marito il suo consenso, vogliamo disporre per testamento d'alcune facoltà nostre e di quelle lasciare erede l'Onnipotente, fondando per amore e timore di lui un monistero di pulcelle sotto il governo d'una badessa, le quali dì e notte pregar debbano il Creator nostro sì per noi e per Adelrico vescovo della santa Chiesa d'Asti e per Adelberto parimenti marchese confratelli nostri e per li figliuoli e figliuole nostre e per tutti gli altri nostri parenti, quanto anche per tutti li fedeli vivi e defunti... ».

Possedendo perciò i fondatori nel castello di Caramagna una chiesa, stabiliscono che quella si debba convertire in convento di monache, e vi nominano abadessa una vergine consacrata a Dio, di nome Richilda, assegnando al nuovo monastero il castello di Caramagna stesso e vari altri beni designati nell'atto, dell'enorme estensione di diecimila ju-

geri. La smisurata ampiezza della donazione dà un'idea della potenza del donatore.

Odelrico Manfredi scendeva da quella famiglia Ardoinica, della quale abbiamo già toccato più sopra parlando dell'Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia. Nei primi anni dopo il mille Odelrico Manfredi era signore dell'ampio contado di Torino, e teneva contemporaneamente quelli d'Oirado e d'Asti con titolo di marchese di Susa, ossia d'Italia.

Uomo ardito e potente, egli seppe destreggiarsi nelle lotte politiche d'Italia e trarne profitto. Nell'anno 1001 lo vediamo favorito d'una donazione da Ottone III°, al cui partito egli aveva dato il suo appoggio e del quale pare fosse accorso in aiuto fin sotto Roma. Morto Ottone, ed eletto re d'Italia Ardoino d'Ivrea, Odelrico Manfredi, ancorchè suo cugino germano, gli fu contro e parteggiò pel tedesco Enrico II°, il quale nel 1005 lo nomina pel primo tra i suoi fedeli. Aderente della parte vincitrice, la sua influenza e la sua potenza ebbero campo d'accrescersi ognora più, e la sua signoria si estese forse allora anche al marchesato d'Ivrea, arricchendosi delle spoglie del vinto Ardoino. Quando, morto Enrico II° di Germania, i signori italiani cercarono di scuotere il giogo dei tedeschi imperatori, troviamo Manfredi mescolato ai maneggi per disporre a favore di altro principe della corona d'Italia, e lo vediamo fido amico e partigiano di Guglielmo di Poitiers. Non meno celebre che per la parte presa agli avvenimenti politici, passò nella storia il nome di Odelrico Manfredi per le insigni liberalità, talvolta veramente eccessive, a favore di chiese e monasteri. La fondazione della badia di Caramagna, che ci ha portato davanti il suo nome, ne è un esempio eloquente.

La contessa Berta, moglie di Manfredi, che pure compare

nella pia donazione, apparteneva alla famiglia dei conti e marchesi di Milano, progenitori dei principi Estensi, e l'Alrico che altresì vi prese parte, era fratello di Manfredi e vescovo d'Asti.

Ma quello che rende a noi più interessante la memoria di questo personaggio è l'aver egli tenuto il dominio della contea di Torino ed estesa la sua signoria ad altre parti della règione piemontese, mentre sovr'altra parte di esso Piemonte dominava un altro membro della stessa sua famiglia, il famoso Ardoino d'Ivrea, e l'esser egli stato padre alla celebre contessa Adelaide, che ne raccolse l'eredità dei vasti dominii, e li trasferì dalla Casa Arduinica, o di Torino, alla Casa di Savoia, di cui fu progenitrice fortunata.

Sono sicuramente queste le rimembranze che si ridestano nel lettore mentr'egli dà uno sguardo alla segnatura di Odelrico Manfredi, che vede riprodotta nella stessa tavola che gli presenta il nome di Ardoino (1). Quei nomi, posti l'uno presso l'altro, si collegano in un ricordo storico di patria grandezza che ricongiunge al lontano passato l'età presente. Al nome di Ardoino, ultimo re d'Italia italiano, ben s'accoppia il nome di Odelrico Manfredi, suo congiunto, dal cui sangue doveva poi sorgere nel lontano avvènire il primo re d'Italia italiano, dell'epoca moderna.

Queste memorie ci fanno presentire vicina l'apparizione delle fin qui celate origini della schiatta Sabauda, infatti

---

(1) La segnatura di Manfredi e degli altri partecipanti all'atto è così concepita:
+ *hoc est signum iamdicti domini odelrici marchionis.*
Signum + *manus domne bertani prefate cometisse.*
P. *Alricus gracia dei episcopus interfuit.*
L'atto intiero trovasi stampato in DELLA CHIESA, *Series episc.* ecc., cap. XX, p. 220. — UGHELLI, *Ital. sac.*, t. IV, col. 1033 — TERRANEO, *Adelaide illustr.*, p^{e} II, p. 150 in not. — MULETTI, *Stor. di Saluzzo*, I, 152. — *Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. 463.

il più antico stipite certo di essa compare nel seguente documento:

1031 circa (**Origini di Casa Savoia: Umberto I° Biancamano**).

La regina Ermengarda, per consiglio di varii vescovi e del Conte Umberto, statuisce dote conveniente in beni al monastero di Talloire da essa fondato.

Al di là di Umberto I° non fu dato finora ad alcuno storico di poter salire, nella genealogia dei principi Sabaudi, con irrefutabile certezza, per quante sieno state diligenza e costanza di scrittori nello sviscerare l'arduo tema. Una nuova luce fu portata negli ultimi tempi sulla difficile questione dell'origine della Casa di Savoia da un libro che, ultimo in ordine di tempo, è fuor d'ogni dubbio il primo per ampiezza d'indagini, per ricchezza di dottrina e per profondità ed acutezza di critica (1). Per esso furono lucidamente chiariti gli errori di sistemi, a grande studio escogitati, secondo i quali si assegnava a Casa Savoia origine sassonica od italiana; per esso fu dimostrata l'origine gallico-romana e la provenienza dalla Borgogna, ma non pertanto alcun nome certo venne ad anterporsi a quello di Umberto I°, detto il Biancamano; egli rimase il primo stipite della schiatta Sabauda. Però, se restano ignoti i suoi progenitori, non sono del pari affatto ignoti i fatti e la vita di lui.

Sembra che Umberto I° nascesse verso il 980; ma non si incontra traccia di lui che al 1003, e con maggior certezza

(1) Questo libro è l'importantissima opera di critica storica dell'Illustre Barone Domenico Carutti, che ha per titolo: *Il Conte Umberto I (Biancamano)*, Firenze 1878.

Mundi terminū appropinquare. . . . . . .uinis
subsistit. uide&renus gēna mercenn. & d
mibis. premedio anime senioris mei Rodu
sabinia censis monasterii. & ad regim &sub
ulla queuocat talueris. Cuiloco. exp
& tradrica Genauensis. & Poncii ual itom.
te dedulsaris cū eccta & appendicus suis. e
& ulla blusiacū. cū eccta & appendicus. &
silua queuocat iheria. & ulla caluoniacū c
& Luchet donatio firma & stabilis sēp man

SIGIBODI.

al 1018. Da quest'anno il suo nome compare in molte donazioni a chiese e monasteri che « lo dipingono pio e munifico ». Il conte Umberto fu sempre al fianco di Rodolfo III° re di Borgogna e della regina Ermengarda; dopo la morte del re esercitò l'ufficio di *avvocato* della vedova regina. « Perciò fino dalla giovinezza dovette essere tra i fedeli del re e aver partecipato attivamente ai trattati del 1016 e 1018 con Arrigo II°, egli che per mezzo di Gisla avea parentela coll'imperatore » (1). Nelle lotte, cui diede luogo la successione di Rodolfo III°, egli fu « uno dei capi del partito regio, e promosse la successione di Arrigo II°, veggendolo dopo il 1018 esercitar le prime parti nel regno. Come Conestabile di Borgogna, reggeva il governo supremo delle armi, e la sua partecipazione a tutti gli atti importanti dell'amministrazione ci appalesa che aveva pari autorità nel reggimento civile » (2).

Il documento, che abbiamo davanti, ci mostra il conte Umberto al fianco della regina Ermengarda, consigliero della pia donazione al monastero di Talloire. Ecco come parla il documento che vedesi qui contro riprodotto (3):

Che il mondo s'approssima al fine lo manifestano, indizii certi, le spesseggianti ruine. Perciò è necessario che ciascuno provveda, finchè sussiste nella presente vita, che colle terrene cose si comprino le eterne, e colle transitorie si acquistino le sempiterne, adoperandovisi senza posa. Per-

(1) Carutti, Op. cit., pag. 141.
(2) Lo stesso, ivi, pag. 143.
(3) Mi contento di darne la traduzione italiana, il testo latino trovasi stampato nei *Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. 496 ed in Carutti, Op. cit., *Documenti*, N. xx, p. 176.

tanto io Ermengarda, umile consorte di Rodolfo re, per mercè dell'anima del mio signore il re Rodolfo e per mercè dell'anima mia, ho costrutto una chiesa, in onore di Santa Maria, per abitazione dei monaci di S. Martino del monastero sabiniacense, sotto il regime e soggezione dell'abate Iterio e de' suoi successori e ad utilità dei frati che quivi serviranno a Dio, nel pago albanense, nella villa chiamata Talloire. Al qual luogo, con permesso del signor mio Rodolfo e per consiglio degli arcivescovi e vescovi di Vienna, di Tarantasia, del Genevese e di Valenza e del conte Umberto e d'altri fedeli nostri, che assistettero alla dedicazione della chiesa, ho donato pel vitto dei frati le possessioni seguenti, ecc.

« *Segno di* UMBERTO CONTE.
Segno di SIGIBODO. *Segno di* FULCHERIO.
Segno di ALLOLDO. *Segno di* VULLARDO ».

La prima segnatura della carta è quella di Umberto, e tiene forse il luogo di quella d'Ermengarda (1). « Il suo intervento in atto per sè stesso solenne chiarisce l'alto grado ch'egli occupava nel regno » (2). Di più, egli solo è distinto per nome tra i fedeli che avevano consigliato la regina a quella liberalità, il che, osserva benissimo il Carutti, significa ch'egli tra i magnati del regno era considerato il principale (3).

(1) L'atto termina colla formola: *Et ut hæc donatio firma et stabilis semper maneat manu propria firmamus et firmari rogamus*, ma la segnatura della regina Ermengarda manca. Credo perciò che quella d'Umberto suo *avvocato* ne tenga il luogo. Le altre firme non sono autografe ma fatte dal notaio, come allora usavasi per lo più. Chi sottoscriveva limitavasi ordinariamente a tracciare la *S* di *Signum* od anche solo a tagliarla d'un tratto di penna.

(2) CARUTTI, Op. cit., pag. 95.

(3) LO STESSO, ivi.

Mentre noi, infilata la via degli eruditi di storia, ci andiamo internando in queste riflessioni, il lettore più non ci segue; la sua attenzione è rimasta fissa sulle tremende parole *fine del mondo*, colle quali l'atto incomincia. A quelle parole si è rapidamente presentata al suo pensiero una delle più tetre fasi dell'umanità, e la fantasia gli ridipinge la costernazione ed il terrore che, all'approssimarsi del mille e per parecchi anni dopo, invasero le menti umane per la superstiziosa credenza dell'imminente fine del mondo. Strani prodigi e sinistre apparizioni erano sopravvenute a preannunziare vicina la consumazione dei secoli; un terremoto aveva fortemente scossa la terra, un dragone luminoso era apparso nel cielo, due armate di fuoco s'eran viste combattere nelle nubi, una cometa sanguigna strisciava nella celeste volta, misteriose fiammelle e globi luminosi erravano per l'aria, e la voce d'innumerevoli altri prodigi e miracoli s'andava spargendo. Ebrei convertiti, morti risuscitati, viventi colpiti da morti subitanee, spettri e demoni usciti dal fondo dell'abisso correvano sulla bocca del volgo seminando lo spavento. Era dunque imminente la venuta del giorno fatale, predetto dalle sacre scritture, in cui il sole si sarebbe oscurato, le stelle sarebbero cadute spente e la terra si sarebbe spalancata per vomitare i morti davanti un cielo nero e ghiacciato.

« Quando i mille anni saranno compiuti (aveva profetizzato l'apocalisse), Satana sarà liberato dalla sua prigione, ed egli ne uscirà per sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra..... Allora io vidi un gran trono bianco con uno assisovi sopra, davanti al quale il cielo e la terra scomparvero. Io vidi i morti grandi e piccoli che stavano ritti innanzi a Dio, e i libri furono aperti, fu pure aperto il

libro della vita, e i morti furono giudicati secondo le loro opere, secondo ciò che era scritto nei libri. E il mare restituì i morti che erano nei suoi gorghi, e la morte ed i sepolcri resero anch'essi i loro morti » (1).

La tremenda profezia era sul punto d'avverarsi, allora il mondo cristiano, in preda alle indicibili ansie di questa preoccupazione, abbandona il lavoro ed ogni pensiero delle cose terrene e si rifugge tremante al piede degli altari, allora al minimo oscurarsi del cielo, al più leggiero soffio di vento, ognuno coll'animo atterrito tende l'orecchio, aspettando di sentire di momento in momento eccheggiare le sette trombe chiamanti all'universale giudizio.

Tali erano le supreme apprensioni fra cui i cristiani videro giungere il mille, tali le paure che, trascorso il fatal termine, ne agitarono le menti superstiziose ancora per molti anni appresso. Questo ci narrano concordi tutte le storie, e questo ci mette ora davanti l'esordio della donazione d'Ermengarda. Però la critica moderna, l'inesorabile scrutatrice di ogni minima tradizione, d'ogni detto della storia sul passato, non risparmiò dal suo scetticismo neppure la leggenda dell'anno mille. Questo fatto, che nessun erudito aveva pensato di revocare in dubbio, che gli storici i più scrupolosi avevano ammesso con confidenza, questo fatto trovò anch'esso il suo incredulo che ne volle ricercare e anatomizzare le prove. Un dotto francese, Raoul Rosière, fu l'incredulo che s'accinse a demolire il drammatico edifizio elevato nella storia sulle paure della fine del mondo sparsesi nel mille (2). Passate in rivista tutte le testimonianze del tempo,

(1) *Apocalisse*, cap. 20.
(2) Raoul Rosière, *La légende de l'An mil* nella *Revue politique et littéraire*, n° del 30 marzo 1878.

il critico francese osservò che o non si trovava in esse menzione che quella superstiziosa credenza si fosse sparsa universalmente, suscitando un immenso panico in tutti gli animi, come si credette, o che le traccie che se ne incontra sono troppo lievi per reggere l'opinione fin qui invalsa negli storici, ovvero non si riferiscono precisamente all'anno 1000. Volgendosi poi a ricercar la storia di questa leggenda del mille, egli credette di scoprirne l'origine in tempi assai poco lontani, cioè solo nel secolo XVII°. L'avversario della leggenda del mille fu ingegnoso e stringente nella sua critica, ma, per quanto ci sembra, egli non riuscì pienamente a scalzare i fondamenti storici su cui quel fatto riposa. La prova negativa dedotta dal non trovarsene espressa menzione in alcune cronache, negli atti dei concilii e nelle collezioni di bolle pontificie, non è di un valore assoluto, ed il processo d'eliminazione che il critico ha applicato ai testi che ne fanno parola, appoggiandosi alla ragione che essi si riferiscono a qualche anno innanzi od a qualche anno dopo la data precisa del mille, non ci pare intieramente accettabile. In quei testi, già addotti dal Robertson (1), figura la cronaca di Guglielmo Godeau, che sotto il 1010 parla della voce divulgatasi della fine del mondo, che aveva gettato lo sgomento nel cuore di molti; la cronaca di Rodolfo Glabro, che, narrata la peste del 1033, accenna nuovamente ai rinati timori del finimondo, e sono infine non poche carte di donazioni pie datate dal 1001, dal 1002, o da anni che prece-

---

(1) Robertson, *Tableau des progrès de la société en Europe* premesso alla *Storia di Carlo V*. Gli Atti di donazioni da lui citati, incominciantі colla formola *Approssimandosi la fine del mondo*, erano già stati inserti dal Vaissette, *Hist. du Languedoc*, T. II, *preuves*, pp. 86, 89, 90, 117, 157, 158.

dettero il mille, che appunto incominciano colla formola *Approssimandosi la fine del mondo.......*

Queste testimonianze, fra le quali viene ora a prendere posto anche il nostro documento, menano, secondo ci pare, ad opposte conclusioni di quelle cui è arrivato il valente critico francese. Un fatto, lo ha detto egli stesso, emerge da queste prove: ed è che ogni qual volta una peste, una carestia, od altra pubblica calamità veniva a gettare la costernazione nel popolo, l'idea della fine del mondo riprendeva favore (1). Ora, se all'apparire di qualche calamità si ridestava così viva e generale la superstiziosa credenza, con quanta maggior ragione non deve essersi verificato quel fatto nel mille, nel quale appunto, secondo la volgare opinione, scadeva il termine fatale, preannunziato dal profeta, e nel quale pure, al flagello delle solite miserie si erano aggiunti paurosi prodigi, narrati dai cronisti, a porgere alimento alle superstiziose fantasie popolari?

Ma facciamo punto in questa digressione: a noi basterà aver notato sotto l'impero di quali sentimenti fu dettata la donazione di Ermengarda, sentimenti che dovevano essere ancora potenti nel 1031, se avevano accesso fino all'alta persona della regina di Borgogna (2).

Ritorniamo ora al conte Umberto che abbiamo lasciato alla corte borgognona, ed ove l'abbiamo visto occupare, fra

(1) R. Rosière, l. c., p. 922.

(2) A proposito della formola *Approssimandosi la fine del mondo* il Rosière cerca di attenuarne il significato osservando che i baroni obbedivano più all'uso che ad un sentimento di pietà, adoperando quella locuzione, o che essa era già usata sotto i Merovingi e faceva parte d'un formolario antichissimo, del formolario di Marculfo, raccolto nel VII° secolo. In primo luogo non è provato che quella formola facesse parte della raccolta Marculfiana primitiva, fatta nel secolo VII°, ma accresciuta poi di mano in mano. in secondo luogo è strana supposizione che una formola fosse usata fuor di proposito senza che nessuna circostanza vi corrispondesse.

i magnati di quel regno, uno dei gradi più eminenti. Oltre quest'alta sua posizione alla corte di Borgogna, Umberto I° era pure signore della Contea di Aosta, ove possedeva altresì parte del beneficio di Conestabile e beni allodiali avuti da un Pietro, e da altri documenti appare ancora Conte di Moriana con giurisdizione e possessi nella Tarantasia, nel Chiablese e nel Vallese (1). Il documento seguente ci presenta il Biancamano, conte di Aosta.

1040 . . . . . (Origini di Casa Savoia: Umberto I° Conte di Aosta).

Il conte Umberto fa donazione ai canonici di S. Giovanni e di Sant'Orso di Aosta d'alcuni beni posti in Aviso e nella Val Digna, per rimedio dell'anima sua e dei suoi genitori, riservandosene l'usufrutto finchè vivrà

Quest' atto è molto importante non solo perchè esso ci mostra ancora nel 1040, Umberto I° in possesso della contea di Aosta che, come appare da un altro documento, era già sotto il suo dominio fin dall' anno 1025, ma assai di più, perchè su di esso possiamo spingere lo sguardo più lontano, fino alla seconda generazione dei suoi discendenti (2).

La pergamena che abbiamo davanti non è il documento originale della donazione fatta dal conte Umberto, rogato alla sua presenza e da lui segnato, ma bensì una di quelle copie, le quali solevansi ordinariamente fare dal notaio nello stesso tempo in cui si stendeva l'atto originale, le quali, riservando un conveniente spazio tra le segnature dei contraenti e dei presenti e la sottoscrizione del notaio, erano

---

(1) Carutti, *Il Conte Umberto I°*, cit., pag. 140.
(2) Lo stesso, *Ivi*, pp. 91, 100—101.

destinate a ricevere in seguito le soscrizioni e le conferme degli assenti che vi erano interessati, ed anche di mano in mano dei successori, specialmente nei casi di donazioni, la cui esecuzione od osservanza dipendeva spesso dal loro volere (1). Che tale sia il nostro documento, lo dimostrano più ragioni che la critica diplomatica ha giudiziosamente rilevate e sulle quali non è qui il luogo di fermarsi (2).

È in questo modo che la donazione di Umberto Biancamano ai canonici di S. Orso di Aosta assume una grande importanza per la storia dei tempi primitivi di Casa Savoia, facendoci conoscere con sicurezza i nomi dei quattro figli di lui, Amedeo, Aymone, Oddone, e Burcardo, e del figlio di uno di essi, cioè di Oddone, che era il marchese Pietro. I quali successivamente, e come forse se n'era poi presentata l'occasione, senza ordine di genitura lodarono e confermarono colle loro firme la donazione del padre ed avo Umberto (3). Egli è per questo, che dopo la data dell'atto: *Fatta questa donazione nella città d'Aosta e nella chiesa di S. Maria, in luogo pubblico*, e la menzione delle sottoscrizioni apposte all'originale, cioè: *Segno del signor Umberto conte*, ecc. *Segno dei testi Bovone, Bosone, Folcherado, Arnolfo, Anselmo. Fecero fede di guarentire questa carta Ajmone e Dodone*, e dopo la data dell'anno: *Questa donazione è stata fatta l'anno dell'incarnazione del Signore MXL l'indizione 8ª felicemente;* si legge inoltre ancora: *Oddone, confermai e lodai — Amedeo, conte confermai — Ajmone, ve-*

(1) Muratori, *Antiquit. med. Aevi*, tom. I, col. 669—670 — Mabillon, *De re diplom.*, lib. II, cap. XX, n. IV.

(2) Terraneo, *Dissertazione sulla Carta del 1040*, edita dal Cav. Bollati, con altra dissertazione dello stesso autore, sotto il titolo: *Dei primi conti di Savoia e della loro signoria sulla Valle d'Aosta.* Torino 1877.

(3) Carutti, Op. cit , pag. 100 — Terraneo, *Diss.* cit.

Donazione di UM

+ Licet unicuiq; homini benefacere ...

... ner ego Hubertus comes in nomine xpi ...

... uiq; meoq; animarum . supra mihi uoluntas ...

ne quicquid ... p(er) ... maiiiaco & in ualle ...

... & pascua .

scovo sedunense, lodai e confermai — Brocardo, figlio del conte Umberto, lodai, confermai e corroborai — Pietro, marchese, figlio di Oddone, marchese, e della contessa Atalelda (*Adelaide*), *lodando, confermai* (1). In tutte queste sottoscrizioni, incominciando da quella di Oddone, si riconosce particolar mano ed inchiostro, esse sono perciò vere signature autografe (2).

Da tutto ciò il lettore può di leggieri arguire di quanta importanza sia il nostro documento per le notizie che reca alla storia dei primi progenitori della schiatta Sabauda, in tempi molto oscuri. I dati che quest'atto fornisce, sono così riassunti dall'illustre storico del conte Umberto; colla sua autorità noi chiuderemo il nostro breve cenno. « Da esso raccogliamo che Aimone nel 1040 era vescovo di Sion, notizia dataci dagli scrittori del Vallese, ma che non risulta da altri documenti contemporanei, cosicchè gli autori della *Gallia Christiana* non seppero a che famiglia appartenesse Aimone, vescovo Sedunense fino al 1055 e successore di Ugo II°. Inoltre la carta di Aosta ci dà pure certezza, 1° che nel 1040 viveano tuttora i quattro figli di Umberto I°; 2° che Amedeo, primogenito del Biancamano, portava già il titolo di *Conte* », qualità di cui non compare ancora rivestito in due altre carte, una anteriore al 1030, l'altra posteriore al 1032 (3).

Giova in ultimo ancora notare che nella sua liberalità ai

---

(1) Veggasi il documento riprodotto nella tavola qui inserta. Chi poi ami averne sott'occhio il testo stampato lo può trovare in Durandi, *Alpi Graie e Pennine*, pag. 133, nei *Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. 530, nella nota 1 del Bollati alla *Dissertazione* cit. del Terraneo, p. 7, e nell'opera del Carutti, *Il Conte Umberto I°*, pp. 182—183.

(2) Terraneo, *Diss.* cit., l. c., pag. 9 — Cibrario, Nota al doc. 1040, nei *Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. cit., 530.

(3) Carutti, Op. cit., pp. 100—101.

canonici di Aosta, il conte Umberto eccettua dalla donazione *le persone degli uomini* che da lui dipendevano, forse come schiavi della gleba o solo feudalmente.

Eccoci finalmente giunti in vista dei primi stipiti della Casa di Savoia, la cui storia ci sarà indinnanzi presentata nelle sue grandi fasi dai documenti del Museo storico, e che formerà d'ora in poi il principale obbietto della nostra rivista. Ma prima di procedere oltre, quasi a riposo del lungo cammino fin qui percorso, fermiamoci un momento sovra un monumento che abbraccia e riepiloga tutto il tratto di storia che a grandi passi abbiamo attraversato. È desso il più antico monumento storico del Piemonte.

1060 circa (**La Storia**).

Cronaca della Novalesa (726-1060).

Grandissimo fu il numero dei monasteri, delle badie, dei priorati e dei cenobi che nel secolo XI° fiorivano, tanto al di là delle Alpi che in Piemonte, ma per contro scarsissimo è il numero delle cronache monastiche che pervennero fino a noi (1). Una di queste, la più importante di tutte, è quella della Novalesa che abbiamo ora davanti. La parte che di essa si è salvata, è scritta in bella minuscola romana sovra un rotolo di pergamena della lunghezza di metri 11,25, largo un decimetro circa, composto di ventotto fogli cuciti l'uno in capo all'altro. La cronaca si divide in cinque libri, parte d'alcuno dei quali andò disgraziatamente perduta. Essa è opera d'un monaco benedettino, vissuto nella metà del secolo XI°,

(1) SAULI, *Della condizione degli studi nella Monarchia di Savoia fino ad Emanuel Filiberto* nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, T. VI, p. 17.

quando i monaci dell'antica badia della Novalesa si erano già trasferiti in più sicura sede ed avevan presa stanza nel monastero di S. Andrea di Torino, ed in quello di Breme, in cui essi avevano fatto rivivere la grandezza del decaduto cenobio Novaliciense. Il nome però dell'autore della cronaca rimase ignoto. Credettero alcuni ch' egli fosse quello stesso frà Giovanni da Torino, ricordato dallo storico milanese del secolo XIV, Galvagno Fiamma (1), ma la cosa è incerta. Fu lungamente disputato dagli eruditi sulla patria e sulla dimora di questo cronista; lo dissero torinese, se non di origine almeno d' abitazione, il Terraneo ed il Napione (2), e lo ritennero invece monaco di Breme, 'il Muratori ed il Malaspina (3). Questo è però fuori di dubbio ch'egli scrisse la sua cronaca in Piemonte, che fu quindi il primo storico nostro. Fu pure notato che, parlando egli di Adalgiso, figliuolo del re Desiderio, si mostra più propenso in favore di lui che non di Carlo Magno, dal che qualcuno arguì ch'egli fosse di nascita Longobardo (4). Certo egli era italiano, e come tale doveva rammaricarsi della distruzione del regno Longobardo che era già diventato meno straniero che i nuovi invasori d'oltr'Alpe, se pure la sua simpatia per Adalgiso non gli era ispirata da un solo sentimento di commiserazione che suole cattivare affetto agli oppressi (5).

---

(1) Terraneo, *Adelaide illustrata*, parte I, pp. 66, 69 — Napione, *Piemontesi illustri*, Tom. IV, pag. 154.

(2) Terraneo, *Adel. illustr.*, parte I, cap. VIII, p. 51 e cap. X, p. 61 — Napione, *Piemont. illust.* Tom. IV, pag. 151.

(3) Muratori, *Script. rer. ital.*, Tom. II, parte II, pag. 697 — Malaspina, *Sulla patria e sull'età del Cronografo Novaliciense.*

(4) Sauli, *Della condizione degli studi nella Monarchia di Savoia*, pag. 27.

(5) Lo stesso, Ivi, p. 27—28.

Per la storia, non meno che per la geografia antica, la cronaca della Novalesa è monumento prezioso ed importantissimo. Il Duchesne fu il primo a pubblicarne gli squarci che si riferivano alla storia di Francia (1), quindi il Muratori ne diede alla luce in due volte gli altri brani (2), e dopo di lui gli storici nostri Terraneo, Durandi ed altri, mostrarono quanto grande vantaggio se ne potesse trarre.

Ragguardevole è stato il frutto che la storia ha ricavato dalla Cronaca della Novalesa, questo però non fu il titolo al quale essa deva la maggiore sua celebrità, ma bensì alle strane e romanzesche avventure di Valtario, principe ed eroe di Aquitania, fattosi poi cenobita della Novalesa, avventure che il monaco cronista innestò nei suoi racconti.

Narra la cronaca siccome Valtario, figliuolo d'Alfieri, re d'Aquitania, era stato fin da fanciullo fidanzato con Ildegonda, figliuola di Errico, re dei Burgondi, ma prima che i due fanciulli crescessero in età di sposarsi, invasi i regni paterni da Attila, re degli Unni, il terribile *flagellum Dei*, furono da lui portati via in ostaggio.

Valtario ed Ildegonda furono adunque allevati amorevolmente alla corte di Attila, ove il principe d'Aquitania ebbe educazione tutta armigera, insieme ad un altro giovanetto di regia stirpe, il principe Hagen, di sangue Troiano, che dimorando presso i Franchi, era al pari di lui stato dato in ostaggio al re degli Unni. Un bel dì il giovane Hagen se ne fuggì dalla corte del re Attila, e Valtario non tardò a seguirne l'esempio, portando seco la bella Ildegonda. La

---

(1) Duchesne, *Rer. Francic. scriptor.*, Tom. II, pag. 223 e Tom. III, pag. 635.

(2) Muratori, *Rer. Ital. script.*, Tom. II, parte II, pag. 695. Trovasi ivi un primo squarcio che gli era stato mandato dal marchese G. Malaspina. E *Antiq. medii aevi*, Tom. III, pag. 963, ove pubblicò un altro brano comunicatogli dal conte di Robilant.

felice coppia dei profughi innamorati dovette attraversare ogni maniera di perigli e corse le più strane avventure, ma anche quando i solinghi recessi d'una selva concedevano loro di potersi beare nel loro amore, con secura quiete, i due amanti vissero sempre casti, non altrimenti che come fratello e sorella. Uno dei più terribili episodi di così periglioso viaggio fu quando Gunther, re dei Franchi, mosse contro a Valtario per rapirgli i tesori e la bella sposa. Ma il valore dell'eroe Aquitano era superiore ad ogni ostacolo, egli fece orrenda strage dei suoi nemici, coperse di ferite il predatore re Gunther e, vedi studio di contrasti e d'intreccio, nel fervore della battaglia non andò immune dalle ferite neppure il Troiano Hagen, l'antico compagno di Valtario che, contro sua voglia, combatteva al fianco del re Franco contro di lui. Dopo quelle fiere percosse la bella Ildegonda mesce generoso vino ai due campioni, che tutti ancora grondanti di sangue e di sudore, propinano fratellevolmente da prodi ed antichi amici d'infanzia. Valtario potè infine proseguire felicemente il cammino, giunse in Aquitania, e vi regnò lunghi anni colla sposa Ildegonda circondato da lieta corona di bella prole.

Ma sentendosi già carico d'anni e stanco delle cose del mondo, deliberò di finir la vita in penitenza in un monastero dove più stretta regola trovasse. Provvidesi perciò di un gran bastone e fecevi fissare parecchi anelli, ed a ciascuno di essi appendere un campanello, quindi vestito abito da pellerino, prese a correre il mondo. Ad ogni monastero che capitava vi entrava nel momento in cui i monaci erano ragunati a salmeggiare, e per esplorare la vita e la regola che vi era osservata, batteva del bastone e scuoteva i campanelli. Aveva così percorso quasi i monasteri di tutto il

mondo, quando venne in ultimo a quello della Novalesa, dove entrato, mentre i frati salmeggiavano divotamente, percosse del bastone come soleva fare. Al suono dei campanelli un novizio si rivolse indietro, ma egli subito vide che il maestro di scuola gli si precipitò addosso e gli diede uno schiaffo. A questa vista Valtario trasse un sospiro e disse: ecco or qua ciò che, in molto tempo ed in tanti luoghi della terra, cercando non potei trovare! Richiese pertanto di essere ricevuto nel monastero Novaliciense, in cui con tanta purezza la regola era osservata. Vi fu amorevolmente accolto e commessagli la cura degli orti.

Gli antichi spiriti dell'eroe Aquitano, diventato umile fraticello, non si erano però ancora del tutto calmati, ancorchè dai tempi di Attila a quelli della prima esistenza del Monastero, fossero trascorsi poco meno di tre secoli della lunga sua vita.

Valtario, narra la cronaca, seppe ritrovare l'antico valore in due occasioni, in cui il monastero provò il bisogno d'un forte braccio per difendersi da certi predoni e dalle insolenze dei famigli del re Desiderio. In amendue quelle circostanze, Valtario rinnovò prodigi di valore e di forza. Finalmente Valtario s'addormentò santamente nel Signore (1).

Di quella spedizione di Attila nelle Gallie e delle maravigliose avventure di Valtario, pare che nessuno avesse notizia prima della pubblicazione della Cronaca della Novalesa fatta dal Muratori, od almeno non avevano fissata l'attenzione degli eruditi, su questo argomento, due citazioni an-

(1) La narrazione del cronista Novaliciense fu maestrevolmente compendiata dal Napione nei *Piemontesi illustri*, Tom. IV, pag. 161—172 e dal Sauli nella *Condizione degli studi* cit., pag. 18—19. Io qui ho seguito modestamente le loro traccie.

teriori di autori tedeschi, d'un poemetto dei casi di Valtario. L'illustre Napione, studiando questo storico monumento dal punto di vista letterario, lasciatosi sedurre da un sentimento di orgoglio nazionale, credette ravvisare nel cronista Novaliciense l'autore del primo dei romanzi italiani di cavalleria (1). Ma egli stesso aveva già riconosciuto col Muratori che il cronista della Novalesa aveva « tratto quel romanzo da un altro anteriore in versi dettato » (2).

Infatti, il cronista medesimo aveva citato, sotto il nome di Versicanoro o Metricanoro, il fonte primitivo di quei racconti ch'egli innestava nella sua narrazione, lasciando chiaramente intendere che di una parte delle avventure di Valtario altri e non egli era stato l'inventore (3). Ma il Napione non aveva saputo rinunziare all'idea di dar quel vanto alla letteratura nazionale, onde aveva supposto che il componimento in versi a cui aveva attinto il cronista, fosse di poco tempo avanti e dello stesso monastero della Novalesa, che ad ogni modo al cronista nostro spettasse il merito d'aver dato il primo romanzo in prosa (4). Al Napione era rimasto sconosciuto che già quattro anni innanzi, il Fischer aveva pubblicato a Lipsia un primo brano del poemetto delle gesta di Valtario, trovato in un manoscritto scoperto nell'archivio di un monastero di Baviera (5), nè, quando emise quella sua opinione, poteva prevedere che

(1) Napione, *Piemontesi illustri*, Tom. IV, pag. 176.

(2) Lo stesso, ivi, pag. 164.

(3) Nei capitoli VII e IX del lib. II. Cfr. Sauli, l. c., p. 20—21.

(4) Id. ivi, pp. 164 e 177.

(5) Fischer, *De prima expeditione Attilae regis Hunnorum in Gallias ac de rebus gestis Waltharii Aquitanorum principis carmen epicum saeculi VI, ex codice manuscripto membranaceo optimae notae summa fide descriptum, nunc primum in lucem productum et omni antiquitatum genere in primis vero monumentis coaevis illustratum et adauctum*. Lipsia 1780, in 4°.

dopo parecchi anni Federico Molter avrebbe dato in luce il fine di quel poemetto, scoperto in un manoscritto di Carlsruhe, ripubblicato poi anche dallo stesso Fischer e di nuovo dal Molter, e che quella scoperta doveva esser seguita da altre di simili manoscritti evidentemente stranieri al monastero Novaliciense (1).

Rimase per tal modo chiarita la natura della fonte da cui il cronista Novaliciense aveva tolto il piccolo romanzo di Valtario, per quanto riguarda le di lui avventure alla corte di Attila ed in Aquitania, ma non rimase del pari chiarito chi fosse stato il primo autore di quella storia. I dotti ne disputarono lungamente, e solo assai tardi si potè ritenere definitivamente risolta la questione.

Il Fischer ne proclamò autore un monaco di stirpe celtica, il quale avrebbe vissuto e scritto verso il fine del secolo VI; i padri Maurini ed il Fauriel, nelle sue lezioni al Collegio di Francia, ne fecero autore un monaco Geraldo, vissuto sulla fine del secolo IX; il Pertz invece pretese che l'originale del poemetto di Valtario era in lingua teutonica, che fu tradotto malamente in versi latini da Ekkeardo I e poi ridotto a miglior forma da Ekkeardo IV, in Magonza; altri scrittori, accostandosi al Pertz, opinarono che la storia di Valtario fosse il soggetto d'una delle vecchie canzoni teutoniche, che raccolte dai menesinger, formarono poi il

---

(1) Il Molter stampò il compimento del poemetto Valtariano nel 1782. Nel 1792 il Fischer ne diede un'edizione completa comprendendovi la parte del manoscritto di Carlsruhe e nel 1798 Molter lo ripubblicò intiero a Francoforte nei suoi *Beitrage zur Geschichte und literatur*. Dopo quelle pubblicazioni si scopersero molti altri manoscritti del poemetto di Valtario, quasi tutti in Germania, eccetto due, uno a Parigi e l'altro a Bruxelles. Essi sono citati e discussi da GRIMM (*Lateinische gedichte des X and XI Iahr.* Gottinga 1838), dal BETHMANN (*Chron. Novalic. ex codice unico Taurin.* Hannov. 1845) e dal DU MERIL (*Poëseos popularis ante sæc. XII latine decantatæ reliquias sedulo collegit*, ecc. Parisiis 1843).

poema dei Niebelungen, nel quale compaiono pure i famosi casi di Valtario. Ma chi fece la maggior luce su questo argomento si fu l'illustre Grimm, le cui dotte indagini dimostrarono luminosamente che, come d'argomento, così pure d'origine, germanica è l'epopea di Valtario, e che autore del poema fu Geraldo, monaco di S. Gallo, vivente nel 991 (1).

Le gesta di Valtario furono incastrate nelle cronache di Polonia, da Boguphali, vescovo di Posen, ed epilogate da Pellegrino, vescovo di Passavia; esse s'infiltrarono nei saga dei Danesi, degli Irlandesi, e specialmente nel Vilkina saga, nell'Halden-buch, o libro degli eroi, e nel Giardino delle rose. Nel secolo XI il cronista della Novalesa le faceva entrare nella sua cronaca, e così pure le innestarono forse i menesinger dei secoli XII e XIII nei Niebelungen (2).

Il poemetto, quale fu stampato dopochè la scoperta di Molter lo rese completo, e quale si trova in altri manoscritti delle biblioteche di Parigi e di Bruxelles, s'arresta al ritorno di Valtario in Aquitania, nessuno può quindi contendere al cronista della Novalesa la parte che riguarda le vicende dell'eroe Aquitano, cenobita ed ortolano del suo monastero, ma conservante sempre, anche sotto l' umile cocolla, gli spiriti e il braccio battaglieri d'una volta. I nuovi casi di Valtario non sono, nell'ingenua semplicità della cronaca, meno interessanti e meno romanzeschi dei precedenti (3).

Nel lettore è certamente già sorta la curiosità di cono-

---

(1) GRIMM, *Lateinische gedichte* cit. Tutta la questione del poema di Valtario fu con molta lucidità esposta dal PROVANA nella prefazione alla stampa di quel componimento fatta nei *Mon. hist. pat.*, vol. III, *Script*. La trattò pure il SAULI, *Condizione degli studi* cit., p. 21—25, dottamente ma non senza inesattezze ed in modo incompiuto.

(2) SAULI, Op. cit., pag. 26.

(3) LO STESSO, Ivi, pag. 27.

scerne almeno qualcuno nei suoi particolari, e volentieri appaghiamo il suo desiderio, nel mentre gli porremo sott'occhio, nella seguente tavola, il rotolo dell'interessante cronaca. Seguitiamo adunque il racconto del cronista nel brano che appunto ci è presentato, in parte, dal fac-simile.

« *Intorno al medesimo tempo, dicesi fosse al monistero un carro di legno maravigliosamente lavorato, sul quale nulla talora vedevasi se non una pertica confitta, e sulla pertica un campanello molto risuonante* (1). *Intanto nelle corti e ne' vichi del monistero più prossimo dalla parte d'Italia, i ministri dei monaci ragunavano a suo tempo i grani ed i vini, i quali poi come veniva necessità di portarli al monistero, mandavasi il detto carro colla detta pertica e la detta squilla ai detti vichi, dove così trovavansi alcuni altri carri, per lo più cento, talora solamente cinquanta, che portavano grano e vino al detto cenobio. Nè ad altro mandavasi quell'inclito carro dominicale, se non perchè intendesse ogni uno essere del monistero gli altri carri che venivano dietro. Nè era duca, marchese, conte, vescovo, visconte o villano che ardisse fare violenza niuna a que' carri.*

E dicono anzi che per le fiere annuali d'Italia niun mercante ardiva far mercato se non vedean prima arrivare il carro colla squilla. Accadde un giorno poi che venendo i ministri della chiesa coi carri carichi al solito verso il monistero, salendo per la valle, in un prato trovarono la

(1) Il Muratori rilevò a questo punto la somiglianza di questo carro col *carroccio* così famoso nella storia dei Comuni italiani.

famiglia del re che pascevano i regi cavalli. I quali vedendo tanti beni apparecchiarsi per li servi del Signore, ecco enfiati di superbia sorgono contro e portano via ogni cosa. Difendevansi gli uomini della chiesa, ma rimasti ignominiosamente perdenti, spedivano un messo al monistero che all'abate ed ai fratelli ne recasse novella.

E subitamente l'abate comandò si congregassero i fratelli ed insinuò loro l'evento. Era allora padre della congregazione un grande d'egregia santità nomato Asinario. Al quale avendo il sopra nominato Valtario risposto consigliandolo di mandare alcuni sapienti fratelli che pregassero dai ladroni la restituzione di quella ricca preda. — E cui manderemo noi, soggiunse l'abate, di te più prudente e più sapiente? Quindi io ti comando che avacciandoti a loro ne vada e li ammonisca di quanto prima restituirci il vitto rapitoci, altrimenti incorreranno nella gravissima ira celeste. Ma Valtario per sua propria coscienza sapeva che quei contumaci non vorrebbero tollerare l'ammonimento, e rispose ben prevedere ch'ei sarebbe anzi da essi spoglio della tunica che portava. A cui il predetto padre, perchè religioso uomo era. — E se ti tolgono la tunica, dà loro ancora la cocolla, dicendo così esserti stato comandato dai fratelli tuoi. — A cui Valtario. — E del sottabito e della camicia che n'ho a far io? — Rispose il venerando padre. — Di' il medesimo esserti stato comandato dai fratelli. — Allora Valtario. — Pregoti, signor mio, non t'adirare se aggiungo altro. Delle brache che sarà egli se ei le vogliono come il rimanente? — E l'abate. — Oramai ti basti la sopradetta umiltà. Imperciocchè delle brache non ti darò precetto, parendoci che sarà già grande

l'umiliazione della precedente spogliazione. — Uscendo adunque Valtario con tali ordini di tanto patrono, incominciò a domandare i famigli del monistero se ci fosse cavallo buono a guerreggiare in caso di necessità. Essendogli risposto che n'erano de' buoni e forti, incontanente feceseli trarre innanzi, e vedutili montò cogli speroni a cagion di prova, sul dorso di ciascuno; ma avendo spinti innanzi i primi e secondi e dispiacendogli tutti, li ricusò, spiegando subitamente i vizi di ciascuno. E ricordandosi d'aver già tratto al monistero un cavallo molto buono, disse loro. — E quel cavallo che io quà venendo vi condussi, vive egli o morto è? — E quelli. — Vive, o signore, ma egli è vecchietto, e dato in uso de' fornai, porta le biade al molino ogni dì, e le riporta. — A cui Valtario. — Ci si adduca, e veggiamo qualmente ei si porti. — E condottogli ed egli salitovi su, e cacciatolo innanzi. — Questo, disse, tuttavia ritiene dell'insegnamento che mi sforzai dargli negli anni suoi giovanili. — Dunque Valtario, tolta la benedizione dall'abate, ed accomiatatosi, con due o tre famigli in fretta se ne venne ai detti predatori, ed avendoli umilmente salutati, incominciò ad ammonirli che non volessero lasciar durare l'ingiuria da essi fatta ai servi del Signore. Ma eglino sendosi presi a rispondere dure parole a Valtario, Valtario lor ne ricacciava all'incontro sovente dell'altre più dure. Allora quelli, adirati e spinti dallo spirito di superbia, lo sforzavano a spogliarsi delle proprie vestimenta. Valtario obbediva loro umilmente secondo il precetto dell'abate suo, dicendo tanto essergli stato comandato dai fratelli. Spogliatolo tutto incominciavano a torgli e scarpe e calze, ma essendo giunti alle

brache, insistè a lungo Valtario, dicendo non essergli stato comandato dai fratelli di lasciare queste. E rispondendo quelli che non importava loro dei comandi dei monaci, Valtario all'incontro insisteva, non convenirgli, di niuna maniera, quelle lasciare. E incominciando quegli a fargli forza, Valtario di soppiatto traeva dalla sella una staffa, e datone sul capo a uno il mise in terra come morto, e presene l'armi incominciò a ferire a destra e a sinistra. Poscia vedendo là presso un vitello pascente, presolo, gli tolse una spalla, ne percuoteva i nemici perseguitandoli e disperdendoli per li campi. Vogliono poi alcuni che ad uno di essi più importuno d'ogni altro a Valtario, e che s'era inchinato a torgli le scarpe dai piè, egli desse d'un pugno nel collo così che glie ne facesse cadere l'osso rotto nella gola. Ed uccisi molti, gli altri fuggendo lasciarono ogni cosa. Valtario poi avuta così la vittoria, e prese le robe proprie e le altrui, tornò incontanente al monistero carico di grandissima preda » (1).

---

(1) Questo passo della cronaca Novaliciense ch'io avrei dovuto tradurre, mi si offerse già voltato in italiano da Cesare Balbo, nei *Frammenti sul Piemonte* e certo fu gran ventura per me il poter dare, in luogo d'una qualsiasi mia versione, l'opera di sì insigne maestro ancorchè fatta con qualche indipendenza dall'originale. — Il passo contenuto nel fac-simile comprende l'ultimo brano dalle parole *non essergli stato comandato dai fratelli* ecc. e dice testualmente così:

..... sibi a fratribus minime fuisse imperatum ut femoralia exueret. Illi vero respondentes nulla sibi fore cura de precepta monachorum Valtharius vero e contra semper asserebat nullomodo sibi conuenisse ea relinquere. Cumque cepissent illi uehementissime uim facere, uualtharius clam abstrahens a sella retinaculum in quo pes eius antea herebat percussit uni eorum in capite qui cadens in terra uelut mortuus factus est. Acceptaque ipsius arma percuciebat ad dexteram siue ad sinistram. Deinde aspiciens iuxta se uidit uitulum pascentem quem arripiens abstraxit ab eo humerum de quo percutiebat hostes persequens ac dibachans eos per campum; volunt autem nonnulli quod uni eorum qui uualtario plus ceteris importunius insistebat cum se inclinasset ut calciamenta Vualtharii ab pedibus eius extraeret hisdem Vualtharius ilico ex pugno in collum eius percutiens ita ut os ipsius fractum in gulam eius caderet. Ex illis namque plurimis occisis reliqui uero in fugam uersi relinquerunt omnia. Vualtharius autem adepta uictoria ac-

L'ingenua scappata del cronista della Novalesa nel campo del romanticismo eroico e cavalleresco ha sicuramente strappato un sorriso al lettore, anche il più grave, però sorridendone, il lettore sentirà ridestarsi in lui delle reminiscenze; la storia di Valtario non gli riesce del tutto nuova. Quel valoroso e battagliero cavaliere che, dopo aver spesa quasi tutta la vita in menar le mani in mille cimenti, capita un bel dì ad un convento e si fa frate; quel suo cavallo di battaglia che seguendo le sorti del padrone cambia anch'esso vita e « impara a portar sacchi al mulino ed a girar il bindolo dell'orto »; quell'umile frate che, a data occasione, ridiventa valoroso guerriero, e ricordandosi del suo vecchio cavallo, va alla stalla, lo trae fuori ed in un salto gli è sopra, « e così a bardosso comincia a provare a farlo muovere in volta ». Il lettore li conosce da un pezzo, solamente egli non conosce quel cavaliere sotto il nome di Valtario, ma bensì sotto quello di Fra Giorgio da Lodi, al secolo Fanfulla, le cui ultime avventure, narrate con mirabile splendidezza di immaginazione e di stile da Massimo d'Azeglio, hanno un fondo di tratti comuni con quelle di Valtario (1). Forse ben pochi, guardando la cronaca della Novalesa del 1060, si sarebbero immaginati di trovarvi la rozza traccia di uno dei più ameni episodi dipintoci con impareggiabile tavolozza dall'Azeglio nel suo Nicolò de' Lapi. Terminiamo di parlare della cronaca Novaliciense con un curioso aneddoto che fa parte

---

cipiens cuncta et sua et aliena repedauit continuo ad monasterium cum maxima preda oneratus. Abbas autem......

L'intiera cronaca fu pubblicata dal valente paleografo Chiar^mo^ Comm. Combetti, nei *Mon. hist. pat. Script.*, III e dal Bethmann, *Chron. Novalic.* cit. nei *Mon. Germ. hist.* del Pertz, 1845.

(1) Azeglio, *Nicolò de' Lapi*, Cap. II°, III° e IV°.

sibi a fratribus minime fuisse imperatum.
ut se memoratam exueret. Illi uero responden
tes nullam sibi fore curam de percepta
monachorum. Vualtharius uero e contra
semper asserebat nullo modo sibi conuenisse
ea relinquere. Cumque cepissent illi

della storia di essa; già lo abbiamo detto, che anche gli antichi documenti hanno la loro istoria.

Con tutti i pregi di cui la cronaca della Novalesa appariva adorna agli occhi dei nostri storici, per le peregrine notizie ch'essa reca alla storia del Piemonte, essa tuttavia non riusciva a farsi perdonare una grave colpa. Vi era un punto in cui il linguaggio del cronista ci feriva nell'affetto e nei sentimenti nazionali d'italiani. In quel punto il cronista aveva manifestata un'opinione politica che in bocca a lui non si riusciva a comprendere, ma che gli attirava sguardi biechi e disprezzanti. Avendo egli nominato Berengario II° re d'Italia, e nominatolo come figlio di un benefattore del suo monastero, l'aveva chiamato, cosa da non credersi, tiranno. (Alberto Marchese, padre di questo *Berengario tiranno*) (1). Era brutta cosa che il cronista piemontese si fosse fatto organo di un'opinione, divulgata specialmente sotto gli Ottoni dai partigiani della dominazione straniera, ma ciò non era tutto. Non pochi eruditi sostennero fino agli ultimi tempi che la Casa di Savoia discendeva da Berengario II°, re d'Italia. Ora quale non dovette essere la loro sorpresa ed il loro disgusto quando, frugando nella cronaca della Novalesa, da cui era lecito sperare qualche prova pel loro sistema, vennero a dar del capo in Berengario tiranno? Non c'era verso di uscire dall'imbarazzo, neppure con ingegnose interpretazioni; la cronaca lo diceva chiaro e tondo coi magistrali caratteri dell'in-foglio del Muratori. Qualcuno dei nostri scrittori si permise solo di osservare, quasi con peritanza, che l'asserzione del cronista non s'accordava con un altro do-

(1) MURATORI, *Rer. ital. script.* Tom. II, p^{e} 2^{a}, col. 232.

cumento (1); un altro notò di passaggio che quella era una espressione oscura (2), altri prudentemente s'astennero fin anche di farne parola, ma intanto, piacesse o non piacesse, sulla cronaca della Novalesa si stabilì la qualificazione di tiranno, attribuita dagli storici moderni a Berengario.

Con tutto ciò, di quanti erano vissuti con lui e nei molti secoli dopo di lui, il cronista era il meno colpevole di tutti di aver fatto un tiranno; chi forse sarebbe stato più di tutti meravigliato di leggere una tal cosa nella sua cronaca, sarebbe stato egli medesimo. Questa era la pura verità, che egli non aveva mai sognato di scrivere che Berengario era un tiranno, e che gli storici neppure avevano mai sognato di darsi il fastidio di ricorrere alla cronaca originale, che noi ora abbiamo davanti, su cui si legge chiaramente un *come dicono (ut aiunt)* in luogo della parola *tiranno*, sostituita per errore, forse di amanuense, nel testo edito dal Muratori (3).

Da quale tenuissimo filo non pende essa talora la verità storica!

Abbiamo resa giustizia al cronista, ora riprendiamo il corso della nostra rivista. L'ultimo documento che ci si presenti del secolo XI° ci riconduce ancora ai primordi della Casa di Savoia, dei quali è un importante ricordo. Eccolo:

---

(1) Napione, *Piemontesi illustri*, vol. IV. *Del Cronista della Novalesa*, pag. 156.
(2) Malaspina, *Sulla patria e sull'età del cronografo Novaliciense*, pp. 36—37.
(3) Provana, *Studi critici sulla Storia d'Italia ai tempi d'Ardoino* cit., pp. 35—36, in nota. Questo errore madornale fu corretto, la prima volta, dal Combetti nell'edizione da lui fatta della cronaca nei *Mon. hist. pat.*, l. c.

1072, 16 marzo (Primordi della Casa di Savoia: La Contessa Adelaide).

La Contessa Adelaide fa donazione di certi beni posti sulle fini di Carmagnola, contea di Torino, al monastero di Santa Maria di Caramagna.

Nel precedente documento del 1040, che ci ha fatto conoscere i figli di Umberto I°, ci è pure venuto innanzi Oddone, che n' era il quartogenito. Fu egli che, sopravvissuto agli altri fratelli, continuò la Casa e l'innalzò a grande stato in Italia, mediante il suo matrimonio colla Contessa Adelaide di Susa. Abbiamo già visto di quali ampi dominii fosse signore in Piemonte il Marchese Odelrico Manfredi; Adelaide, sua figlia, n'era rimasta l'ereditiera. Affermano gli storici ch'essa fosse già passata a seconde nozze senza averne prole, quando contrasse il terzo matrimonio col conte Oddone di Savoia, verso il 1046; ma il campo storico non è a questo punto pienamente sgombro di oscurità e di dubbiezze, e forse la critica moderna potrebbe ancora chiamare un dì a più severo scrutinio la questione dei primi maritaggi di Adelaide. Ma checchè ne sia, a noi basta di sapere con indiscutibile certezza che sposatasi essa al conte Oddone, figlio di Umberto I°, gli portò in dote la miglior parte del marchesato di Torino, o, come lo chiamavano, d'Italia; che per tal modo si fusero in una sola le potenti case di Odelrico Manfredi e di Savoia, e che fu per questa via che il Conte Oddone raggiunse il titolo e l'alto grado, tramandato ai suoi successori, di Marchese d'Italia. Questo fatto, mercè il quale la potenza dei conti di Moriana, valicate le Alpi, scendeva a dilatarsi su largo tratto del suolo italiano, fu di capitalissima importanza pei destini della Casa Sabauda; ma i ricordi che il nome di Adelaide suscita nella nostra mente non si raggruppano tutti

solamente attorno alla memoria di quel gran fatto politico compiutosi pel suo matrimonio. La figura di Adelaide è una grande figura nella nostra storia, e la sua qualità di grande ereditiera ne segna appena un lato che scompare facilmente al nostro sguardo, quando tentiamo di raccogliere nella mente tutte le memorie alle quali il suo nome va unito.

Adelaide fu principessa di alto senno; mortole il marito Oddone, tra il 1058 e 1059, essa resse con mano virile il governo degli stati italiani o transalpini, pei suoi figliuoli Pietro I° ed Amedeo II° di Savoia; fu pia e munifica donatrice a chiese e monasteri, e della sua pietà, per cui tanti encomii le tributava S. Pier Damiano, ci presenta appunto un saggio il nostro documento (1). Non però sempre quella femminile pietà andò esente da traviamenti; gli Astigiani, per due volte, l'una circa il 1079, l'altra verso il 1091, avevano cacciato dalla loro città il vescovo Girelmo che gli storici annoverano fra i prelati infetti della peste-simoniaca e di concubinato (2). In amendue le occasioni, Adelaide, alla quale S. Pier Damiano aveva pur fatto sì caldo appello per l'estirpazione dei chierici simoniaci e concubinari, prese le armi contro Asti, della cui diocesi e provincia serbava l'alto patrocinio, ed espugnata quella città le infliggeva duro castigo, mettendola, la seconda volta, crudelmente a ferro ed a fuoco.

Ma legato a ben più grandi e memorabili avvenimenti, il nome della contessa Adelaide ci si fa innanzi nella storia.

La gran lotta tra l'impero ed il papato s'impegnò sotto i suoi occhi, e la potenza ch'essa rappresentava nel mondo

---

(1) Questo documento fu pubblicato dal Muletti, *Storia di Saluzzo*, Tom. I, p. 232, e nei *Mon. hist. pat. Chart.* I, col. 630.

(2) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. I, pag. 99.

politico d'allora le assegnò una parte importante in quelle memorande vicende. Fu Adelaide che accolse Arrigo IV° di Germania, quando scese in Italia, nel 1076, e pacificatasi con lui dell'insulto fatto a sua figlia Berta, che aveva sposata e poi voluto ripudiare, l'accompagnò col figlio Amedeo II° pei suoi stati; fu essa ancora che accompagnò l'imperatore al castello di Canossa, e là, nell'inespugnabile rocca della contessa Matilde, mentre il papa Gregorio VII° e l'imperatore Arrigo davano al mondo stupito, vergognoso spettacolo, l'uno del sommo della superba arroganza, l'altro della più bassa codardia, la contessa Adelaide si sollevava alla nobilissima missione di mediatrice, e col figlio Amedeo faceva sentire le prime parole di conciliazione.

A questi fatti memorabili e grandi, sovra quanti altri ne contiene la storia, è raccomandata la memoria della Contessa Adelaide e del figliuol suo Amedeo II°, il quarto Conte di Savoia.

È un quadro d'imponenti ricordi questo che chiude il secolo XI°, nel quale ci si sono presentate le origini ed il forte stabilimento della Casa Sabauda al di quà dell'Alpi, ci fu dato di intravedere il germogliare della costituzione dei Comuni nelle prime lotte di Asti col suo vescovo, ed in fine ci è apparsa davanti la grande figura di papa Ildebrando, personificazione della riforma della chiesa e della gran lotta tra il papato e l'impero.

II.

Varcato il punto in cui incontrammo i primordi della Casa di Savoia, la nostra rivista procederà con passo più sicuro e più spedito. Quind'innanzi il cammino corre per campi di storia meno avvolti nell'oscurità dei remoti tempi, meno ingombri di molteplici e disparate memorie ed assai più noti. Dai tempi delle prime origini passiamo ora a quelli dei *Successivi progressi e vicende della Casa Sabauda*. Qui la mente non ha più occasione di distrarsi a guardare troppo lontani principi e ad aguzzar l'occhio per andar in traccia fin nelle straniere regioni di Francia e d'Alemagna di re e imperatori che da lungi stendevano la mano, quasi invisibile, sui nostri destini. La ricorrente serie dei documenti che d'ora in poi ci si spiega davanti segna una linea sola, non più interrotta, e ci presenta unità di storia e di ricordi, la storia ed i ricordi della Dinastia di Savoia, di cui parlano con incessanti testimonianze i patrii Archivi, dei quali il nostro Museo storico è, lo ripetiamo, la sintetica rappresentazione.

Anche qui, questo gran tratto di storia, che si stende per quattro secoli e mezzo, dal XII° alla metà del XVI°, ci sarà rammemorato nei punti più culminanti, da documenti che ne segnano le grandi fasi. Qui però la via corre attraverso fatti, in mezzo a personaggi ed a vicende, a tutti noti, nè sarà più mestieri che ci dilunghiamo in molte parole per ridestarne nel lettore la rimembranza. Ma riprendiamo la nostra rassegna.

(Secolo XII°).

Il nome della contessa Adelaide ed i ricordi della sua potenza e della estensione dei suoi dominii in Piemonte, hanno chiuso il secolo precedente. Questo invece si apre con ricordi di assai meno felici vicende. Alla morte della contessa Adelaide, avvenuta nel 1091, i suoi vasti dominii si spezzarono per discordie insorte nel seno della sua famiglia, per invasioni e per rivoluzioni. Una potenza nuova era sorta, l'irresistibile movimento dei Comuni, a prostrare la potenza comitale ed il figlio e successore d'Adelaide, il Conte Umberto II°, aveva dovuto piegare il capo davanti ad uno di essi, davanti alla potente repubblica d'Asti (1098), che appena pochi anni innanzi sua madre aveva già coll'armi ridotta in freno.

Il seguente documento, che pel primo ci si presenta in questo secolo, ci fa ripensare a questi fatti che costituiscono e segnano le condizioni in cui trovossi il successore di Umberto II°, dal quale è rappresentata la Casa di Savoia nella prima metà del secolo XII°.

1137, 9 gennaio **(Amedeo III°** 1103-1148**).**

Il Conte Amedeo III°, coll'intervento della contessa Matilde sua moglie e di Umberto loro figlio, concede ampia immunità dalla giurisdizione secolare alla Chiesa dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta (1).

In questo atto compare Amedeo III° Conte e Marchese, per grazia di Dio, di Borgogna e di Lombardia, figliuolo del

(1) Questo documento trovasi pubblicato nei *Mon. hist. pat. Chart.* II°, col. 223.

conte Umberto, il Rinforzato, nipote della contessa Adelaide e suo successore per diritto ereditario (1). È notevole nella data di quest'atto l'espressione « regnando l'imperatore Lotario », essa ricorda la guerra mossa da Amedeo all'imperatore, al quale fu indi costretto di sottomettersi e di prestar obbedienza.

Già si è accennato alle non liete condizioni in cui la Casa di Savoia trovavasi rispetto ai grandeggianti Comuni. Amedeo III° adoperò con essi l'armi e la politica; coll'armi ridusse all'obbedienza i Torinesi vendicatisi in libertà, e prese allora il titolo di *Conte di Torino* (1130); col politico espediente di concedere carte di libertà, cercò di porre argine al pericolo che le grosse terre suddite scuotessero la sua signoria per amor delle franchigie delle città libere. Ma il bisogno sì dell'uno che dell'altro di questi due rimedii indicano per sè abbassamento di potenza. Amedeo III° morì a Nicosia il 30 marzo 1148, tornando dall'infelice Crociata bandita da S. Bernardo. Quest'altro documento ci trasporta al suo successore Umberto III° (1148-1189) e ad altri ancor più tristi eventi.

1186, 11 maggio **(Casa di Savoia al bando dell'Impero).**

Bolla d'oro dell'imperatore Federico I°, Barbarossa, di conferma all'Arcivescovo di Tarantasia di tutti i privilegi e beni antecedentemente concessigli, in pregiudizio del Conte Umberto di Savoia.

Memorie tristi e liete, grandi tanto le une che le altre, risveglia la vista di questo raro documento. Non vi può

(1) Tale è il titolo da lui assunto in un'altra concessione alla stessa Badia, citata dal Cibrario, *Storia della Monarchia*, I, p. 200.

essere alcuno che, posandovi sopra gli occhi, non si senta assalire da solenni ricordi di storia italiana. Al nome di Federico Barbarossa, che il lettore vedrà certo con curiosità campeggiare nel monogramma di questo suo diploma, si affacciano tosto alla mente le crudeli distruzioni di Chieri, di Asti (1155) e di Milano (1162), la lega di Pontida (1167), l'incendio di Susa (1174), la battaglia di Legnano (1176) e la pace di Costanza (1183); quanti insomma più grandi ricordi registra la storia d'Italia.

Nel quadro storico del nostro Museo, il diploma di Barbarossa segna una delle più triste fasi che abbia attraversate la Casa di Savoia. Umberto III°, detto il Beato, principe di debil tempra, « più da sermone che da spada, fautore di Barbarossa per obbligo di coscienza, perchè suo vassallo, inclinato forse occultamente alla causa Lombarda e certamente tepidissimo amico di Cesare, molle avversario di Milano, spiacque alle due parti » (1) e fu bersaglio ai colpi d'ognuna.

Nel 1184, il conte Umberto aveva impegnata aspra contesa con Milone di Cardano, vescovo di Torino, per alcune castella da lui ritolte alla chiesa torinese. Deferita la questione a delegati imperiali, Umberto fu condannato, e non volendo egli obbedire, fu messo al bando dell'impero e dichiarato manifesto nemico di esso. Nell'anno 1186, Arrigo VI°, re dei Romani, figlio e successore designato da Barbarossa, spinto dai Milanesi, nemici d'Umberto, ne invase lo Stato e distrusse Avigliana. In quell'anno medesimo, alcuni vescovi ampliarono col favor imperiale i loro dominii temporali a danno del conte Umberto (2). Il diploma a favore del

(1) Cibrario, *Istituz. della Monarchia* ad ann. 1184.
(2) Lo stesso, *Storia della Monarchia*, vol. I, pag. 226.

vescovo di Tarantasia, che abbiamo davanti (1), ce ne presenta forse il maggior esempio, esso era una conseguenza della pronunziata decadenza del Conte di Savoia.

La scaduta fortuna di Savoia fu rialzata dal figlio e successore d'Umberto III°, che ci viene ricordato dal seguente documento:

1197; 21 maggio **(Tommaso I°,** 1189-1233**).**

Il Conte Tommaso I° dona allo spedale del Moncenisio piena libertà e pace perpetua per ogni bene che possiede.

Tommaso I° trovossi di fronte alle stesse difficoltà che avevano abbassato la sua Casa, e vide levarsene contro forse delle maggiori, specialmente per parte degli ognor più possenti Comuni, ma prode in armi, di mente vasta ed accorto nei maneggi della politica, seppe aprirsi una strada in mezzo agli ostacoli e pervenne a ristorare la potenza

---

(1) Nel fac-simile qui unito della Bolla d'Oro di Federico Barbarossa, sono riprodotte le quattro prime linee e le ultime sei nelle quali si legge ciò che segue:

C. IN NOMINE SANCTE ET INDIUIDUE TRINITATIS FRIDERICUS DIUINA FAUENTE CLEMENTIA ROMANORUM IMPERATOR AUGUSTUS:

ad superni regis gloriam et imperialis corone ab eo nobis credite temporalem excellenciam animeque remedium potissimum nobis prodesse speramus si ecclesias dei et ecclesiasticas personas non | solum in iure et honore suo conseruamus uerum etiam dispersa recolligendo fractacque reconsolidando eas in suo robore protectionis nostre munimine dilatamus quatenus martha in suo exteriorum mi | nisterio necessitati temporalium sufficiente officio marie interius diuinorum contemplatione per oraciones securius intentissimum perhennis misericordie spirituali religionis sue suffragio ualeant ani... ...sis prepositus Magister corono medicus et capellanus noster, Robertus capellanus et notarius noster. Magister Rikolfus notarius noster. Rudulphus camerarius et alii quam plures

SIGNUM DOMINI FRIDERICI ROMANORUM IMPERATORIS INVICTISSIMI.

Ego Gotefridus imperialis aule cancellarius uice philippi coloniensis archiepiscopi et ytalie Archicancellarii recognoui (*Monogramma*).

Acta sunt hec Anno dominice incarnationis M°C°LXXXVI° Indictione IIII^{a} Regnante domino Friderico Romanorum | imperatore gloriosissimo. Anno regni eius XXXIIII°. imperii uero eius XXXI°. | Datum Papie — VI° Idus — maii — feliciter — amen (*Sigillo d'oro pendente*).

Sabauda, facendone risorgere il nome. Egli guerreggiò in Piemonte contro i Comuni con varia fortuna, si alleò ad essi, talora, mescolandosi alle loro discordie, lottò col marchese di Saluzzo, e recando il peso della sua spada nel campo or degli uni, ora degli altri contendenti, cercò il mezzo di avvantaggiarsi. La liberalità da lui usata colla casa ospitaliera del Moncenisio nel 1197 ce ne dimostra l'animo pio, ma a quella larghezza non erano fors'anco del tutto estranei pensieri politici, quello specialmente di far risuonar caro e rispettato, come di benefattore, il suo nome sul passaggio delle Alpi, ch' egli ad ogni tratto valicava, recandosi dall'uno all'altro dei suoi dominii di Savoia e di Piemonte (1). Appena un anno dopo quella data lo troviamo alleato con Chieri e con Testona contro Torino, nel 1213, si collega con Saluzzo, due anni dopo, coi Milanesi e Vercellesi contro Monferrato e poi nuovamente contro Torino, nel 1220 lo vediamo guerreggiare in Piemonte, nel 1225 ci appare valoroso soldato di ventura postosi al soldo dei Genovesi e degli Astigiani, in guerra coi Tortonesi e cogli Alessandrini, dopochè alcun tempo avanti, pare, si fosse provato infelicemente a cimentarsi collo stesso Comune d'Asti, la maggior repubblica subalpina, ch'era riuscita a ridurlo in sua dipendenza. Intanto Tommaso era pervenuto a riacquistare la grazia di Cesare e ad essere deputato da Federico II° Vicario dell'Impero per tutta l'Italia (1226). Mentre così s'andava rilevando la fortuna del principe Sabaudo, le discordie tra i Comuni incominciavano a

(1) Questo documento era già stato pubblicato dal GUICHENON, *Histoire de la Royale Maison de Savoie, Preuves*, e fu quindi ristampato nei *Mon. hist. pat. Chart.* I°, col. 1036.

roderne la potenza che, più tardi poi, totalmente disfacevano. Questi pensieri non possono ricorrere alla mente senza ricordare la rinata Lega Lombarda, le fazioni di essa in Piemonte, le fratricide discordie fra guelfi e imperiali ed il scellerato dilaniarsi tra città e città, dei quali cadde vittima Testona, distrutta nel 1229 da Astigiani e Cheriesi, alleati di Savoia, di Monferrato e di Saluzzo.

Il secolo XII° si è chiuso con memorie più liete per la storia di Casa Savoia, il cui onore abbiamo visto tenuto alto da un principe valoroso, ma il pensiero avanzatosi, dietro di lui, nei primi lustri del secolo successivo si è ben tosto abbattuto in tristissimi ricordi di nazionali sventure.

(Secolo XIII°).

Nel secolo precedente, alla data del 1186, abbiamo trovato Casa di Savoia scaduta di fortuna e posta al bando dell'Impero. Ora al toccar della metà di questo XIII° un altro documento fa vivissimo contrapposto a quel ricordo, presentandocela in ben diversa condizione, al culmine del favore imperiale. Il documento è questo:

1249, 8 novembre **(Casa di Savoia mediatrice tra l'Impero ed il Papato).**

L'Imperatore Federico II° dà facoltà al Conte Amedeo (IV°) di Savoia ed al Conte Tommaso di lui fratello di trattar la pace col Papa.

Quale contrasto non presentano queste due note storiche! Non solo la Casa di Savoia dall'imo della disgrazia si è di un passo sollevata al sommo del favore imperiale, ma qui

ci apparisce circondata d'un'autorità e d'un ascendente morale che la pone al disopra quasi dell'Impero stesso, in una delle più invidiabili posizioni politiche.

Il lettore guarderà con un intimo senso di compiacimento e di nazionale orgoglio il diploma di Federico II°, che gli presentiamo qui contro riprodotto. Esso dice così:

Federico, per grazia di Dio, imperatore dei Romani sempre augusto, re di Gerusalemme e di Sicilia. Per tenore delle presenti, sia noto a tutti i fedeli nostri che confidando Noi nella fedeltà e nel senno di Amedeo conte di Savoia e marchese in Italia e di Tommaso di Savoia conte, diletti consanguinei e fedeli nostri, abbiamo loro concesso di trattar la pace fra Innocenzo sommo pontefice per parte della sacrosanta Chiesa Romana, madre nostra, e Noi per parte dell'Impero, secondochè per onor della Chiesa, nostro e dell'Impero, giudicheranno conveniente e secondo le istruzioni dalla Maestà nostra ad essi date. Dato in Vercelli li VII novembre della settima indizione.

Gli storici vollero scorgere in quest'atto di Federico non un sincero desiderio di pace, ma un'arte per ingannare con una finta moderazione i popoli (1). Ma checchè ne sia, esso è per noi una prova del gran credito di cui godeva il Conte Amedeo IV° di Savoia.

Non era questa la prima volta che Amedeo IV° era assunto ad arbitro tra l'imperatore ed i suoi avversari, già quattro anni innanzi, nel gennaio del 1246, erano state de-

---

(1) CIBRARIO, *Storia della Monarchia*, vol. II, p. 53.

ferite al suo giudizio le questioni tra Federico II° ed i marchesi di Monferrato e di Saluzzo e l'autorità del suo nome aveva giovato non poco a comporle.

Nel diploma di Federico, col nome di Amedeo ci si è pure presentato quello del conte Tommaso II° di lui fratello. Tommaso II° sovrastava d'assai, per vastità di mente e per virtù guerriere, al fratello e tenne anzi le chiavi del cuor di Amedeo, egli era signore del Piemonte da Avigliana in giù, che ebbe in appanaggio, ed a questi titoli egli è ben degno di tutto il nostro interesse. Anch'egli, al pari del fratello Amedeo, andò destreggiandosi tra il partito imperiale e papale e seppe trarne il maggior vantaggio. Dallo imperator Federico ebbe in dono Torino, Moncalieri ed altre terre, Ivrea ed il Canavese, Collegno e Lanzo; dal papa, morto Federico, ebbe mezzo di far tacere le pretese del vescovo di Torino su alcuni feudi, sposando la nipote del pontefice.

Due documenti ricordano, nel Museo storico, questo principe, sovrano del Piemonte, che lasciò alta fama di sè nelle nostre storie. L'uno nei momenti del suo maggior splendore, l'altro nei tempi delle sue disgrazie. Il primo è questo:

1249, 6 luglio **(Tommaso II° Vicario imperiale).**

L'imperator Federico II° crea il conte Tommaso suo Vicario generale in Italia, dal Lambro in su.

Il vicariato imperiale, fonte di grande autorità ai principi che ne erano investiti, non era nuovo nella Casa di Savoia, esso era già stato concesso, come abbiamo visto, a Tommaso I° dallo stesso imperatore Federico, ed ora si rinnova in

Tommaso II° suo figlio. Sommamente importava a Federico lo assicurarsi un potente alleato nell'estrema parte d'Italia, epperciò cercava di stringer a sè con forti vincoli il conte Tommaso. « Ma in mal punto dobbiamo dire che s'accostassero Amedeo e Tommaso al partito imperiale; poichè Federigo fu d'allora in poi bersagliato da una serie di crudeli disavventure » (1). Uscito di vita l'imperatore nel 1250, Tommaso si affrettò di aderire al partito papale, da cui non tardò a raccogliere nuovi frutti, l'assoluzione dalle scomuniche ed il vantaggioso accomodamento delle contese col vescovo di Torino. Non gli fu però guari amica la fortuna nel seguire le nuove parti.

Nel 1251 Tommaso, avendo aperta la guerra al comune di Asti di parte ghibellina, ne ebbe la peggio, e nel 1256, essendo nuovamente venuto all'armi colla potente repubblica Astigiana, fu vergognosamente sconfitto a Montebruno. Si fu allora che, tornando in Torino, i cittadini, insorgendo improvvisamente e chiedendogli tumultuosamente ragione dei loro compagni morti o caduti prigioni per cagion sua, presolo, l'incarcerarono nella torre di porta Susina, d'onde non lo trassero che nel 1257, per consegnarlo in mano dei suoi nemici, gli Astigiani. Come pervenisse ad ottenere la libertà è ciò che ci indica il seguente documento del Museo:

1257, 31 maggio **(Tommaso II° prigioniero dei Torinesi).**

Pace tra Tommaso II° ed i Comuni di Asti e di Torino per la sua liberazione.

Furono duri patti quelli che si stabilirono in questo trattato, eppure il conte Tommaso dovette piegarvisi per otte-

(1) Cibrario, *Storia della Monarchia*, vol. II, p. 55.

nere la libertà (1). Questo fatto, mentre ci ricorda una delle più memorabili vicende dei principi di Savoia, ci dà pure un'idea della potenza a cui s'erano innalzati i Comuni, dopo la metà del XIII° secolo.

Non posar mai un istante neghittosi, cacciarsi attivissimi in tutte le grandi questioni politiche, mescolarsi in mille imprese or coll'uno, or coll'altro dei maggiori principi stranieri fu, si può dire, la regola costante della linea di condotta di Casa Savoia; ciò era il portato naturale della sua gran forza di espansione, e quello infatti fu principalmente il segreto per cui i principi di essa salirono in potenza e grandezza.

Mentre Tommaso II° era andato crescendo di potenza in Piemonte per favore dell'Impero e poi del Papa, i due suoi fratelli Pietro II° e Filippo I° avevano saputo innalzarsi ad alto stato, il primo specialmente cui i posteri diedero il nome di *Piccolo Carlomagno*. Alla morte di Amedeo IV°, accaduta nel 1253, Tommaso II° aveva assunta la tutela del minorenne Bonifazio, figlio di Amedeo, e suo nipote, erede del contado di Savoia, ma passato egli pure ad altra vita nel nel 1259, lo Stato, più che la tutela, cadde in mano di Pietro e di Filippo. Pietro governò la Savoia e Filippo le terre italiane. Mancato poi di vita, nel 1263, il giovine Bonifazio, Pietro occupò il trono di Savoia, al quale salì, alla di lui morte (1268), il superstite Filippo, che governò fino al 1285. Questi due principi, che rappresentano la Casa di Savoia nella seconda metà del XIII° secolo, hanno amendue segnalatissimi titoli alla nostra attenzione. Fermiamoci al primo che dei due fu il più grande.

(1) Questo trattato è stampato nei *Mon. hist. pat. Chart.* II°, col. 1550.

Poco parlano del conte Pietro le storie del Piemonte, ove l'incremento preso dai Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, la grande potenza acquistata dai liberi-Comuni e l'invasione di Carlo d'Angiò nella parte meridionale, avvenuta nel 1259, avevano di molto abbassata l'autorità di Savoia, tuttavia è impossibile aggirarsi fra le memorie della Casa Sabauda senza che si presenti alla mente la fortunata e gloriosa posizione ch'essa ottenne ai tempi del conte Pietro al di là delle Alpi ed in lontani paesi. Pietro II° aveva acquistata una grandissima autorità in Inghilterra, ove, tutto avvolto negli affari politici franco-inglesi, si recava ad ogni tratto e donde, con incredibile celerità, ritornava ad ogni volger d'eventi a dar mano alle cose sue di Savoia e d'Elvezia. È veramente « meraviglioso a pensare come conducesse di fronte due sì diverse imprese, di crearsi ed ingrandirsi in due lontani paesi, qua un principato, là una eccelsa condizion baronale » (1). Egli ebbe infatti da Arrigo III° d'Inghilterra la signoria di Richemond, la tutela del conte di Warrenne ed in seguito la contea d'Essex e grandi ricchezze; il suo valore gli meritò di essere insignito, di mano dello stesso re, degli ordini cavallereschi nella Badia di Westminster. Intanto non furono meno fortunate e gloriose le sue imprese di Savoia; sono memorabili le sue guerre e le vittorie su Rodolfo d'Absbourg, gli acquisti nel Vaud e nella Svizzera Tedesca.

« I suoi contemporanei, scrive lo storico della Svizzera, lo guardavano con un rispetto così miracoloso, che ne agguagliavano il carattere a quello di Carlomagno; e lungo tempo dopo la sua morte, i popoli del paese di Vaud pre-

(1) CIBRARIO, *Istituzioni della Monarchia* all'anno 1257—1258.

stavano facil credenza a tutto ciò che di lui si narrasse di più maraviglioso. Per una felicità che da Cesare a Federigo II° è stata concessa a un picciol numero di eroi, Pietro di Savoia riuscì a lasciare nel cuor del popolo una durevole impressione delle sue grandi qualità » (1). Nè meno caldo è l'elogio che del conte Pietro lasciò scritto Matteo Paris, storico inglese, di lui contemporaneo, sebbene nemico di Savoia (2).

L'arma di Savoia sotto Tommaso I° ed Amedeo IV° era stata un'aquila. Pietro, « caldo amico dei reggimenti comunali, inalberò pel primo una insegna popolare, la croce bianca in campo rosso », che restò l'arma della Casa Sabauda (3). Avendo toccato i tempi dal conte Pietro, non si doveva da noi tralasciare di consegnare qui il ricordo d'un sì glorioso avo di Casa Savoia. Riprendiamo ora il corso della nostra rivista.

(Secolo XIV°).

In sul limitare di questo secolo, subito ci si presenta un altro nome insigne ed altre memorie gloriose, indicateci dal documento che segue:

1310, 24 novembre **(Il Conte di Savoia creato Principe).**

L'imperatore Enrico VII° crea principe il Conte Amedeo di Savoia, erigendo in Principato per lui e pei suoi successori il Contado di Savoia.

---

(1) Presso Cibrario, *Istitut. della Monarch.* all'anno 1268.

(2) Pei fatti di Pietro II°, Cfr. L. Wurstemberger, *Peter der Zweite Graf von Savoyen, Markgraf in Italien, sein Haus und seine lande.* Bern-Zürich, 1858 — Vassallo, *Pietro secondo di Savoia,* ecc.

(3) Cibrario, l. c.

Questo documento, che segna l'innalzamento di Casa Savoia ad un grado di maggior dignità, rammenta ad un tempo una delle più splendide glorie di essa, Amedeo V°, cui la storia concesse il titolo di Grande.

Narra un cronista del suo tempo che « Amedeo V° si trovò di sua persona a trentacinque assedii. Il suo regno fu una battaglia continua col Delfino, col conte di Ginevra, col Sire d'Anthon, col Sire di Villars, col Sire di Faucigny. Ebbe però gentile ingegno; nei suoi viaggi in Toscana e a Roma acquistò vaghezza di belle arti e le protesse » (1). Alle virtù guerriere accoppiava egli ampiezza di mente, senno civile e versatile ingegno, sì che il suo nome compare mescolato ai grandi negozi politici del suo tempo, e lo vediamo di continuo andare e tornare d'Inghilterra, di Francia e da Avignone, ora per interessi suoi, ora per compor la pace fra altri principi. Gli procacciò, fra l'altre, grand'onore la mediazione tra Filippo il Bello di Francia e Odoardo re di Inghilterra. Quanto all'opera della sua politica interna, Amedeo V° fu il continuatore di quella organizzazione e concentrazione dei poteri già iniziata da Amedeo III°, favoreggiando i Comuni ed abbassando i Baroni (2).

Quando Enrico VII° scese in Italia col proposito di pacificarla, il conte Amedeo, che gli era cognato, l'incontrò molto onorevolmente, l'ospitò nei suoi dominii e gli fu allato, consigliandolo nel suo viaggio nella Penisola, e come vicario imperiale e preside d'Italia, ricevette egli stesso il giuramento di fedeltà di molte città italiane. Fu in quella occasione che, fermatosi l'imperatore in Asti, volle dare al

---

(1) Cibrario, *Istituz. della Monarch.* all'anno 1272.
(2) Lo stesso, ivi.

Conte di Savoia un pegno della sua stima e del suo favore creandolo principe. Il diploma imperiale di tale concessione, che ci ha richiamati a queste memorie, è di questo tenore:

Per questo pubblico istromento a tutti sia noto che il serenissimo signor nostro Enrico, per grazia di Dio, re dei Romani, sempre augusto, costituito nelle parti d'Italia, nell'atto d'andare a Roma per prendere la corona imperiale, come vero re dei Romani, avente la legittima amministrazione dell'Impero, sul seggio della sua Maestà coll'assistenza dei prelati ivi presenti e del legato pontificio, del vescovo di Milano e di parecchi altri magnati e fedeli dell'Impero, deliberatamente e di sua certa scienza investì in principato, col scettro regale, l'illustre e spettabile Amedeo Conte di Savoia, duca del Chiablese e di Aosta, marchese in Italia, ecc. suo carissimo congiunto, accettante per sè e pei suoi successori ed il detto Amedeo costituì e creò principe..... Dato in Asti nella casa di Tomaino Rotario, dove l'imperatore alloggiava, il 24 novembre MCCCX (1).

Ad Amedeo V°, morto nel 1323, succedettero Odoardo il Liberale (1323-1329) e Aimone il Pacifico (1329-1343). Di essi non sono molti fatti ricordevoli nella storia; il regno di Odoardo è caratterizzato da ruinose prodigalità, causa di insopportabili gravezze pei popoli e da un grande valor militare non saputo nè ben dirigere, nè frenare; quello di Aimone si riassume in opere più prudenti, ristoratrici della

(1) L'intiero atto trovasi pubblicato nell'opera di G. Doenniges, *Acta Henrici VII, imperatoris romanorum et monumenta quaedam alia Medii Aevi*, ecc. Berolini 1839, pª Iª, p. 3.

rovinata finanza, ma esso è poco ricco di grandi fatti. Sorvoliamo su di essi e spingiamo lo sguardo al di là della metà del secolo, ove ci si presentano un principe e fatti maggiori. Essi ci sono indicati da un immenso rotolo di pergamena della lunghezza di oltre cinquanta metri, il quale attira vivamente la curiosità del visitatore col seguente titolo:

1366-1368 (Spedizione d'Amedeo VI° in Oriente).

Conto delle spese fatte nella spedizione del Conte Amedeo in Oriente.

L'intiera storia del Conte Verde (1343-1383) e del suo leggendario valore cavalleresco è una storia popolare, e non è mestieri di spender molte parole, per richiamarne la memoria. È ben noto ch'egli « fu principe di gran cuore, di vasti concetti, la cui anima tutta s'appuntava nel desìo di gloria e di dominio » (1), e note sono le gloriose sue imprese, fra le quali campeggia veramente maravigliosa la spedizione di Oriente. Il disegno di muovere, colle sole sue forze, guerra ai Turchi ed ai Bulgari, fu disegno grande, e l'averlo recato ad effetto ben a ragione gli meritò un gran posto nella storia.

Non istaremo a riandare il racconto di quella gloriosa impresa. Gli apparecchi dell'armata savoina a Venezia, lo imbarco e la partenza d'Amedeo, l'espugnazione di Gallipoli, di Messembria, di Lassillo e di Lemona contro i Turchi, l'assedio di Varna e la liberazione di Giovanni Paleologo dalle mani dei Bulgari, furono distesamente narrati sulla

(1) Cibrario, *Istituz. della Monarch.*, vol. 2, pag. 184.

scorta dell'immenso rotolo, davanti il quale ci siamo ora fermati (1). Dal conto delle spese che il tesoriere del Conte di Savoia andò via via notandovi scaturiscono i più minuti particolari di quella famosa spedizione. Leggiamone poche linee per averne un saggio: i nostri occhi cadono sul punto che il lettore si trova qui davanti riprodotto. Il passo che ci si presenta ci fa assistere ad un'operazione di guerra del maggio 1367, quando il Conte Verde, tornando dalla Bulgaria, si volse a combattere i Turchi. Ai 14 di quel mese il conte Amedeo diede l'assalto ad una fortezza chiamata *Eueacosia*, ed in quel combattimento si distinsero molti *brigandi* e marinai che appiccarono il fuoco ad una torre, e fecero atto di singolar coraggio un tal Socico di Pera ed il Comito della galea di Nicoloso Casso, il valor dei quali meritò una speciale ricompensa. Ecco come se ne fa menzione nel conto del tesoriere:

Ha pagato d'ordine del Conte per mano di Guglielmo di Chalomonte a molti brigandi e marinai, i quali portarono legna e paglia sotto la torre del castello chiamato di eueacosia, il giorno 14 *di maggio, nel qual giorno il Conte vi diede l'assalto; inclusi due fiorini dati d'ordine del Conte a Giorgio Socico di Pera, il quale fu mandato a portare la bandiera del Conte signor nostro sulla torre del detto castello, debellando quelli che vi stavano; inclusi pure tre fiorini dati, il detto giorno, d'ordine del signor Conte al Comito della condotta di Nicoloso Casso, il quale portò pure*

(1) DATTA, *Spedizione in Oriente di Amedeo VI°, Conte di Savoia, provata con inediti documenti* ecc., Torino 1826.

bint de mand dni azann dn
olumbus burgandie et azarnu
ligna et paleas subtus anvm
neacossia die xviii maii qua d
udus duobus flor. datis de m
paco de peira qui assisus est
hij supra turrim dicte castr
um qui gerebant debellando. Incl
floren datis dicta die de mand
yccolosi casso qui bandlam dn
eportarunt
Libr. die xix maii apud peram
geneservinis duorum de lbertomb
dicto p dnum azann dei pram
bint ibidem dicta die de mand
hij dicta betroly quos due
azann dei dni dicta

la bandiera del Conte sulla predetta torre . . . . 14 *fiorini di buon peso.*

Dopo la presa del forte di Eueacosia, il Conte Verde ritornò a Pera, ove fu incontrato festevolmente e dispensò doni e ricompense. Il conto del tesoriere prosegue:

Ha pagato il 19 *di maggio, presso Pera, d'ordine del Conte, ai menestrelli dei signori di Wertemberg per dono ad essi fatto dal Conte, per mano di Piamont, suo menestrello* . . . . . 10 *fiorini di buon peso.*

Ha pagato nello stesso luogo e nello stesso giorno, d'ordine del Conte, ai balestrieri della galea di Domenico Veyrolio, dati ad essi dal Conte, per mano del detto Domenico, ... 50 *perperi d'oro del peso di Pera* (1).

La spedizione d'Oriente, brillante per cavalleresco valore, felice pel successo, non è il solo fatto per cui vada famoso il nome di Amedeo VI°, esso è raccomandato alla storia

(1) Quanto si legge qui sopra è la traduzione del brano compreso nel fac-simile il cui testo latino è il seguente:

Librauit de mandato domini manu domini Guillelmi de Chalomonte pluribus brigandis et marineriis qui portauerunt ligna et paleas subtus turrim Castri vocati de eueacossia die xiiij maij qua die dominus ipsum inuadebat. Inclusis duobus florenis datis de mandato domini Georgio socico de pera qui missus est portare banderiam domini supra turrim dicti castri, illos qui in dicta turri existebant debellando. Inclusis eciam tribus florenis datis dicta die de mandato domini comicti conducte nycolosi casso qui banderiam domini supra dictam turrim deportauit ..... xiiij florenos boni ponderis.

Librauit die xix maij apud peram de mandato domini menestreriis dominorum de Wertembert ex dono eis facto per dominum manu dicti piamont menestrerii domini...x, florenos boni ponderis.

Librauit ibidem dicta die de mandato domini balisteriis Galee domini dominici Veyrolij quos dominus donauit eisdem manu dicti domini dominici ..... l perperos auri ponderis pere.

Questo conto della spedizione d'Oriente è stato inserto per brani dal Datta nell'opera precitata, fra i documenti, non senza notevoli scorrezioni.

da un'opera di pace che forma un titolo per lui altrettanto glorioso.

Quanto senno civile andasse congiunto alle virtù guerriere del Conte Verde, e quanto fosse grande l'autorità che il suo nome godeva fra le potenze, lo dimostra il fatto che ci vien ora ricordato dal seguente documento:

1381, 19 maggio **(Amedeo VI° arbitro tra Genova e Venezia).**

Verbale della prima riunione degli ambasciatori delle repubbliche di Genova e di Venezia e degli alleati di esse; e di compromesso in Amedeo Conte di Savoia.

L'accanita guerra, che la gelosia commerciale e la rivalità d'influenza in Oriente fece scoppiare nel 1378 tra Genova e Venezia, due tra le più grandi potenze d'Europa di quei tempi, è il più memorabile avvenimento della seconda metà del XIV° secolo. Quella guerra, che fu detta di Chioggia, nella quale le due potenti repubbliche si combatterono a oltranza per tre anni, riducendosi, sì l'una che l'altra, quasi all'estrema ruina, è celebre negli annali delle discordie e delle lotte municipali d'Italia, e nella storia militare per l'impiego fattovisi la prima volta in modo realmente importante e generale delle armi da fuoco sulle navi e sulle fortezze. Nè meno memorabile è l'arbitrato di Amedeo VI°, che vi pose fine colla pace di Torino del 1381. Dei casi della guerra di Chioggia e della pace da cui fu chiusa non v'ha storia d'Italia che non discorra, ma quella guerra e quella pace ebbero anche un accurato e dotto illustratore che vi dedicò uno studio speciale. Sulla scorta d'importanti documenti inediti dei nostri Archivi, egli potè presentare in tutte le sue fasi il corso delle negoziazioni per la pace

e dare così un interessantissimo quadro del modo di trattare della diplomazia di quei tempi (1).

I sanguinosi combattimenti della guerra di Chioggia, durata tre anni, e i laboriosi nogoziati per la pace, per quanto storicamente rilevanti, non hanno però ragione di trattenerei qui lungamente. Dal nostro punto di vista, ciò che per noi assume una particolare importanza è l'arbitrato del conte Amedeo di Savoia, al cui giudizio le due potenti repubbliche rimisero la decisione d'ogni loro quistione; è l'alta posizione morale della Casa di Savoia, riconosciuta con quell'atto, è infine che a quella luttuosissima guerra d'Italiani ponesse termine la pace di Torino, dovuta all'opera di un principe Sabaudo.

Questi sono principalmente i pensieri che sentiamo destarsi in noi alla vista del documento che ci si affaccia nel Museo storico, segnando un punto veramente culminante della storia di Casa Savoia.

Il verbale della prima adunanza tenutasi in Torino ai 19 di maggio del 1381, ci presenta congregati al cospetto del conte Amedeo, assistito da alcuni dei suoi grandi ufficiali, gli ambasciatori delle repubbliche di Venezia e di Genova, del re d'Ungheria, del patriarcato d'Aquileia e del Carrarese signor di Padova, alleati dei Genovesi. In quella seduta il Conte di Savoia stabilì il modo con cui i plenipotenziarii dovevano presentare le loro ragioni e proposte, e fissò il termine nel quale i rappresentanti degli alleati di Venezia, ch'erano il re di Cipro, l'imperatore di Costantinopoli e Barnabò e Gian Galeazzo Visconti, sarebbero stati ammessi a far sentire le rispettive ragioni.

---

(1) Casati, *La Guerra di Chioggia e la pace di Torino, saggio storico con documenti inediti.* Firenze, Le Monnier 1866.

Dopo varie rappresentanze, sporte dai diversi ambasciatori nelle successive udienze, finalmente agli 8 di agosto di quel medesimo anno 1381, il Conte di Savoia, nella grande aula del castello di Torino, sua residenza, alla presenza dei principi del sangue, dei grandi dignitari dello Stato, degli ambasciatori di Firenze e di Ancona e dei plenipotenziari dei belligeranti, pronunziava solennemente gli articoli definitivi della pace (1).

Il Conte Verde, principe di alto valore e di spiriti eminentemente cavallereschi, guidato sovratutto dal desiderio che di lui si parlasse piucchè di nessun altro della sua stirpe, morì nell'impresa di Napoli, a cui si era accinto in favore di Ludovico d'Angiò e della quale era premio la cessione della parte meridionale del Piemonte posseduta dagli Angioini, mentre trovavasi a S. Stefano, nella provincia di Molise, il 1° di marzo del 1383. A lui succedette Amedeo VII°, detto il Conte Rosso (1383-1391). Anch'egli, quest'Amedeo, « fu principe di gran valor personale, provato anche in Fiandra ed in Francia, così in veri come in giocosi combattimenti. Che avesse molta scienza di governo o civile prudenza non appare, nè si può dir di certo » (2). Sua madre, la contessa Bona, divideva con lui il potere ed il governo dello Stato, per disposizione del testamento paterno, e scarse sono le memorie di sue opere di Stato. Il suo nome non poteva essere segnato nel Museo storico da alcun atto importante. Varchiamo quindi d'un sol passo l'ultimo ventennio del secolo XIV° per volgerci ai documenti che segnano le grandi memorie del secolo successivo.

(1) Il testo della pace di Torino fu stampato nei *Mon. hist. pat.* Il Casati ne riassunse le condizioni nel suo bel libro già citato, *La Guerra di Chioggia* ecc., pp. 247-260.

(2) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia*, all'anno 1391.

(Secolo XV°).

131-1439 (Il Concilio di Basilea).

Atti del Concilio di Basilea.

140, 24 aprile (**Amedeo VIII° Papa**).

Bolla del Concilio di Basilea d'approvazione dell'elezione alcuni cardinali fatta dal nuovo papa Felice V° prima ella sua incoronazione.

Questi documenti, coi quali s'inizia il secolo XV°, ci si inno innanzi rammentatori della più augusta figura di prinipe che sorgesse mai nella Casa di Savoia e d'un grande itto che interessa non meno la storia della stirpe Sabauda, he quella della Chiesa.

Il volume degli atti del Concilio di Basilea che ci appare el primo, ricorda il nuovo scisma scoppiato in seno della hiesa, la deposizione di Eugenio IV° e l'elezione in suo uogo del duca di Savoia. La Bolla conciliare che vi fa seguito ci mostra il duca Amedeo già innalzato alla dignità apale, ancorchè non ancora incoronato, ed in tale qualità iconosciuto dal Concilio. Nei documenti che, procedendo vanti, incontriamo, il nuovo papa ci si presenta nel pieno sercizio dell'autorità di Sommo pontefice. Eccoli:

1441-1448 (Il Papa Felice V°):

Otto volumi del Bollario di Papa Felice V° (*Amedeo VIII°*) (1).

---

(1) Questi otto volumi del Bollario di Felice V° furono donati, nel 1754, al re Carlo Emanuele III° dai sindaci e dal Consiglio di Ginevra.

1441, 28 gennaio.

Breve del Papa Felice V° con cui concede al Duca Ludovico suo figlio ed alla di lui consorte Anna di Cipro la facoltà di entrare in qualunque monastero di monache, per ragione di devozione, accompagnati, il Duca dal suo confessore e la Duchessa da tre dame.

Questi documenti compendiano in un solenne ricordo le memorie del gran principe che « fin dalla prima giovinezza aveva mostrata quella maturità di giudizio, quella dignità di modi, quella cauta prudenza, che ne segnalarono le azioni e lo fecero considerare dall'Europa intiera, come un novello Salomone » (1). Tale era apparso Amedeo VIII° ad Enea Silvio Piccolomini, che fu poi papa Pio II°, quando, dopo lungo e felicissimo regno, ritiratosi nel romitaggio di Ripaglia, ove aveva fondato quella singolare congregazione religiosa dell'Ordine di S. Maurizio, ch'era ad un tempo un Consiglio di Stato, si era dedicato ad opere di pietà, continuando tuttavia a dare il sommo indirizzo agli affari più importanti dello Stato, mentre il figlio Ludovico, creato Luogotenente, ne reggeva solo le cure minori. E tale infatti Enea Silvio lo dipingeva scrivendo: « Amedeo regnando tra l'Alpi, lontano dal romore dell'armi, ora di questi, ora di quelli veniva eletto arbitro, e solo fra tanti reputavasi capace di provvedere agli altri ed a sè. Lungo tempo ad esso, quasi ad un altro Salomone, ed Italiani e Francesi rifuggirono per averne consiglio nei casi difficili. Questi adunque abbandonata l'altezza ducale, e gettata in disparte

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia* all'anno 1408.

ogni pompa del secolo, si condusse a far vita eremitica » (1). È sovra un cosiffatto principe che i padri della chiesa congregati nel Concilio di Basilea raccolsero i loro suffragii per innalzarlo al trono pontificio dopo di aver deposto il papa Eugenio IV°. L'elezione di Amedeo avvenne ai 5 di novembre del 1439; al 6 di gennaio del successivo 1440, nella cappella di Thonon, dopo d'aver egli celebrata la messa, dichiarò Duca di Savoia Ludovico suo primogenito, che emancipò, abdicando solennemente in suo favore al ducato di Savoia, sì che da quel dì fosse padrone e sovrano e da lui affatto indipendente. Ai 24 giugno dello stesso anno, Amedeo, che aveva assunto il nome di papa Felice V°, fece il suo solenne ingresso in Basilea, ove fu con gran pompa coronato il 24 di luglio.

Alcuni storici hanno lasciato intendere che Amedeo VIII° pervenisse a sì alto seggio « non senza ch'egli vi si adoperasse copertamente e che accettasse, dopo affettate ripugnanze » (2). Ma di ciò non vi sono prove certe e neppure molto fondate ragioni. S'egli è pur facilmente presumibile che nella deliberazione dei Vescovi del Concilio di Basilea fosse entrato il calcolo della ragion politica, non è men vero ancora che la nazione Francese, Tedesca, Spagnuola e parte della Italiana avevano la preponderanza nel Conclave, sicchè quell'elezione non potrebbe attribuirsi unicamente agli ambiziosi maneggi del Duca di Savoia, fatti prevalere per mezzo dei prelati Savoiardi e Piemontesi, i quali non formavano che una piccola frazione nel Concilio (3).

---

(1) Enea Silvio Piccolomini, *Epistola ad Petrum Noxetanum*.

(2) Cibrario, *Studi storici*, II, 322, 424, *Istituz. della Monarch.* ad ann. 1439 — Scarabelli, *Paralipomeni di Storia Piemontese*, pp. 284—85, 305—308.

(3) Gallenga, *Op. cit.*, p. 200.

A giudizio di contemporanei Felice V° governò ottimamente la Chiesa; amministrò direttamente la Chiesa di Ginevra « senza cercare una sol volta il vantaggio della sua casa a scapito delle franchigie, così contestate, di quella città » (1). In fine, se puossi da alcuno dubitare che Amedeo avesse ambiziosamente agognato il papato e si fosse coi mezzi dell'abilissima sua politica destreggiato per ottenerlo, non pare gli si possa negare del tutto il merito e la grandezza dell'atto, con cui ai 9 d'aprile del 1449, dopo un pontificato di quasi dieci anni, volontariamente rinunziò al pontificato e ritornò al suo romitaggio. Disse uno storico che se « il primo avvenimento potè forse essere uno strano scherzo della fortuna, il secondo era decisamente uno sforzo impareggiato di virtù » (2). Egli scese dal trono pontificio per far cessare il scisma che dopo la sua elezione teneva divisa la Chiesa in Occidente, nel qual atto apparve incomparabilmente più grande. « Papa Felice V° si ritrasse dalla gara con tutti gli onori. Mezza Europa, cioè l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, la Svizzera e la Germania erano per lui. Per semplice ascendenza morale, o per forza materiale poteva tenersi in seggio contro qualunque avversario e morire tanto gran papa quanto il suo rivale » (3). Ma egli ebbe più alta e più nobile ambizione. Il gran rifiuto, ch'egli certo non fece *per viltate*, parrebbe veramente confermare, ciò che fu detto di lui, che cioè la ragione, che l'aveva mosso ad ambire o solo ad accettare il pontificato, « fosse stata quella d'impedire che un uomo di piccola con-

(1) MULLER, *Histoire de la Suisse*.
(2) GALLENGA, *Storia del Piemonte*, I, p. 201.
(3) LO STESSO, Ivi, p. 202.

dizione, pervenuto a quel posto e troppo amico del potere, facesse difficoltà di lasciarlo, quando il bene della Chiesa richiedesse quel sacrifizio » (1). È bensì vero che non tutti gli storici ascrissero ugualmente a grandezza d'animo il sacrifizio che Amedeo fece della tiara, alcuni anzi sostennero apertamente ch'egli vi rinunziò a mala voglia, quando non gli era più possibile di mantenervisi al possesso e che molti dei suoi aderenti già gli facevano difetto (2). Ma se non mancano documenti che dànno un certo fondamento a questa opinione, egli è pur forza riconoscere che il pensare ch'egli avesse solo abbandonato ciò che più non gli era dato di conservare, poco si accorda coi favori straordinarissimi concessigli da Nicolò, favori che solo convenivano ad un rivale che volontariamente cede il campo, anzichè ad un emulo che cade privo di forze di resistenza. D'altronde, per noi che dalla distanza di più secoli guardiamo ora quegli avvenimenti, non è a dimenticarsi che la causa del Concilio di Basilea, di cui Amedeo era stato il campione, era la causa della libertà ecclesiastica contro l'assolutismo papale, quella stessa causa che Amedeo riusciva solo ad assopire colla sua rinunzia, ma che doveva poi scoppiare in modo irresistibile nella riforma del secolo successivo.

Amedeo « usciva da quello scontro, papa dalla testa ai piedi ». Nicolò V°, che rimaneva sul trono pontificio, non era tanto un competitore, che fosse rimasto vittorioso, quanto semplicemente un successore. Amedeo rimaneva primo dignitario della Chiesa, cardinal di Sabina, legato pontificio, vicario perpetuo del Pontefice e vescovo di Ginevra; a lui

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia* all'anno 1439.
(2) Scarabelli, *Paralipomeni di Storia Piemontese*, cit.

fu conservato l'esercizio dell'autorità pontificia su tutti i dominii di Savoia e su alcuno degli Stati attigui. Era quella, in cui egli rimaneva, un'altissima posizione morale; egli però non fece sfoggio di quei titoli, ritornò a Ripaglia, cogli antichi compagni, di nuovo eremita e decano d'eremiti, mirabile accolta d'uomini che avevano tenuto nelle loro mani le più grandi faccende d'Europa dei loro tempi. Colà morì Amedeo ai 7 di gennaio 1451.

Gli otto volumi del Bollario di Felice V°, che ci si sono presentati nel Museo, ad indicarcelo nel pieno esercizio dell'autorità pontificale, non sono solamente un importante monumento personale di quella sua grandezza, di poco meno di dieci anni di pontificato, essi restarono documenti pubblici del diritto ecclesiastico, giacchè Nicolò V° li rispettò, dichiarando validi tutti gli atti, le sentenze, i decreti, i contratti ed ogni cosa fatta dal suo competitore, e per lui Antipapa, Felice, nel tempo della sua reggenza del papato.

L'altro documento che vien dopo il Bollario, cioè il Breve del 1441 al duca Ludovico, ci porge l'esempio di uno di quei privilegi soliti concedersi ai principi in quei tempi, di poter introdursi nei monasteri per ragion di devozione. Poniamo il fac-simile di questo breve sotto gli occhi del lettore, onde offrirgli un vivo ricordo del pontificato d'Amedeo ed un saggio dell'eleganza della cancelleria pontificia di Felice V° (1). Ma dal papa ritornando al principe, il nome

---

(1) Per chi amasse leggerlo con minor fatica lo trascriviamo qui testualmente:

Felix episcopus seruus seruorum dei. Dilecto filio Nobili Viro Ludouico duci Sabaudie et Dilecte in xpo filie nobili mulieri Anne de Cipro eius consorti Salutem et Apostolicam benedictionem. Deuotionis vestre promeretur sinceritas ut ea que a nobis deuote postulatis affectu benivolo concedamus. Cum itaque sicut oblata nobis pro parte uestra supplicatio continebat vos Monasteria monialium cuiuscumque ordinis seu regularis obseruancie fuerint eciam si ad ipsa ratione huiusmodi obseruancie aut alias nemini patere

1441

Ludouico dux
promeretur
a supplicatio con
obseruancie, aut
antis ingredi de
supplicationi inc
ta expos cet deu
uetudinibus et c
alia roboratis ce
sona temps pres
ms. Nulli erg
temeraria presump
ht

ontificatus

di Amedeo VIII° ci appare altresì ricordevole per vantaggiosi ingrandimenti dello Stato, per la promulgazione d'un corpo di savie leggi generali, e per l'innalzamento dei principi di Savoia dal grado di Conti a quello di Duchi (16 febbraio 1416). Ma dopo la grandezza e la prosperità, cui la Casa di Savoia era pervenuta sotto Amedeo VIII°, essa attraversò un lungo periodo di disavventure e di rapido decadimento. Il regno di Ludovico (1440-1465), principe debole, amico dell'ozio e dei solazzi e totalmente in balìa ai capricci della bella moglie, fu disordinatissimo, pieno di torbidi, dominato da influenze straniere e quant'altri mai infelice. Amedeo IX° (1465-1472), che gli successe, lasciò gran fama di sè per la sua pietà, che lo fece soprannominare il Beato e gli meritò l'onor degli altari, ma egli non rialzò con opere di Stato la fortuna della sua Casa. Filiberto I° (1472-1482) lasciò appena il nome nella serie dei duchi Sabaudi, egli morì giovane e per lui resse lo Stato, in mezzo ad ogni fatta di contrasti, sì domestici che esterni, la duchessa Giolanda di lui madre e tutrice. Miserrime fu-

---

debeat accessus visitationis causa et pro elemosinis ac aliis operibus pietatis inibi largiendis et impendendis ingredi desideretis. Nos hoc vestrum laudabile propositum pio confouentes affectu et ut religionis zelus et honesta seruentur vestre huic supplicationi inclinati, tibi Ludovico ut cum confessore tuo ac Anne prefatis ut cum tribus honestis mulieribus per te eligendis quociens id vestra exposcit deuocio hora tamen congruenti simul vel successiue in ipsa monasteria quibuscumque priuilegiis seu indultis nec non statutis, consuetudinibus et regularibus obseruanciis Monasteriorum et ordinum huiusmodi contrariis iuramento confirmatione apostolica vel quacumque firmitate alia roboratis ceterisque contrariis nequaquam obstantibus libere ingredi et egredi causis premissis possitis et ualeatis dummodo earum que eisdem Monasteriis prefuerint ad id accedat assensus et vos confessorque et mulieres huiusmodi ibidem non pernottetis tenore presuntium vobis indulgemus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc actemptare presumpserit indignationem omnipotentis dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se nouerit incursurum. Datum Basilee v. Kalendas februarii Anno a Natiuitate domini Millesimo quadringentesimo quadragesimo primo Pontificatus nostri anno primo.

rono allora le condizioni della monarchia, rovinata e divisa (1). Il regno di Carlo I° detto il Guerriero fu più fortunato e più glorioso, ma troppo breve.

Questo brevissimo periodo di miglior fortuna è segnato nel Museo storico dal documento seguente:

1485. 25 febbraio (**Carlo I° e il regno di Cipro.** 1482-1490):

La regina Carlotta di Cipro fa donazione al Duca Carlo I° di Savoia del regno di Cipro occupato allora dai Veneziani, riservandosi finchè vivrà il titolo di Regina, ma concedendo fin d'allora al Duca il diritto d'intitolarsi Re di Cipro.

La pergamena di questa donazione, circondata d'una larga fascia miniata a grandi fregi ad oro e colori, ritrae fedelmente il fasto d'un vano titolo, che, rimasto fino ai dì nostri nella Casa di Savoia, le fu causa di gravi dissidi colla repubblica di Venezia e poco giovò alla sua gloria. Serve quasi di complemento a quest'atto un manoscritto che subito gli tien dietro nel Museo, che è il seguente:

1487, 16 luglio:

La Regina Carlotta di Cipro muore a Roma ed è sepolta nella basilica di S. Pietro in Vaticano con onori regali. Notizie della sua vita e suo ritratto tolto da un dipinto dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, dati da Iacopo Grimaldi.

« La regina Carlotta fu bellissima di forme corporali »,

(1) Cibrario, *Istituzioni della monarchia* all'anno 1482.

e infatti vaga appare in questo suo ritratto; « ebbe pronto ingegno e labbro facondo, ma non tanto che potesse muovere l'inerzia de' Principi cristiani a darle soccorso pel riacquisto del regno, dal quale Iacopo suo fratello spurio e i Mamalucchi l'avean cacciata » (1). Carlo II°, succeduto a Carlo I°, visse appena ott'anni e solamente per sei (1490-1496), fu duca di nome, sotto la tutela di Bianca di Monferrato di lui madre; Filippo II°, quello stesso che già incontrammo più sopra (2) col nome di Senzaterra, raggiunse il potere in già tarda età e logoro dalle disastrose vicende della irrequieta sua vita; passeggiera fu la sua fermata sul trono di Savoia, al quale aveva così ardentemente ambito per tutta la vita (1496-1497). Filiberto II°, il Bello, ebbe anch'egli breve regno (1498-1504), e povero d'opere di Stato. Per lui, vago più di caccie e di svaghi che di affari, tennero le redini del governo, dapprima Renato di Savoia, il Gran Bastardo, quindi sua moglie Margherita d'Austria, leggiadra principessa, dotata di maschie virtù.

Riandando i tempi del regno di Filiberto II°, la memoria non trova un fatto, su cui il pensiero possa posarsi con compiacimento, il solo che presentandosi alla mente volga a sè per un momento l'attenzione, è il celebre torneo, fatto a Carignano, dove combattè il cavalier Baiardo stato già paggio della Duchessa Bianca di Savoia, ma questa non è memoria nè di gloria nè di grandezza di Casa Savoia o del Piemonte.

---

(1) Cibrario, *Istit.* cit. all'anno 1487.
(2) V. Sala dei Manoscritti, ove si parla della sua canzone.

(Secolo XVI°).

Nel secolo precedente, per sessant'anni continui, la fortuna di Casa Savoia era andata via via scadendo, in questo essa cadde in totale rovina. Il regnò di Carlo III°, il Buono (1504-1553), ci presenta un quadro di desolante miseria. Allora gli Stati del Duca di Savoia non sono più che un campo di battaglia di Francesi e di Spagnuoli, devastato da incendi e da saccheggi di ladre soldatesche straniere; allora quasi non rimane più al miserrimo Duca un palmo di terreno su cui morire sovrano. Lo Stato di Savoia non esiste più.

III.

La salvezza della Monarchia sabauda furono le armi. Da Emanuele Filiberto incomincia per la Casa di Savoia e pel Piemonte un periodo nuovo, tutto diverso, che modifica profondamente la fisionomia tanto del Principe quanto dello Stato. Emanuele Filiberto fu non solo il ristauratore della scaduta fortuna della sua Casa, il riformatore coraggioso e sapiente degli ordini amministrativi e delle istituzioni statuali del nostro paese, ma vi impresse un carattere speciale, che divenne col tempo il distintivo del suo popolo. Di questo popolo ch'egli, precorrendo di due secoli ciò che in Francia compì solo la rivoluzione dello scorso secolo, aveva nobilitato rendendolo libero, coll'abolizione delle ultime tracce di dipendenza feudale e di servaggio personale, egli creò una

nazione armata. L' istituzione d' un esercito nazionale permanente, di cui ogni cittadino dai diciott'anni ai cinquanta era un soldato in difesa della patria, in sostituzione delle infide bande mercenarie, fu la più importante delle sue riforme. Nel rude mestiere delle armi, che a lui aveva aperta la via al ricupero dello Stato, egli formò e ritemprò il carattere dei Piemontesi, carattere improntato di spiriti marziali, di gagliardia, d'ordine e di disciplina, in cui si sviluppò il sentimento della nazionalità del Piemonte.

Era stato sapiente divisamento il suo di voler « stabilire che le sue genti da guerra fossero tutte tolte tra i suoi sudditi, pensando che così a lui sarebbero più fedeli e meno gravose ai popoli, e non servirebbero come mercenarie, ma bensì come per interesse proprio, cioè per la conservazione del Principe e per la difesa della loro patria » (1). Infatti, in nessun altro modo migliore nè più tenacemente poteva essere cementata la fede e la solidarietà tra il popolo ed il principe, che in quella comunanza di vita nelle guerresche fatiche; il popolo s'avvezzò così a non considerarsi estraneo alle sorti dello Stato, ma a reputarlo veramente cosa sua. Da quel punto le inclinazioni armigere ebbero grande prevalenza nei costumi del Piemonte; a principi, per indole e per impero di politiche necessità, guerrieri, risposero sudditi soldati. A partire d'allora la storia di Casa Savoia e del Piemonte, che noi qui seguiamo sui documenti del Museo, è in gran parte assorbita dai fasti di guerresche vicende. Egli è per questo che abbracciando d'un colpo d'occhio il tratto di storia che da Emanuele Filiberto giunge fino ai

---

(1) Queste parole sono dell'Editto di Emanuele Filiberto in data di Vercelli 28 gennaio 1561.

tempi nostri, il soverchiante numero di guerreschi ricordi, che vediamo segnarcene i punti culminanti, ci fanno indicare questo periodo della Monarchia armigera col titolo: *Fatti di guerra*, quale soggetto predominante. Ciò tuttavia non escluderà che in mezzo ad essi andiamo, di quando in quando, rilevando qualche memoria di fatti non belligeri e d'indole puramente politica, la quale pure segni un punto torreggiante nella successione di quei tempi.

Di mano in mano che andiamo avanzando, calchiamo un terreno sempre meno lontano da noi e sempre più conosciuto, in cui i ricordi sbucciano ad ogni passo e s'affollano in gran copia alla mente. Qui ci sfilano davanti personaggi e fatti a tutti noti che rendono quasi soverchio il nostro còmpito d'additarli al visitatore del Museo ed al lettore di queste indicazioni. Restringendo perciò ognora più in brevi termini il nostro dire, lascieremo che parlino ad essi gli stessi documenti, proseguendone la serie in ordine di tempo e per divisione di secoli.

(Secolo XVI°).

Col duca Carlo III° eravamo giunti fin oltre la metà del secolo, con Emanuele Filiberto, che gli successe, l'abbracciamo fin verso il fine (1553-1580).

1557, 10 agosto **(Emanuele Filiberto a S. Quintino).**

Stendardi, guidoni ed altre insegne presi da Emanuele Filiberto alla battaglia di S. Quintino.

Di questa celeberrima e notissima giornata in cui il Duca Sabaudo sconfisse totalmente l'esercito francese, già abbiamo

fatto cenno più sopra (1). Qui ci è ora ricordata da due grandi volumi in foglio, in cui si veggono disegnati gli stendardi e le altre insegne del nemico, da lui presi in quella battaglia. Quei gloriosi trofei del valore sabaudo andarono perduti; ma, a farne perpetua memoria, ne restarono i disegni in questi due volumi, fatti rilevare, per quanto pare, dal di lui figlio, il duca Carlo Emanuele I°.

1571, 8 e 9 ottobre **(L'armata di Savoia a Lepanto).**

Relazioni della battaglia di Lepanto (7 ottobre) di Antonio Canal e di Andrea Provana, detto Monsignor di Leinì, ammiraglio delle galere piemontesi.

Questa è la prima gloriosa memoria della marineria dei principi di Savoia, e gloriosa davvero, giacchè non fu piccol vanto pel Provana che comandava le tre galee di Savoia, il combattere e segnalarsi, a fianco delle più grandi potenze marittime della cristianità, in quella battaglia di fama mondiale. Di quelle tre galee che avevano fatto vela dal porto di Villafranca, sotto il comando del Provana, l'ambasciatore veneto Morosini lasciò scritto ch'esse « si potevano nominare tra le migliori di ponente », e che, essendosi provate al corso con quelle della signoria di Genova e con quelle d'Andrea Doria, le avevano superate. Alla battaglia di Lepanto, « sulla galea Piemontese, dodici sole persone rimasero vive, e vi fu malamente ferito in volto Francesco di Savoia, della linea di Racconigi, che ne morì otto giorni dopo a Corfù » (2).

(1) V. Sala dei Manoscritti ove si parla del giornale di Emanuele Filiberto.
(2) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia*, vol. I, pag. 40.

Già il duca Carlo III° che « stimava aver per sudditi i migliori marinai che solchino i mari » aveva avuto molto a cuore la marineria militare, ed Emanuele Filiberto non ne faceva minor caso. « Egli aveva in animo di accrescere il suo naviglio fino al numero di venti galere, ma il suo disegno non potè incarnarsi per le difficoltà dei tempi » (1).

Ma ritorniamo ai nostri documenti.

La relazione del Provana è molto interessante per i ragguagli che dà su d'un fatto così importante. Non disgradirà certo al lettore di poter posare gli occhi sull'ultima facciata di essa che gli presentiamo qui contro riprodotta; non si guarda mai senza un vivo interesse ciò a cui va legato un ricordo glorioso per la patria (2).

Ad una memoria di guerra succede ora un ricordo di pace; una gloria marittima richiama il pensiero della regina del mare.

1574, 22 luglio (**Casa Savoia patrizia veneta**).

Il Doge di Venezia Luigi Mocenigo, per deliberazione del Consiglio dei Dieci, dichiara Emanuele Filiberto ed i di lui successori Nobili e Patrizi veneti e membri del maggior Consiglio della Repubblica.

Le strette relazioni di amicizia contratte e mantenute dal duca Emanuele Filiberto colla Repubblica di Venezia, sono uno dei tratti caratteristici della sua politica italiana. Egli, che pel primo della sua Casa, aveva impressa l'italianità al

(1) Cibrario, Ivi, p. cit.

(2) Questa relazione fu pubblicata integralmente per la prima volta dal Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. II, *Appendice*.

suo Stato, e che, com'ei diceva, *nato italiano, per tale voleva esser tenuto*, sentiva tutta l'importanza dell'amicizia di Venezia che tanta parte rappresentava di grandezza e di memorie italiane, nè con occhio diverso poteva la veneta Repubblica riguardare questo principe, che pel suo valore attirava a sè gli sguardi di tutta la Penisola. Nel 1574, Enrico III° di Francia, reduce dalla Polonia, essendo giunto in Venezia, Emanuele Filiberto andò ad incontrare l'augusto nipote per accompagnarlo a Torino e lungo lo viaggio verso Francia. Fu in quell'occasione che Emanuel Filiberto, ricevuto con grandissimo onore dalla Repubblica, fu ascritto al patriziato di Venezia. Ai 23 di luglio la Repubblica dava al monarca francese lo spettacolo solenne di un'adunanza del suo Gran Consiglio, ed affinchè anche il Duca di Savoia vi potesse sedere in qualità di Patrizio, fu allora scritto nel *Libro d'Oro*. Quella era l'occasione non la ragione dell'onore conferto, con quella nomina, al principe Sabaudo.

Alcuni storici avevano creduto che, già prima di Emanuele Filiberto, i principi di Savoia fossero stati ascritti alla nobiltà veneta, ma più accurati studii su questo punto di storia hanno dimostrato che egli fu il primo della sua Casa ad essere insignito di quel titolo (1).

Il diploma del Patriziato veneto di Emanuele Filiberto, oltre ad essere un prezioso monumento della storia di Casa Savoia, è ad un tempo un pregevolissimo lavoro d'arte. La grande pergamena su cui è scritto in bella lettera, coi nomi del Doge e del principe Sabaudo in oro, è cinta da

(1) Paravia, *Sul Patriziato Veneto dei reali di Savoia e sulle relazioni tra Venezia e Piemonte a tempo di Emmanuele Filiberto*, *discorso recitato all'Accademia delle Scienze di Torino* e stampato nelle *Memorie Piemontesi di Letteratura e di Storia*, Torino 1853.

una larga fascia miniata, in cui fra gli intrecci di fogliami e rabeschi di buonissimo disegno scherzano graziosamente puttini ed animali di una straordinaria bellezza (1).

Ritorniamo alle imprese guerresche.

1594, dalli 17 settembre alli 6 ottobre (**Carlo Emanuele I° all'assedio di Bricherasio**).

Relazione dell'assedio e piano della batteria per l'espugnazione del Castello di Bricherasio, delineato di mano del duca Carlo Emanuele.

Delle imprese di guerra di Carlo Emanuele I° sono piene le nostre storie. In questo documento abbiamo il ricordo di un episodio della guerra colla Francia, in cui il Duca di Savoia si trovò a fronte di Lesdiguières. La presa di Bricherasio e la resa del castello, avvenuta poi ai 22 di ottobre, fu una vittoria di grande importanza in quella guerra, giacchè quella fortezza era il principal fondamento dei Francesi in Italia; quella segnalata vittoria diede in mano di Carlo Emanuele i Valdesi del Pellice e del Chisone (2).

Il piano della batteria per l'espugnazione del castello, delineato da Carlo Emanuele stesso, fa vedere come in lui il coraggio ed il valor personale non andassero scompagnati dalla scienza militare di gran capitano.

---

(1) Il testo del diploma trovasi stampato nell'ora citato *Discorso* del Paravia a p. 64.

(2) Cfr. Ricotti, *Stor. della Monarch.* cit., vol. III, pag. 184—187. L'importanza di questa vittoria fu giustamente rilevata dal Botta nella *Storia d'Italia*.

(Secolo XVII°).

1608-9 (Carlo Emanuele I° e la Macedonia).

Lettere del Patriarca e Stati della provincia di Macedonia al duca Carlo Emanuele I°, colle quali lo invitano alla conquista di quel paese.

1608-9.

Memoria autografa del duca Carlo Emanuele I° di quanto occorreva ad allestire un'armata per l'impresa d'Oriente, cioè dell'Albania e di Macedonia.

Questi documenti ci mettono davanti un episodio singolare e curiosissimo di quell'incessante turbinare di arditissimi e, bene spesso, temerarii disegni con cui la fervida fantasia e il genio irrequieto di Carlo Emanuele, più che le forze nol potessero, avrebbero voluto abbracciare il mondo intiero. In quel continuo mulinar di progetti, il ricordo dei diritti della Casa di Savoia sul regno di Cipro e di Gerusalemme, per la donazione, che abbiamo visto qui sopra, fatta a Carlo I° dalla regina Carlotta nel 1485, ed il calcolo dell'odio dei cristiani di Cipro, dell'Albania, della Macedonia e d'altre di quelle provincie, contro i Turchi, sotto il cui giogo erano caduti, avevano fatto germogliare nella mente di Carlo Emanuele un immenso disegno d'una spedizione in Oriente.

Nel 1601 il duca Carlo Emanuele spediva segretamente a Cipro un Francesco Accida di Rodi a seminare fra quelle popolazioni il desiderio di cacciare i Turchi e di riconoscere il Duca per loro re. L'Accida trovò ascolto presso all'arcivescovo ed ai principali cittadini, e, ritornato al Duca, gli

dipinse facile l'impresa, prontissimi gli spiriti a
contro il Turco, se loro si desse aiuto di qualche f
Accida tornò a Cipro, il disegno della sollevazione f
per mezzo della confessione, fra tutti i cristiani de
recato al punto che già era stabilito di sollevarsi
menica, quando a messa s'intuonasse il *Gloria in*
Ma il duca, impegnato in altre imprese, non spec
corso, senza cui era vano ogni tentativo, e per
rimase; lo scoppio della sollevazione fu aggiornat

Per allora non si passò oltre e si lasciò che
quelle speranze gettassero profonde radici fra que
lazioni, ma nel 1608 le pratiche si fecero più vive
mano attivamente agli apprestamenti per mettere
il progetto. Alli 8 d'ottobre di quell'anno i cittadi
cosia scrivevano al duca supplicandolo d'affrettars
rarli e gli mandavano un inviato per patrocinare
gior efficacia la loro causa (2). Il duca ricevette
mente l'inviato in Mondovì ai 18 di ottobre e lo ri
promessa di far l'impresa, ma giunto egli in Nicosi
la lieta notizia; il popolo impaziente insorse ma
zione fu sanguinosamente repressa (3).

« Ma Cipro non era che il principio di un v
cetto » (4). Carlo Emanuele maneggiava nel
tempo una sollevazione in Albania e nella Mace
22 di agosto dello stesso anno 1608, egli spediva
volta, con segrete istruzioni, Filiberto Provana,

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia*, vol. III, pag. 387—388.
(2) Questa lettera è pubblicata in Guichenon, *Hist. de la Maison de S*
pp. 558—559.
(3) Vegganzi le lettere dell'Arcivescovo di Cipro dell'8 luglio 1609,
stesso Arcivescovo e del Vescovo di Pafo in Guichenon, l. c., pp. 559, 5
(4) Ricotti, *Storia della Monarchia* cit., vol. III, p. 388—89.

Leinì e Giovanni Renesi, o Renexich, capitano Albanese, ben muniti di danaro da spendersi per l'impresa e di doni di catene e di tazze d'argento da regalarsi a chi sarebbe parso conveniente. Recavano pure un bacile con un boccale ed un orologio destinati in dono al Patriarca, e ciò che valeva più di tutto, l'assicurazione che l'impresa sarebbesi fatta nel gennaio o febbraio prossimo (1).

Il risultato di questa missione ci è riferito in disteso da uno dei documenti che segnano nel Museo storico i progetti di Carlo Emanuele I° sull'Oriente e che abbiamo indicato qui sopra in principio. Questo documento è l'importante lettera del Patriarca, Arcivescovo di Servia e Bulgaria, scritta dall'Herzegovina li 13 dicembre 1608, che presentiamo, fedelmente riprodotta, al lettore e della quale qui facciamo seguire la traduzione di quel tempo.

Giovan per la Iddio grazia Arcivescovo de Servia, Bulgaria e della occidentale costa marina sino alle parti d'equinozio ed altre. Patriarca.

Somissivamente scrivo ad Emanuel Duca de Savoya al qual dalla santissima Trinità, glorioso Iddio, prego salute, gaudio et grandezza etc. hora serenissimo Signore V. A. S. intendera come per parte sua il signor Comendatore della Manta et il Cavaliere Filiberto Provana arivorno sino à Ragusa e de Ragusa sino qui il Capitan Gio. Renexich il quale me à esibito le lettere de V. A. e de li sudetti Cavalieri e de subito lo abbiamo rimandato a V. A. S. a ciò fra questo mezzo che se andarà negoziando referisca a V. A. il nostro bon animo et per apuntare cose appartenenti

(1) Istruzioni del Duca a Filiberto Provana ed al capitano Renesi, da Torino 22 agosto 1608, nell'Archivio di Stato.

al detto negozio, de altro canto il tenor delle lettere de V. A. S. ci è stato in estremo et de infinito contento et allegrezza e de universal consolazione mia con tutti gli altri prelati e capi di queste regioni de che ne abbiamo rese particolar grazie al nostro Signor Iddio per la pronta e pietosa intenzione che V. A. S. tiene de venir favorirci in così urgente nostro bisogno, et in conformità della bona voluntà della A. V. S. la somissione mia à fatto subito diligenzia de radunar una Dietta generale de tutti li capi li più circonvicini delli cinque Regni, li quali sono sotto l'autorità del nostro dominio spirituale, e così abbiamo discorso sopra il detto negozio alquanto in longo e quanto è stato necessario per una così importante resoluzione sopra la bona e pietosa intenzione de V. A. S. significando a detta Dietta il desiderio che tiene V. A. S. de venir liberarci de sotto il tirannico giogo, per lo che V. A. S. si asiguri esser questo il più grato e segnalato servizio che potria fare alla Maestà dell'Eterno Iddio de mettere in esecuzione così santo e glorioso proponimento, poichè io con tutti li sudetti conti e voyevodi et altri capi più remoti delle sudette regioni con grandissimo desiderio aspettiamo l'A. V. in queste parti ricevere per nostro signore e legittimo Re con tutti suoi serenissimi successori con molto applauso et universale allegrezza, e così io prometto a V. A. S. sopra la fede e umiltà mia quando sarà arrivata in queste parti del nostro dominio spirituale, de convocar delli sudetti cinque Regni tutti li capi spirituali e temporali et incoronare V. A. S. all'uso e costume che si solevano incoronare li antichi Re delli nostri santi e de pietosa memoria predecessori in spezie per la regola che ci ha lasciato il nostro Santo patriarca Saua e de Santo Simeon Nemagnia Re e suo padre e de santa memoria del suo figliuolo Re Santo Stefano, il quale hora a nostri tempi si è scoperto santo e miracoloso con li altri suoi sucessori de Casa Nemagnia e della stirpe del grande Costantino imperatore Romano, li quali sucessivamente sono stati dalli nostri antecessori con debite cerimonie incoronati et eletti per li legittimi Signori e Re de questi Regni, delli quali alcuni per la loro santità e miracoli honoriamo con divini honori.

Hora per certificar a V. A. S. del nostro bon animo e grande voluntà abbiamo eletto li nostri ambasadori, cioè il reverendo P. fra Damiano Liubibratich serviano dell'Ordine di S. Basilio e con lui il

nostro diletto figliolo in Cristo il Capitano Gio. Dinicich a ciò che quelli esibissero le presenti nostre lettere et de ogni altra cosa dessero pieno ragguaglio a V. A. S. ali quali nostri ambasadori abbiamo dato piena et completa autorità per tutte quelle cose che potessero occorrere per stabilire ed indirizzare il detto negozio, e quello che loro da parte nostra stabiliranno et apuntaranno con V. A. S. terremo ogni cosa per bene fatto e fedelmente stabilito, però supplico a V. A. S. li accetti et li intenda conforme al suo real stato si conviene et per parte nostra intenda la esposizione loro et in breve li espedisca e rimandi a noi con nuove pari al nostro desiderio e con resoluta determinazione supplicando a V. A. S. che abbracci questo negozio con animo caldo e resoluto e con ogni prestezza e celerità possibile lo metta in esecuzione per non perdere la presente occasione che Dio nostro Signore ci manda avanti, al quale noi tutti comunemente pregaremo per li felici esiti delli santi e pietosi disegni di V. A. S. li cui auspici con pari desiderio aspettiamo per nostra tanto bramata redenzione, inoltre quell'aiuto e giovamento che per me e per altri prelati seranno necessari per servizio di Dio e de V. A. S. umilmente ce li offeriamo.

Nel resto quanto V. A. S. me scrive de un certo Alessandro lassiguro che io non lo conosco nè meno so chi sia.

Ancora supplico a V. A. S. ci conceda uno privilegio sopra la fede e riti et la autorità patriarcale firmandolo della sua real mano e delli serenissimi principi suoi figlioli come tutto a V. A. S. sarà significato per bocca delli sudetti nostri imbasadori alli quali V. A. S. dia piena ed indubitata fede, e con fine Iddio nostro Signore guardi et esalti la serenissima persona de V. A. con li serenissimi principi suoi figlioli pregandole dal Signore ogni colmo de gloria e grandezza.

Scritta nella provincia dell'Herzegovina nel Monasterio de Moravia alli 13 di decembre 1608 e del mondo 7126.

UMILISS. GIOAN PATRIARCA

Il grande Arcidiacono Anania
suo Segretario.

L'ambasciata annunziata dal Patriarca Giovanni era pure apportatrice di una lettera del Voyvoda Gardan, il quale a nome degli altri Voyvodi e Baroni e del popolo confermava

i pieni poteri dati agli ambasciatori, il vivo desiderio di tutt di ricever il Duca per loro Sovrano, ed annunziando l'invi(di quattro ostaggi, coll'ambasciata, in pegno della lor(fede, lo sollecitava ad affrettar l'impresa (1).

Mentre da una parte l' opera di tender le fila era già giunta così innanzi, dall'altra il duca Carlo Emanuele si dava attorno per ordinare i mezzi di render possibile e riuscibile l'impresa. Egli aveva pensato ed immaginato una grande combinazione, alla quale i suoi disegni dovevano servire di perno. « Il Papa meditava la conquista dell'Egitto mediante le forze della Toscana e di Venezia, a cui si sarebbe dato un compenso nell'Arcipelago dando l'Egitto alla Spagna come — strada per assicurarsi delle Indie. — A tale effetto si doveva raccorre in Napoli un potente naviglio di queste tre potenze sotto il comando di Carlo Emanuele, il quale visitando le coste e le isole del Mediterraneo le susciterebbe a rivolta, che quindi si estenderebbe alla Servia, alla Bosnia ed alla Bulgaria » (2). Premio al Duca di Savoia sarebbero stati Cipro e la Macedonia. Il Conte di Verrua, mandato in Ispagna con un' importante missione, aveva pure il carico di presentare e di far valere a quella corte il grandioso progetto. A mezzo febbraio del 1609, il negoziato parve conchiuso e l'impresa definitivamente stabilita, ma nè la Spagna, nè Venezia, nè il Papa potevano impegnare in quelle circostanze la loro azione in Oriente,

---

(1) Ci siamo dilungati un poco nell'accennare la missione del Provana e del Renesi e le lettere del Patriarca e di Gardan Voyvoda perchè, se la maggior parte dei particolari di questo interessante punto della storia di Carlo Emmanuele I° erano già stati fatti conoscere dal Guichenon e meglio dal Ricotti che già abbiamo citato e dal Carutti (*Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*, vol. II, cap. 3, pp. 47—62), queste notizie invece, non meno interessanti, non erano finora entrate nel dominio della storia.

(2) Ricotti, *Storia della Monarchia* cit., vol. III, pag. 388—89; — Carutti, l. c.

Carlo Emanuele stesso, distratto da altri disegni politici e tutto intento ai negoziati colla Francia che produssero l'anno appresso il famoso trattato di Brusolo, che gli apriva la prospettiva dell'acquisto del pingue Ducato di Milano, depose il pensiero del lontano regno di Macedonia.

Ma al tempo in cui si facevano i maneggi che abbiamo visto, pare che Carlo Emanuele molto si fosse infervorato in quel grandioso disegno di spedizione orientale. Ne rimane la prova in non poche informazioni ch'egli si era procurate sulla storia, sulla statistica e sulle condizioni economiche delle regioni del suo futuro regno di Macedonia, e nelle numerose memorie, per lo più di suo pugno, sia sulla parte che riguardava i negoziati colla Spagna a quell'oggetto, sia nel divisare le forze ed i mezzi necessari a quell'impresa. Fra tali memorie trovasi il calcolo dell'armata che vi poteva occorrere, che abbiamo già sopra indicato e che ora qui inseriamo testualmente, offrendo pure al lettore la riproduzione dell'autografo.

L'armata che si presupone per l'impresa di Macedonia.

Degli cristiani del regno portandogli le armi come se gli portarà metteranno insieme da 40/m in 50/m combattenti	*50,000*
Del Papa pagati da lui	*12,000*
Da Sua M.tà medesmamente pagati	*12,000*
Da noi	*6,000*
	80,000

Questo numero pare assai sufficiente per detta impresa e per portargli si presupone così

Galere di Napoli et Sicilia di Sua M.tà	20
Di Sua Santità	5
Della Signoria di Genova scrivendogli Sua M.tà . .	5
Di Malta	5
Di Savoia	5
	40
Navi trenta, queste si havranno	30
Pezzi di bateria di Turino	30
Per tirar colpi	40,000

Monitioni da vivere et biscotti, questi si havranno in abondanza.

Arme per armar 40/m omini, facendo grazia Sua M.tà di quello si deve delle mesate ch'arriva a più di cento mila scudi, faranno questo colpo.

Tali furono gli arditi concepimenti di Carlo Emanuele I° sull'Oriente, tale il fine che essi ebbero. Non è impossibile, pare anzi assai probabile, che i negoziati allora aperti colla Spagna, e dei quali la progettata spedizione faceva parte, non fossero altro che mosse di strategia diplomatica per indurre la Francia a proporre larghi patti d' alleanza, ma altrettanto non si potrebbe dire delle pratiche intrattenute, non senza dispendii, a Cipro e nell'Herzegovina. Ciò dimostrerebbe che il pensiero di Carlo Emanuele si era per alcun tempo fermato con serio proposito sul progetto di quell'impresa. Ma è tempo che passiamo oltre.

A Carlo Emanuele I° succedette Vittorio Amedeo I° (1630-1637); breve regno, in cui più che a nuove guerre si dovette pensare a rimarginare le ferite delle passate. Vit-

torio Amedeo ebbe a successori Francesco Giacinto (1637-1638) e Carlo Emanuele II° (1638-1675). Durante la loro minorità lo stato ebbe la burrascosa reggenza di Cristina di Francia (1637-1648), in cui l'armi continuarono a risuonare in Piemonte, aggiunte alle guerre straniere le civili. Nei sedici anni in cui Carlo Emanuele II° tenne apparentemente il governo (1648-1663) e nei dodici che regnò da solo, dopo la morte della duchessa Cristina (1663-1675) egli, rara eccezione nei principi di Casa Savoia, non partecipò di persona alle guerre.

Ma ciò che fece difetto in lui, abbondò nel suo successore Vittorio Amedeo II°, la cui vita ed il cui regno (1675-1730) furono pieni di fatti di guerra. In sullo scorcio del secolo, dal quale non siamo ancora usciti in questa nostra rivista, i documenti del Museo storico ci segnano due importanti fatti di guerra col nome di questo principe, il più grande, dopo Emanuele Filiberto, e al pari di lui gran capitano e amministratore insigne ad un tempo. I documenti ed i fatti ch'essi ricordano sono questi:

1690 18 agosto **(Giornata di Staffarda).**

Relazione della battaglia di Staffarda.

1691 — (Difesa di Cuneo).

Due memorie autografe, l'una di Vittorio Amedeo II°, l'altra del Principe Eugenio di Savoia, relative all'assedio e difesa di Cuneo.

Ecco due dei fatti più memorabili della guerra di Vittorio Amedeo contro la Francia, l'uno triste, l'altro più lieto ricordo.

Nella giornata di Staffarda la fortuna volse contraria alle armi di Savoia, Vittorio Amedeo, vinto da Catinat, v'imparò a proprie spese, per future battaglie, l'arte della guerra; nella difesa e nella resistenza di Cuneo, stretta invano di assedio dai Francesi, più che il valore rifulse l'eroismo piemontese, quelle furono le dure prove in cui si temprava fortemente il carattere della Nazione.

Tanto però nell'avversa che nella meno contraria fortuna di quei casi di guerra, sono sempre solenni i ricordi che ci si presentano. Era guerra gloriosa quella che combattevano i Piemontesi contro la Francia perchè guerra d'indipendenza. Nobilissimo fu allora l'ardimento del principe nel levarsi a difesa dell'onor nazionale e mirabile l'abnegazione dei sudditi nell'assecondarlo con supremi sforzi di valore e di sacrifizi. In mezzo alle devastazioni ed alla desolazione a cui fu in preda il Piemonte in quella guerra, risplendono belle e care pagine della storia di Casa Savoia e del popolo piemontese. La commovente scena di Vittorio Amedeo che passando per le devastate campagne e scorgendone i poveri e famelici abitatori, dispensa tutti i denari che ha, e più nulla rimanendogli spezza e divide fra loro il collare dell'Annunziata che portava al collo, l'indomabile coraggio e la fierezza con cui, a chi gli mette innanzi lo scarso numero delle sue genti, risponde « *Batterò la terra col piede e ne usciranno legioni di combattenti* » e l'eroica fede colla quale il popolo ridotto alla fame seguì il principe in quegli estremi cimenti, sono fatti che passarono nella tradizione popolare circondati d'una sacra aureola, e n'erano ben degni, perchè qualunque nazione potrebbe andar superba d'averli nei suoi annali.

A noi, che ora ricordiamo con ammirazione quei tempi,

non manchi un sentimento di riconoscenza per quei nostri avi, essi soffrirono e spesero il sangue difendendo la causa dell'indipendenza della patria; la pace da cui fu chiusa quella guerra (1696) rese sgombra l'Italia da Francesi, Spagnuoli ed Austriaci, e ne fece riconoscere la neutralità. La Casa di Savoia ha in quel punto afferrata la rappresentanza morale della penisola, per la quale prese coraggiosamente la parola nei consigli d'Europa.

(Secolo XVIII°).

Il secolo passato finisce con una guerra, questo incomincia con un'altra. Nel 1701 e 1702 Vittorio Amedeo, generalissimo di Francia, guerreggiava in Lombardia contro l'impero austriaco nella lotta per la successione di Spagna, ma l'anima sdegnosa del Duca di Savoia non sopportò a lungo l'attrito della burbanza francese, e non potè più reggere quando a questa s'aggiunse la nauseante boria castigliana di Filippo V°. Nel 1703 Vittorio Amedeo non era più coi Gallo-Ispani, ma l'alleato dell'imperatore; con ciò non posava le armi, solo cambiava di nemici. La nuova guerra colla Francia ci è segnata nel Museo con una delle date più memorabili della storia militare del Piemonte.

1706 (Assedio di Torino).

Relazione dell'assedio, difesa e liberazione di Torino dall'esercito francese.

Questa semplice indicazione ci apre davanti una delle più gloriose pagine della nostra storia. Quel fatto non domanda da noi nè descrizioni nè racconti che ne ravvivino il ri-

cordo, esso vive nelle memorie e nelle tradizioni del popolo che lo serba caro come una delle più splendide gemme del patrimonio delle glorie nazionali. L'eroismo, con cui i cittadini, partecipanti le donne, i poveri dello spedale di Carità, i frati ed il clero respinsero gli assalti nemici, il valore del sovrano e dei soldati capitanati da lui e dal principe Eugenio, l'eroico patriotismo di Pietro Micca, sono fatti che non si cancellano nè si offuscano per scorrer di tempo o per volger d'opinioni. Il regno di Vittorio Amedeo II° conta molti anni di guerra, ma segna ad un tempo la maggiore grandezza, a cui fin allora fosse giunta la Monarchia piemontese. Egli fu il primo tra i principi di Savoia che si sollevasse al rango delle grandi potenze europee; egli il primo che cingesse la corona di re, mediante l'acquisto della Sicilia (1713), cambiata poi colla Sardegna (1720); egli il primo che incominciasse a dilatare il suo Stato sulle pianure lombarde, secolare e tradizionale aspirazione della sua Casa. A Vittorio Amedeo II° spettò la missione già iniziata sotto Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I° di formare il carattere della Nazione (1).

La gloria militare e l'opera riformatrice di Vittorio Amedeo II° ebbero un continuatore in Carlo Emanuele III°, che gli succedette al trono di Sardegna e lo tenne per quarantatre anni (1730-1773).

Carlo Emanuele ebbe minor ingegno del padre, ma maggior prudenza ed uguale valore, nè a lui mancò l'occasione di farne prova. Collegato colla Francia nella guerra contro

(1) Non meno importante fu l'opera di pace di questo gran principe il cui regno ebbe uno storico dotto ed eloquente nel Barone D. Carutti (*Storia del Regno di Vittorio Amedeo II°*, Torino 1856).

l'Austria per la Polonia nel 1733, fu Generalissimo dei Gallo-Sardi e conquistò tutto il Milanese. Negli annali di questa guerra è celebre la battaglia di Guastalla vinta dal re Carlo ai 19 di settembre 1734. Nel 1742 ricominciava nuova guerra; il re di Sardegna, alleato di Maria Teresa, fu contro alla Francia ed alla Spagna. Tra l'alternarsi delle sorti di quella guerra il Museo storico ci segna un fatto gloriosissimo per l'armi piemontesi col documento che segue:

1747, 19 luglio **(L'Assietta).**

Relazione della battaglia e vittoria dell'Assietta.

È questa forse la più eroica azione che s' incontri negli annali militari del Piemonte. Carlo Emanuele, ritrattosi dall'infelice spedizione di Provenza, apparecchiavasi a far fronte ai Francesi sul proprio territorio. Il Maresciallo Bellisle, impadronitosi di Nizza e di Villafranca passò ad assalire il Piemonte tentando di superar le Alpi e d'aprirsi la via tra i forti d'Exilles e di Fenestrelle. I Piemontesi guardavano quel passo con un campo trincerato costrutto al sommo della giogaia sulla spaziosa piattaforma detta il colle dell'Assietta, colà si venne al cozzo delle armi. Il cavaliere di Bellisle, fratello del Maresciallo, assalì i Piemontesi in quella formidabile posizione col fiore dell'armata francese; il conte Cacherano di Bricherasio ne stava alla difesa; trentotto erano i battaglioni degli assalitori, con quattordici la difendevano i Piemontesi. Cinque volte salirono i Francesi all'attacco, cinque volte si combattè a corpo a corpo, cinque volte furono ricacciati. Bellisle, con un braccio già rotto, impugnando la bandiera francese, condusse i suoi valorosi soldati all'ultimo assalto, e giunse a piantare il vessillo di

Francia sulla vetta del colle, ma cadde morto. Con lui caddero cinquemila trecento soldati, fra cui quattrocento ufficiali, nove colonnelli, cinque brigadieri, un general maggiore. « Le reliquie del disfatto esercito francese ripassarono il Monginevra, recando seco la convinzione che i figli delle Alpi avevano finalmente appreso a guardarle » (1).

Gli ultimi anni del secolo XVIII° e la prima metà del seguente XIX° segnano un periodo di mediocrità nei principi e d'infelicità nelle sorti del Piemonte. Sorvoliamo sui regni calamitosi di Vittorio Amedeo III° (1773-1796); di Carlo Emanuele IV° (1796-1802); di Vittorio Emanuele I° (1802-1821), e di Carlo Felice (1821-1831), nei quali si succedono inoperosità di governo, invasioni francesi, ingloriosa caduta della Monarchia, imprevidenza e cecità della ristorazione ed in ultimo letale stagnamento politico. Vicende di storia nota, fra cui il pensiero trova poco liete memorie da raccogliere. Volgiamo invece lo sguardo verso più grati avvenimenti, all'epopea nazionale dell'età nostra che sorge sull'orizzonte al quale la successione dei documenti ci ha finalmente fatti arrivare.

(Secolo XIX°).

Fin qui siamo andati aggirandoci in mezzo a memorie di grandi fatti, che se hanno tenuta desta la nostra attenzione e qualche volta poterono anche colla loro imponenza inspirarci ammirazione, in generale però ci lasciarono freddi. Non è proprio di lontani avvenimenti e di personaggi adombrati dal velo dei secoli il scendere al cuore e suscitarvi

(1) Gallenga, *Storia del Piemonte*, II, p. 336.

un'eco appassionata. Ma ora affrontiamo tempi e fatti, i cui ricordi sono indelebilmente impressi fra le più solenni memorie della stessa nostra vita e pei quali noi tutti abbiamo un dì palpitato con giovanile entusiasmo. Tocchiamo la grand'êra del risorgimento nazionale, di cui ognuno di noi è stato o parte o commosso spettatore.

Quest'imponente pagina di memorabilissimi ricordi che il Museo ora ci apre davanti, s'inaugura colla data e coll'importante documento seguente:

1848, 29 marzo **(Guerra d'Indipendenza).**

Proclama del Re Carlo Alberto ai suoi popoli per la guerra contro l'Austria.

Sarebbe superfluo l'aggiungere pur una sola parola a questa semplice indicazione, per sè così eloquente; basta rileggere le nobili parole, con cui re Carlo Alberto si rivolgeva al suo popolo, per sentirsi battere fortemente il cuore. Il lettore sarà lieto di poter nuovamente scorrere, dopo tanti anni, il memorando proclama e di leggerlo, per la prima volta, sullo stesso originale che gli è presentato fedelmente riprodotto qui di fronte.

Da quella data il memore pensiero corre rapido sui lieti successi di Pastrengo (30 aprile), di Santa Lucia (6 maggio), di Goito (29 maggio), ed in ultimo di Peschiera. A questo glorioso trionfo dell'armi piemontesi, vindici dell'indipendenza italiana, la memoria si arresta ad un grido che risuona fra le schiere vittoriose, il grido con cui Carlo Alberto era per la prima volta salutato Re d'Italia.

La presa di Peschiera è segnata nel Museo da questo importante documento.

1848, 30 maggio (**Peschiera**).

Capitolazione per la resa della fortezza di Peschiera conchiusa tra il Duca di Genova, incaricato da S. M. il Re dell'assedio, ed il Maggiore di Ettingshausen, munito di poteri dal Tenente-maresciallo Barone Ruth, comandante della fortezza.

L'occhio del visitatore del Museo si posa con affettuoso pensiero sul nome di Ferdinando di Savoia apposto alla capitolazione di Peschiera e gli piace di vedere quel caro nome del vincitore attorniato da sentimenti di generosità verso il vinto. Le ultime parole della capitolazione sono queste:

S. A. si compiace di rendere la giustizia dovuta alla guernigione di Peschiera per la valorosa difesa da essa fatta.

L'incanto del formidabile quadrilatero era rotto, i cuori degl'Italiani s'aprivano alle più liete speranze e pareva che nulla omai più dovesse resistere alle vittoriose armi piemontesi, ma ben dure prove erano invece serbate ai difensori d'Italia. Ai rapidi successi tennero dietro a breve passo i rovesci; a Custoza il valore piemontese soccombette, ma non cadde l'onore (26 luglio). Il giorno appresso di quella battaglia l'esercito piemontese operava la ritirata da Villafranca su Goito e le tristi condizioni, in cui si trovava, lo costringevano a rivolgersi al nemico per una sospensione d'armi, che desse adito a trattative di pace.

Quei supremi frangenti ci sono ricordati dal documento seguente:

1848, 27 luglio (**Proposte Austriache**).

Lettera del Generale austriaco Hess, in cui fa conoscere le condizioni richieste dal Maresciallo Radetzki per un armistizio, colla proposta di fissare all'Adda la linea di difesa dell'esercito sardo.

Quest'ultima proposta conteneva implicitamente il riconoscimento di parte degli acquisti fatti dal re di Sardegna in Lombardia e la cessione di essa fino all'Adda. Sarebbe già stato quello un non dispregievole frutto della guerra: ma se mai il Piemonte si fosse lasciato sedurre da idee egoiste di puro ingrandimento ed avesse tentato di afferrare quel primo vantaggio, la sua riputazione sarebbe andata perduta; i destini d'Italia gli sarebbero irremissibilmente fuggiti per sempre di mano.

Radetzki poneva per condizione dell'armistizio l'abbandono dell'eroica Venezia, di Peschiera e d'altre fortezze, lo sgombro dei Ducati. Non più di dodici ore erano concesse per rispondere; Carlo Alberto non stette in forse un minuto, quelle condizioni disonoravano la bandiera dell'indipendenza d'Italia ch'egli aveva inalberata e le respinse.

I lagrimevoli casi della campagna del 1848 sono scolpiti nella memoria di tutti gl'Italiani, nè lo sono meno i disastri di quella del 1849, il ricordo di quei lutti nazionali fu segnato nei nostri cuori dal più crudele dolore. La riscossa del 1849 è ricordata nel Museo da due memorabili atti; l'uno ci presenta il disperato sforzo della nazione contro l'avversa fortuna, l'altro il luttuoso fine della guerra, eccoli:

1849, 17 marzo (**La riscossa**).

Decreto proclamante la levata in massa di tutti i cittadini lombardo-veneti atti a portar le armi per la guerra contro l'Austria.

1849, 26 marzo (**Novara**).

Armistizio di Novara conchiuso da Vittorio Emanuele II° col Maresciallo Radetzki.

Non possiamo, senza una profonda tristezza, posare gli occhi su questo primo atto del regno di Vittorio Emanuele II°, tuttavia anche in mezzo a quei dolorosi ricordi spunta un pensiero meno triste e la nobile figura del nuovo re ci si fa innanzi degna della corona sabauda. Dalla stessa mano, con cui Vittorio Emanuele segnava, per la prima volta colla firma di re, l'infausta capitolazione di Novara, il Piemonte riceveva l'unico conforto che gli fosse dato sperare in quegli angosciosi momenti. Il lettore non ha che a volgere lo sguardo sull'ultima pagina del memorabile documento che gli si presenta riprodotta nel fac-simile di contro; in essa il nuovo re appare il consolatore della nazione, egli restituisce al seno delle desolate famiglie gli sfortunati caduti prigionieri e arresta l'invasione del nemico.

Quante memorie, quante speranze fallite, quante lagrime in questa mezza pagina!

Il nome di Radetzki, la cui firma si vede campeggiare a sinistra, ci richiama il ricordo di un superbo vanto dei vincitori, che fu allora un sanguinoso insulto al nome italiano. Per la vittoria di Novara fu coniata una medaglia al Maresciallo Radetzki; la leggenda di quella medaglia dice con laconica superbia De Italis, cioè *Ha trionfato degli*

ARMISTIZIO DI

1849

Art.e 11.e Les prisonniers
immédiatement par
-tantes.

Art.e 12.e Les troupes Imp
mouvements et cell
Sesia rentreront dan
ci dessus pour l'oc

Novarre le

Vitto

Italiani. Dieci anni dopo gli Italiani scendevano di nuovo su quei campi e questa volta finalmente la fortuna arrise al diritto.

La guerra del 1859 è segnata nel Museo da un importante e preziosissimo documento che è il seguente (1):

1859, 10 gennaio (**Vittorio Emanuele e l'Italia).**

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele all'apertura del Parlamento Subalpino il 10 *gennaio* 1859 *con modificazioni e correzioni fatte di proprio pugno del Re al testo propostogli dal Ministero.*

Le ansie febbrili, le nuove speranze concepite, di quei memorabilissimi giorni, lo scoppio d'entusiasmo, con cui fu allora accolta dall'Alpi ai mari l'augusta parola del Re, che, proclamando sua la causa d'Italia, gettava in quel discorso della corona, con nobile coraggio, il guanto di sfida all'Austria, sono ancor vivi nella nostra mente ed al solo rammemorarli ci batte ancora tumultuosamente il cuore.

Erano quelli, supremi momenti per la nazione, e il re ed il governo pieni d'ardimento, non potevano però sottrarsi alla preoccupazione del grave cimento, al quale si mettevano i destini del paese, ma il re, ardimentoso più di tutti, poneva fine ad ogni esitanza e con volontaria abnegazione, pari al coraggio, metteva la propria corona alla pericolosa sorte dell'armi.

(1) Questo documento che finora mancava all'Archivio di Stato ed al Museo è una recente fortunatissima scoperta del Sovrintendente di esso, Comm. N. Bianchi, il quale mi concesse di poterne adornare questi cenni. Come il paese gli saprà grado d'avergli serbata una delle più care e preziose memorie della sua storia moderna, così io me gli professo riconoscentissimo del pregio singolare che questo documento conferisce al presente volume.

Il potente alleato che nel 1859 prestò all'Italia il validissimo aiuto delle sue armi, aveva mandato consiglio di ardite espressioni pel discorso reale dell'imminente apertura del Parlamento, ma il Ministero, o fosse per non sicura fiducia negl'impegni dell'alleato, o la grandezza del pericolo cui si esponeva la corona ed il paese gl'imponesse un cauto ritegno, non propose di seguire i rischiosi suggerimenti. Il discorso reale presentato e proposto al re era formolato nei termini seguenti:

Signori Senatori! Signori Deputati!

La nuova legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione.

Mediante il suo illuminato e leale concorso Noi abbiamo superate le difficoltà della politica interna ed estera, rendendo così più saldi quei larghi principî di nazionalità e di progresso sui quali riposano le nostre libere istituzioni.

Proseguendo nella medesima via, porterete questo anno nuovi miglioramenti nei varî rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

Nella scorsa Sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'amministrazione della giustizia.

Riprendendone l'interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della magistratura, alla istituzione delle Corti d'Assisie ed alla revisione del Codice di procedura.

Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alle riforme dell'amministrazione dei comuni e delle provincie. Il vivissimo desiderio ch'essa desta vi sarà di eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla Guardia Nazionale onde, serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, sieno introdotti in essa quei miglioramenti, dall'esperienza suggeriti, atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi.

La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese,

e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemando i proventi dello Stato, ci tolsero di veder fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche.

Ciò non v'impedirà di conciliare, nello esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato coi principî di severa economia.

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno, ciò non sarà per voi argomento di accingervi con minore *alacrità ai vostri lavori parlamentari.*

Confortati dall'esperienza del passato, aspettiamo prudenti e decisî *le eventualità dell'avvenire.*

Qualunque esse sieno, ci trovino forti per la concordia e costanti nel fermo proposito di compiere l'alta missione che la Divina Provvidenza ci ha affidata.

Ognuno di noi ricorda che ben più gravi parole uscirono allora dalle labbra del re, che invano si cercherebbero nel discorso formolato dal Ministero. Il discorso aveva subìto nelle mani di Vittorio Emanuele importanti correzioni e cambiamenti che ne avevano mutato completamente il tuono e la portata della chiusa. L'alto e coraggiosissimo linguaggio, con cui il Re aveva finito di rivolgersi ai rappresentanti della Nazione, parlando al cospetto di tutta Europa, fu questo:

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno, ciò **non di meno vi accingerete con la consueta** *alacrità ai vostri lavori parlamentari.*

Confortati dall'esperienza del passato **andiamo incontro risoluti alle** *eventualità dell'avvenire.*

Quest'avvenire sarà felice, la nostra politica riposando sulla giustizia, l'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, le simpatie ch'esso inspira.

Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza.

Quanta differenza corra tra l'uno e l'altro testo di questo celebre discorso della Corona si scorge a colpo d'occhio ponendo a confronto l'uno coll'altro. A render facile questo confronto, noi abbiamo stampato con carattere diverso, sia nell'uno che nell'altro dei due testi, le parole cancellate e cambiate.

Ma ora diremo cosa finora ignorata, che niuno leggerà senza emozione. Di tutte quelle importantissime correzioni ed aggiunte, di quelle celebri frasi che suscitarono inestinguibile incendio di entusiasmo dall'un capo all'altro d'Italia, Vittorio Emanuele e non altri fu l'autore. Chi legge, getti lo sguardo sul fac-simile qui unito che, presentando la fedele riproduzione della seconda parte del discorso, gliene offre la prova incontestabile.

Troppe volte incombe alla storia il penoso cômpito di farsi narratrice di riprovevoli fatti e di dover pronunziare verità dolorose, essa perciò si allieta tanto maggiormente quando può fermarsi sovra una nobile e gloriosa azione, e sollevarsi nell'ammirazione della virtù. Anche a noi, che qui compiamo ufficio assai meno solenne e più modesto che di dettare una storia, riesce gratissimo, dopo esposte tristi vicende, di

rezioni e

DA S.

a minuta p

da lui letto

della VIª. Le

Sig

il

ser

di

vos

af

lit

poter arrestarci davanti un lieto e gloriosissimo ricordo. Mentre ci sentiamo compresi da sentimenti di alta ammirazione, pel gran Re che compì l'unità d'Italia, nel contemplare questa splendida, nuova pagina della sua vita, che ci è rivelata dal prezioso documento, andiamo superbi della ventura di poter mostrare con un nuovo fatto agl'Italiani, che pari al valor delle battaglie era in lui la grandezza d'animo e l'ardimento civile; andiamo superbi di rendere, da queste umili pagine, giustizia e tributo di dovuta onoranza alla grande e sacra memoria di Vittorio Emanuele II.

Con uno dei più lieti ricordi della storia contemporanea chiudiamo il quadro dei progressi e delle vicende della Casa di Savoia dalla metà del secolo XVI° ai tempi nostri. Di quegli stessi progressi avremo campo di veder più innanzi il compimento da un altro punto di vista.

IV.

Fino a questo punto abbiamo tenuto fisso lo sguardo quasi unicamente sulle vicende esteriori della Casa di Savoia e del Piemonte e non siamo scesi agli ordinamenti politici interni dello Stato. Il Museo storico ci offre, anche in questa parte, alcune ricordevoli note storiche, raggruppate sotto il titolo *Delle Leggi*. La materia qui non comporta che discendiamo a minuti particolari, ci limiteremo perciò a passare rapidamente in rassegna i titoli dei monumenti che il Museo successivamente ci presenta.

1430, 17 giugno (**Prime riforme generali**).

Statuti generali di Amedeo VIII°.

Dopo i parziali ed imperfetti tentativi di legislazione del conte Pietro e di Amedeo VI°, gli statuti di Amedeo VIII° furono il primo corpo di leggi generali promulgato nella Monarchia di Savoia. Prima di questi statuti una moltitudine di leggi speciali, di municipii, di collegii, di corporazioni, reggevano in disparatissime guise le diverse città e terre degli stati sabaudi, divisi e ridivisi in mille cerchi di giurisdizioni e di diritti diversi. Ad Amedeo VIII° spetta il merito di aver compiuta la grande riforma di raccogliere il corpo sociale sotto l'impero di un diritto comune. Egli addusse nel proemio le ragioni di questa riforma colle seguenti parole, che meritano di essere ricordate.

« Perchè niuno Statuto e niuna legge sembrano fin dal principio aver potuto riguardare tutte le contingenze; ma molte hanno mestieri di cangiare, affinchè alla mutabilità ed alle malizie dell'umana natura sieno sufficienti; la nostra sollecitudine, aborrendo le malvagie passioni e le calunnie ed ogni tergiversazione, se alcuna cosa è da correggersi nella repubblica a noi commessa, anela a correggerla, affinchè i nostri sudditi riposino sotto piena giustizia » (1).

Non meno degna di venire ricordata è l'introduzione del libro secondo, che concerne la persona e la famiglia del Duca ed i principali suoi ministri ed ufficiali. Sono pieni di saggezza i ricordi e gli ammaestramenti, che in principio di questo libro egli rivolge ai suoi successori. « Facciansi,

(1) CIBRARIO, *Degli statuti d'Amedeo VIII°* nelle *Operette e Frammenti storici*, Firenze 1856, pag. 276.

raccomanda loro, imitatori degli avi nostri, avi d'illustre memoria, serbando incorrotta la fede cattolica e promovendo il culto divino. Vivano una vita umile e divota; tengansi immaculati da vizi; mostrinsi vigilanti negli esercizi delle morali virtù. Nella giustizia sieno retti, costanti e di moderata severità; si astengano da' moti della invidia; sieno per misericordia clementi, temperati nelle esazioni, amanti dei buoni loro sudditi: correttori dei malvagi. Procurino la pace ed abbiano in odio le guerre ingiuste. Scelgano consiglieri e ministri savi e dabbene, e dispregino gli uomini fallaci ed ingordi. Mantengano infine perpetua sicurezza nel loro Stato, affinchè l'effetto risponda, tra i sudditi e gli stranieri, al nome di Savoia, che vuol dire Salva Via » (1). A parte la bizzarra etimologia del nome di Savoia, erano quelli certamente savi consigli per sollevare in alto la Casa che lo portava.

1477. (Amministrazione della Giustizia).

Giolanda di Francia, reggente e tutrice di Filiberto I°, delegata dall'Assemblea dei Tre Stati, promulga decreti al fine di abbreviar le liti e di renderle meno dispendiose.

L'ufficio di amministrar la giustizia, prima dell'istituzione del Consiglio o Curia del Conte, creato da Amedeo VI° nel 1355, spettava al principe, il quale vi attendeva personalmente, nelle sue udienze, ma dopochè dalle sue mani passò in quelle di speciali ministri, non scomparve la piaga dei

(1) Sclopis, *Storia della antica legislazione del Piemonte*. Torino 1833, pp. 114—115 — Cibrario, l. c., pp. 280—81.

litigi protratti soverchiamente in lungo. Amedeo VIII° aveva tentato di sanarla nei suoi statuti senza tuttavia ottenerlo.

Gli statuti promulgati da Giolanda nel 1477 su quella materia ne sono un altro tentativo notevole, ma neppur essa riusciva nell'intento. Dopo di essa ritentarono la prova, promulgando nuovi ordini, lo stesso Filiberto I° (1480), Filippo II° (1497), Filiberto II° (1503), Carlo III° (1513) ed altri senza poter ottenere miglior esito (1).

Abbiamo visto il primo passo nella legislazione generale e quindi la difficoltà che le leggi incontravano a mantenersi in esecuzione, donde il bisogno di rinnovarle e di ripeterle di tratto in tratto. Ora da quei primi saggi sorvolando sull'opera legislativa di Emanuele Filiberto, di Vittorio Amedeo II° (Costituzioni del 1725 e 1729), e di Carlo Emanuele III° (Costituzioni del 1770), scendiamo di volo nel nostro secolo. In esso troviamo i monumenti legislativi più importanti della Monarchia di Savoia e per primo ci si presenta la riforma legislativa di re Carlo Alberto a tutti nota.

1837. (Codice Albertino).

Originale dei Codici promulgati da Carlo Alberto.

Ma di gran lunga più importanti ed immensamente più preziosi sono i due monumenti che vi fanno seguito, sui quali il visitatore del Museo si ferma con curiosità e con sentimenti di viva compiacenza mista a rispetto. Essi costituiscono l'arca santa della nostra costituzione politica; siamo davanti alla sacra maestà della *Magna Carta* che fu del Piemonte ed ora è d'Italia.

---

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia*. — Sclopis, Op. cit., pp. 279-80, 286.

STATUTO FONDAMENTA[...]

4 Marzo 1[...]

Dato in Torino addì quattro del mese di Marzo

Regno Nostro il decimo ottavo

liti

ten

(

ma

ess

prc

lip

sei

e (

nei

rip

vol

toi

Er

no

im

sei

18

pr

qu

se

sti

sie

de

—

(

1848, 8 febbraio **(Riforme Costituzionali).**

Proclama di Carlo Alberto, con cui concede al Piemonte le riforme costituzionali e promette uno Statuto.

1848, 4 marzo **(Statuto fondamentale del Regno).**

Originale dello Statuto fondamentale del Regno.

Da quanti grandi pensieri e da quali grandi memorie non ci sentiamo assaliti alla presenza di questi due documenti! Per quanti sacrifizi, per quanti dolori non dovette passare la presente generazione prima che quel patto solenne diventasse il patto di tutta la nazione italiana! Ma tutto ora è passato; di quelli che apposero la loro firma allo Statuto, sui nomi dei quali il lettore posa ora lo sguardo, con reverente memoria, nell'unito fac-simile, più nessuno sopravvive. A noi spetta il sacro dovere di conservare e di tramandare ai nostri figli, colla nostra concordia, la grande eredità delle libere istituzioni ch'essi ci hanno lasciata.

Il breve quadro dei monumenti legislativi incominciato colla prima legge generale del Piemonte, si chiude colla prima legge generale di tutta l'Italia, unita in un sol regno.

1865. (Legislazione italiana).

Originale dei Codici vigenti del Regno d'Italia.

Ecco il prezioso monumento che corona l'edifizio nazionale.

V.

Abbiamo percorso un lungo cammino nella storia di Casa Savoia; ne abbiamo visti i principii, ne abbiamo seguito passo passo i progressi fino all'apice della sua grandezza nei presenti tempi, nei quali felicemente siede sul trono d'Italia, ma non abbiamo ancora rivolto lo sguardo al lento e lungamente continuato processo di composizione e di formazione degli stati, ai quali essa ha dato i sovrani. Questo è ciò che ora ci accingiamo a fare aprendo una nuova pagina della sua storia, la pagina più splendida che essa abbia, che niuna dinastia di Europa può vantare all'infuori di essa e della quale la più grande potrebbe andare orgogliosa.

Fin qui, attraverso le molte rimembranze storiche che siamo venuti passando in rivista, la Casa di Savoia ci è quasi sempre apparsa coi brillanti lineamenti d'una figura di nobile e valoroso cavaliere, che coll'armi in pugno si fa largo tra principi e baroni e corre ardito la strada degli acquisti ponendo la sua fortuna sulla punta della propria spada. L'ampio quadro di documenti, davanti al quale siamo giunti, ce la mostrerà ora sotto un altro aspetto, tracciandoci un'altra via, per cui i Principi Sabaudi aggrandirono i loro dominii con un mezzo non meno potente e non meno glorioso della forza delle armi. La pagina che ora ci si apre davanti e che abbiamo chiamata la più splendida della storia di Casa Savoia, è quella degl'ingrandimenti dello stato per

ria di *Dedizioni spontanee* dei tempi antichi e delle moderne *Annessioni e unioni plebiscitarie*, stendentesi in lunga serie di pubblici atti che ora percorreremo.

L'indagare per qual via la Casa di Savoia fosse pervenuta a grandezza di potenza e di dominii, fu tema suggerito dalla passione politica prima che dall'amore di studii storici. Quando, sulla fine dello scorso secolo, la perfidia francese e il soffio delle nuove idee balzarono dal trono i Principi Sabaudi, la passione rivoluzionaria corse a frugare gli Archivi e la storia per scoprirvi la traccia di fatti che valessero ad infamare la memoria della caduta Monarchia; si volevano prove dei scellerati mezzi, così dicevano i tribuni del tempo, con cui l'abbattuta dinastia si era tirannicamente imposta ai popoli ed aveva guadagnato il trono, ciò era richiesto onde renderla odiosa.

Per qual modo la Casa di Savoia fosse pervenuta a costituirsi uno Stato, fu il tema proposto per un'inchiesta storico-politica. Il risultato di tale inchiesta, affidata al cittadino Carlo Botta, è consegnato in un libro che il futuro storico d'Italia rassegnò all'Amministratore generale del Piemonte Jourdan il 3 di luglio 1802 (1).

Or bene, quel libro, scritto da un avversario e per un nemico della Dinastia Sabauda, è una delle più onorifiche testimonianze per la Casa di Savoia. Il Botta, nel passare in rivista i diversi modi, con cui i Principi di Savoia erano andati, di mano in mano, estendendo la propria dominazione sui diversi paesi che componevano allora il regno di Sardegna o che erano stati da essi posseduti, se cadde in inesattezze,

(1) *Précis historique de la Maison de Savoie et du Piémont adressé au Général Jourdan*, ecc., par le C. CHARLES BOTTA. Paris 1802.

non ebbe però la viltà di falsare il vero. È significantissimo il fatto che emerge da quel rapporto, ed è che circa una metà degli acquisti, che vi sono enumerati, non avevano avuto altra origine che dalla volontaria e spontanea dedizione di città e provincie alla Casa di Savoia. Il Botta, spiegando quelle dedizioni colla ragione che quei popoli « espéraient par là de se soustraire à de plus grands maux » (1), rese già un omaggio alla bontà del governo dei principi di Savoia in confronto degli altri, però non disse tutto il vero. Il segreto movente, per cui il popolo di quelle terre e di quelle città cercava la dominazione sabauda, era un qualche cosa di più rilevante che non solo una piccola differenza tra due mali, di cui esso scegliesse il minore; la verità piena ed intiera l'aveva detta prima del Botta un cronista piemontese, più d'un secolo e mezzo innanzi, parlando del modo con cui Filippo di Savoia aveva trattato una terra da lui acquistata nel 1326. « Col far buoni trattamenti, così scrive il cronista, a quel popolo, che finallora era ghibellino e diventò perciò parzialissimo dei guelfi, di cui il principe di Savoia era capo, egli si accaparrò la benevolenza non solamente dei guelfi delle altre terre, ma eziandio si fece desiderare da quelli che erano dalli ghibellini governati » (2). Ecco il vero segreto dei successi della Casa di Savoia, ecco l'irresistibile incantesimo della sua politica, *farsi desiderare pei buoni trattamenti* usati coi sudditi, da quelli che ancora non lo erano. Non la sola speranza adunque di cambiare un male con un altro minore fu la causa delle spontanee sottomissioni alla Casa di Savoia, ma il desiderio di

---

(1) *Précis historique* cit., p. 2.
(2) Della Chiesa, *Descrizione del Piemonte*, manoscritta, Libro III, cap. 17.

aggiungere un bene che da altri non si poteva sperare. Lo dice chiaramente la tradizione, ma lo diranno ancor meglio i documenti che ora vedremo in questa importante serie delle antiche dedizioni che trova il suo coronamento nelle moderne annessioni ed unioni plebiscitarie.

Incominciamo dalle

DEDIZIONI

1198, 14 marzo (**Miradolo** — *Pinerolo*).

Gli abitanti di Miradolo si sottomettono alla signoria di Tommaso di Savoia conte di Moriana e gli giurano fedeltà ed obbedienza, mediante l'osservanza d'una carta di libertà ad essi concessa.

Dei fatti di Tommaso I° abbiamo già tenuto discorso più sopra ed il lettore ricorderà, che lo designammo come principe che godeva riputazione di essere amico delle libertà popolari, la qual riputazione lo rendeva accetto anche alle terre ed alle città che si reggevano a popolo. Nel febbraio del 1198, il conte Tommaso aveva confermate e forse ampliate le franchezze di Susa già concessele da Amedeo III°, nel mese successivo dello stesso anno vediamo gli abitanti di Miradolo sottomettersi alla sua signoria e ricevere da lui una carta di libertà, ch'era presumibilmente stato l'allettamento e fu la pattuita condizione della sottomissione. È probabile che Miradolo non fosse terra libera, ma che invece dipendesse dall'abate di S. Maria di Pinerolo e che per darsi al conte Tommaso, la cui popolarità era una forte attrattiva, avesse scosso il di lui giogo, appunto come, non molti anni appresso, fece poi anche Pinerolo stessa. E che

quella più che ogn'altra fosse stata la ragione impellente che aveva determinato quei terrazzani a far quel passo, pare lo indichi lo stesso atto, in cui le concessioni del Conte precedono la fedeltà di quei di Miradolo. L'atto infatti incomincia:

..... *il conte Tommaso di Moriana, marchese in Italia, ha data carta di libertà con buona amicizia ed accordo agli uomini di Miradolo, ai patti che qui sono specificati..... Inoltre i predetti uomini gli prestarono fedeltà, ecc.*

Di quest'atto importante ed interessantissimo, sotto il doppio aspetto di carta di libertà e di dedizione alla Casa di Savoia, di data più antica, nessuno storico fece cenno prima che esso figurasse nelle vetrine del Museo (1). Questo documento capitale per la storia di Casa Savoia rimane tuttavia inedito, crediamo perciò pregio dell'opera di farne conoscere per la prima volta il testo che inseriamo qui sotto in nota, mentre nell'unito fac-simile il lettore può osservarne fedelmente riprodotto l'originale (2).

(1) Il primo a citare la dedizione di Miradolo fu il Barone D. CARUTTI nella *Storia della Diplom.* cit., vol. I, p. 218 in nota.

(2) Ecco il testo di questo importante documento, nella sua barbara dizione:

Anno dominice incarnationis Millesimo C nonagisimo octauo Indicione prima die sabato XIIIJ intrantis marcij, presencia infrascriptorum testium quorum nomina subter leguntur. Cartam libertatis cum bona concordia atque conuentu fecit dominus thomas comes mauriannensis et marchio in ytalie tam pro se quam pro heredibus in manibus omnibus hominibus miradolij qui nunc sunt et qui de inde aduenerint usque ad trescentos focos crescentes et preterea ad libitum domini comiti, tali modo quod unusquisque focus ad cuius inuenire poterit debet reddere annuatim domino comito vel suo certo misso solidos IJ bonorum secusinorum in die sancti martini et uno fasso feni et alio palie in die sancti michaeli qui habuerint et qui non habuerint in pace maneant nulla alia super posita in supradictis hominibus facere debet sua vendicione et bannum et host et fornis et molandinis suis propriis leda foris sci affuerit de non abitantis et linguas bonorum sci occisi fuerint causa vendendi ei vel suo certo misso reddere debent et sci aliquo cibo latum fuisset in castro miradolij saluo debet esse nisi in maximo negocio specialiter pro

Dedizione di Miradolo (*Pinerolo*) -- 1198.

Et si supradictis hominibus expulsi fuisset de villa huc ab alios homines in consilio 7 vo-
luntate dni comiti stare debet. nulla alia peticione vel appellatione. 7 supradictis
hominibus qui nunc sunt 7 de inde advenerint facere debet nisi ut supra dictum est
[illegible] ho domos vel [illegible] habere [illegible] fasso feni 7 alio palee. pro
supradictis hominibus mundolin fecerunt fidelitatem [illegible] castellano pro domino comite.
salvare 7 defendere se 7 rebus suis secundum posse illorum. preterea dns comes thomas 7
dns amedeus de villeta 7 dns petrus marescalc 7 dns gaufrid. marescalc
juraverunt super sca dei evangelia hoc pactum 7 hoc dictum firmum attendere 7
nullo tempore amplius [illegible]. Un. duas cartas uno tenore scriptas sunt
lectum in [illegible] cimiterio sci mauricii fel. Testes fuerunt ardinon de
placeso ysoard [illegible] de [illegible] magister albertus capellanus comiti. aymo de
bocosel. wibert de vileta. [illegible] de rochetta petrus daman garzinel. wifred.
[illegible] boneri. otto [illegible]. johs rabel. nicola rabel. martin [illegible]
[illegible] rolland marro. [illegible] sabaudion 7 [illegible] de [illegible]
Ego [illegible] sacri palatii not. rogatus scripsi.

1220..... (Pinerolo) * (1).

Scossa l'obbedienza dell'abate di S. Maria, a cui era sottoposta, Pinerolo si dà spontaneamente al conte Tommaso. Questi le concede una carta di libertà.

1226..... (Savona e Albenga) *.

Quei popoli dànno al conte Tommaso, come vicario imperiale, la temporaria signoria di quei luoghi.

1238..... (Alpignano) *.

I signori di questo feudo fin allora vassalli del Vescovo di Torino ne scuotono il giogo e si dànno al conte Amedeo IV° di Savoia.

segio et si castellanus per suum certum missum cuius res antea fuit et sci aliqua causa dominus comitus emisset ab ipsis hominibus credencia usque XL dies et facere ei cuius res fuerint ad forum miradolij veniendi et regrediendi homines et rebus illorum saluis et securis eant nisi pro certo debito vel fidiiusoria Siluis paschuisque permaneant ad comunitatem eis hominibus donauit et concesit et ipsis qui sunt propriis castellanis propriis maneant et si alicuis homo clamitu fecisset sit pena super eius qui haberet culpa et qui culpa non haberet saluus et quietus permasisset. Et sci supradictis hominibus expulsi fuissent de villa hac ab alios homines in consilio et voluntate domini comiti stare debent nulla alia peticione vel appellatione in supradictis hominibus qui nunc sunt et de inde aduenerint facere debet nisi ut superius dictum est unusquisque homo domos vel terras habente solidos IJ et I fasso feni et alio palie. In super predictis hominibus (sic) Miradolii fecerunt fidelitatem versus castellanus pro domino comito saluare et defendere se et rebus suis secundum posse illorum, preterea dominus comes thomas et dominus amedeus de villeta et dominus petrus marescalcus jurauerunt supra sancti dei euangeliis hoc conuentum et hoc decretum firmum attendere et nullo tempore amplius remouere unde duas cartas uno tenore scriptas sunt.

Actum in Miradolio in cimenterio sancte Marie feliciter, testes fuerunt, Ardicionus de plocasco, ysoardus, poncius de cuina, magister albertus capellanus comiti, Aymo de bocosel, Umbertus de vileta, Ugo de rocheta, petrus dauianus, carpinel, vifredus, Willelmus bouer, otto parmexanus, johannes rabel, Nicola rabel, martinus curdo, ginonus robaudus, guigo çabayronus et plures alja ibi fuerunt.

Ego Viuianus sacri palacii notarius rogatus scripsi.

(1) Questa dedizione non sta in mostra nel Museo e così alcune delle seguenti, le quali o non vi potevano capire o mancavano nei nostri Archivi. Tuttavia a rappresentare qui la serie completa delle dedizioni abbiamo giudicato di non tralasciarle. Tutte quelle però non comprese nel Museo sono segnate, come questa, con un asterisco.

1247, 4 settembre (**Rivoli**).

I nobili ed i borghesi di Rivoli, prima soggetti al Vescovo di Torino, si vendicano in libertà e si sottomettono alla signoria d'Amedeo IV°, il quale concede loro franchezze e statuti.

È assai notevole e caratteristico il modo con cui la dedizione di Rivoli si effettuò, e giacchè anche le altre erano poco presso modellate sullo stesso stampo, non sarà forse inutile darne un cenno al lettore.

L'atto incomincia con un preambolo, nel quale è detto che tanto più liberalmente e con tanta maggior munificenza si deve trattare coi sudditi quanto più prontamente si mostrano la fede pura e il cuore dei fedeli verso i signori, quindi così prosegue: « *Avendo pertanto il Comune di Rivoli, i militi e borghesi tutti e singoli asserito ed affermato, con umil cuore e devotamente, che il signor Amedeo conte di Savoia e marchese in Italia, è signore del luogo di Rivoli e vi ha piena e pienissima giurisdizione, eziandio con grandezza di principe, umilmente lo supplicarono a degnarsi di conceder loro le franchezze e privilegi ivi indicati, ecc. Dopo di che il Conte, postosi in ginocchi con umile e devoto cuore, e posta la mano sulle sacre scritture promise e giurò d'attendere, di mantenere ed osservare tutte le predette franchezze e convenzioni al Comune ed ai sindaci di Rivoli* ».

Quelli tra i lettori che sono abituati a figurarsi il medioevo, come un'età dominata solo da tirannie e da assolutismo, saranno non poco colpiti dal vedere il Conte di Savoia che colle ginocchia a terra, davanti ai sindaci del comune di Rivoli, giura, come direbbesi ora, la Costituzione di un governo temperato. Ma nulla vi ha di più vero che

il detto, essere la libertà antica e moderno l'assolutismo. Noi compiacciamoci nel ricordo di questi antichi ordini di governo temperato in Piemonte fondati sul volontario acconsentimento del popolo alla sovranità di Savoia da una parte e sul leale riconoscimento dei diritti popolari dall'altra.

1255, in maggio (**Morat** — *Svizzera*) *.

La terra di Morat, gravata da molte oppressioni, da cui non aveva forza di difendersi, riceve ed accetta spontaneamente la signoria di Pietro di Savoia, fintantochè la corte imperiale venisse nell'Alsazia, occupasse Basilea e vi si rendesse potente. Se poi il conte Pietro ottenesse dall'impero l'investitura di Morat, il Comune lo terrebbe per suo perpetuo signore. Giurarono questa dedizione tutti i borghesi da quattordici anni in su (1).

La dedizione di Morat fu rinnovata più tardi come vedremo qui sotto, alla data 1272.

1255, circa (**Berna** — *Svizzera*) *.

Elezione del conte Pietro di Savoia in signore e protettore temporaneo della città di Berna.

Tutto induce a credere che poco presso nello stesso tempo della dedizione di Morat avvenisse pure il protettorato su Berna che non si cambiò però, come succedette per la prima, in vera e stabile signoria. Incontreremo più tardi un'altra dedizione di Berna alla data 1268 ed una terza sotto il 1291.

(1) Questa dedizione trovasi stampata nei *Mon. hist. pat. Chart.* II°, col. 1536. È pure accennata in Cibrario, *Storia della Monarchia*, II, p. 100.

1264 o prima **(Ginevra)** *.

I cittadini di Ginevra dànno spontaneamente la signoria della loro città al conte Pietro di Savoia, prima in perpetuo, poi ridotta di comune accordo a tempo, colle stesse condizioni, pare, di Morat e di Berna.

1268..... (Berna) *.

La città di Berna rinnova e conferma a favore di Filippo di Savoia la dedizione già fatta al conte Pietro.

1272, 23 agosto **(Morat)**.

I consoli, i borghesi e gli abitanti di Morat rinnovando la temporanea dedizione fatta al conte Pietro, promettono obbedienza al conte Filippo di Savoia, che dichiarano di tener per loro signore sino a quando il re dei Romani o l'imperatore fosse creato e stabilisse il suo dominio sul Reno e specialmente a Basilea, essendo essi soggetti a quella dominazione.

Abbiamo già veduto che Morat era entrata spontaneamente sotto la signoria di Casa Savoia fin dal 1255, e qui la vediamo ora continuare la sua sudditanza sotto i principi di Savoia, del cui governo aveva quel popolo, in dodici anni, potuto fare favorevole sperimento.

Di questa nuova dedizione si è conservato l'originale, che manca della prima, esso figura perciò nella serie del Museo e crediamo quindi opportuno di metterlo pure davanti al lettore offrendogliene in pari tempo, qui sotto in nota, il testo che, per quanto sappiamo, non è ancora stato finora

Q
bingre
Anob
rit
& e
dirt
pessi
dno a
presen
Anno

pubblicato (1). Questo documento ed il seguente di Berna gli porgeranno così un saggio di quelle interessanti dedizioni svizzere.

1286 25 aprile (**Moncalieri**) *.

Gli abitanti del luogo di Moncalieri per spontanea deliberazione, presa in generale Comizio, riconoscono la signoria del conte Amedeo di Savoia, il quale concede loro privilegi e franchezze.

In quest'atto ricordavano gli uomini di Moncalieri il sollecito governo ed il discreto regime già tenuto nella loro patria dal Conte Amedeo di Savoia e dai suoi predecessori ed il bene che la passata esperienza faceva loro sperare per l'avvenire, laonde per evidente utilità della loro città si costituivano e dichiaravano soggetti e uomini del conte.

1291, 9 agosto (**Berna**).

La città di Berna riceve il conte Amedeo di Savoia per suo signore e protettore alle condizioni ivi espresse.

Berna, come vedemmo più sopra, si era già data al conte

(1) Il testo della dedizione di Morat riprodotta nel fac-simile qui unito è del seguente tenore:

« Nouerint uniuersi presentes litteras inspecturi Quod nos aduocatus Consules et ceteri burgenses et habitatores murati promittimus bona fide et per iuramentum super sancta dei Euangelia a nobis corporaliter prestitum Illustri viro domino Philipo Sabaudie et burgundie Comiti coaduixerit ipsum et suos iuuare manutenere et deffendere contra omnes toto posse nostro et eidem domino Comiti tamquam domino nostro obedire et Castellanis eiusdem quousque rex aut imperator creatus fuerit qui terram et dominium supra renum teneat et possideat et specialiter basileam cuique regi aut imperatori teneamur tamquam domino obedire. In cuius rei testimonium sigillum communitatis nostre duximus litteris presentibus apponendum. Datum et actum die martis ante festum beati bartholomei apostoli anno domini M.CC. septuagesimo secundo.

Pietro, a tempo e subordinatamente alla eventualità della venuta dell'imperatore in quelle parti. L'atto di quella prima dedizione non ci è rimasto, ma il Museo storico ci presenta quest'altro, che ne è la conferma e la ripetizione. Esso ha molti punti di rassomiglianza con quello della dedizione di Morat, specialmente nella riserva riguardo all'imperatore, ma la libertà volutasi riservare dai Bernesi è ancor più larga, avendo essi voluto mantenersi padroni d'uscire dalla soggezione e dal protettorato del conte Amedeo, quando ad essi piacesse, presa solo licenza dal Conte un mese prima. Poniamo anche la dedizione di Berna sott'occhi al lettore, nell'unita tavola, e ne daremo qui sotto in nota il testo, giacchè essa fu solamente pubblicata in un'opera di gran mole, che è a mano di pochi (1) e per questo riguardo può considerarsi quasi come inedita (2).

(1) *Urkunden fur die Geschichte der Stadt Bern*, vol. II, pag. 373.

(2) Il testo della dedizione di Berna contenuto nel fac-simile è questo:

Nouerint uniuersi presentes litteras inspecturi Quod nos scultetus consules et uniuersitas de berno non vi non dolo non metu suducti sed cum prouida deliberatione Considerantes necessariam et euidentem utilitatem nostram acceptamus et recepimus in dominum et protectorem nostrum loco imperii Illustrem virum dominum Amedeum comitem Sabaudie et in ythalia Marchionem toto tempore vite sue. Donec Romanorum Rex vel Imperator venerit circa Renum in Alsaciam et effectus fuerit potens in illis partibus tenendo basiliam et nos in manu sua habere voluerit nostro consensu liberaliter accedente. Volumus quoque et conçedimus quod dictus dominus comes toto tempore vite sue si predicta condicio non obsistat per se vel per nuncium seu nuncios suos habeat et percipiat redditus seu prouentus de teloneo de moneta et de maiori iudicio ville nostre de berno prouenientes cum ea plenitudine juris et honoris sicut reges seu Imperatores percipere consueuerunt Promittentes firmiter quod dictum dominum comitem super predictis redditibus seu prouentibus quos ipsum recipere contingerit erga Regem vel imperatorem seruabimus indempnem si quam eidem super huiusmodi mouerit questionem. Super qua promissione tunc demum teneri volumus cum Rex vel Imperator circa Renum in Alsatia potens fuerit tenendo basiliam et nos in manu sua cum nostro consensu ut supra tenere voluerit et habere. Promittimus insuper pro nobis et successoribus nostris quod dictum dominum comitem fideliter et liberaliter iuuabimus contra omnes sicut e conuerso nos contra quoscumque nobis aduersantes deffendere et adiuuare tenetur. Ad hec uniuersa et singula attendenda tenenda et fideliter obseruanda nec allo tempore per nos vel per alium seu alios contrauenire Nos uniuersi et singuli de berno

1306, 14 maggio (**Gassino**).

Il Comune e gli uomini di Gassino dànno il dominio e la signoria di quel luogo a Filippo di Savoia, principe di Acaja, con ogni giurisdizione ed impero secondo le convenzioni stabilite.

Le condizioni apposte a questa dedizione erano che gli abitanti di Gassino giurerebbero fedeltà al Conte rendendogli omaggio e che egli sarebbe tenuto a difenderli ed a rispettare le loro buone usanze ed i loro privilegi.

1313, 24 settembre (**Ivrea**).

I cittadini d'Ivrea si rendono, con dedizione spontanea, alla devozione del conte Amedeo di Savoia con varii patti e condizioni.

Poco innanzi questa data, l'imperatore Arrigo VII° aveva fatto dono d'Ivrea e del Canavese al conte Amedeo V°, come in febbraio dello stesso anno gli aveva pure donato la città e la contea d'Asti. Ma non sempre quelle liberalità imperiali avevano in pratica un valore, anzi molte volte non costituivano che un diritto irriconosciuto e contrastato, da farsi poi valere in lontano avvenire e per forza d'armi. In-

---

a quatuordecim annis supra super sancta dei euangelia corporalibus iuramentis a nobis prestitis obbligamus. In quorum omnium testimonium et perpetui roboris firmitatem sigillo uniuersitatis nostre de berno tradimus presentes litteras sigillatas quas vim volumus obtinere publici instrumenti. Datum apud Paterniacum in claustro monasterii dicti loci. Die jouis ante asumptionem beate Marie Virginis. Anno domini M° CC° Nonagesimo primo. Volumus tamen quod ad premissa non teneamur si Romanorum Rex vel imperator venerit circa Renum in Alsatiam et effectus fuerit potens in illis partibus tenendo basiliam et nobis placuerit de dominio et protectione comitis predicti sine dolo quolibet exire ab eodem comite licentiam super predictis per mensem accipiendio. Datum anno, mense, die quibus supra.

fatti la donazione di Asti fu di nessun vantaggio al conte Amedeo giacchè, prevalendo in quella città i guelfi e per far prova d'indipendenza, essa si diede al re Roberto d'Angiò. Ivrea invece passò sotto la signoria del conte di Savoia, ma non a titolo di donazione, bensì perchè quei cittadini fecero spontanea dedizione di essa e liberamente ne contrattarono le condizioni. I patti erano principalmente questi: il conte godesse i pedaggi e gabelle esistenti e non potesse imporne altri, gli eporediesi lo servissero di ducento sergenti nelle sue guerre, se il conte od un suo figliuolo fossero di persona alla guerra, se no, solo con cento, il vicario fosse nominato dal conte sovra tre persone proposte dai cittadini, dovesse il conte mantenere e difendere le ragioni d'Ivrea.

Rimarchevole e strana combinazione, il partito che aveva procurato la dedizione d'Ivrea al conte di Savoia era il partito popolare o guelfo, quello stesso che in Asti lo escludeva; ciò conferma quello che diceva il cronista, che già abbiamo citato, che cioè le adesioni al governo dei principi di Savoia si fondavano più sovra considerazioni della bontà del loro regime che non sulla effimera mutabilità dei partiti politici.

1314, 27 aprile **(Fossano).**

Dedizione spontanea dei cittadini fatta a Filippo di Savoia, principe di Acaja.

1314..... (Riva e Cavallermaggiore) *.

Dedizione spontanea dei cittadini susseguita a donazione imperiale.

1347, 19 maggio (**Chieri**).

Con istraordinaria solennità, nel palazzo del Comune, la repubblica di Chieri concede, per atto di spontanea dedizione, al conte Amedeo di Savoia ed a Giacomo di Savoia principe di Acaja per indiviso perpetua signoria della terra e del distretto di Chieri.

Quella risoluzione, dice l'atto, fu presa affine di riconoscere i servigi resi alla repubblica dal conte e dal principe di Savoia, i quali hanno colle loro armi sottratti e liberati la terra e gli uomini di Chieri dalla tirannide, dalla prepotenza e dalle offese del marchese di Monferrato, dei signori di Milano e dei loro aderenti, il che se fatto non avessero, la terra e gli uomini di Chieri sarebbero stati ridotti in totale desolazione e rovina.

La gravità delle circostanze ed il peso delle considerazioni che avevano determinata la dedizione di Chieri, fra cui principalissima la mansuetudine della signoria dei principi di Savoia e la chiarezza del loro nome, non avevano tuttavia fatto sì che l'antica repubblica non si mostrasse in quell'atto molto gelosa della conservazione delle sue prerogative e delle libertà del suo interno reggimento. I patti della dedizione stabilirono piuttosto un'alta sovranità che una stretta signoria, l'indipendenza del Comune restò quasi salva in quella volontaria soggezione dei Cheriesi (1).

1347, 10 giugno (**Savigliano**).

Dedizione spontanea dei cittadini di Savigliano a Giacomo di Savoia principe di Acaja.

---

(1) Cfr. Cibrario, *Storia di Chieri*, vol. I, pag. 390 e segg. L'atto di dedizione è pubblicato nei documenti della stessa opera, vol. II, pag. 317—363.

1347, 20 giugno (**Mondovì**).

Deliberazione del Consiglio del Comune di Mondovì, in cui fu stabilita la dedizione di quella città al conte Amedeo di Savoia ed a Giacomo principe di Acaja, con atto di deputazione di procuratori per passare l'atto di sottomissione alla loro signoria.

Erano solenni i momenti, in cui i rappresentanti del popolo di Mondovì furono chiamati a decidere dei destini della patria. Il conte di Savoia ed il principe di Acaja avevano mossa fiera guerra a Milano ed a Monferrato e le armi savoine s'appressavano a Mondovì. Fu allora che convocato il Consiglio del Comune e della società del popolo nel palazzo delle comunali consulte a suono di campana e di tromba ed a voce del banditore, come era prescritto, il capitano e vicario del luogo, Francesco Nasi, chiese gli si desse consiglio sul da farsi. Egli espose, innanzi tutto, esser giunte notizie certe che l'esercito del conte di Savoia e del principe di Acaja dovevano fra due giorni esser a campo in quel luogo e propose che il consiglio provvedesse per la difesa della città e delle terre dipendenti.

Il documento non dice che si sia fatta lunga discussione, ma solo che venutosi alla votazione a fave bianche e nere, come al solito, piacque alla maggior parte del Consiglio, eccettuate quattro fave nere, che si eleggessero tre sindaci, cioè uno per ogni terziere, i quali fossero atti alla missione ed avessero pieni poteri a nome del Consiglio e degli abitanti del luogo di prestare fedeltà ai prefati signori conte di Savoia e principe di Acaja e stabilir patti con essi per pubblico istromento secondo la forma ed il modo da ordinarsi.

In forza di questo mandato i procuratori di Mondovì trat-

1 In nomine domini amen. Anno nativitatis eiusdem. m
Anno currente in qua consilia celebrantur sono camp
dicti loci ad modum ... super infrascript

Et primo cum habeamus nova certa ... propon
duos dies super campos huius loci ... plac

Dicta

2) Reformacione omnes consilii facto pacto ad album
elligantur etc. sindici ... pro quolibet ...
faciendi fidelitatem prefacto domino comiti Sabaud

tarono e addivennero alla dedizione di quella città alla Casa di Savoia. Ciò è quanto riferisce l'atto esposto nel Museo, la prima parte del quale vedesi riprodotta nel fac-simile qui contro (1).

1349, 4 settembre **(Savigliano).**

Dedizione spontanea del luogo di Savigliano al conte Amedeo VI° di Savoia fatta dai borghesi e dalle società dei nobili e del popolo di quella terra.

Nella precedente dedizione di Savigliano che abbiamo già visto alla data del 1347, fatta al principe di Acaja, si era stabilito che l'atto definitivo di dedizione al conte di Savoia si sarebbe fatto, quando Amedeo VI° avesse compiuto il quattordicesimo anno. La dedizione, che ora vediamo qui, è l'adempimento di quella riserva o meglio la conferma della prima. I Saviglianesi per aggiungere solennità a quest'atto, oltre i sindaci delegati a rappresentarli, prescelsero pure a far parte della missione Antonio Tapparelli, rappresentante la nobiltà di Ospizio.

---

(1) Il passo contenuto nel fac-simile dice testualmente così:
In nomine domini Amen. Anno natiuitatis eiusdem millesimo CCC°XLVII° Indicione XV^a die XX° Junii, Congregato consilio Comunis et societatis populi Montisregalis super domo Comunis in qua consilia celebrantur sono campane et tube, voce preconia ut moris est de mandato Nobilis viri domini francesi nasi Capitanei et Vicarii dicti loci idem dominus Vicarius petit super infrascriptis prepositis sibi consilium exiberi.
Et primo cum habeantur noua certa a personis fidedignis quod exercitus domini Comitis Maioris Sabaudie et Domini Principis Achaye debeat infra duos dies super canpos huius loci venire quod placeat consilio prouidere pro deffenxione dicti loci et villarum.

Dicta die

In reformacione cuius consilij facto partito ad album et nigrum ut moris est placuit maiori parti dicti consilij Exceptis quinque fabis nigris quod in presenti consilio elligantur tres sindici videlicet pro quolibet tercerio unum qui sint boni et suficientes et qui habeant potestatem nomine prefati Comunis dicti loci et hominum huius terre faciendi fidelitatem prefactis dominis Comiti Sabaudie et principi et pacta cum ipsis firmare per publica instrumenta secundum formam et modum ordinandum et ordinandam...

I procuratori del Comune protestarono, prima di tutto, che la dedizione era volontaria e spontanea e pretesero che se ne facesse constare nell'atto. Con questa dichiarazione infatti fu appunto ricevuta la dedizione di Savigliano ed al merito della spontaneità corrispose la larghezza dei privilegi concessile dal Conte in quella circostanza.

1351, 11 novembre **(I feudi del Canavese) *.**

I conti di S. Martino e di Castellamonte, signori di vari feudi del Canavese, cioè di Castellamonte, Strambino, Vische, Strambinello, Val di Brozzo, Lessolo, Bairo, Torre, Parella, Rivarolo, Front, Lorenzè e d'altre terre, si sottomettono volontariamente alla sovranità del conte Amedeo di Savoia.

I conti di S. Martino erano prima indipendenti, essi sacrificarono la loro libertà per procacciarsi un poderoso sostegno contro i conti di Valperga, coi quali erano in accanitissima guerra. I Valperga invece, acciecati dagli stessi odii, si sottoposero al marchese di Monferrato; così i conti del Canavese facevano, per discordie fratricide, getto della loro indipendenza, così la provvidenziale legge storica convertiva il male in un bene, facendo convergere le stesse discordie ad accrescere il fascio dell'unità nazionale.

1361, 7 aprile **(Busca).**

Gli uomini di Busca sottraendosi alla dominazione di Lodovico d'Angiò e della regina Giovanna di Napoli si dànno alla signoria del Conte di Savoia, il quale largisce loro concessioni e privilegii.

1363, 3 luglio (**Barge**).

Il Comune e gli uomini di Barge si sottomettono al dominio del Conte Amedeo di Savoia in seguito all'espugnazione di detto luogo fatta nella guerra contro il Marchese di Saluzzo. Il Conte di Savoia accorda privilegi e franchigie a quella terra.

1373, 19 febbraio (**Verrone** — *Vercelli*).

I signori di Verrone si dànno, col loro feudo e coi loro uomini, alla signoria del Conte Amedeo di Savoia scuotendo il giogo dei Visconti.

Questa dedizione è memorabile e per le circostanze in cui avvenne e pel carattere spiccatissimo di cui è improntata.

Quando essa si effettuò, tutta Italia era insorta contro la dominazione dei Visconti, diventata pericolosa all'intiera penisola, e le armi della gran lega, di cui facevano parte il Papa, l'Imperatore, la repubblica di Firenze, la regina di Napoli, il Carrarese signor di Padova, l'Estense signor di Ferrara ed il marchese di Monferrato, sotto il supremo comando di Amedeo VI°, risuonavano nell'Italia superiore e per la prima volta la bandiera di Savoia sventolava sui campi di Lombardia. Fu in mezzo a quegli avvenimenti che i Vialardi signori di Verrone scossero il giogo dei Visconti e si diedero alla Casa di Savoia, e lo fecero accompagnando l'atto solenne con dichiarazioni tali che meritano di essere ricordate.

Invitiamo perciò il visitatore del Museo a fermarsi sulla lunga striscia di pergamena che contiene questo curiosissimo documento, ed il cortese lettore a posare gli occhi sull'esatto fac-simile che diamo d'una parte di esso, nella ta-

vola qui unita. Non li sgomenti l'intricata scrittura, giacchè ci offriamo di agevolarne loro la lettura. Ecco come parla l'interessante documento (1).

A tutti presenti e futuri sia noto che moltissimi fedeli

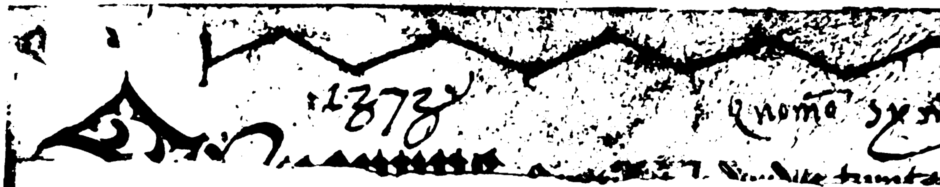
---

(1) Il testo latino della parte del documento contenuta nel fac-simile della dedizione di Verrone è il seguente. La eccezionale importanza di questo atto ed il non essere stato fin qui nè conosciuto, nè pubblicato ci ha indotti ad inserirlo non ostante la sua lunghezza.

In nomine sancte et indiuidue trinitatis Et etiam ad laudem gloriam et honorem totius curie celestis et Romani imperii amen. Anno currente millesimo tercentesimo septuagesimo tercio Indictione XI[a] die decimanona mensis februarii.

Nouerit modernorum etas et successiua posteritas futurorum presentis publici instrumenti seriem inspectura, Quod cum quam plurimi christi fideles qui sub iniquo dominio et tyranica seruitute domini Galeam Vicecomitis mediolanensis tenebantur multipliciter subiugati et per ipsum dominum Galeam iniquissimum tyranum quottidie grauabantur multis variis et innumerabilibus oneribus tam personalibus quam realibus ac etiam angariis et perangariis et aliis oneribus quibuscumque que non posset mens concipere nec lingua proferre. Qui Dominus Galeam maxima repletus nequitia et dyabolica superbia non aduertens nec considerans sibi subditos et subiectos fore veros et fidelissimos christianos, Sed eos reputans atque tractans tanquam pessimos saracenos eosque quotidie et indebite opprimebat eorum personas res et bona capiendo arrestando et multipliciter consumendo, Eosque usque ad cordis angustias destruendo, quod non poterant aliqualiter substinere, Et sic taliter et tantum ipsos christi fideles sibi indebite subiugatos durissime opprimebat pariter et tractabat quod eis nisi solus spiritus anime remanebat. Idcircho Nobilis Simon filius domini rolandini de Guydelardis de Verono suo proprio nomine et ut procurator et procuratorio nomine nobilium dominorum Rolandini eius patris Jacobi et Roberti fratrum de Guydelardis Martini et Perrini fratrum Johannis de Guydelardis de Verono diocesis Vercellensis habens ad infrascripta negotia peragenda speciale mandatum tradditum et scriptum per ..... publicum notarium sub anno domini millesimo tercentesimo septuagesimo tercio volentium et cupientium talem fugere tyranicam seruitutem quam nullatenus poterant amplius substinere propter multiplicia gravamina supradicta Diuine vocis oraculo inspiratus Personaliter accessit ad Illustrem et Magnificum Principem Dominum Amedeum Comitem Sabaudie vicarium generalem Summi et Sanctissimi Pontificiis Domini nostri Domini pape Gregorii ac etiam vicarium generalem Serenissimi principis domini nostri Karuli Romanorum Imperatoris et semper augusti. Cuius quidem Domini Comitis excellentia, bonitas atque fama per mundum resonat universum. Ipsum Illustrem et magnificum principem Dominum Amedeum Comitem supradictum suo et quibus supra nominibus humiliter requirendo ut ipsos nobiles de Verone et homines habitantes et qui in futurum habitabunt in dicto loco et territorio Verroni in talibus et tantis variis seruitutum laqueis inuolutos et etiam irrectitos dignaretur et vellet a talibus seruitutum laqueis liberare Et eos sub eius dominio segnoria et protectione tenere ac eos gratiose recipere ad pacta et secundum pacta et conventiones que inferius describuntur. Ea propter prefatus illustris et magnificus Princeps Dominus Amedeus Comes Sabaudie et in Italia Princeps et marchio vicarius generalis ut supra annuens; considerans et aduertens quod in hoc mundo, nihil est gratius libertate, quia non bene pro toto libertas venditur auro. Et hoc celeste bonum preterit orbis opes Et per

Dedizione di Verrone (Bie.



cristiani gemevano sotto l'iniquo dominio e la tirannica schiavitù del signor Galeazzo Visconti di Milano, soggiogati in mille modi ed erano da questo iniquissimo tiranno oppressi tuttodì con molti, varii e innumerevoli pesi tanto personali che reali, con angherie e perangarie ed altri gra-

---

consequens nihil est deterius seruitute quoniam morte seruitus comparatur. Volens itaque ipse prefatus Illustris et Magnificus princeps et vicarius generalis ut supra pro se et suis heredibus, predictos Nobiles de Verono et eorum heredes quoscunque ac alios homines habitantes et qui in futurum habitabunt in dicto loco et territorio Veroni a talibus et tantis oneribus et seruitutum laqueis penitus liberare Eosdem nobiles de Verono et eorum heredes quoscunque ac eorum homines habitantes et qui in futurum habitabunt in loco et territorio Veroni sub eius dominio segnoria et protectione gratiose recepit pariter et suscepit ad pacta et secundum pacta conuentiones promissiones obligationes et juramenta que inferius describuntur ut quanto plus supradicti nobiles de Verono et eorum heredes se senserint eiusdem domini Comitis gratiosis fauoribus communitos tanto plus ad eidem domino Comiti eiusque posteritati seruiendum feruentius et promptius animentur, que quidem pacta, conuentiones promissiones obligaciones et juramenta ipse prefatus illustris et magnificus princeps et vicarius generalis ut supra ex una parte Et predictus nobilis Simon de Verono suo et quibus supra nominibus ex altera solempniter firmauerunt et ea attendere et inuiolabiliter obseruare ad inuicem firmiter et solempniter promiserunt prout inferius est descriptum. In primis quod prefatus Illustris et magnificus princeps dominus Amedeus Comes sabaudie jurare dignetur corporaliter tactis scripturis quod predictos de Verono perpetuo ipse dominus Comes et eius successores non ponent nec dimittent vel rellaxabunt ad subiectionem vel jurisdictionem comunis et ciuitatis vercellarum. Item quod predictus Illustris dominus Comes det et largietur predictis nobilibus de verono superius nominatis merum et mixtum imperium et omnimodam iurisdictionem in omnes homines et habitantes nunc et in futurum in loco et territorio Veroni Et nulli alteri persone quam supradictis pro se et eorum heredibus dictus dominus Comes dictum merum et mixtum imperium et omnimodam jurisdictionem det et largiatur etiam si in dicto loco et territorio veroni aliqua bona haberent vel possiderent quoquomodo vel in futurum haberent possiderent vel quouismodo acquirerent. Item quod liceat predictis nobilibus de Verono dare et impertiri auxilium consilium et fauorem in here et personis unicuique eorum amico in quacumque guerra quam haberet cum quacumque persona saluo contra predictum dominum Comitem Et ipsam talem personam libere receptare Saluo quod non esset contra honorem domini prelibati. Item quod ipsos de Verono manuteneat et deffendat in omnibus eorum juribus et honoribus vniuersis in quibus presentialiter existunt. Item quod ipsos nobiles de Verono deffendat ab omni homine Comunitate vniuersitate et collegio et si poneretur exercitus contra eos teneatur ipse dominus Comes dictum exercitum eleuare, Et in casu quo amitterent eorum castrum quod teneatur eisdem nobilibus dare de suis offitiis super suo territorio vnde possint viuere et eorum honores conseruare decenter. Item quod si aliqua questio odiosa eis vel eorum heredibus et eorum hominibus moueretur per aliquam personam comune collegium vel uniuersitatem Quod eos deffendere teneatur in eorum jure possessione vel quasi in qua vel quibus presentialiter existunt. Item quod si aliqua persona Comune collegium vel universitas cuiuscumque coudicionis existeret caperet detineret vel arrestaret . . . .

vami d'ogni maniera che la mente non potrebbe concepire nè la lingua proferire. Il quale signor Galeazzo pieno di massima nequizia e di diabolica superbia non avvertendo nè considerando che i suoi sudditi e soggetti erano veri e fedeli cristiani, ma tenendoli e trattandoli come pessimi saraceni, senza posa li opprimeva indebitamente nelle persone e nei beni prendendo ed arrestando, in mille modi devastando e riducendoli a tali estreme angustie da non poter di più sopportare. E talmente e tanto, le povere creature a lui soggette egli durissimamente opprimeva e trattava che loro non rimaneva altro che lo spirito dell'anima. Perciò il Nobile Simone figlio del signor Rolandino dei Vialardi di Verrone a nome proprio e come procuratore di suo padre, dei suoi fratelli e di altri dei nobili Vialardi di Verrone, tutti decisi e anelanti di fuggire tale tirannica schiavitù che più non possono sopportare, munito dei necessari poteri, per divina ispirazione si presentò personalmente all'Illustre e magnifico principe, il Conte Amedeo di Savoia, Vicario generale del Sommo e Santissimo Pontefice nostro signore, Papa Gregorio ed anche Vicario generale del serenissimo principe signor nostro Carlo Imperatore dei Romani sempre augusto, del quale Conte Amedeo di Savoia l'eccellenza, la bontà e la fama risuonano per l'universo mondo, supplicandolo umilmente a voler degnarsi a liberare essi Nobili signori di Verrone e gli uomini colà abitanti da tali, tante e così varie catene di schiavitù da cui erano avvinti e di riceverli graziosamente e tenerli sotto la sua signoria e protezione colle condizioni e coi patti più sotto inserti.

Le quali cose viste ed udite l'Illustre e magnifico principe Amedeo Conte di Savoia, principe e marchese in Italia, e vicario generale come sovra, considerando e riflettendo che

in questo mondo, nulla vi ha di più caro che la libertà, giacchè tutto l'oro del mondo non basterebbe a comprarla e che questo celeste dono è superiore a tutte le ricchezze della terra, e che per conseguenza nulla è peggiore della schiavitù, poichè essa è comparata alla morte, annuendo alle sportegli supplicazioni e volendo liberare i detti nobili ed abitanti del luogo di Verrone da tante miserie, li ricevette graziosamente sotto il suo dominio, signoria e protezione coi patti e colle condizioni infra tenorizzati, affinchè, graziandoli di singolari favori, essi fossero animati e sempre più ferventi ad essergli fedeli in avvenire.

Vengono in seguito le condizioni e le concessioni, fra le quali ci accontenteremo di notare la prima, secondo la quale il Conte di Savoia doveva giurare di tenerli sotto il suo dominio e di non cederli ad altro signore.

Con lievi cambiamenti di nomi e di frasi parrà al lettore di aver avuto sott'occhi non un documento del 1373, ma piuttosto un patriottico indirizzo dettato nel calore degli entusiasmi del 1848. Veggasi dunque da quanto tempo il desiderio della Monarchia Sabauda covava nel cuore dei popoli della regione che si stende verso Lombardia.

1373, 19 febbraio (**Buronzo**) *.

I signori di Buronzo si rendono a divozione del Conte Amedeo di Savoia sottomettendogli il detto luogo.

Questa dedizione determinata dalle stesse considerazioni di quella di Verrone ed avvenuta nelle stesse circostanze fu confermata nuovamente nel 1391.

1373, 9 marzo **(Magnano).**

Dedizione del Comune e degli abitanti di Magnano (Biella) al Conte Amedeo VI°.

Nei due documenti che precedono, abbiamo visto qual grido di esecrazione lasciasse dietro di sè la dominazione dei Visconti e quali speranze suscitasse il nome di Savoia al suo avanzarsi verso la Lombardia nell'alta sfera dei signori di feudi, ora in questo ci si presènta l'elemento popolare e comunale, partecipe anch'esso di quel movimento ed animato dalle stesse aspirazioni.

La dedizione degli abitanti di Magnano è una manifestazione molto notevole di quella corrente dell'opinione pubblica. Fin dal 22 di febbraio del 1373, questo Comune aveva in piena credenza, con adunanza dei capi di casa, deliberata all'unanimità la sua dedizione al Conte di Savoia e nominati rappresentanti per recarla ad effetto. I delegati si presentarono al conte Amedeo ai 9 di marzo ed esponevano che, considerando gli abitanti del luogo di Magnano la felicità grandemente maggiore ed il più prospero incremento che sarebbero ridondati alla loro patria, tanto nelle persone che nell'avere, dall'*esser ricevuti sotto il dominio e la fortunata protezione della giusta di lui mano, anzichè vivere nell'inumano abisso dei tirannizzanti e sotto crudele regime*, essi avevano deliberato di darsi liberalmente e di generosamente sottomettersi in perpetuo al di lui dominio, potestà e regime col mero e misto impero e coll'illimitata giurisdizione alta, media e bassa sul territorio e sulle persone di quel luogo e sui forestieri che vi venissero, onde umilmente lo supplicavano a volerli così accettare.

A tali istanze il conte Amedeo *non volèndo, come si ad-*

diceva alla sua magnificenza, ricusare di porgere adiütrice la sua mano liberale e generosa a quelli che a lui ricorrevano come a fonte di fedele asilo, ricevette sotto il suo dominio, protezione e signoria il popolo ed il luogo di Magnano per renderlo sempre più prospero e felice. E gli largì nello stesso tempo speciali concessioni e libertà acconsentendo ai patti e condizioni sottopostigli, fra i quali figura in primo luogo quello che il conte non potesse più nè cedere, nè alienare, nè infeudare ad altri quel luogo che doveva restare sotto di lui e sotto i suoi successori in perpetuo.

Tutto ciò è consegnato nell'atto solenne della dedizione di Magnano, del quale crediamo interessante di presentare riprodotto il principio, nell'unito fac-simile, del cui testo diamo parimenti in nota la lezione (1). Al gruppo delle sottomissioni di quell'anno appartiene ancora la seguente.

1373, ... (Castellengo) *.

Dedizione volontaria del luogo di Castellengo al conte Amedeo VI°.

---

(1) *Domini nostri comitis et hominum et comunis de magnano super Reddicione dicti loci et libertatibus eis per dominum concessis.*

Nos Amedeus, Comes Sabaudie, Dux Chablaisii et auguste, in Ytaliaque marchio et princeps. Ad eternam infrascriptorum memoriam nostrarum presencium litterarum tenore signifficamus vniuersis et singulis tam presentibus quam futuris hanc nostram veram paginam audituris et inspecturis. Quod ad nos venientes Martinetus nouaresii et bartholomeus girardi de henrico de magnano sindici et procuratores comunis et vniuersitatis hominum et personarum loci et burgi de magnano prope ciuitatem nostram yporregie per quinque miliaria vel circa diocesis vercellensis fidem facientes de eorum sindicatu et procuratorio per publicum instrumentum cuius tenor inferius est insertus. Attendentes dicti sindici et procuratores ipsos et alios homines et personas in dicto loco magnani presencialiter habitantes et habitaturos imposterum, ibidem amplius feliciusque et copiosius sub nostre juste manus dominio et protectione felici recepturos multiplicia incrementa forciusque in personis et facultatibus populari quam sub Tiranizancium seuissima voragine et regimine crudeli. Ipsi sindici et procuratores scienter

1377, 31 maggio **(S. Germano) *.**

Gli abitanti di S. Germano si sottomettono alla dominazione del conte di Savoia Amedeo VI° per dedizione spontanea.

1377..... (Santhià) *.

Dedizione spontanea del luogo di Santhià al conte di Savoia.

1379, 18 agosto **(Biella).**

I cittadini di Biella ribellatisi al Vescovo di Vercelli e scossone il giogo si sottomettono alla Casa di Savoia per volontaria dedizione, a tempo.

La dedizione di Biella ha un'importanza storica speciale sia per la rilevanza della provincia che in forza di quell'annessione venne ad aggiungersi agli stati Sabaudi, ma più ancora pel principio politico, di cui fu il trionfo. La politica liberale e rivoluzionaria di Casa Savoia, di schierarsi dalla parte dei popoli oppressi, di sposarne la causa quando essi finivano per sollevarsi contro gli oppressori ed accoglierli fra i suoi sudditi, si trovò allora di fronte ad un

et sponte et suis propriis sindicarioque et procuratorio nominibus dictorum hominum et personarum loçi predicti de magnano heredumque et successorum et posteritatum eorundem et cuiuslibet ipsorum habitancium eciam et in futurum habitaturorum in loco memorato finibus territorioque et districtu eiusdem. Se suosque heredes sucessores et posteritates utriusque sexus et locum et burgum predicti loci de magnano cum finibus territorio et districtu vniuersis et singulis eiusdem et ipsorum cuiuslibet juribus pertinenciis et appendenciis quibuscumque, Nobis recipientibus nostro et nostrorum heredum et successorum legitimorum nominibus vigore potestatis ut supra super hiis specialiter attribute, Reddiderunt, liberaliterque dederunt et submiserunt generose sub nostro dominio, potestate regimine et mandato, Deo propicio duraturis perpetuo. Insuper et nobis recipientibus vt supra concesserunt et tradiderunt transtulerunt et mandauerunt nominibus quibus supra.

problema nuovo e molto grave. La questione di Biella fu, per la politica di Savoia, la questione romana del secolo XIV°. Infatti, allora, come nella questione romana dei tempi nostri, si trattava di abbattere il poter temporale, colla sola differenza che invece d'essere del Papa era d'un Vescovo, ma un poter temporale però perfettamente della stessa natura e costituito sugli stessi diritti.

È interessante il seguir la condotta della Casa di Savoia in quella nuova questione; veniamo al fatto.

Da tempi antichi, signore di Biella era il Vescovo di Vercelli, ma, sorto il Comune, la dominazione vescovile era stata ridotta più che altro ad una semplice alta sovranità ed i Biellesi avevano acquistato una vera autonomia, si mantenevano però nella devozione del Vescovo e più volte i Vescovi vercellesi perseguitati e cacciati dalla sede vescovile avevano trovato in Biella fido rifugio e fedeli difensori. Non era però andato molto che le pretese di quella signoria ecclesiastica in materia di diritti fiscali e giurisdizionali non facesse sorgere delle gravi questioni. S'inasprirono le contese sotto il Vescovo Giovanni Fieschi, il quale con duro regime e con nuove vessazioni e gabelle rese ancor più odioso il suo governo. I Biellesi sperimentato inutile il ricorso alla stessa S. Sede finirono di mettersi in armi contro il vescovo loro signore e di venire a guerra con lui, s'allearono con Vercelli e col Visconti di Milano, che nel 1351 mandò a reggerli in suo nome, intanto continuavano le ostilità. Nel 1373 il vescovo Fieschi, avendo adunato un forte esercito, comparve sotto le mura di Biella, che davanti all'imponenza di quelle forze calò agli accordi. Ma, appena entrato egli nella terra, diede principio alle persecuzioni cacciando in carcere e mandando in bando molti

dei principali che gli erano stati contrarii e moltiplicando le prepotenze e le ingiustizie. La repressa ira dei Biellesi allora scoppiò nuovamente e levatisi a rumore assalirono di notte tempo il castello vescovile, e presolo fecero prigione il vescovo e lo rinchiusero nella gran torre del castello. Questi fatti succedevano in sui primi di maggio del 1377.

Della rivoluzione di Biella la tradizione ha fatta una leggenda, in cui sono fantasticamente dipinte le crudeltà de vescovo ed esaltata la sollevazione popolare che ne abbatt la tirannia. In quei racconti dai vividi colori il capricci della sorte ci presenta una stranissima coincidenza coi temp moderni. Indovini il lettore chi era il protagonista, il capo popolo di quella rivoluzione? Un tale che la cronaca chiam Garibaldi! (I).

Compiuto l'ardito colpo di mano contro il vescovo, i Biel lesi pensarono a mettersi in grado di difendersi dai su amici. Essi assoldarono la compagnia di Giacomo del Verm e parteciparono il fatto occorso al Papa ed al conte Amede di Savoia, adducendo le ragioni che ve li avevano spinti. Al l'annunzio di quelle novità il conte di Savoia spedì imme diatamente Riccardo Musard, cavaliere del collare e su maggiordomo a riconoscere la condizione delle cose. And il Musard e trovò gli animi irreconciliabili col vescovo tutti infervorati nel desiderio di aver a signore il conte d Savoia, della quale tendenza furono immediato effetto l dedizioni, già viste, di S. Germano e di Santhià.

(1) Cfr. Mullatera, *Storia di Biella*, p. 62 e segg. — Coda, *Notizie storiche di Biella* — Cibrario, *Storia della Monarchia*, III, p. 243-249. — Masserano, *Biella ed i Da Pozzo*, Cap. V. — Giacomo Orsi, *Chronicon Bugellae*, ms.

Intanto Ibleto di Challant, sire di Montjouvet, gran ministro di Savoia, erasi recato a Biella per offrire la mediazione del suo signore tra il comune ed il vescovo. Non senza pena egli riuscì a farsi rimettere il vescovo promettendo di custodirlo nel suo castello di Montjouvet, e frattanto deputò, col consenso del popolo, a potestà di Biella Amedeo di Challant suo cugino. In fine coll'intervento d'un legato pontificio ai 25 d'aprile 1378 si addivenne ad una convenzione, con cui fu stabilita la liberazione del vescovo, colla proibizione d'abitare per allora in Biella, deputandone a rettore lo stesso Ibleto di Challant per due anni.

Era quello un primo passo verso l'unione di Biella agli altri dominii di Casa Savoia. Il buon governo del ministro del conte Amedeo allettò infatti sempre maggiormente quei popoli, il partito dell'unione s'andò ognor più ingrossando, Ardizzone di Collocapra, canonico di S. Stefano, uomo di grande autorità tra i suoi concittadini, se ne fece caloroso fautore. Egli stesso con Nicolò Ferrero andò nel giugno del 1379 in Savoia dal conte per trattare la dedizione di Biella al dominio Sabaudo ed al sei di agosto essendo giunti altri due ambasciatori biellesi stipulavasi in Rivoli l'atto per cui Amedeo VI° riceveva per trent'anni nella sua protezione e signoria Biella e le terre del suo distretto. Il documento, che abbiamo incontrato nel Museo, è la ratifica e conferma della dedizione, fatta dal Consiglio di credenza ai 18 di agosto, per cui la dedizione stessa divenne definitivamente sanzionata.

Non sarà discaro al lettore di aver sott'occhi il verbale dell'importante seduta del Consiglio Biellese, in cui si compì un atto così solenne. Ne diamo perciò qui contro la riproduzione delle prime linee e di alcune altre che contengono

la motivazione. In questa si dice così: « Atteso che per opera dell'illustre e serenissimo principe e signore, signor nostro il conte Amedeo di Savoia e in grazia della sua eccelsa potenza gli abitanti di Biella e del suo distretto, fugata ogni oppressione e danno, potranno vivere e stare incolumi e sicuri sotto la di lui protezione e dominio, che la detta terra si accrescerà e moltiplicherà di buoni abitanti a somiglianza degli altri luoghi a lui soggetti, come l'esperienza dimostra; che sarà amministrata costante giustizia, giacchè per sua virtù rimane tolta materia a molte liti e dissensioni, e il dannoso apparato della giustizia viene corretto da buona regola di diritto: Memori inoltre dell'immensa e singolar benevolenza che il conte di Savoia ed i suoi predecessori dimostrarono sempre verso i Biellesi e la mutua corrispondenza d'affetto, da cui furono legati; sperando quindi di progredire di bene in meglio », visti ed uditi i capitoli della dedizione ed i patti stipulati dai loro ambasciatori col conte di Savoia, i credenzieri e le maestranze delle arti all'unanimità l'approvarono e ratificarono (1). L'esempio

(1) I due brani contenuti nel fac-simile sono i seguenti:

In nomine domini amen. Anno a natiuitate eiusdem curente Millesimo Trecentesimo Septuagesimo nono Indicione secunda die decimoctauo mensis Agusti. Conuocata et congregata credencia comunis ac Vniuersitatis hominum terre bugelle et districtus pro infrascriptis specialiter peragendis ad sonum campane et voce preconis super palacio comunis bugelle more solito et loco consueto de mandato prouidorum virorum dominorum Bartholomei. ....

..... Attendentes quod per Illustrem et Serenissimum principem et dominum nostrum dominum Amedeum Sabaudie comitem Zablacis et Auguste ducem ac in Ytalia Marchionem et principem eiusque excelsam potenciam Bugelle et districtus habitatores viuere dampnis et oppressionibus quibuscumque fugatis sub eius protectione et dominio et esse poterunt decetero incolumes et seruati ipsaque terra bonis incolis et habitatoribus multipliciter aumentabitur ut per similitudinem aliarum terrarum suarum ipsius rerum experiencia efficax manifestat cumstantis ministrabiturque iusticia que litium et iurgiorum materia sua virtute reprimit apparatusque noxus sub juris regula limittatur Memores eciam immensa dilectione singulari quem prefatus Illustrissimus dominus noster dominus comes Illustresque predecessores sui erga eosdem de bugella et econuerso manifestis operibus hactenus laudabiliter habuerunt, Sperantes etenim dietim in melius reformari. .....

I

pstuag gata Credencia [illegible]

sparue, [illegible]

ttendentes, que p illustrem

guste . . . distinctae, hitatores

Imco tuadiem aliaeo tteaeo sure.

o mal in Junsa dilectione

ugita in melius reformari

di Biella fu immediatamente seguito dalle altre terre del distretto, a cui la sua dedizione servì di modello. Tutte queste dedizioni biellesi si schierano nel Museo dopo quella della città e ne sono il corollario. Basterà perciò scorrerne le date ed i nomi.

1379, 12 dicembre (**Chiavazza**).

1379, 12 dicembre (**Miagliano**).

1379, 12 dicembre (**Pollone**).

1379, 12 dicembre (**Zumaglia**).

1379, 13 dicembre (**Bioglio**).

1379, 13 dicembre (**Tolegno**).

1379, 15 dicembre (**Ochieppo**).

1379, 15 dicembre (**Vergnasco**).

1379, 18 dicembre (**Mortigliengo**).

1379, 18 dicembre (**Sordevolo**).

1379, 19 dicembre (**Graglia**).

1379, 19 dicembre (**Mussano**).

1382, 23 marzo (**Asti**) *.

Il partito guelfo, cioè la fazione popolare della città di Asti proclama Amedeo VI° conte e signore di quella città.

Per questa dedizione Amedeo assunse il titolo di conte di Asti e concesse l'investitura di diversi feudi dell'Astigiano, ma quando i rappresentanti dei guelfi si erano presentati

al conte Verde in Rivoli e gli offersero la signoria della loro città, che il conte accettò, accedendo ai patti propostigli, quel partito non era la fazione dominante in Asti e ne era anzi stato bandito. A questa circostanza si aggiunse l'impresa di Napoli, alla quale il Conte si accinse, di quello stesso anno, sicchè, distratto egli da altre maggiori cure, la dedizione di Asti rimase senza effetto.

1382, 10 aprile (**Cuneo**).

Gli abitanti di Cuneo si sottomettono per dedizione spontanea al conte Amedeo VI°.

Già fin dal 1347, quando, dopo la memorabile rotta di Gamenario, la potenza degli Angioini in Piemonte era stata fortemente scossa, Cuneo aveva voluto seguire l'esempio di Chieri, di Savigliano e di Mondovì, che s'erano date ai principi di Savoia, ma il suo disegno era andato a vuoto, giacchè Luchino Visconti se n'era, a viva forza, reso padrone. Dopo d'allora si era alternata in Cuneo la dominazione dei signori di Milano, del marchese di Saluzzo e della regina Giovanna di Napoli, alla quale obbediva nel 1382. La prigionia della regina Giovanna lasciò i Cuneesi abbandonati e padroni dei proprii destini. Essi pensarono allora di scegliersi un signore e la maggioranza si pronunziò pel conte di Savoia, nel quale scorgevano un principe forte per difenderli dai pericoli ed un'arra di buon governo. Ai 10 di aprile, come il nostro documento riferisce, quattro ambasciatori di Cuneo si presentavano alla corte di Savoia in Rivoli e facevano al Conte atto di dedizione coi patti contemporaneamente stipulati. Fra questi patti figura, come al solito, pel primo, la clausula che il principe non potesse nè

alienare, nè obbligare ad altri la terra di Cuneo. Nelle altre condizioni in quello stesso mentre acconsentite, si manifesta la tendenza dei popoli a circoscrivere l'autorità del principe specialmente in materia fiscale, ed uno studio singolare nel salvaguardare la propria indipendenza. Il che se è un significante indizio dei tempi, per una parte, non è meno significante per l'altra il fatto che la Casa di Savoia si mostrava buona conoscitrice dei tempi suoi e ch'essa di buon grado sapeva piegarsi alle esigenze popolari ed amava di fondare sul consenso del popolo il suo governo.

1385, 28 gennaio **(Giosier)** *.

Gli uomini di Giosier nella Valle dei Monti, contado di Nizza, non volendo sottomettersi all'obbedienza della Casa d'Angiò, passano a devozione del conte Amedeo VII° per atto di spontanea dedizione e ne vengono favoriti di notabili franchigie.

1385, 1° aprile **(S. Paolo)** *.

Due deputati degli abitanti di S. Paolo, nella stessa Valle, uno per i nobili, l'altro pei popolani, presentatisi al conte di Savoia in Ripaglia, assoggettano, con spontanea dedizione, quella terra al conte Amedeo VII° ed al principe di Acaja.

Ricevette quella dedizione a nome dei due principi Ibleto di Challant, capitano generale del Piemonte. Anche a S. Paolo furono concesse speciali franchigie.

1385,..... (Tornos, Cestellaro, Mairona, Archia) *.

Tutte queste terre, poste nella stessa vallata, seguono l'esempio di S. Paolo e prestano omaggio al conte di Savoia sottomettendoglisi.

1385, 10 maggio **(Barcellonetta)** *.

La dedizione di questa terra trattata già nel mese di marzo fece seguito alle precedenti.

Barcellonetta ebbe in quell'occasione, come le altre terre, speciali franchigie e privilegi dal nuovo signore.

1387, 9 luglio **(La Valle di Brozzo nel Canavese).**

Gli abitanti della Valle di Brozzo e di qualche altra terra dell'Alto Canavese, scosso il giogo dei loro feudatari, con una sanguinosissima rivolta, si riducono sotto l'immediata dipendenza del conte Amedeo VII°.

Le popolazioni del Canavese erano state per lungo tempo in preda alle più desolanti miserie ed a continue devastazioni per la guerra accanita che facevansi in quelle terre i conti di S. Martino e di Valperga che n'erano feudatari. Alla fine, stanchi quegli abitanti di soffrire tanti mali, fatta tra loro una strettissima lega, si sollevarono col furore della disperazione contro i loro signori. All'urto di quell'onda popolare, ch'ebbe nome di *Tuchinaggio* ed a cui fa riscontro la guerra dei villani o la *Jacquerie* in Francia, caddero castelli e teste di feudatari. Così alle crudeltà baronali la reazione fece succedere le stragi dell'ira popolare. Quel terribile moto contro i nobili, scoppiato nel 1386, si era esteso nel Vallese, in Tarantasia, nel Vercellese, ma infieriva principalmente nel Canavese.

Il conte di Savoia, supremo signore di quei feudi, s'intromise tra il popolo ed i nobili per quietar quei moti coll'intervento della sua autorità e della sua potenza. Fu allora

che le popolazioni dell'alto Canavese sperarono di mettere un termine ai mali dell'oppressione dei loro signori rifuggendosi sotto l'immediata dipendenza del conte di Savoia. Ibleto di Challant, capitano generale del Piemonte e luogotenente, era stato spedito in quei luoghi da Amedeo VII° con ampi poteri. Il giorno 9 di luglio si presentarono a lui nella chiesa maggiore d'Ivrea i sindaci dei Comuni di Brozzo, Traversella, Meugliano, Vico, Drusacco, Lessolo e Novareglia e, colle ginocchia piegate, protestarono che i conti di S. Martino, loro signori, avevano convertito in tirannide il naturale dominio, il perchè ne avevano perduto ogni diritto, il qual dominio era perciò devoluto al conte di Savoia. Essi lo supplicavano quindi e umilmente lo scongiuravano di riceverli nel novero dei suoi sudditi immediati. Ibleto di Challant acconsentì, costretti anche a piegarvisi i San Martini, e regolò i patti della sudditanza. Ai 28 di luglio il conte Rosso approvò quell'accordo. Ma gli altri Comuni delle valli di Pont, di Soana e di Cly ed in seguito gli stessi uomini di Val di Brozzo insorsero nuovamente, ribellandosi al conte stesso di Savoia e cercando d'appoggiarsi al marchese di Monferrato. D'altronde quei feudatari avevano riguadagnato favore ed influenza alla corte di Savoia, la cui politica, che diremo liberale, aveva anche, per altre ragioni, subiti cambiamenti. I nuovi moti provocarono rigorosissime e crudeli repressioni, i paesi ribelli furono gravati di grosse multe, oppressi coll'armi, ed i capi mandati al supplizio. Tuttavia quelle popolazioni del Canavese non cessarono d'insorgere di tratto in tratto e le ultime traccie del *Tuchinaggio* perdurarono fin verso la metà del XVI° secolo.

Così infelicemente finì quel moto popolare che aveva pur avuto il gran merito di far accettare un nuovo ed impor-

tante principio di diritto pubblico; il principio « che l'oppressione è patto risolutivo di ogni governo » (1).

1388, 28 settembre **(Nizza).**

I deputati di Nizza presentano ad Amedeo VII° la dedizione spontanea della città di Nizza nella badia di San Ponzio.

Non occorre avvertire l'importanza della dedizione di Nizza, sottratta alla dominazione degli Angioini, alla Casa di Savoia; per essa Nizza ridiventava città italiana ed i principi di Savoia salivano al grado di potenza marittima.

1388, 7 ottobre **(Vinadio e il Capitanato di Val di Stura).***

Omaggio e dedizione volontaria degli uomini di Vinadio al conte Amedeo VII°.

Gli ambasciatori di Vinadio si erano già presentati al Conte di Savoia in Barcellona, ai 14 di settembre, per presentargli la dedizione di quella terra, ma pare che i consiglieri del conte non li ravvisassero muniti di sufficienti poteri, il perchè il ricevimento dell'obbedienza di quei popoli fu differita fino ai 7 di ottobre ed ebbe luogo in Nizza. Essa fu poi nuovamente confermata sotto Amedeo VIII° ai 10 di gennaio 1392.

Mentre il conte Rosso risiedeva in Nizza, ricevette ancora gli omaggi e l'obbedienza delle terre seguenti:

---

(1) Cibrario, *Storia del Conte Rosso*, Cap. II, nelle *Operette e Frammenti Storici*, pag. 27 e segg. e *Istituzioni della Monarchia*, all'anno 1386 e 1387.

1388, 3 ottobre (**Utelle**) *.

1388, 10 ottobre (**Vicaria di Sospello**) *.

Questa dedizione molto importante fu accettata dal conte Amedeo cogli stessi patti consentiti per Nizza.

1388, 23 ottobre (**Tournafort nella Valle di Massoins**) *.

Come abbiamo visto, il regno del conte Rosso non era stato meno fortunato di quello di suo padre, il conte Verde, per numerose ed importanti dedizioni volontarie.

Sotto Amedeo VI° ed Amedeo VII° la politica di Savoia aveva avuto mirabili slanci, la generosità con cui i principi Sabaudi avevano abbracciata la causa dei popoli oppressi, ai quali erano apparsi sotto il seducente aspetto di liberatori, l'imponenza del loro valore personale e la fama di dolcezza del loro governo avevano circondato d'un grande prestigio il nome di Savoia, che doveva avere per necessario effetto di dilatare sui vicini, col favore dell'aura popolare, il loro dominio. Ciò infatti abbiamo veduto succedere nelle numerose dedizioni che ci sono passate davanti. In più d'una di quelle dedizioni e particolarmente nelle più importanti di Biella, del Canavese e di Nizza abbiamo visto venir in scena il nome di uno stesso ministro, il nome di Ibleto di Challant. Nel 1378, mandato a Biella come mediatore tra i cittadini sollevati ed il vescovo, egli acquista clientela fra i primi, è creato rettore della città e ne prepara la dedizione a Savoia; nel 1387 è di nuovo in mezzo ai sollevati del Canavese e ne riceve la dedizione, era allora capitano generale del Piemonte e luogotenente; nel 1388 il suo nome compare di nuovo mescolato nella dedizione di Nizza. Evidentemente

egli fu dapprima abile strumento della politica, che potremmo chiamare liberale, di Amedeo VI°, ed è probabile che a lui si dovesse forse l'indirizzo in quel senso dato alla politica sotto Amedeo VII°. Egli fu il grande ministro annessionista del suo tempo e merita che gli sia consacrato qui un ricordo.

Nella minorità di Amedeo VIII°, sotto la reggenza di Bona di Borbone, la politica fautrice delle aspirazioni popolari, che aveva fruttate tante e così cospicue dedizioni alla Casa di Savoia, ebbe un periodo di ristagno, i feudatari ripresero favore e la forza d'attrazione agì più debolmente sullo spirito pubblico, che aveva aiutato prima così potentemente gl'ingrandimenti dei principi Sabaudi. Tuttavia quella forma di mutamento di regimi aveva gettate profonde radici nel sistema politico, e non andò molto che le dedizioni si rinnovarono in Piemonte a favore di Savoia. Ne abbiamo un esempio nel tempo della guerra di Amedeo di Acaja contro il marchese di Monferrato del 1396. Ai 25 di luglio di quell'anno il principe d'Acaja aveva ritolto a Monferrato la città di Mondovì. Quell'acquisto fu seguito, un mese dopo, da questa dedizione.

1397, 27 agosto (**Boves**).

Gli abitanti di Boves proclamano loro signore il principe Amedeo di Acaja.

Otto anni dopo, colla morte di Gian Galeazzo Visconti e coi disordini, ai quali fu in preda il ducato di Milano, si aprì un nuovo campo di acquisti al conte Amedeo VIII° di Savoia ed una nuova occasione alle popolazioni ed ai signori dal lato di Lombardia di aderire a Savoia. È ciò che si vede negli atti seguenti.

1399, 14 gennaio (**Moncrivello**)*.

Il luogo di Moncrivello, scosso il giogo dei suoi antichi signori, si dà al Conte Amedeo di Savoia.

Moncrivello dipendeva dai vescovi di Vercelli, i quali avendolo infeudato ai Fieschi loro parenti, non potendo i terrazzani sopportare le oppressioni che venivano loro inferte dal fratello e Luogotenente del Vescovo Lodovico Fieschi, si diedero spontaneamente al Conte di Savoia, « difensore delle Chiese, così dice l'atto, tutore dei pupilli, vendicator delle ingiurie, salvator della giustizia, domatore dei ribelli e conservatore dei suoi sudditi ».

1404, 7 agosto (**Cerrione, Ponderano, Quaregna, Cossato, Cerreto, Vigliano e varie altre castella**) *.

Dedizione spontanea di Antonio ed Obertino degli Avogadri a nome loro e dei loro consorti, feudatari di quei luoghi.

Le ragioni addotte in questa dedizione sono « le oppressioni patite nelle guerre di Lombardia e del Vercellese e la brama di ottener buona giustizia e misericordia » (1). Nelle stesse condizioni e per gli stessi motivi seguirono le dedizioni che ora accenneremo.

1404, 7 agosto (**Bioglio**) *.

Spontanea dedizione del Comune di Bioglio.

1404, 18 settembre (**Montebruardo**) *.

Dedizione del Comune.

---

(1) Cibrario, *Vercelli, il Vercellese e l'Ossola* nelle *Operette e Frammenti storici*, pag. 162.

1404, 19 settembre **(Benna)** *.

Dedizione degli Avogadri feudatari del luogo.

1404, 21 settembre **(Benna)** *.

Dedizione del Comune di Benna.

1404, 19 settembre **(Gaglianico)** *.

Dedizione di Bertolino della Torre di S. Germano a nome anche dei consorti signori del luogo.

1404, 22 settembre **(Valdengo)** *.

Dedizione degli Avogadri che n'erano signori.

1404, 28 settembre **(Viverone)** *.

Dedizione dei Vialardi signori del luogo.

1404, 12 ottobre **(Salasco)** *.

Dedizione dei Margaria che n'erano feudatari.

1404, 11 ottobre **(Vestignè)** *.

Dedizione dei feudatari Pettenati e Bondoni.

1404, 11 ottobre **(Larissè)** *.

Dedizione del Comune per volontà dei frati di S. Andrea di Vercelli che n'erano signori (1).

1404, 12 ottobre **(Motta)** *.

Dedizione degli Alciati signori di quel feudo.

1404, 12 ottobre **(Pezana)** *.

Dedizione degli Avogadri feudatari.

1404, 12 ottobre **(Caresana)** *.

Dedizione dei Dionisii signori del luogo.

(1) Cibrario, luogo citato.

1404, 12 ottobre (**Blatino, Borriana, Netro**) *.

Dedizione degli Avogadri che n'erano feudatari.

1404, 7 novembre (**San Salvatore, l'Abbazia**) *.

Dedizione dell'Abate di S. Salvatore.

1405, 26 febbraio (**Casanova**) *.

Dedizione degli Avogadri signori di quel luogo.

1405, 28 febbraio (**Muleggio, l'Abbazia**) *.

Dedizione dell'Abate di S. Benedetto di Muleggio.

1405, 15 ottobre (**Capriasco, il priorato**) *.

Dedizione del Priore di S. Pietro di Capriasco.

1405, 18 ottobre (**Massaza, Bossonengo, Castellazzo di Casanova, Villarboito**) *.

Dedizione degli Avogadro signori di quei castelli con diritti su Villarboito.

1405, 20 ottobre (**Quinto**) *.

Dedizione di altri Avogadri signori del luogo.

1405, 31 ottobre (**Tronzano**) *.

Dedizione dei feudatari che ne avevano la signoria.

1405, 12 novembre (**Colobiano**) *.

Dedizione degli Avogadri signori di quel castello.

« Una volta incominciato, quel moto si era celeremente propagato diventando irresistibile; l'un dopo l'altro i popoli e i nobili del Vercellese accorsero a ripararsi all'ombra dello stendardo di Savoia ». Scorsi già quattro anni, vediamo ancora qualche effetto di quella corrente allora stabilitasi nello spirito pubblico del Vercellese.

1408,.... (Sale) *.

Dedizione spontanea del Comune di Sale Vercellese.

1409, 23 ottobre **(Poirino) *.**

Gli abitanti di Poirino, sottraendosi alla tirannia dei feudatari, i quali ricusavano di prestar fedeltà al conte di Savoia, si dànno alla di lui immediata signoria.

Quest'ultima dedizione ha volta la nostra attenzione lungi dalle parti di Lombardia, ma ritorniamo da quel lato con quest'altra.

1411, 28 maggio al settembre **(L'Ossola).**

Domodossola e venticinque altri Comuni dell'Ossola superiore passano per dedizione spontanea sotto la signoria del conte Amedeo VIII° di Savoia.

La dedizione dell'Ossola è una delle notevoli, ancorchè non abbia avuto effetto duraturo, sia per le circostanze in cui avvenne, sia pel modo in cui si compì, improntato di una grande spontaneità di quelle popolazioni nel cercare la signoria di Savoia.

I disordini che travagliavano lo Stato di Milano, cui già si è accennato, e la paura che gli Ossolani avevano di diventar preda di Facino Cane, tutto intento a dilatar la propria signoria, e della lega dei Cantoni Svizzeri, a cui erano già stati soggetti e che ora faceva apprestamenti di guerra per nuovamente impadronirsene, li spinsero a chiamare in loro signore Amedeo di Savoia. Pietro di Chivron, scudiere di Savoia e castellano di Contheys e Saillon nel Vallese, il quale si era adoperato nel promuovere quella dedizione, fu inviato nell'Ossola per riceverne l'atto di fedeltà

e per assicurare quegli abitanti che il Conte di Savoia li avrebbe retti benignamente e protetti e difesi contro Facino Cane e contro la lega degli Alemanni.

Il volume che ci si presenta nel Museo, di cui il lettore vede qui riprodotta la prima pagina, contiene le dedizioni dei comuni dell'Ossola venuti allora alla obbedienza di Savoia.

La pagina che abbiamo sott'occhi dice così:

Pietro di Chivron *capitano di Domodossola e delle sue valli per l'Illustre e magnifico principe il signor nostro Amedeo conte di Savoia e del Genevese, Duca del Chiablese e di Aosta, Marchese in Italia e Principe, e Luogotenente nei detti luoghi, a tutti i presenti e futuri, notizia del fatto e salute. Avendoci il prefato Illustre principe costituito in suo Ambasciatore e procuratore per ricevere gli omaggi ed i giuramenti di fedeltà ligia dagli uomini della detta comunità di Domodossola e delle sue valli, stipulando con essi certe convenzioni e patti, come più appieno si contiene nelle lettere patenti dal prefato signor Conte emanate, al cui tenore ci riferiamo, Ecco che pervenuto ciò a notizia dei predetti uomini, Nobili e popolari, abitanti e foresi di detto luogo di Domodossola e delle sue valli, Essi ci ricevettero con riverenza e volto generoso ad onore del detto signor nostro e con affetto e giubilo e con unanime voce proruppero in questi detti* (1).

---

(1) Il principio della dedizione dell'Ossola riprodotto nel fac-simile è testualmente così:

PETRUS DE CHIVRONE Capitaneus domus ausule ac vallium eiusdem pro Illustri et magniffico principe domino nostro, Domino Amedeo Sabaudie et gebennesii comite, Duci chablasii et auguste, in ytalia marchione et Principe; ac locumtenens in locis premen-

La lunga orazione, pronunziata a nome di tutti da uno dei capi del popolo, che segue nell'atto, tesse il più caloroso panegirico del conte di Savoia, del quale tratteggia il ritratto fisico e morale. È interessante il vedere come agli occhi di quelle popolazioni apparisse il conte di Savoia, tanto più che, se è comune usanza di blandire con enfatiche lodi i principi e specialmente i principi nuovi, in questo caso le lodi tributate ad Amedeo VIII° trovano per la maggior parte riscontro nella veridica storia.

L'oratore popolare parlò così:

« Quali grazie, qual laude al signor nostro Gesù Cristo sia per noi dovuta, nè la mente può concepirlo nè la lingua proferirlo. Imperocchè, dopo di essere stati noi per lunga età travagliati da molteplici disastri di guerra, d'insidie e d'innumerevoli avversità, angustie e tribolazioni piucchè dir non si possa, ed anche di tormenti e di supplizi, perlocchè un gran numero de' nostri perdette la vita, lasciando vedove ed orfani desolati, e molti nostri compatrioti d'ambedue i sessi, non potendo più sofferire sì dure persecuzioni e miserie, abbandonarono le loro case e la patria; ora molte liberalità ed innumerabili benefizi confessiamo d'aver ricevuto da Dio; il quale, sottraendoci al giogo d'una disordinata servitù, per la sua eterna provvidenza clemente ci

---

cionatis. Cunctis presentibus pariter et futuris Rei geste noticiam cum salute. Cum prefatus Illustris princeps Nos constituerit suum ambasciatorem procuratorem ad recipiendum Homagia et fidelitatis ligie sacramenta ab hominibus dicte comunitatis domus ausule valliumque eiusdem inhiendumque cum eisdem certas conuentiones et pro ut lacius continetur in literis patentibus a prefato domino nostro emanatis Ad quarum tenorem Nos referimus, Ecce quod premissis preuentis ad noticiam predictorum hominum nobilium popularium incolarum et alienum ac forensium dicte ville domus ausule et vallium eiusdem. Ipsi generoso et reuerenti vultu ad honorem dicti domini nostri alacrituque jocundo nos susceperunt et voce concordi in hec verba substancialiter proruperunt.

provvide di lungo e durevole beneficio nel desideratissimo e gloriosissimo principe signor nostro Amedeo conte di Savoia e del Genevese, e ne'suoi eredi e successori; il quale, nato di regale stirpe dai due lati, paterno e materno, splende a guisa d'un astro, d'una luce più bella, per lode cioè di sapienza e di mansuetudine; che addottrinato dalla fede e dalla carità conserva le ecclesiastiche discipline, rende riverenza alla Divina Maestà, alla maestà cristianissima; procedendo nei consigli e nelle opere in nome del signor nostro Gesù Cristo, in nome suo resse le ragioni del suo impero e del suo eccelso dominio; fermò e mantenne pace coi principi e coi Comuni vicini, e tra' suoi baroni, vassalli e popoli; e noi e molte altre nazioni al suo lodevole e natural dominio sottopose. E perchè la pace fra gli uomini è così dolce per la temporale e l'eterna salvezza, la quale Cristo venendo insegnò, diede e lasciò; di cui seguendo i santissimi ammaestramenti il pio principe tratta di pace e di concordia, sì che nulla riscuote con guerra e scandalo, quando ciò si può fare; perciò tanto esso quanto le nazioni suddite, che Dio in eterno protegga, colla sua misericordia, ottengono la promessa del Profeta; pace molta a chi ama il nome di Dio » (1).

Con non minor calore proseguiva l'oratore e dal paragone del quieto e felice dominio Sabaudo col tumultuoso e misero delle vicine nazioni, dilaniate dalle intestine discordie, e della giustizia che ogni condizione di persone vi godeva, colle oppressioni dei paesi vicini, traeva argomento di

(1) Tale è la traduzione fedele dell'orazione del rappresentante dell'Ossola, quale la diede il Cibrario nell'opuscolo precitato, *Vercelli, il Vercellese e l'Ossola* inserto nelle *Operette e Frammenti storici* cit.

30

esaltare il Conte di Savoia chiamandolo pio, felice, illustre, vincitore e trionfatore sempre augusto, perchè l'altissima sua maestà non solo s'ornava coll'armi, ma si mostrava armata di leggi e rettamente governava e la pace e la guerra. Accennò quindi l'oratore l'acquisto di Nizza fatto dal padre del Conte e quello di Ginevra fatto da lui stesso e finì col tratteggiare il ritratto di Amedeo VIII° così:

« È il dolce principe valorosissimo uomo, di bella statura, giovane, benigno, negli anni più floridi, di complessione sanguigna, bianco, con color incarnato quanto è conveniente esserlo, coi capelli d'oro, avente parole affabili con tutti, grandi e piccoli, dando con virtuosa umiltà grata udienza a qualsivoglia persona », ecc.

L'oratore ossolano non fu meno largo d'encomi verso Maria di Borgogna, moglie del conte Amedeo. La disse pia, modesta, affabile, caritatevole, di bella statura e di volto giocondo e conchiuse il suo dire come aveva cominciato non potersi rendere degne grazie a Dio per aver loro concesso sì virtuoso principe (1).

Il dominio di Savoia nell'Ossola inaugurato con sì lieti auspicii non fu lungamente durevole; essa ricadde ben tosto in potere degli Svizzeri e Vallesani (1416).

Dopo la dedizione dell'Ossola la serie degli atti deditizii, che si stende nel Museo, ci presenta ancora altre adesioni volontarie alla dominazione di Casa Savoia che non ebbero tutte un esito così sfortunato e concorsero nella maggior parte stabilmente alla costituzione della Monarchia piemontese. Esse sono queste che ora indichiamo brevemente.

---

(1) CIBRARIO, luogo citato.

Fatto il present

Palazzo del Governo o

Cavalli rimpetto a

giorno primo del m

cento quarant' otto, i

da conservarsi nell

vincia, e l'altro da

dell' Interno a Torino

dal Segretario del R

sottoscritto da tutti g

Federico Cotta

Giuseppe Suppo

Paolo Onor.o Veglianiz

E. Aprati

Fioruzzi ed avvocato Carlo Giarelli, che tutti si vedono sottoscritti nell'unito fac-simile, si procedette alla stipulazione dell'atto solenne di consegna, in forza del quale la unione del ducato di Piacenza diventò un fatto compiuto.

1848 — Parma.

26 maggio. *Promulgazione dei voti di Parma per l'annessione agli Stati Sardi.*

Alle cinque pomeridiane del 26 maggio, il Governo provvisorio di Parma, accompagnato da tutte le autorità, muoveva dal palazzo del Comune, e in mezzo alla guardia nazionale ed ai battaglioni volontari, schierati lungo la via S. Lucia e sulla piazza Grande, con immenso concorso di popolo, dirigevasi alla basilica cattedrale. Il tempio era stato parato sontuosamente e con istraordinaria eleganza; il Governo provvisorio ed il corteo delle magistrature vi furono ricevuti dal clero della basilica e da tutte le dignità ecclesiastiche della città. Davanti ai seggi, che si erano elevati nel presbitero, stendevasi la tavola a cui sedevano due membri del Governo, il presidente del supremo tribunale di revisione, il procuratore generale presso lo stesso tribunale, l'archivista dello Stato ed i due notai, componenti la Commissione dello spoglio della votazione. Appena le autorità ebbero preso posto, sorse uno dei notai a dar lettura dell'atto dello spoglio e ad annunziarne il risultato. I votanti erano 39,703; l'aggregazione al Regno Sardo aveva ottenuti 37,250 voti, i rimanenti 2453 voti andarono divisi tra Carlo Lodovico di Borbone, la Toscana, gli Stati Pontifici, con un voto a favore della repubblica.

Proclamato l'esito della votazione, fu spiegato, in mezzo

ai più entusiastici e fragorosi evviva della moltitudine, lo stendardo italiano collo scudo di Savoia. Nella stessa ora perveniva al Governo provvisorio l'adesione al Governo del re Carlo Alberto, del vescovo di Borgo S. Donnino; di essa si faceva constare nell'atto solenne di promulgazione, con una dichiarazione addizionale, in cui si dava pure atto della votazione della colonna mobile dei volontari parmensi e della presenza delle autorità ecclesiastiche. Il risultato ultimo della votazione per l'aggregazione al Regno Sardo era perciò definitivamente constatato in 37,451 voti.

Tale è l'atto solenne esposto nel Museo storico, e del quale il lettore trova qui di fronte riprodotta l'ultima parte, recante le firme dei membri del Governo provvisorio, della Commissione di squittinio e dei notai. Essi erano: D. Castagnola, L. Sanvitale, F. Maestri, Giuseppe Baudini, G. C. Carletti, P. Pellegrini, G. Cantelli, G. Bertolini, G. B. Nicolosi, A. Ronchini, E. Adorni, Antonio Lombardi.

I voti di Parma venivano quindi recati al re Carlo Alberto da una deputazione di quel Governo provvisorio ed, accettata l'unione di Parma al Regno Sardo, essa veniva sanzionata dalla legge seguente.

16 giugno. *Legge d'unione dei Ducati di Parma e Guastalla.*

1848 — Modena, Reggio, Guastalla.

29 maggio. *Proclama del Governo provvisorio delle provincie di Modena, Reggio, Guastalla annunziante l'annessione di esse agli Stati Sardi.*

Fin dal 10 di maggio, la rappresentanza municipale di

or Dottor Enrico Rossi, primo
zii militari, hanno dichiarato es-

dissima Monsignor Vescovo di Borgo San
aggregazione al Regno Sardo, compresi i
le Autorità Ecclesiastiche non menzionate

Modena, in una straordinaria adunanza, si era pronunziata per l'unione al Piemonte. Ai 22, un'imponente dimostrazione popolare e della guardia civica in massa aveva manifestati gli stessi intendimenti e il libero voto dei cittadini espresso colle sottoscrizioni, nei registri stati aperti al pubblico, aveva sanzionata l'unione. Perciò il giorno 27 di maggio il Municipio Modenese indirizzava una rappresentanza al Governo provvisorio, nella quale, addotti questi fatti ed altre pubbliche manifestazioni, dalle quali risultava un'assoluta maggioranza per l'unione, chiedeva si procedesse ad un atto che ne fosse la consacrazione. Al Municipio di Modena si era pure aggiunto quello di Reggio, il quale aveva notificato l'esito dello spoglio delle sottoscrizioni per l'aggregazione di quella provincia al Regno Sardo, ed eguali voti andavano emettendosi nelle provincie di Guastalla e di Frignano.

Queste furono le considerazioni, per le quali il Governo provvisorio di Modena, il dì 29 maggio, pubblicò il proclama d'unione che ci si presenta nel Museo storico e che il lettore vede qui contro riprodotto in tutta la parte dispositiva.

I cittadini modenesi, membri del Governo, che, apponendo la firma al memorabile atto, ebbero la ventura di legare il loro nome alla storia del risorgimento italiano, furono: Giuseppe Malmusi, *Presidente*, Ferrari, Peretti, Giovannini, Pietro Daneri, G. Minghelli.

30 maggio. ***Atto parziale della votazione di Reggio per la sua aggregazione al Piemonte.***

Mentre il Governo provvisorio di Modena, Reggio e Guastalla aveva proclamata l'unione di quelle provincie al Regno

Sardo, sulle risultanze complessive delle votazioni non peranco compiute, il Municipio di Reggio, nella cui provincia le operazioni di votazione e di squittinio erano definitivamente terminate, volle che il risultato finale restasse autenticato con atto pubblico e solenne. Anch'esso, quest'atto, è una pagina caratteristica ed interessante della storia del risorgimento, che ci piace di non omettere. Eccone il principio:

L'anno 1848 dell'Era volgare ecc., questo giorno 30 del mese di maggio e settantesimo primo della nostra libertà.

Caduta l'Austro Estense dominazione in quel giorno in cui gl'Italiani sorsero a vendicare l'indipendenza della loro Nazione, la città di Reggio ritornata negli antichi suoi diritti avocò a sè la sovranità di questa provincia col proclama del 22 marzo scorso professando di voler appartenere a quell'Italia che fu benedetta dalla parola di Pio ed è protetta dal brando del Magnanimo Re Carlo Alberto.

L'atto ricorda quindi l'invio di rappresentanti di Reggio a Modena per formare il Governo provvisorio, duraturo finchè il popolo avesse liberamente scelta quella forma di Governo stabile che a lui fosse più in grado. « Ma non poteva esser dubbia la scelta, ivi è detto, quando un Re valoroso, raccogliendo intorno a sè le armi italiane, discaccia lo straniero dall'Italia per farne una Nazione ». Il Municipio, conoscendo l'impazienza di quella provincia, aveva aperti registri per raccogliere i voti per l'aggregazione di essa al regno costituzionale del Piemonte. Mentre i registri si coprivano di firme, imponenti dimostrazioni popolari pale-

1414, 11 ottobre (**La Chiusa** — *Cuneo*).

Il comune della Chiusa nomina procuratori per prestar giuramento di fedeltà a Lodovico di Savoia principe di Acaia.

1416, 9 ottobre (**Mongrando** — *Biella*).

Patti e convenzioni tra il duca Amedeo ed il comune di Mongrando, in forza dei quali quella terra giura fedeltà al Duca, ed esso le accorda privilegi e franchigie, fra le altre quella di far statuti pel suo regime interno.

1426, 25 settembre (**Sandigliano** — *Biella*).

La comunità di Sandigliano giura fedeltà e sudditanza al duca di Savoia.

1427, 24 gennaio (**Serravalle** — *Vercelli*).

Dedizione del comune di Serravalle al duca Amedeo di Savoia, al quale si è sottomesso durante la guerra con Filippo Maria Visconti duca di Milano.

1435, 4 gennaio e 6 febbraio (**Crescentino**) *.

Dedizione spontanea di Giacomo Tizzone, signore di Crescentino e S. Germano, seguìto da conferma per parte della comunità di detta terra.

1447, 18 settembre (**Castelnovetto** — *Vercelli*) *.

Dedizione spontanea della comunità e uomini di Castelnovetto, e sottomissione al dominio del duca Lodovico di Savoia.

La terra di Castelnovetto aveva già nominato procuratori per procedere a quest'atto il giorno 15 dello stesso mese di settembre.

1452, 10 giugno (**Friborgo** — *Svizzera*).

Dedizione spontanea della città di Friborgo al duca Lodovico di Savoia.

Da cento ottantasette anni Friborgo era soggetta alla Casa d'Hapsburg, e fu sciogliendosi dalla sua sudditanza che in quest'anno invocò il patronato e si pose sotto il dominio di Casa Savoia, nel quale rimase solo fino al 1477.

1452, 11 luglio (**Cocconato**).

Dedizione spontanea della comunità di Cocconato al duca Lodovico, al quale presta giuramento di fedeltà, ottenendone la concessione di varii privilegi.

La lunga serie delle quasi cento dedizioni che con amorevole cura abbiamo raccolte in un quadro, nuovo per la nostra storia, sono il glorioso monumento dell'unificazione piemontese operatasi dal secolo XII° al secolo XV°, per libero suffragio di popoli, alla Casa di Savoia. In esse è la testimonianza dell'alta e nobile origine della sovranità dei principi Sabaudi in Piemonte, sovranità d'incrollabile saldezza, sorta dalla stima e dall'affetto, fondata sulla lealtà dei Principi e sul libero consenso della volontà nazionale. Ma se devono esserci cari e sacri questi ricordi famigliari dell'antica unificazione piemontese, sono di gran lunga più imponenti e più preziose le memorie della moderna unifi-

cazione italiana sotto il scettro della Casa di Savoia, consacrata dall'unanime voto dell'intiera nazione.

Questa è la mirabile pagina che i documenti del Museo storico ci schiudono ora davanti colle moderne

ANNESSIONI ED UNIONI PLEBISCITARIE.

Entriamo in piena storia contemporanea, in mezzo a ricordi di avvenimenti così grandi che non possono esser fuggiti dalla memoria di nessuno; ci basterà perciò di scorrerne le date e di restringerci a brevi indicazioni dei documenti esposti.

1848 — Piacenza.

10 maggio. *Piacenza dichiara di volersi unire al Regno Sardo: spoglio della votazione.*

La popolazione del Piacentino era di 206,256 abitanti, i votanti furono 37,683, i voti per l'aggregazione al Piemonte furono 37,089. Conosciutosi il risultato della votazione, la sera dello stesso giorno 10 di giugno, lo stemma di Savoia ed il nome di Carlo Alberto risplendevano nella festante città di Piacenza in mezzo ad una generale luminaria.

Nella seduta della Camera dei Deputati del 17, il ministro dell'interno Vincenzo Ricci dava partecipazione del fausto avvenimento, e presentava il progetto di legge per l'unione del ducato di Piacenza.

27 maggio. *Legge d'unione del Ducato di Piacenza, promulgata il 2 giugno* 1848.

1° giugno. *Scrutinio supplementare dei voti del Piacentino per l'unione al Piemonte.*

1° giugno. *Atto di consegna del Ducato di Piacenza al Re di Sardegna.*

« Nel grande e maraviglioso movimento politico, dice quest'atto, col quale in questo memorabile anno milleottocento quarantotto, tutta la Nazione Italiana, visibilmente protetta dalla Divina Provvidenza, si sollevò a più fortun[illegible]ni, la generosa e saggia popolazione della città e del Ducato di Piacenza, rivendicata con forte volere, il dì 26 di marzo ultimo, la piena sua libertà, fatta padrona di sè, e commesso provvisoriamente, per concorde suffragio di tutti gli ordini, il suo governo a cinque de' suoi cittadini, si risolveva di deliberare nei più larghi Comizi popolari, col mezzo di votazione universale, sulla sua aggregazione ad un altro Stato d'Italia ».

Ricordato quindi il risultato della votazione, la presentazione fattane al campo a Carlo Alberto e l'accettazione, e ritenuto che, con decreto del 18 maggio essendo stato nominato un regio Commissario pel governo di quella provincia, già aggregata colla legge 27 maggio al Regno Sardo, non rimaneva più altro a farsi che la formale consegna a mani del rappresentante del re, perciò, riuniti nel palazzo del Governo il Commissario regio Federico Colla, i due suoi assessori Giuseppe Sappa e Paolo Onorato Vigliani ed il segretario del regio Commissario E. Aprati, coi membri del Governo Pietro Gioia, Antonio Anguissola, Camillo Piatti, conte Corrado Marazani, prevosto D. Antonio Emmanueli, ed i segretari del Governo dottor Camillo

ANNESSIONE DELLA PROVINCIA DI REGGIO AL PIEMONTE

1848, 30 MAGGIO.

Le predette cose sono state fatte in triplo Originale, e pubblicate in Reggio nel Tempio della Beata ...ine della Ghiara coll'inter-

sarono l'universale desiderio dell'unione, e s'innalzò il vessillo italiano con in mezzo lo scudo di Savoia.

Chiusi i registri, il Comune deliberò, ai 26 di maggio, che, a perpetuità di memoria, il risultato finale fosse consegnato in un atto pubblico e autentico. Perciò, alla presenza delle autorità ed al cospetto del popolo, si procedeva al riscontro dei registri, ed i notai delegati davano atto della perfetta regolarità delle operazioni di votazione, dello spoglio e del risultato riassunto, nelle seguenti cifre:

Popolazione della provincia Reggiana 192,643. Votanti 36,814. Per l'unione al regno costituzionale del Piemonte, voti 29,851.

In seguito a ciò, il Consesso comunitativo avendo riferito questo risultato al Governo provvisorio centrale, esso aveva il giorno innanzi, 29 maggio, proclamata l'unione al Piemonte, del che tutto si faceva ora constare per pubblico rogito.

Tale è il contenuto dell'atto dell'annessione di Reggio, del quale offriamo pure al lettore la riproduzione dell'ultima parte. Sottoscrissero quest'atto: Luigi Corbelli, Ip. conte Malaguzzi, *membro del Governo provvisorio*, Prof. Domenico Magliani, *membro della sezione governativa*, Dottor Luigi Chiesi, *membro della sezione governativa*, Filippo Cattani, vescovo, F. Romei, Capo battaglione, Anselmo Forghieri, Colonnello Comandante la Piazza, Foglia Pietro, Podestà di Coreggio, Giacomo Dott. Alasti per Boretto, dott. Gio. Schiani, delegato ed amministratore della Comunità di Brescello, Dott. Giovanni Valli pel Comune di Scandiano, Frizzi Bernardo pel Comune di Gualtieri, Bartolomeo Mamoli, Podestà di Montecchio, Conte Gio. Zuccardi Grisanti, Podestà di Novellara, Dott. Enrico Comparenti,

Podestà di Castelnovo de' Monti, RUFFINI BASILIO, Podestà di Castelnuovo di sotto, e gli altri podestà dei Comuni Reggiani.

21 giugno. *Legge portante l'immediata aggregazione al Piemonte degli Stati di Modena e di Reggio.*

Questa legge entrava in esecuzione a Reggio il successivo giorno 26, nel quale i supremi poteri venivano rassegnati nelle mani del Cav. di Santa Rosa, nominato Commissario del re in quella provincia. Lo stesso fatto compivasi due giorni dopo in Modena col seguente atto:

28 giugno. *Atto di consegna dello Stato e Provincia Modenese a S. M. il Re di Sardegna.*

« In quel solenne momento, così incomincia l'atto, in cui tutte le popolazioni dell'alta Italia insorsero concordi al conquisto della Indipendenza Nazionale e della libertà, la generosa città di Modena, sdegnosa della militare occupazione dello straniero e guidata dal gran pensiero dell'unità italiana, divise i suoi sforzi colle altre città sorelle e rivendicò Essa pure la libertà ».

Dopo quel fortunato avvenimento, l'atto ricorda la costituzione d'un Governo provvisorio, il voto unanime espresso con sottoscrizioni e con pubbliche manifestazioni per l'unione al Piemonte, la proclamazione di tale voto, fatta ai 29 di maggio, e l'accettazione del re Carlo Alberto, tradotta nella legge di unione delli 21 giugno. Nello stesso giorno, 21 giugno, il re aveva delegato a ricevere la consegna della provincia di Modena, come suo Commissario, il senatore



Lodovico Sauli d'Igliano, coll'aggiunta di due assessori, cioè dell'intendente Farcito di Vinea e del sostituto procuratore generale Carlo Panizzardi.

Non rimanendo quindi più a far altro a compimento della desiderata fusione che la formale consegna della provincia, per parte delle autorità costituite, al regio Commissario, riunitisi perciò a tale effetto nel palazzo del Municipio, il predetto Commissario, coi due assessori ed il segretario del Commissariato, sig. Giuseppe Boarini, non che il generale E. Di Sambuy ed il cav. L. Menabrea, e per parte del Governo provvisorio i componenti il Municipio, cioè: Gaetano Parenti, *Presidente*, Manzini, Padoa, Montanari, Aggazzotti, Lucchi, Guidelli, la Giunta pel disimpegno della cosa pubblica, composta dei signori Pera, Quirici, Boni, Pellegrino Marchetti, Francesco Carbonieri, Rossi, Campi, Morano marchese Gherardo, Gio. Jacoli, Salimbeni conte Filippo, Reggianini dott. Ercole; il Colonnello comandante la guardia civica Malatesta; il Capo battaglione Achille Menotti, Augusto Vitali, Giuseppe Bosini; i Delegati ai diversi dicasteri: Zironi Dott. Pietro, Pietro Ant. Muratori, Dott. Emilio Nardi, Francesco Riccardi, Avv. Boccolari, Avv. Francesco Carpi, Brocchi Generale, Camillo Pagliani, Prof. Grimelli; il Colonnello incaricato della sopraintendenza delle truppe Camurri; i Capitani aiutanti Merighi ing. Guido, Vandini I. P., ed il segretario del Governo provvisorio Dott. Cesare Piani, si dichiarò consegnata a S. M. il Re di Sardegna la città e provincia di Modena e suo territorio unitamente alla provincia di Frignano e comuni dipendenti, e cessata da quel giorno l'amministrazione del Governo provvisorio ed entrata in vigore quella del re di Sardegna.

Con quest'atto, del quale presentiamo al lettore il facsimile dell'ultima pagina contenente le firme, si compiva l'annessione al Piemonte della provincia di Modena e di Frignano.

1848 — Lombardia.

10 giugno. *Presentazione al re del voto dei Lombardi per l'unione della Lombardia al Regno Sardo.*

Il Governo provvisorio della Lombardia, con suo decreto del 12 maggio, aveva lasciata facoltà ai Lombardi di dare il voto entro il 29 di quel mese, o per l'immediata unione agli Stati Sardi, o di differire, fino a guerra finita, la dichiarazione del voto, il quale perciò avrebbe potuto esser dato tanto per una monarchia come per una repubblica.

La popolazione della Lombardia risultava essere, complessivamente fra tutte le provincie di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi e Crema, Mantova, Milano, Pavia e Sondrio, di 2,666,339 abitanti. Su questo numero si calcolavano 1,329,487 femmine e 1,336,852 maschi, di questi si computavano minori dei ventun anni 657,226 e maggiori degli anni ventuno 661,629, così che gli aventi per età il diritto di votare ascendevano complessivamente al numero di 661,629. Votarono 561,683 ed il risultato della votazione fu questo:

Per l'unione immediata	561,002.
Per la dilazione del voto	681.

L'imponente risultato della votazione dei Lombardi fu raccolto in atto notarile alli otto di giugno e proclamato solennemente, lo stesso giorno, dal Governo provvisorio.

ndicale Provincie

Stati Sardi, ed a quelle qualunque Provincie
ta Alta Italia, sotto la Dinastia della Casa di Savoja.
il presente Atto di Unione.
trattarne parzialmente col Governo Sardo, sulla
Modena; e per presentare i documenti tutti com=

tto dallo Stato già Estense; di cui facevano parte

Il Segretario
Cesare Dottor Lianiz

SARDI

Ai 10 di giugno una deputazione del Governo della Lombardia presentava al re l'atto solenne in cui era raccolto il voto d'unione dei Lombardi, con questo indirizzo:

Sire!

Il popolo lombardo ha pronunciato sulle proprie sorti, e noi abbiamo l'onore di presentare alla M. V. l'atto solenne che raccoglie e suggella il voto delle provincie lombarde sgombre dal nemico, per l'immediata loro fusione con gli Stati Sardi, secondo la condizione posta nella formola del voto stesso.

Sire! Il popolo lombardo attende con impazienza che le Camere Sarde e il Governo di V. M. rendano efficace il voto da lui pronunciato.

Due grandi e nobili parti dell'italiana famiglia, congiunte per l'origine, per gl'interessi, per gli animi, e fin qui deplorabilmente divise dalla legge dei casi, stanno per avverare il voto di tanti secoli, sotto gli auspici della M. V. stanno per effettuare un'unione che è già compiuta nei cuori. La M. V. è degna di comprendere, di sentire tutta la solennità di questo momento, che inizia un'êra nuova nella storia dell'Italia libera ed unita.

Sire! Il popolo lombardo, che nella M. V. saluta riconoscente il capitano del valoroso esercito accorso a compier l'opera dell'italiano riscatto, è lieto di raccogliersi coi suoi fratelli degli Stati Sardi, sotto il costituzionale vostro scettro.

Ma questo popolo quanto ama l'ordine senza di cui civile

reggimento non può essere, altrettanto ama quella libertà che ha conquistato col proprio sangue e senza di cui a questi giorni un popolo non può dirsi civile.

Sire! L'altezza del vostro animo ci sta in fede che Voi apprezzerete questo nobile sentimento del popolo lombardo, e che il governo di V. M. ne sarà franco e geloso custode.

Accogliete, o Sire, i voti riverenti del popolo lombardo, e consentite che noi in occasione così solenne vi soggiungiamo esultanti la significazione della comune fiducia.

I membri presenti del governo:

CASATI, *Présidente*

BORROMEO — TURRONI — BERETTA — GIULINI — A. F. REZZONICO — V. MORONI — A. GUERRIERI — A. GRASSELLI — DOSSI — POMPEO LITTA.

A. MAURI, *Segretario.*

13 giugno. *Atto di fusione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo cogli Stati Sardi.*

Il re, ricevendo la deputazione lombarda, aveva accolto con gratitudine il voto di quei popoli, che aveva promesso di trasmettere ai suoi ministri per essere presentato alle Camere. Nella tornata del 13 il ministro dell'Interno Vincenzo Ricci rivolgeva ai deputati queste parole:

« Vengo a proporvi il più grand'atto politico che a libero parlamento sia dato di compiere; l'instaurazione di una nazionalità lungamente conculcata dagli uomini e dalla fortuna ».

Riferito quindi lo splendido risultato della votazione della

Lombardia nelle cifre sopra accennate, e di quella delle quattro provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo dove, non ostante la presenza degli austriaci in molti luoghi, sovra 143,536 votanti, 140,727 si erano pronunziati per l'unione al Piemonte, con commosse parole presentava il disegno di legge d'unione, sanzionata e promulgata poi nel seguente luglio, che il visitatore vede esposta nel Museo storico ed è qui sotto indicata.

11 luglio. *Legge d'annessione della Lombardia, di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo al Regno Sardo.*

1848 — Venezia.

7 agosto. *Atto di consegna della Venezia a S. M. il Re di Sardegna.*

27 luglio. *Legge portante l'annessione della Venezia.*

Il memorabile atto con cui anche la Venezia riunivasi colle altre provincie dell'Italia superiore in un sol regno, si presenta al lettore, integralmente riprodotto, nell'unito fac-simile.

1848. *Processi verbali di parziali votazioni d'unione ed indirizzi di devozione e di felicitazione al Re di varie città d'Italia.*

Con queste sacre memorie si chiude il primo periodo della meravigliosa epopea del primo risorgimento italiano a cui l'avversa sorte riservava ancora le dolorose prove della sventura. Assistiamo ora ai suoi nuovi e più stabili trionfi, dopo dieci anni di dolore e di raccoglimento, su altri documenti del Museo.

1859 — Lombardia.

Indirizzo di devozione al Re Vittorio Emanuele della città di Brescia.

Altro simile della città di Bergamo.

Ai 26 di aprile del 1859 il Re Vittorio Emanuele annunziava all'esercito piemontese la guerra contro l'Austria e spiegava nuovamente la bandiera dell'indipendenza d'Italia. Al 1° di maggio il Re si metteva alla testa dei suoi soldati, ai 12 di luglio l'Austria, sconfitta il 24 giugno a Solferino, cedeva la Lombardia.

La pace di Villafranca, mentre aveva ridonato la Lombardia all'Italia, tendeva, con infausti patti, a soffocare le aspirazioni nazionali delle provincie dell'Italia di mezzo, che insorte anch'esse al grido d' indipendenza e vendicatesi in libertà, anelavano a congiungere le loro sorti politiche a quelle del regno subalpino.

Però i patti di Villafranca furono impotenti a frenare il gran movimento della volontà nazionale che finalmente trionfò di tutti gli ostacoli. Ma le aspirazioni di quelle provincie avevano dovuto superare difficoltà non poche e gravissime; i destini d'Italia dovettero allora attraversare un periodo di fierissimi contrasti nel campo della diplomazia europea. Questo periodo, in cui la volontà nazionale si dibatteva per raggiungere la meta delle sue aspirazioni, è compendiato, nella storia della contrastata unificazione italiana, dal seguente documento che ne segna la fase più notevole.

1859 — Toscana.

24 agosto. *Memorandum del governo toscano alle Potenze Europee.*

MEMORANDUM DELLA TOSCANA ALLE POT[illegible]

Non è mestieri di riprodurre in queste pagine le gravi ragioni addotte dal governo Toscano per indurre le potenze europee a sanzionare i due voti emessi dall'Assemblea nazionale al 16 ed al 20 di agosto per l'unione della Toscana al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Quel *memorandum* è documento notissimo e basta ricordarlo; non possiamo però passargli davanti nel Museo senza gettarvi sopra lo sguardo e dedicargli un pensiero come ad uno di quegli atti di tenace e coraggiosa resistenza che concorsero potentemente a condurre in salvo il compimento dell'unità nazionale. Coraggiosa resistenza che è scolpita in quelle ultime parole del memorabile documento: « Che se la giustizia umana ci facesse difetto, noi difenderemo con ogni mezzo i diritti e la dignità del paese contro qualunque aggressione ». Alle quali parole ben si accompagnava la dignitosa protesta: « E se gli eventi ci riuscissero contrari, non ci mancherebbe mai il conforto di pensare che tutti, Popolo, Assemblea, Governo, abbiamo fatto senza debolezza come senza millanteria, il nostro dovere. Poi la coscienza pubblica e la storia giudicherebbero ove fosse il diritto, il senno civile, la temperanza; dove la ingiustizia, l'acciecamento, l'abuso della forza' ».

Circondiamo, prima di passar oltre, di un sentimento di riverente ammirazione i nomi di RICASOLI, C. RIDOLFI, E. POGGI, R. BUSACCA, V. SALVAGNOLI, P. DE CAVERO, che ad alta fronte e con tanta nobiltà propugnarono i diritti della patria.

1860 — Emilia.

15 aprile. *Legge di unione delle provincie dell'Emilia al Regno d'Italia.*

1860 — Toscana.

15 aprile. *Legge di unione della Toscana al Regno d'Italia.*

Questa era l'ultima consacrazione del plebiscito della Toscana; la votazione aveva avuto luogo agli 11 di marzo, la verifica fu eseguita dalla Corte suprema al 15, e l'esito venne proclamato dalla loggia di Palazzo Vecchio, alle dodici di notte, dello stesso giorno davanti ad immenso popolo plaudente. Il risultato della votazione fu questo: Votanti 386,445.

Per l'unione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele voti . . . . 366,571.
Per il regno separato voti . . . . 14,925.
Voti nulli . . . . 4,949.

1860 — Provincie Napoletane.

3 novembre. *Scrutinio del plebiscito delle provincie Napoletane pubblicato dalla Corte Suprema.*

Votanti	1,312,376.
SI . .	1,302,064.
NO . .	10,312.

8 novembre. *Processo verbale di presentazione a S. M. il Re e di accettazione del plebiscito delle provincie Napoletane presentatogli da G. Garibaldi, Dittatore dell'Italia Meridionale.*

Queste semplici indicazioni sono altrettanti capitoli d'una storia piena di entusiasmi, splendida per meravigliosa concordia di voleri e di patriotismo degli italiani. Il fascino

di quei memorabilissimi avvenimenti trascina ancora adesso le nostre menti ed i nostri cuori al solo ricordarli. Però qui non è luogo nè di sfoggianti descrizioni, nè di storia minuta, e meno di relazioni di pubbliche esultanze; qui calchiamo solo le grandi orme della storia sui documenti la cui vista ne suscita in noi il ricordo. Ecco il memorabile atto:

L'anno mille ottocento sessanta il dì 8 novembre in Napoli

Noi Giuseppe Garibaldi, Dittatore dell'Italia Meridionale, volendo compiere l'atto solenne del Plebiscito, con cui queste Provincie Continentali delle Due Sicilie hanno ad immensa maggioranza di voti riconosciuto e proclamato l'Italia Una ed Indivisibile con Vittorio Emanuele suo Re Costituzionale ed i suoi legittimi discendenti, Ci siamo a tale oggetto trasferiti nella Reggia alle ore undici antimeridiane del sopra notato giorno, col Pro-Dittatore signor Marchese Giorgio Pallavicino, e co' Ministri signori Raffaele Conforti per l'Interno e la Polizia, Pasquale Scura pel Dicastero di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici, Generale Enrico Cosenz per la Guerra, cav. Luigi Giura per i Lavori Pubblici, Barone Giacomo Coppola per le Finanze e col Direttore della Pubblica Istruzione signor Francesco De Sanctis, ed introdotti nella Sala del Trono, dove era il Re circondato da parecchi Alti Funzionari e distinti personaggi ammessi all'onore di essere presenti a questo memorabile avvenimento, Noi gli abbiamo manifestato che queste Provincie Continentali lo hanno proclamato loro Sovrano Costituzionale, unendosi alle altre Provincie d'Italia, e ciò in forza di un Plebiscito che ha dato in risultato un milione trecento duemila

sessantaquattro (1,302,064) voti affermativi, contro diecimila trecento dodici (10,312) voti negativi.

Quindi Sua Maestà nell'accettare il risultato del Plebiscito, e la Sovranità Costituzionale di questa Regione Continentale dell'Italia del Mezzodì, ha espresso magnanimi sensi per la felicità delle nuove Provincie, che si sono spontaneamente affidate al suo paterno regime.

Di tutto ciò il Ministro di Grazia e Giustizia ha di nostr'ordine rogato il presente processo verbale sottoscritto dal Re, da Noi, dal Pro-Dittatore, da' Ministri e da altri Personaggi intervenuti, contrassegnato dallo stesso Ministro di Grazia e Giustizia, e munito del Gran Suggello dello Stato.

E quindi Noi, il Pro-Dittatore, i Ministri ed i Direttori abbiamo rassegnato nelle mani di Sua Maestà i poteri e le funzioni.

VITTORIO EMANUELE.

GIUSEPPE GARIBALDI.
GIORGIO PALLAVICINO.
RAFFAELE CONFORTI.
COSENZ ENRICO.
B. G. COPPOLA.
FRANCESCO DE SANCTIS.
DELLA ROCCA.
FARINI.
Il Sindaco A. COLONNA.
FRANCESCO GAMBOA.
VINCENZO NIUTTA.
GIUSEPPE VACCA.
ANTONIO TROYSI.

GIOVANNI STROCCO.
GIUSEPPE VARDELLI.
DESIATO JANIGRO.
DOMENICO TENDI.
GIOVANNI DI FALCO.
PASQUALE SCURA.

17 dicembre. *Legge di unione delle Provincie Napoletane al Regno d'Italia.*

1860 — Sicilia.

4 novembre. *Scrutinio del plebiscito della Sicilia proclamato dalla Corte Suprema.*

Votanti	432,720.
SI . .	432,053.
NO . .	667.

2 dicembre. *Processo verbale di presentazione a S. M. il Re e di accettazione del plebiscito delle Provincie Siciliane, rassegnatogli dal Pro-Dittatore Mordini.*

Il testo di quest'atto solenne è il seguente:

L'anno mille ottocento sessanta, il dì due dicembre alle ore 11 a. m. in Palermo nel Real Palazzo e nella sala del Trono, alla presenza di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, assistendo al presente atto il Ministro di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici cavaliere Giovan Battista Cassinis, S. E. il Ministro della Guerra, Generale d'armata, Manfredo Fanti, gli Aiutanti di Campo, gli Officiali di Ordinanza e le altre persone della Casa e del

seguito di S. M., l'Arcivescovo di Palermo, il Giudice della Monarchia, la Magistratura, ed il Municipio di Palermo, ed altri funzionari civili e militari, è introdotto il signor Antonio Mordini, Deputato al Parlamento Nazionale, Pro-dittatore per il Generale Garibaldi in Sicilia, il quale a nome del detto Generale presenta alla M. S. il risultamento del plebiscito, con cui il popolo dell'Isola di Sicilia, convocato in comizi il dì 21 ottobre per suffragio universale diretto, ha dichiarato con voti affermativi quattrocentotrentaduemila e cinquantatre, contro voti negativi seicentosessantasette di **Volere l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele suo Re costituzionale e coi suoi legittimi discendenti.**

Sua Maestà il Re nell'accettare per sè e pei suoi legittimi discendenti il risultamento del plebiscito, esprime quanto gli sia grato che l'Isola di Sicilia, celebre per patrie tradizioni, già avvinta alla sua Casa per antiche e recenti memorie, ora si unisca alla libera famiglia Italiana e concorra così alla grand'opera dell'unificazione e dell'indipendenza nazionale.

Di tutto ciò il Ministro di Grazia e Giustizia, d'ordine del Re, ha rogato il presente processo verbale, sottoscritto da Sua Maestà, dal Pro-dittatore di Sicilia, dai Segretari della Pro-dittatura, dall'Arcivescovo di Palermo, da Monsignor Giudice della Monarchia, dal Presidente della Cassazione e Suprema Corte di Giustizia, dal Presidente della Gran Corte dei Conti, dal Presidente della Gran Corte Civile, dal Presidente e Procuratore Generale della Gran Corte Criminale, dal Presidente e Procuratore Generale del Tribunale Civile, dal Pretore, dal Governatore della Pro-

vincia, dall'Ispettore Generale e Comandante della Guardia Nazionale, contro segnato dal Ministro della Guerra, e dal Ministro di Grazia e Giustizia, e munito del gran Sigillo dello Stato.

L'originale del presente processo verbale è conservato nell'Archivio Generale del Regno.

VITTORIO EMANUELE.

ANTONIO MORDINI.

ENRICO PARISI.

GREGORIO UGDULENA.

DOMENICO PIRAINO.

DOMENICO PERANNI.

GIORGIO TAMAJO.

GIOVAN BATTISTA FAUCHÉ.

PAOLO ORLANDO.

PIETRO SCROFANI.

GIOVAN BATTISTA NASELLI, *Arcivescovo di Palermo.*

CANONICO CIRINO RINALDI, *Giudice della Monarchia ed Apostolica Legazia.*

PASQUALE CALVI, *Presidente della Suprema Corte di Giustizia.*

PIETRO SCROFANI, *Presidente della Gran Corte dei Conti.*

PIETRO CALÌ, *Presidente della Gran Corte Civile.*

DOMENICO ARISTA, *Presidente della Gran Corte Criminale.*

GAETANO MELI, *Procuratore Generale della Gran Corte Criminale.*

ANTONINO GARAJO, *Giudice di Corte Criminale funzionante da Presidente del Tribunale Civile.*

FRANCESCO NOBILE, *Regio Procuratore presso il Tribunale Civile.*

GIULIO BENSO DUCA DI VERDURA, *Pretore di Palermo.*

DUCA DI CESARÒ, *Governatore della Provincia di Palermo.*

AMATO PAULET, *Ispettore Generale.*

NICOLÒ TURRISI COLONNA, *Comandante della Guardia Nazionale.*

Il Ministro della Guerra
MANFREDO FANTI.

Il Ministro di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici
G. B. CASSINIS.

17 dicembre. *Legge portante unione della Sicilia al Regno d'Italia.*

1860 — Umbria e Marche.

4 e 5 novembre. *Indirizzo e voti emessi dalle donne e dai minorenni della città di Ancona mentre facevasi il plebiscito per l'unione al Regno d'Italia.*

Id. della provincia di Ancona.

Id. della provincia di Camerino.

Id. della provincia di Macerata.

22 novembre. *Processo verbale di accettazione per parte di S. M. del plebiscito dell'Umbria e delle Marche.*

Il risultato del plebiscito di queste due provincie fu questo:

Umbria: 97,040. SI — 380. NO.
Marche: 133,775. SI — 1212. NO.

Riproduciamo pure integralmente il testo dell'atto di presentazione e d'accettazione di questo plebiscito che è il seguente:

L'anno mille ottocento sessanta, ed il ventidue novembre, alle ore undici antimeridiane in Napoli, nel Palazzo Reale,

PRESENTAZIONE A S.M. IL RE ED ACCETTAZIONE del PL

…ona Vincenzo Niutta

Antonio [illegible]

Ministro della guerra

Manfredo Fanti

…istro di grazia e di giustizia

…B. Cassinis

e nella sala del trono, alla presenza di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, assistendo al presente atto il Ministro di Grazia e Giustizia ed Affari Ecclesiastici Cav. Giovan Battista Cassinis e S. E. il Ministro della Guerra il Generale d'armata Cavaliere Manfredo Fanti, S. E. il Luogotenente Generale delle Provincie napoletane il Cavaliere Luigi Carlo Farini, S. E. il Generale d'armata Conte Enrico Morozzo della Rocca, gli Aiutanti di campo, gli Ufficiali d'ordinanza e le altre persone della Casa e del seguito di S. M., i Consiglieri di Luogotenenza, la Magistratura, il Municipio ed altri Funzionari civili e militari, sono introdotti il R. Commissario delle Provincie delle Marche, Governatore di Como, Cavaliere Lorenzo Valerio, ed il R. Commissario delle Provincie dell' Umbria Marchese Gioachino Napoleone Pepoli, Cavalieri amendue di Gran Croce decorati del Gran Cordone dell' Ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro, ed i Signori Conte Cov. Michele Fazioli, Marchese Mariano Alvitrati, Conte Giuseppe Parisani, Marchese Giacomo Ricci, Conte Domenico Monti, Avv. Andrea Cattabeni componenti la Deputazione delle Provincie delle Marche, ed i Signori Marchese Filippo Gualterio, Francesco Guardabassi, Conte Zeffirino Faina, Conte Giuseppe Orsini, Conte Antonio Beccherucci, Conte Cesare Pianciani, Conte Federico Francisci, Conte Alceo Massarucci, Giuseppe Argentieri, Marchese Luigi Vecchierelli, Conte Pietro Battaglia, componenti la Deputazione delle Provincie dell' Umbria, i quali presentano alla Maestà Sua il risultato del Plebiscito, con cui i popoli di quelle Provincie convocati il quattro ed il cinque novembre mille ottocento sessanta nei comizi per suffragio universale diretto

hanno dichiarato, i primi con voti affermativi centotrentatremila settecento settantacinque contro voti negativi mille duecento dodici, i secondi con voti affermativi novantasette mila quaranta contro voti negativi trecento ottanta di **voler far parte della Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele II.**

S. M. il Re nell'accettare per sè e pe' suoi legittimi discendenti il risultamento del Plebiscito, esprime quanto Le torni gradito che col concorso di queste altre considerevoli Provincie si costituisca ad unità di Stato la Nazione Italiana e le sorti della comune Patria sieno omai indissolubilmente collegate con quelle della Sua Casa e strette al medesimo patto di libertà e di fede.

Di tutto ciò il Ministro di Grazia e Giustizia ha, d'ordine del Re, rogato il presente processo verbale, sottoscritto da S. M., dai Regi Commissari per le Provincie delle Marche e dell'Umbria, dai Membri delle Deputazioni delle stesse Provincie, dal Luogotenente generale delle Provincie Napolitane, dai Consiglieri di Luogotenenza, dal Sindaco del Municipio di Napoli, dal Presidente della Suprema Corte di Giustizia, dal Presidente della Gran Corte dei Conti, dal Presidente del Consiglio di Stato, contrassegnato dal Ministro della Guerra e dal Ministro di Grazia e Giustizia, e munito del Gran sigillo dello Stato.

L'originale del presente atto verrà depositato e conservato negli Archivi generali del Regno.

VITTORIO EMANUELE.

LORENZO VALERIO.
GIOACHINO NAPOLEONE PEPOLI.
DELLA ROCCA.
FARINI.

Michele Fazioli, *Deputato di Ancona.*

Avv. A. Cattabeni.

Marchese Giacomo Ricci.

Conte Domenico Monti.

Marchese Mariano Alvitrati.

Conte Giuseppe Parisani.

Marchese F. A. Gualterio.

Guardabassi F.

Conte Zeffirino Faina.

Giuseppe Orsini.

Conte Alceo Massarucci.

Conte Francesco Pianciani.

Marchese Bartolomeo Vecchierelli.

Giuseppe Argentieri.

Conte Antonio Beccherucci.

Pietro Conte Battaglia Galli.

Federico Conte Francisci.

Giuseppe Pisanelli.

Gaetano Ventimiglia.

Rodolfo D'Afflitto marchese di Montefalcone.

R. Piria.

G. Devincenzi.

Giuseppe Ferrigni.

Pasquale Stanislao Mancini.

Antonio Scialoja.

A. Colonna, *Sindaco di Napoli.*

Francesco Gamboa.

Vincenzo Niutta.

Antonio Troysi.

Il Ministro della Guerra.
Manfredo Fanti.

Il Ministro di Grazia e Giustizia.
G. B. Cassinis.

In poco più di un anno quasi tutta l'Italia dall'Alpi al mar di Sicilia si era riunita in un regno solo sotto il glorioso scettro di Vittorio Emanuele II, ma una preziosissima gemma mancava ancora alla corona del nuovo Re d'Italia. La mesta regina della laguna gemeva tuttavia sotto il giogo dello straniero; la sua redenzione fu l'opera d'un'ultima guerra contro l'Austria. Nella serie dei documenti dell'unificazione italiana, che si stende nel Museo storico, ormai vicina ad esser compita, troviamo pure segnato il sospirato ricongiungersi di Venezia al seno dell'italiana famiglia. Ne stanno a prezioso ricordo i seguenti documenti:

1866 — Venezia.

26 ottobre. *Scrutinio del plebiscito di Venezia per l'unione al Regno d'Italia.*

Il risultato della votazione con cui Venezia consacrò, secondo il diritto italiano, la sua unione, è espresso in queste eloquentissime cifre:

Votanti	641,827.
SI . .	641,758.
NO . .	69.

4 novembre. *Processo verbale della solenne presentazione al Re e di accettazione del plebiscito della Venezia.*

Ecco il testo del solenne atto per cui anche Venezia diventava parte integrante del regno d'Italia:

IN NOME

DI SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA.

L'anno mille ottocento sessantasei, il giorno quattro del mese di novembre, nella sala del trono del Palazzo Reale in Torino;

Alla presenza di Sua Maestà il Re d'Italia Vittorio Emanuele II, circondato dalla Reale sua famiglia, accompagnato dalla sua casa militare, ed assistendo;

Gli Eccellentissimi Collari dell'Annunziata;

Il Presidente del Senato e della Camera dei Deputati;

I Ministri di Stato;

I Ministri segretarii di Stato componenti il Ministero;

Il Presidente del Consiglio di Stato;

Il primo Presidente ed il Procuratore generale, il Presidente di sezione e l'Avvocato generale presso la Corte di Cassazione di Torino;

Il primo Presidente della Corte dei Conti:

Il primo Presidente ed il Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Torino;

Il Presidente del Tribunale di Appello di Venezia;

Il Comandante generale del Dipart.to militare di Torino;

Il Prefetto della Provincia coi Consiglieri di Prefettura ed una rappresentanza della Deputazione Provinciale;

Il Generale Comandande la Divisione militare di Torino;

Il Rettore della Regia Università degli studi di Torino;

Il Presidente ed il Procuratore del Re presso il Tribunale Civile e Correzionale di Torino;

Il Presidente del Tribunale di Commercio ed il Presidente della Camera di Commercio di Torino;

Il Sindaco colla Giunta Municipale di Torino;

Il Comandante della Guardia Nazionale di Torino;

Sono introdotti i Signori:

Giustiniani Conte Cav. Giovanni Battista Patrizio Veneto, Podestà di Venezia;

Giacomelli Giuseppe, Sindaco di Udine;

De Betta nobile Cav. Edoardo, Podestà di Verona;
De Lazzara nobile Cav. Francesco, Podestà di Padova;
Costantini Gaetano, Podestà di Vicenza;
Pernetti Dottor Antonio, ff. di Podestà di Mantova;
Caccianiga Antonio, Sindaco di Treviso;
De Rossi nobile Dottor Francesco;
Piloni Conte Francesco, ff. di Sindaco di Belluno;
i quali fanno omaggio a Sua Maestà il Re del risultato del plebiscito col quale le popolazioni delle Provincie della Venezia e di Mantova con suffragio universale e diretto hanno dichiarato **la unione di esse al Regno d'Italia colla Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori**:

Sua Maestà il Re dichiarando che il voto oggi presentatogli non è che una conferma di quelli espressi al Magnanimo suo Genitore, confessati sempre con invitta abnegazione, esprime fiducia che le provincie della Venezia e di Mantova, portando all'Italia fatta, se non compiuta, il concorso di quei medesimi spiriti che già valsero ad esse tanta prosperità e tanta gloria, permettano agli Italiani di farla prospera e grande.

Di che il Ministro Guardasigilli, d'ordine di S. M. il Re, ha redatto il presente verbale, sottoscritto, dopo Sua Maestà, dai grandi ufficiali dello Stato e contrassegnato da tutti i Ministri.

Il presente verbale verrà conservato negli Archivi Generali del Regno.

VITTORIO EMANUELE.

UMBERTO DI SAVOIA.
AMEDEO.
EUGENIO DI SAVOIA.

Francesco de Lazzara [illegible]

Antonio [illegible] Podestà

Da Mosto [illegible] Podestà [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Ottavio Thaon di [illegible]

Gallina Federigo

Cibrario

Stara [illegible] Ferdinando

G. Colla [illegible]

[illegible]

[illegible] Lambruschini

[illegible] Pettenengo

...gta di Padova

...e di Mantova

...ny Ercole Roero Marchese di Cortanze.

Luigi di Seyssel aiutante di campo.

...cco Conte Serravalle

...ine ... Sambuy

...gnarto

G. Medici

...Reali Capitano M. Cagni

...elogio Crespi Mareschotti Magre

L. Bargnani

G. Trecchi

...di Colobiano

...zo Bernone Dessilenzi

Balba ...

Gio. Berta

...e Emanuele ... Rossi

F. Gioselli

E. Gerbaix de Sonnaz.

Cesare Alfieri.

Della Rocca.

Gabrio Casati, *Presidente del Senato.*

Adriano Mari, *Presidente della Camera dei Deputati.*

Giovanni Battista Giustinian.

Edoardo Cav. de Betta.

Costantini.

A. Caccianiga.

Ricasoli.

Scialoja.

Cordova.

Jacini.

Visconti Venosta.

Berti Domenico.

Efisio Cugia.

Depretis.

Ten. Gen. Rossi, *Primo Aiutante di Campo di S. M.*

Giovanni Rebaudengo, *Regg. Min.*

Generale Angelini, *Aiutante di Campo di S. M.*

Conte Ottaviano Vimercati.

L. G. Cambray Digny.

D'Angrogna Alessandro.

Francesco di Lazzara, *Podestà di Padova.*

Antonio Pernetti, *ff. Podestà di Mantova.*

De Rossi, *Podestà di Rovigo.*

Francesco Piloni, *ff. di Sindaco.*

Giacomelli, *Sindaco di Udine.*

Solaro della Margarita.

Ignazio Thaon di Revel.

Gallina.

Federico Sclopis.

Cibrario.

Stara P. P.
Ferdinando di Colobiano.
F. Colla.
Salvadego Bernardo.
Casimiro Balbo.
A. Duchoquè.
Lombardi.
Gio. Resta.
Ignazio di Pettinengo, *L. G.*
S. Tecchio, *P.*
C. Corsi, *P. Corte d'Appello di Torino.*
Marchese Ernesto Coconito Montiglio.
Roberto Morra.
Carlo S. Marzano.
Angelo Mengaldo, *Magg. Gen.*
Conte Giulio Litta Modignani.
Conte Achille Laderchi.
I. Artom.
M. de Sonnaz.
Giuseppe de Sonnaz.
C. L. Sanmartino D'Agliè.
Ercole Roero marchese di Cortanze.
Luigi di Seyssel, *Aiutante di Campo.*
Conte Serravalle.
Sambuy.
G. Medici.
Capitano M. Cagni.
Crespi Marescotti, *Magg.*
L. Jacquier.
G. Trecchi.
De Biler F.
Di Cinzano.
G. Borea.

F. Boselli.
M. Panissera.
Francesco Borgatti
Ministro Guardasigilli.
G. Costa, *Segretario.*

Coll'unione della Venezia all'Italia compivasi un voto asi quadrilustre e si compiva in un giorno che appunto richiamava la memoria. Lo ricordava il re, nel ricevere risultato del plebiscito della Venezia, dicendo ai rappreatanti di quelle provincie: « Or son dicianove anni, il dre mio bandiva da questa città la guerra dell'indipennza nazionale; in oggi, giorno suo onomastico, Voi, o rnori, mi recate la manifestazione della volontà popolare lle provincie venete, che ora riunite alla gran patria Itana, dichiarano col fatto, compiuto il voto dell'Augusto o Genitore ».

La data dell'unione di Venezia segna un avvenimento i più memorandi nella storia italiana; con quel fatto scomriva dall'Italia ogni vestigio di dominazione straniera e ustria varcandone i confini, le restituiva il simbolo selare della sovranità Italiana. Il re lo ricordava pure danti alla deputazione veneta con queste nobilissime parole: « Signori! La corona di Ferro viene pure restituita in esto giorno solenne all'Italia. Ma a questa corona io anpongo ancora quella a Me più cara, fatta coll'amore e ll'affetto dei popoli ».

Il Conte Camillo di Cavour, il Ministro provvidenzale deltalia nuova, ai 25 di marzo del 1861, nella prima seduta ella prima Camera dei deputati del Regno d'Italia, pronziava le seguenti parole: « Io mi credo in obbligo di

proclamare nel modo più solenne davanti alla Nazione la necessità di aver Roma per capitale dell'Italia perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può dire costituita ».

« Ho detto, o signori, e affermo ancora una volta che Roma, ROMA sola deve essere la capitale d'Italia ».

Queste parole erano un formale impegno del Governo del Re, erano il vaticinio e l'augurio che l'uomo straordinario, che aveva guidate sì in alto le sorti d'Italia, lasciava alla patria prima di scendere nel sepolcro che, con immenso dolore dell'intiera nazione, aprivasi per lui, poco più di due mesi dopo quella memorabile dichiarazione.

Però l'ardente voto nazionale fu tardo a raggiungere il suo compimento; Roma, la capitale acclamata con unanime plauso degli italiani, non fu resa all'Italia che quasi dieci anni dopo.

L'ultimo documento che nel Museo storico chiude la preziosissima serie dei monumenti dell'unificazione italiana è un *Indirizzo di numerosi cittadini di Roma, ancor soggetta alla sovranità temporale del Papa, a Vittorio Emanuele Re d'Italia.*

Così la Città Eterna apparteneva già all'Italia non solo per diritto nazionale, ma ancora per suffragio dei suoi cittadini prima di esserle ricongiunta.

Gli atti del plebiscito e della felice unione di Roma al regno d'Italia non sono conservati nell'Archivio di Stato di Torino, quindi il Museo storico non potè arricchirsi d'alcuno di quei preziosissimi monumenti della storia nazionale. Tuttavia la cortese compiacenza di chi presiede agli Archivi romani (1) e la graziosa annuenza ministeriale ci hanno

(1) Sentiamo di compiere un vero debito di riconoscenza porgendo qui pubbliche grazie al Comm. E. De Paoli, Sovrintendente degli Archivi di Stato romani, il quale non solo accolse benevolmente la nostra domanda, ma l'appoggiò dei suoi ufficii e ci fu cortese d'ogni agevolezza onde il nostro desiderio fosse appagato.

data la desideratissima ventura di non lasciar mancare quest'atto al nostro libro. Ci chiamiamo invero fortunati di poter presentare qui al lettore l'ultimo atto che coronò la unità nazionale:

1870 — Roma.

9 ottobre. *Atto solenne di presentazione al re Vittorio Emanuele, e di accettazione per parte di S. M. del plebiscito di Roma e della provincia romana.*

Il testo di questo memorabilissimo documento, del quale il lettore troverà qui innanzi riprodotte fedelmente le quattro ultime pagine, è il seguente:

L'anno milleottocentosettanta il dì nove ottobre, alle dieci e mezza antimeridiane in Firenze, nel Palazzo Reale, alla presenza di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II°, assistendo al presente atto le LL. AA. RR. il Principe di Piemonte, la Principessa di Piemonte, il Duca di Aosta, il Principe di Carignano;

Le LL. EE. i Cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, il Presidente del Senato del Regno e della Camera dei Deputati, i Ministri Segretari di Stato, i Ministri di Stato, Generali d'Armata, il Presidente del Consiglio di Stato, il Primo Presidente ed il Procuratore Generale della Corte di Cassazione di Firenze, il Presidente della Corte dei Conti, il Prefetto del Palazzo, il Primo Aiutante di Campo di S. M., il Presidente del Tribunale Supremo di Guerra, gli Aiutanti di Campo ed Ufficiali d'ordinanza, altre persone della Casa e del seguito di S. M. ed altri Funzionari Civili e Militari;

Sono stati introdotti i Signori:

Duca Gaetani D. Michelangelo di Sermoneta Presidente, Avvocato Raffaele Marchetti, Principe Baldassarre Odescalchi, Principe Emanuele Ruspoli, Vincenzo Tittoni, Pietro De Angelis, Augusto Castellani, Professore Carlo Maggiorani, Duca Sforza Cesarini D. Francesco, Moscardini Girolamo, Andrea Conti, Conte Ettore Cumbo Borgia, Avvocato Luigi Novelli, Marchese Giulio Guglielmi, Annibale Lesen, Conte Giuseppe Manni, Avvocato Francesco Valerani, componenti la deputazione di Roma e delle Provincie Romane, nonchè il Principe di Teano, Cavaliere Augusto Silvestrelli ed Avvocato Augusto Rossi Membri del Consiglio pel Plebiscito con cui i Popoli di quelle Provincie convocati in Comizio il due corrente ottobre per suffragio universale hanno dichiarato con voti affermativi N° 133681, contro voti negativi 1507, di volere la loro unione al Regno d'Italia sotto il Governo Monarchico Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e suoi successori. Sua Maestà nell'accettare per Sè e per i Suoi Successori il risultamento del Plebiscito espone quanto Le torni gradito che col voto di Roma, e delle Provincie Romane venga compiuta l'Unità Nazionale: ricorda come questo felice avvenimento meglio che alla forza fosse dovuto alla evidente giustizia delle cagioni onde mosse sì grande rivolgimento di cose.

Aggiunge che la Italia libera e padrona ormai dei suoi destini, raccogliendosi nella famosa Città la quale fu due volte Capitale del mondo, troverà nelle ispirazioni della propria civiltà il modo di assicurare la libertà della chiesa, e la indipendenza del Sommo Pontefice, e di ciò essergli arra il senno e la temperanza dei Romani.



ff di Sindaco di Torino

Sindaco di Milano

u Sindaco di Palermo

stro di Grazia e Giustizia.

Matteo Raeli

Di tutto ciò il Guardasigilli Ministro di Grazia e Giustizia ha, d'ordine del Re, rogato il presente processo verbale sottoscritto da S. M., dai Membri della Deputazione della Città di Roma e delle Provincie Romane e dai Grandi Ufficiali dello Stato che hanno assistito all'atto controsegnato da' Ministri Segretari di Stato e munito dal Ministro di Grazia e Giustizia del Sigillo dello Stato.

L'originale del presente atto verrà depositato e conservato negli Archivi Generali del Regno.

VITTORIO EMANUELE

MICHEL ANGELO CAETANI
UMBERTO DI SAVOIA
AMEDEO DI SAVOIA
AVVOCATO RAFFAELE MARCHETTI
PRINCIPE BALDASSARRE ODESCALCHI
EMANUELE DE PRINCIPI RUSPOLI
VINCENZO TITTONI
PIETRO DE ANGELIS
AUGUSTO CASTELLANI
PROF. CARLO MAGGIORANI
FRANCESCO SFORZA CESARINI
GIROLAMO MOSCARDINI, *Presidente*
ANDREA CONTI
MARCHESE GIULIO GUGLIELMI
C. ETTORE BORGIA, *Presidente*
LUIGI AVVOCATO NOVELLI
ANNIBALE LESEN
GIUSEPPE ANGELO MANNI
FRANCESCO VALERANI
ONORATO CAETANI PRINCIPE DI TEANO

Augusto Silvestrelli
Augusto Rossi
Generale La Marmora
Bettino Ricasoli
Urbano Rattazzi
Gabrio Casati, *Presidente del Senato*
Des Ambrois
Francesco Arese
G. Lanza
Giuseppe Biancheri
Visconti Venosta
Quintino Sella
Cesare Correnti
Castagnola
Gadda
Ricotti, *Ministro Guerra*
Acton
Vigliani
A. Conforti
A. Duchoqué
M. de Sonnaz
Celso Marzucchi, *Vice Presidente del Senato*
Rodolfo d'Afflitto Duca di Castropignano, *Vice Presidente del Senato*
Antonio Beretta, *Segretario del Senato*
Luigi Chiesi, *Segretario del Senato*
Tommaso Manzoni, *Segretario del Senato*
Vincenzo Capriolo
Berti Domenico
Francesco De Sanctis
Benedetto Cairoli
Bertea Cesare
Mauro Macchi

CLEMENTE CORTE
DOMENICO FARINI
SALVATOR CALVINO
CUCCHI FRANCESCO
MALENCHINI VINCENZO
UBALDINO PERUZZI, *ff. di Sindaco di Firenze*
F. RIGNON, *ff. di Sindaco di Torino*
GIULIO BELLINZAGHI, *Sindaco di Milano*
DOMENICO PERANNI, *Sindaco di Palermo*

Il Ministro di Grazia e Giustizia
MATTEO RAELI.

Come complemento, chiudono la serie dei grandi atti della costituzione politica dell'Italia nuova, dei monumenti del diritto pubblico dei plebisciti, i documenti seguenti:

1860 — 1870.

Indirizzi di devozione e di felicitazione al Re di varie città e provincie.

Processi verbali di parziali plebisciti di città italiane.

Schede originali recanti i SI *ed i* NO *deposti nelle urne delle votazioni plebiscitarie.*

VI.

Il quadro che con intima compiacenza siamo venuti contemplando è splendido e di una mirabile imponenza; esso però non ci disegna che un lato del progressivo estendersi

della sovranità di Casa Savoia fino a toccar l'alta meta di assidersi sul trono dei Cesari in Campidoglio.

Un altro specchio degli ingrandimenti da essa ottenuti, per altra via, ci è presentato nel Museo da dieci vetrine, nelle quali si raccoglie l'opera diplomatica dei Principi di Savoia e sono tracciati gli *Ingrandimenti dello Stato per Trattati Europei e le sue relazioni internazionali.*

È vasto campo di storia quello che ci schiude davanti questa parte del Museo, campo però già ampiamente esplorato da uomini di eletto ingegno e di squisita e profonda coltura storica, quali il Cibrario, lo Sclopis, il Ricotti, il Carutti, il Bianchi ed altri egregi scrittori che sapientemente sparsero luce sulla storia politica e civile della monarchia di Savoia. Rapide ed affatto sommarie si ridurranno perciò qui le nostre indicazioni.

Questa serie, rivelatrice dell'attività diplomatica dei nostri principi, prende le mosse dalle prime, più notevoli relazioni politiche di Casa Savoia cogli altri principi d'Italia. È un interessante prospetto disegnatoci a grandi tratti dai documenti seguenti:

1287, 8 giugno.

Alleanza di Amedeo V° con Milano, Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona ed altre città di Lombardia, contro il Marchese di Monferrato.

1357, 30 settembre.

Amedeo VI° fa lega con Ludovico di Angiò e colla regina Giovanna di Napoli.

1381, 19 febbraio.

Trattato di Amedeo VI° con Ludovico di Angiò per l'impresa di Napoli.

Con questa lega, che fece dire ad uno storico che « dove era da menar le mani, acquistar gloria e fortuna, Amedeo non mancava mai » (1), il Conte di Savoia prometteva di aiutare l'impresa dell'Angioino contro Carlo Durazzo, e quegli cedeva al Conte gran parte dei suoi dominii in Piemonte.

1381, 7 novembre.

Alleanza di Amedeo VI° colla repubblica di Genova, da durare per dieci anni con patto di difesa dei rispettivi stati.

1385, 25 novembre.

Trattato di lega stipulato a Piacenza tra Amedeo VII° e Gian Galeazzo Visconti Conte di Virtù per la reciproca difesa dei loro stati.

1426, 11 luglio.

Lega di Amedeo VIII° con Venezia e Firenze contro Filippo Maria Visconti duca di Milano ed i suoi aderenti.

Con articoli addizionali segnati nello stesso giorno, gli alleati stipulavano che tutte le conquiste che si facessero dal Ticino e verso i monti, comprese Asti, Alessandria,

---

(1) Scarabelli, *Paralipomeni di Storia Piemontese* già cit., pag. 111.

Voghera, Tortona, Vercelli, Novara, Milano e Pavia spetterebbero al Duca di Savoia, e per contro spetterebbero ai Veneziani le città e terre conquistate tra il Ticino e l'Adda verso Venezia, non che quelle oltre Po.

Questa lega non partorì grandi effetti, e i belligeranti fecero pace col Visconti, col quale il duca di Savoia contrasse alleanza ed a cui concesse in sposa sua figlia Maria.

1427, 2 dicembre.

Pace e lega di Amedeo VIII°, dei Veneziani e dei Fiorentini con Filippo Maria Visconti, il quale cede ad Amedeo la città di Vercelli.

A questi primi ricordi delle relazioni politiche di Casa Savoia cogli altri principi d'Italia dal secolo XIII° al XV°, fa seguito un altro gruppo di trattati che ci presentano i punti culminanti delle sue relazioni colle potenze europee. Essi sono segnati dai seguenti trattati:

1559, 26 marzo.

Alleanza perpetua tra Emanuele Filiberto e Filippo II° di Spagna.

1559, 1° aprile.

Capitoli di pace tra Enrico II°, re di Francia, ed il Duca Emanuele Filiberto.

La pace fu poi conchiusa a Castel Cambresi, da cui prese nome, ai 3 di aprile. Con essa Emanuel Filiberto ricuperò gli Stati aviti, totalmente perduti da Carlo III°, suo padre.

1631, 31 marzo.

Trattato di Cherasco.

Lega di Savoia con Francia per imprese da farsi in Italia e per l'esecuzione del trattato di Ratisbona.

Con questo trattato la Francia cedette ad Amedeo I° Alba, Trino e Nizza della Paglia con settantaquattro altre terre appartenenti al duca di Nevers, ma il Duca di Savoia fu costretto a cedere alla Francia Pinerolo e la valle di Perosa. Per questo fatto Savoia fece la grave perdita della sua indipendenza, e la Francia diventò padrona d'una porta d'Italia.

1713, 14 marzo.

Trattato d'Utrecht.

In forza di questo trattato, che conta tra gli importanti per l'assetto politico d'Europa, giacchè con esso la Spagna restò a Filippo V°, Vittorio Amedeo II° fece l'importante acquisto del regno di Sicilia, mutando il titolo di duca in quello di re, ed estese inoltre i suoi dominii piemontesi sul Vigevanasco, sul Basso Monferrato, sulla Lomellina, sull'Alessandrino, sulla Valsesia, sulle Langhe, sulle valli di Cesana, Oulx, Bardonnêche, Fenestrelle e Casteldelfino.

1720, 18 marzo.

Trattato della Quadruplice Allcanza: Atto di ratifica del re Vittorio Amedeo II°.

Acquisto della Sardegna, forzatamente cambiata col regno di Sicilia.

1748, 7 novembre.

Trattato di Aix-la-Chapelle: Ammessione del re Carlo Emanuele III° a questo trattato.

Il trattato di Aix-la-Chapelle, celebre nella storia per aver posto fine alla guerra di successione, portò alla Casa di Savoia i notevoli vantaggi dell'acquisto di Vigevano, dell'alto Novarese, di Bobbio, dell'oltre Po pavese, colla riversibilità di Piacenza.

Questi sono i punti più culminanti della storia diplomatica piemontese dal secolo XVI° al XVIII°, segnatici dai documenti del Museo.

La serie dei trattati che dopo di questi si stendono in lunga fila per più vetrine di seguito, si fa notare a prima giunta per una grande differenza d'aspetto che colpisce l'occhio del visitatore.

I trattati che abbiamo passato in rassegna si presentano alla vista con forme esteriori dimesse; le coperte in cui sono racchiusi offrono nulla nè di elegante nè di notevole. Dai più antichi pendono solo, dalle cordicelle seriche che il tempo ha rese incolori, le scatole di legno che racchiudono i suggelli delle potenze contraenti, dai meno antichi non spuntano più che i capi dei cordoni, essi passarono sotto le forbici della rivoluzione che ne portò via le custodie dei sigilli, in argento. Per contro, nella serie che ora vedremo, tutto è sfolgorante d'oro e d'argento, tutto è lusso e ricchezza da sovrani. I trattati, scritti con severa eleganza, in fogli di sceltissime pergamene, sono chiusi in coperte di velluto di diversi colori, allacciate con nastri; su di esse sfoggiano, per lo più, gli stemmi delle potenze contraenti, in metallo dorato, e ne pendono grossi cordoni intrecciati di fili di seta,

d'oro e d'argento, finienti in grosse nappe. Le custodie dei sigilli, in oro ed in argento, finamente lavorate e ornate degli stemmi delle diverse nazioni, aggiungono splendore a questi pubblici atti.

La schiera dei trattati e convenzioni politici, giudiziari, commerciali, di navigazione, postali e telegrafici, cogli atti delle rispettive ratifiche, dichiarazioni e articoli addizionali, che abbiamo davanti, rappresenta centotrentacinque stipulazioni internazionali, abbracciando un periodo di quarantacinque anni, dal 1815 al 1860.

Il lettore ci seguirebbe, certo, poco volontieri in un'esposizione minuta di uno ad uno di tutti questi trattati, sui quali un lungo lasso di tempo non ha ancora steso l'oblìo. Pensiamo di appagare meglio il suo desiderio, limitandoci ad abbracciare tutta questa serie con uno sguardo complessivo, notandovi appena di passaggio i nomi delle nazioni che, di tempo in tempo, contrassero col nostro paese speciali legami. Li distingueremo per regni.

Il Museo ci presenta tredici trattati conchiusi sotto il regno di Vittorio Emanuele I°, e vanno ripartiti così: coll'Austria, 1 (1815) — colla Francia, 2 (1815) — coll'Inghilterra, 4 (1815-1818) — colla Prussia, 5 (1815-1818) — colla Russia, 1 (1815).

Il regno di Carlo Felice è segnato da quattro trattati, cioè: colla Prussia, 1 (1821) — colla Russia, 2 (1821-22) — colla Toscana, 1 (1825).

Quarantasette sono i trattati del regno di Carlo Alberto esposti nel Museo. Essi furono conchiusi colle potenze ed alle date seguenti:

Napoli, 2 (1833, 1846) — Francia, 6 (1834, 1838, 1843) — Inghilterra, 3 (1834, 1841) — Toscana, 7 (1836, 1838, 1840,

1847) — Hohenzollern, 1 (1838) — America, 1 (1838) — Annover, 1 (1838) — Lucca, 2 (1838, 1844) — Svezia, 2 (1839, 1842) — Turchia, 1 (1839) — Austria, 2 (1840, 1844) Repubblica Orientale dell'Uraguai, 1 (1840) — S. Sede, 4 (1841, 1843, 1847) — Russia, 2 (1841, 1845) — Paesi Bassi, 1 (1842) — Svizzera, 1 (1843) — Danimarca, 1 (1843) — Zollwerein, 2 (1845) — Monaco, 2 (1845, 1846) — Sassonia, 1 (1845) — Baviera, 1 (1845) — Würtemberg e città libere di Amburgo, Lubecca e Brema, I (1845) — Nuova Granata, 1 (1847) — Modena, 1 (1848).

I trattati appartenenti al regno di Vittorio Emanuele II°, che si schierano nel Museo, sommano a settantuno, e furono conchiusi colle seguenti potenze:

Austria, 7 (1849, 1856, 1858, 1859, 1860) — Francia, 17 (1850, 1852, 1856, 1857, 1858, 1859, 1860) — Paesi Bassi, 3 (1850, 1856, 1858) — Svizzera, 2 (1851, 1858) — Zellwerein, 1 (1851) — Spagna, 7 (1851, 1856, 1857, 1858, 1860) — Inghilterra, 7 (1851, 1856, 1857, 1858, 1860) — Portogallo, 1 (1851) — Grecia, 1 (1851) — Belgio, 7 (1851, 1852, 1858, 1860) — Toscana, 1 (1852) — Paraguay, 1 (1853) — Perù, 1 (1854) — Turchia, 6 (1854, 1855, 1856, 1858) — Parma, 1 (1855) — Chilì, 1 (1856) — Russia, 2 (1856, 1857) — Persia, 1 (1857) — Danimarca, 1 (1857) — Paranà e Confederazione Argentina, 1 (1858) — Modena, 1 (1858) — Napoli, 1 (1856).

La vastità della materia ci ha costretti a restringerci ad una semplice enumerazione, ma anche da quest'arida enumerazione si sprigiona un concetto storico di un grande significato. A traverso i nomi delle potenze colle quali i nostri re contrassero legami di più stretta amicizia o vincoli d'interessi internazionali, traspare la traccia dei loro principii politici. Di mano in mano che il Governo del Pie-

monte s'affida alla libertà ed apre le porte al progresso, il suo orizzonte si allarga, la sua influenza politica e commerciale sale in alto, e le sue relazioni estere allora si estendono, e fin dalle più lontane nazioni gli si stende la mano. Questo fatto comincia a diventar notevole nel regno di Carlo Alberto, che in diciott'anni ci presenta nel Museo quarantasette convenzioni coll'estero; ma esso si manifesta in modo più imponente negli undici primi anni di regno di Vittorio Emanuele, che dal 1849 al 1860 ne numera settantuna. E veramente con una straordinaria imponenza si affacciano al visitatore del Museo le cinque vetrine, tutte ripiene degli atti della sua politica estera, in cui figurano, succedendosi e ripetendosi, i grandi sigilli dorati delle maggiori potenze del mondo.

La comune attenzione assorta dallo spettacolo dei grandi fatti che si compirono in seno della patria, nel regno di Vittorio Emanuele II°, lascia passare quasi inavvertita quest'altra grandezza che si appalesa nell'attività diplomatica del suo regno, sicchè a più d'uno apparirà questo quasi un fatto nuovo. Ma è pur cosa non dimenticabile che la somma di concordia, di virtù e di sacrifizi che produce grandezza all'interno, fa pure grandi le nazioni all'estero, e che spesso le due grandezze sono aiutatrici ed effetto l'una dell'altra.

Scorrendo lo sguardo su questo grande specchio delle relazioni estere dei tempi moderni, l'osservatore si vede di tratto in tratto passar davanti ricordi storici memorabili. Egli si ferma a tutta prima, corrugando la fronte per tristi pensieri, davanti ai trattati coll'Austria del 1815 e del 1849, ma più innanzi si rasserena, quando gli si affacciano i trattati del 1855 colla Turchia e del 1856 colla Russia, che gli richiamano alla memoria i gravi, ma fecondi sacrifizi

della guerra di Crimea e la fortuna del Congresso di Parigi. Dopo la data del 1856 gli occhi del visitatore del Museo corrono a posarsi sovra un atto tutto sfavillante d'oro e di colori vivissimi, dipinto a minuti fogliami, fiorellini, nodi e rabeschi di gusto orientale. Quest'atto, che colla sua originalità e colla vaghezza dei suoi colori punge la curiosità di chiunque entra nella sala degli atti pubblici, è il primo trattato d'amicizia e di commercio conchiuso da un re di Sardegna colla Persia, segnato a Parigi il 26 aprile 1857, colla ratifica appostavi a Teheran dallo Schah nello stesso anno 1857. La pagina, che sta aperta e che il lettore vede riprodotta nella tavola qui unita, contiene le ultime linee della ratifica e le firme.

Questo curioso documento incomincia così (1):

Per grazia dell'Altissimo, Noi sovrano assoluto e Monarca legittimo, ornamento del Trono di sovranità e splendore del seggio regale, Noi che abbiamo rianimato i resti della giustizia e dell'equità e che abbiamo abbattuto gli stendardi della tirannide e della violenza, Noi signore della Corona e del Trono e padrone della gloria e della fortuna, Noi che doniamo lo splendore al Diadema ed all'anello reale, l'asilo dell'Islamismo e dei Musulmani, Noi che spiegando giustizia favoriamo i nostri sudditi, Noi che siamo la gloria dei Re Khani, Sovrano legittimo di tutti gli Stati di Persia, facciamo noto per le presenti che a Parigi il primo giorno del mese di Ramazan mille duecentosettantatrè dell'Egira, fra la Nostra Maestà e Sua Maestà il Re di Sardegna, in

(1) Seguiamo la traduzione dal persiano in francese fatta da Mirza Malcom, a Torino il 13 febbraio 1858.

Trattato colla Persia 1857





Torino, Lit. Fʳᵉ Doyen

Trattato colla Persia 1857





Torino Lit. F.lli Doyen

Pietro Profumi

Giovanni B.ª Naselli Arcivesc...

Can.° Cirino Rinaldi Giud.e d...

Pasquale Calvi Presidente della C...

Pietro Profumi Presid. dell...

Pietro Calì Presidente d...

Domenico Arista Pres...

Gaetano Mali Proc...

Antonino Sangio Giudice di Corte Cri...

Francesco Nobile Regio Proc...

Giulio Benso duca della Verdura

Duca di Cesarò Governat...

Amato Poulet Isp...

Nicolò Turrisi Colonna Ca...

...roo di Palermo

...u' a:li, e V: M.a

...te Suprema di giustizia

...l G. C. de' conti

...lla G. Corte Civile

... della G. C. Criminale

...gen. della G. C. Crim.le

...minente Proc. del Tri. Civile

...ratore presso il Tribunale civile

...ra Pretore di Palermo

...tore della Prov.a di Palermo

...ue G...

...m. della Guardia Nazionale

conformità dei pieni poteri stati dati dalle due parti, cioè: da nostra parte a Sua Eccellenza Ferrohk Khan Eminol Molk, asilo di grandezza, il favorito del Re, grande Ambasciatore del sublime Impero di Persia, portatore del ritratto reale, del Cordone celeste e della Cintura di diamante, ecc., ecc., e dalla parte di Sua Maestà il Re di Sardegna il signor Salvatore Marchese di Villamarina, suo Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario, Senatore, ecc., ecc., è stato conchiuso e stabilito un trattato di amicizia e di commercio che è qui sotto trascritto parola per parola;

In nome di Dio clemente e misericordioso.

Segue il testo del trattato, al quale è apposta la ratifica, chiusa da queste parole che sono appunto comprese nell'ultima pagina del trattato, che presentiamo riprodotta.

In fede del che noi abbiamo signata la presente ratifica colla nostra segnatura, ed abbiamo ordinato che il sigillo del Nostro Impero vi sia apposto.

In data mille duecentosettantatrè dell'Egira nel nono anno del Nostro Impero.

Confidando nel Signore Misericordioso.
Nasser ed Dine Kadjar.

Etemad et Dovlek (Confidenza dell'Impero).
Mirza Aga Khan Gran Visir del Sublime Impero d'Iran.

Appagata la curiosità, il visitatore trova ancora, nella serie dei trattati, altri ricordi solenni di storia nazionale che lo richiamano a più gravi pensieri. A due anni appena di

distanza dal trattato colla Persia, s'incontrano i due ultimi e più memorabili trattati conchiusi dal regno di Sardegna; il trattato di Zurigo (10 novembre 1859), e quello della riunione alla Francia della Savoia e del circondario di Nizza (24 marzo 1860).

Chi, davanti a tali memorie, non rimane meditabondo?

I trattati, meglio d'ogni altro genere di pubblici documenti, sono proprii a far pensare; essi ci presentano lo spettacolo più grande che vi possa mai essere, l'instabile alternarsi dei destini delle nazioni; sulle sue scene non passano e non si succedono che teste coronate e uomini di Stato, di cui la storia ha parlato o parlerà.

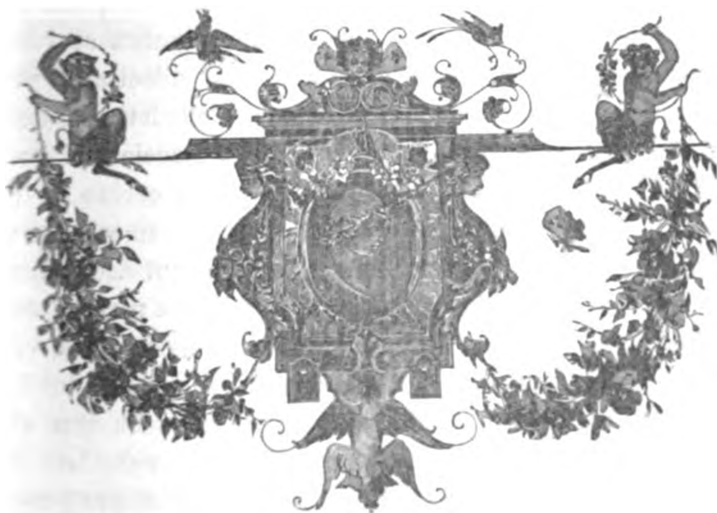
Quanti di questi principi, di questi sovrani, di questi uomini di Stato non ci sfilano davanti in questa serie di trattati, da Ludovico d'Angiò, Filippo Maria Visconti, Enrico III° di Francia all'Imperatore Napoleone III°, da Richelieu e Mazzarino a Meternich, da questi a Bismarck e Cavour!

E se volgiamo la mente ad un ordine superiore di cose, alle sorti toccate nel corso dei secoli ai diversi regni ed alle Case regnanti, i cui nomi ci vennero innanzi in questi atti, quanti mutamenti non vediamo succedersi!

I comuni di Milano, Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona, che, come altrettanti Stati distinti, contraevano alleanza con Amedeo V° nel 1287, il principato dei Visconti, lo Stato dei Marchesi di Monferrato, le repubbliche di Genova, di Venezia, di Firenze, gli ambasciatori delle quali trattavano come rappresentanti di potenze di primo ordine cinquecento anni fa coi Principi di Savoia, dove sono? la Spagna di Filippo II° dov'è? dove la formidabile monarchia Austriaca del 1815? Il regno di Napoli, i ducati di Toscana, di Parma, di Modena, di Lucca, che ancora nel 1859 erano tanti Stati,

dove sono? Tutti erano già scomparsi nel 1860. Dalle loro rovine sorgeva l'unità d'Italia, alla quale la caduta di un altro Stato, quello che aveva sfidato più secoli, lo Stato Pontificio, diede nel 1870 la sua capitale.

Fra tante dinastie che si divisero il dominio d'Europa e delle provincie italiane, le dinastie Borboniche, Orleanesi, Medicee, Estensi, Lorenesi, Napoleoniche e via via, la Casa di Savoia sola rimane in piedi da più lungo tempo. Altri documenti del Museo già ce ne mostrarono il perchè; l'annoso albero della Casa di Savoia fin dal 1198 aveva già propagate le sue radici nel saldissimo suolo della volontà nazionale, ed è ora la dinastia dei plebisciti.



SALA DEGLI AUTOGRAFI

I.

Nella precedente sala degli atti pubblici ci siamo aggirati tra i fatti più culminanti della storia, qui entriamo in mezzo agli uomini che vi hanno stampato più durevoli orme. È una folla di oltre duecento cinquanta personaggi dei più autorevoli nella storia nazionale ed estera, che ora ci si presenta allo sguardo; oltre cento sessanta sovrani, presso a cinquanta uomini di Stato, quasi altrettanti personaggi celebri nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti. Tra i grandi avvenimenti che sulla traccia dei pubblici atti abbiamo corso e ricorso, il nostro occhio ha incessantemente seguito con affettuoso interessamento le vicende dei Principi di Casa Savoia, anche qui dedichiamo ad essi il primo nostro sguardo. Di una buona parte di essi già abbiamo visto le occupazioni ed i pensieri della vita intima nella prima sala, dei manoscritti, e quasi di tutti, i fatti e le vicissitudini della vita pubblica, nella sala che abbiamo or ora lasciata, qui ci apparisce un altro lato interessante delle nobili loro figure, la nota della loro personalità; qui troviamo l'uomo che nella sfera pubblica e privata lascia nel suo commercio epistolare l'impronta del suo

carattere individuale. È un lato interessante quello che ora ci si offre della storia dei nostri Principi; l'emanazione diretta dei loro pensieri consegnati di proprio pugno, o fatti proprii colla firma, nelle lettere, è un campo di curiose e sottili osservazioni, in cui la mente umana ama d'intrattenersi. È sovratutto alle lettere che è applicabile il detto che gli scritti sono l'uomo.

Gli autografi dei Principi di Casa Savoia tengono il posto d'onore nelle tre vetrine di mezzo, sormontate dall'aquila recante in petto lo scudo sabaudo. In esse si stende la serie dei Principi che regnarono, e dei quali si conservano lettere, da Amedeo VI° a Vittorio Emanuele II°, accompagnati dalle loro consorti; due Conti, undici Duchi, otto Re.

In questa interessantissima serie ci si presentano i nomi seguenti:

Amedeo VI° — Bona di Borbone — Amedeo VII° — Bona di Berry — Amedeo VIII° — Ludovico — Giolanda moglie di Amedeo IX° — Filiberto I° — Carlo I° — Bianca di Monferrato — Filippo II° — Margherita di Borbone e Claudina di Bretagna, sue mogli — Filiberto II° — Margarita d'Austria, sua seconda moglie — Carlo III° — Beatrice di Portogallo, sua moglie — Emanuele Filiberto — Margherita di Valois, sua moglie — Carlo Emanuele I° — Caterina d'Austria, sua moglie — Vittorio Amedeo I° — Cristina di Francia, sua moglie — Carlo Emanuele II° — Francesca d'Orleans e Maria Giovanna Battista, sue mogli — Vittorio Amedeo II°, primo re — Anna d'Orleans e la Marchesa di Spigno, sue mogli — Carlo Emanuele III° — Luigia di Baviera e Elisabetta di Lorena, sua prima e terza moglie — Vittorio Amedeo III° — Maria Antonietta di Borbone, sua moglie — Carlo Emanuele IV° —



Clotilde di Francia, sua moglie — Vittorio Emanuele I° — Maria Teresa di Lorena, sua moglie — Carlo Felice — Maria Cristina di Borbone, sua moglie — Carlo Alberto — Vittorio Emanuele II°, ultimo re di Sardegna e primo re d'Italia — Maria Adelaide d'Austria, sua consorte.

Questa schiera di tanti Principi valorosi, di tante principesse di elette virtù ci porgerebbe materia di ampie illustrazioni, ma l'abbondanza ci impedisce di fermarci, come sarebbe pur grata cosa, sovra ciascuna di queste lettere (1). Vi sono però dei nomi, davanti ai quali non si può passare senza arrestarsi. È impossibile posar gli occhi sovra una lettera di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele e di resistere al desiderio di percorrerle. Fermiamoci adunque a questi due nomi grandi e venerati, ed appaghiamo il legittimo desiderio.

Amendue queste lettere furono scritte al marchese Salvatore Pes di Villamarina, che ne fu il generoso donatore al Museo; sì nell'una che nell'altra parlano alti e nobilissimi sensi. Ponendole sott'occhi al lettore, non appaghiamo una semplice curiosità, gli porgiamo due eloquentissime pagine di storia nazionale e della Casa di Savoia.

La lettera di Carlo Alberto porta la data del 1842 e dice così:

Ami Villamarina, les nouvelles que j'ai eu de Buenos Ayres sont toujours bien mauvaises et le Gouvernement Français dit que nos sujets qui y sont les plus nombreux,

---

(1) La rivista particolareggiata degli autografi dei principi di Savoia formerà oggetto di un altro speciale lavoro al quale abbiamo già posto mano.

Lettera di Carlo Alberto

Ami Villamarina. les nouvelles que j'ai eu de Buenos Ayres sont toujours bien mauvaises et le gouvernement Français dit que nos sujets qui y sont les plus nombreux, y sont les plus maltraités. C'est douloureux, soit pour nos compatriotes, soit aussi pour notre réputation. je regrette beaucoup que Mamelli se soye éloigné de ces parages, il faudrait que nous y ayons quelques batiments en permanence; surtout ayant en ce moment trois frégattes à la mer. je vous donne le temps d'ici à mardi pour examiner à ce que nous devrions faire; et si il ne serait pas possible d'y envoyer nos Corvettes et nos Bricks; et d'y faire une expédition pas trop coûteuse. que le Mago vienne mardi avec de bons projets en tête et je

lui parlerai d'une idée qui m'est venue à cet égard

Qui doit commander l'artillerie au camp? parceque

peut-être d'après cela je me déciderai à y envoyer

Ferdinand; si vous croyez que ce fût un bon effet

Il y a un monsieur de Barbavara établi à Milan

ancien officier, qui s'étant absolument refusé à laiss

son fils servir les autrichiens l'a envoyé chez nous

où il sert depuis quatre ans dans Nice Cavalerie; e

il est maréchal des logis. pour des raisons que la

mago comprendra aisément, faites moi le plaisir de

le faire passer dans la promotion comme sergent

parvenu. je vous embrasse — Votre a

Le 14 Juillet 1842 — C. Alb

Lit. F.lli Doyen, Torin



y sont les plus maltraités. C'est douloureux, soit pour nos Compatriotes, soit aussi pour notre réputation, *je regrette beaucoup que Mamelli se soye éloigné de ces parages, il faudrait que nous y ayons quelques bâtiments en permanence; surtout ayant en ce moment trois frégattes à la mer. Je vous donne le temps d'ici à mardi pour ruminer à ce que nous devrions faire, et s'il ne serait pas possible d'y envoyer nos Corvettes et nos Bricks; et d'y faire une expédition pas trop coûteuse. Que le Mago vienne mardi avec de bons projets en tête et je lui parlerai d'une idée qui m'est venue à cet égard.*

Qui doit commander l'artillerie au camp? parce que peut-être d'après cela je me déciderai à y envoyer Ferdinand; si vous croyez que ça fit un bon effet.

Il y a un monsieur de Barbavara établi à Milan, ancien officier, qui s'étant absolument refusé à laisser son fils servir les autrichiens, l'a envoyé chez nous, où il sert depuis quatre ans dans Nice Cavalerie, où il est maréchal des logis; pour des raisons que le Mago comprendra aisement, faites moi le plaisir de le faire passer dans la promotion comme sergent parvenu, je vous embrasse.

Ce 14 Iuillet, 1842.

Votre ami
C. ALBERT.

La lettera di Vittorio Emanuele II° fu scritta nel 1851; in essa ecco come parla col suo caratteristico piglio marziale e franco, il primo soldato dell'indipendenza, il Padre della Patria:

. . . .

Del resto, caro Marchese, ho piena fiducia in Lei. Io continuo la mia strada sempre fermo ed impavido ad ogni vento. Seppi la riunione di Soma ove vari principi italiani vanno a prestare omaggio. Io lo presto con una riunione di 30 battaglioni, 14 batterie, 6 reggimenti di cavalleria e 4 battaglioni di bersaglieri a Marengo.

Dicono che il mondo è bello per la diversità dei gusti.

Fanno correre voci curiose sull'Imperatore e su questo paese, vedremo.

A rivederla, si conservi in buona salute e mi scriva di mia madre e sopra questi affari.

Il suo affezionato
VITTORIO EMANUELE.

II.

A fianco della Casa di Savoia prendono posto gli uomini di maggior fama del mondo ufficiale del Piemonte, in una vetrina consacrata agli *Statisti e Diplomatici piemontesi.*

La serie di questi autografi è grandemente interessante per la storia del nostro paese, alla quale accrescono lustro questi ricordi biografici degli uomini eminenti che ne furono i principali attori. Ogni piemontese può, a buon diritto, scorrere con orgoglio le lettere che gli si presentano in questa vetrina sulle quali si leggono i nomi di NICOLÒ BALBO, *Ministro di Emanuele Filiberto*, MARCHESE D'ORMEA, BOGINO, CAISOTTI, GIUSEPPE DE MAISTRE, PROSPERO e CESARE BALBO,

Lettera di Vittorio Emanuele II°

Del resto caro Marchese
prima di dirvi in Lei
continuo la mia strada
sempre fermo ed imparido
d'ogni vento. Seppi la
... di Roma ove
... Principi Italiani
... aspettare maggio
... lo posso con una
... di 30 battaglioni
... batterie 6 Reggimenti
cavalleria e 4 battaglioni
Bersaglieri a Marengo.
Dicono che il Mondo è bello
per la diversità di gusti.
... ammo vivere vicino se
dell'Imperatore e bisogna
... vedremo.
... ricordarla, di conferire
buona salute e mi saluti
... sua madre e speriamo queste
affari

Il suo Affezionatissimo
Vittorio Emanuele

Autolit. F.lli Doyen. Torino

GIOBERTI, MASSIMO D'AZEGLIO, RATTAZZI, CAVOUR e di parecchi altri, come FILIPPO D'AGLIÈ, GUGLIELMO FRANCESCO DI S. TOMMASO, MAFFEI, VILLAMARINA, DI S. MARZANO, VALLESA, DELLA TORRE, SOLARO DELLA MARGHERITA, PINELLI, i quali, se non salirono a tanta altezza di fama quanto i primi, ben meritarono però della patria con segnalati servigi prestati nei più alti ufficii dello Stato.

III.

Agli uomini di Stato del Piemonte fanno seguito, nella successiva vetrina, i *Piemontesi illustri* nelle scienze, nelle lettere e nelle arti o per virtù e santità di vita. È anche questa una gloriosa schiera fra cui risplendono i bei nomi di LAGRANGE, PLANA, DENINA, BOTTA, PELLICO, CALUSO, PEYRON, S. FRANCESCO DI SALES e BEATO VALFRÈ, per ricordar solo i più eminenti.

IV.

I principi della Casa di Savoia sovrani del Piemonte tennero sempre un posto eminente nella pubblica estimazione, al di là della ristretta cerchia del loro piccolo regno, per quanto si estende il suolo d'Italia; parlare di Casa Savoia è da lungo tempo parlare d'Italia, sono due nomi e due concetti che la moderna età ha resi inscindibili. I principi

Sabaudi, fiancheggiati da un lato dai loro sudditi più celebri, hanno dall'altro lato il fiore degli italiani, di quegli italiani dei quali essi avevano già da tempo assunta la morale rappresentanza e coi quali erano strettamente legati da comuni aspirazioni.

L'Italia rappresentata negli autografi dei suoi uomini celebri, prende posto nelle due vetrine che sono a destra di Casa Savoia.

Nella prima che s'intitola dagli *Italiani illustri* compariscono, fra gli altri, i bei nomi di Foscolo, Monti, Leopardi, Manzoni, Nicolini, Giusti, Coletta, Grossi, Gioja, Canova, Rossini.

V.

Il punto in cui fu saldata più robustamente l'unione di Casa Savoia cogli Italiani fu il campo politico ove, nei tempi moderni, convennero ad incontrarsi le comuni aspirazioni di patria indipendenza e di nazionalità. *L'Italia politica del secolo XIX* è il titolo della seconda delle due vetrine che abbiamo detto. In essa il visitatore del Museo scorge nomi di grandi cittadini la cui memoria è sacra alla patria. Basti citarne alcuni: Buonarroti, Mazzini, Pellegrino Rossi, Montanelli, Gino Capponi, Cattaneo, Manin, La Farina, Casati, Farini, Garibaldi.

VI.

Ai Piemontesi ed agli Italiani illustri spettava di diritto il primo posto attorno alla Casa di Savoia, dopo di essi le fanno corona, nelle altre vetrine che circondano la sala, gli autografi di sovrani e principi delle altre nazioni colle quali Casa di Savoia ebbe relazioni. Scorriamo rapidamente le file di questa illustre schiera d'Imperatori e di re, alcuni dei quali stamparono grandi ed indelebili orme nella storia delle nazioni e del mondo. È un giro interessante per la storia d'Europa di più secoli.

Procediamo secondo l'ordine in cui gli autografi stanno disposti:

Inghilterra.

La serie dei più illustri regnanti d'Inghilterra incomincia dal 1328 con Edoardo III e finisce ai tempi nostri con autografi della Regina Vittoria e del principe Alberto (1857). In essa ci si presentano: Enrico VIII, Maria Stuarda, Elisabetta, Giacomo I, Il Parlamento, Carlo II, Guglielmo III e Giorgio I, II e III.

Prussia.

Sta a capo dei sovrani di Prussia Federico Guglielmo, il grand'Elettore, fondatore della Monarchia Prussiana (1666). Viene dopo di lui Federico I, primo re di Prussia, quindi

Federico II il grande, ricorda la massima gloria della corona prussiana, ed il vivente imperatore Guglielmo il colmo della fortuna di essa.

Russia.

Del grande impero moscovita ci si presentano i nomi di Paolo I, Caterina II, Alessandro I; ne chiudono la serie gli autografi dell'imperatore Alessandro II e del Granduca Nicolò (1859).

Polonia.

L'infelice Polonia mostra i nomi di Enrico III (1574), Wladislao III, Giovanni Sobieski, Maria Casimira e Stanislao Poniatowski ultimo re di Polonia.

Spagna.

La Spagna ci mette innanzi i suoi sovrani celebri in bene e in male cogli autografi di Ferdinando I, il Cattolico, Carlo I che fu poi Carlo V imperatore, Filippo II e della regina Isabella (1859).

Portogallo.

Dei sovrani portoghesi due sono quelli che qui si vedono ricordati coi loro autografi: Emanuele, il fortunato (1520), il cui regno è segnato dalle celebri spedizioni nel mar dell'India di Vasquez e di Paolo di Gama, e Don Pedro, il consorte di Maria Pia di Savoia (1859).

Belgio.

La serie dei sovrani proprii del Belgio non data che dal 1830 epoca della sua separazione dall'Olanda. Il primo re

del nuovo regno Belga fu Leopoldo I, del quale qui si vede un autografo del 1859.

Messico.

Ecco il nome di un sovrano sfortunato: Massimiliano Ferdinando d'Austria.

La sventura suscita sempre nei cuori gentili sentimenti di generosa pietà e di simpatia. Il visitatore del Museo che ha l'animo informato a gentilezza di sentire non passa davanti all'autografo dell'infelice imperatore Massimiliano, la vittima della politica europea, senza volgere un mesto pensiero alla sua memoria. Massimiliano visse non pochi anni in Italia, ove, straniero e rappresentante di odiata dominazione straniera, seppe far parere meno dure le catene dell'invisa signoria austriaca e lasciare stimata memoria del suo governo di Luogotenente. Era un nobile carattere non meritevole di sì misera fine.

Il visitatore si ferma specialmente sulla data della lettera di Massimiliano, che gli cade sott'occhi, 17 settembre 1866, data lontana neppur d'un anno dalla sua fucilazione a Queretaro. Questa lettera scritta al Marchese Corio, del quale fu un prezioso dono all'Archivio piemontese, è forse una delle ultime che l'imperatore del Messico abbia scritte in Italia.

Per quanto sia rapida la nostra scorsa fra gli autografi, crediamo di servire gl'interessi della storia e di far cosa grata al lettore presentandogli la lettera dello sventurato sovrano del Messico. Essa è del seguente tenore (1):

(1) La traduciamo fedelmente dalla lingua spagnuola in cui è scritta. Nella riproduzione qui unita il lettore troverà l'esatto fac-simile della lettera originale.

Mio caro Marchese Corio,

Ho ricevuto con piacere la sua in data di Bruxelles 14 agosto passato e ne la ringrazio.

Sono molto riconoscente a V. S. per la premura con cui Ella accorse a Parigi nel momento che seppe l'arrivo dell'Imperatrice. Non aveva bisogno di questa nuova prova dell'attaccamento di V. S. quando dopo tanti anni di buoni e leali servigi lo conosco e pel quale le rendo con tutto il cuore le più vive grazie.

Io credo come V. S. che l'Imperatrice esponendo all'Imperatore Napoleone la situazione sotto i suoi veri colori, farà prontamente sparire la piccola nube che ha oscurate le buone relazioni di una franca e leale amicizia che mi legano all'Imperatore di Francia.

Questa nazione non può disconoscere gl'impegni sacrosanti, non può ritirare la sua bandiera dopo le sconfitte sofferte per la mala direzione delle operazioni militari del Messico; essa non può fuggire davanti alle comunicazioni americane dietro le quali vi ha nulla, assolutamente nulla più che interessi privati e che sono dirette assai più agli elettori negli Stati Uniti che alla Francia.

Però succeda quel che vuol succedere, non ho bisogno di dire a V. S. che io sarò lo stesso che sono stato a Milano, nella marina, in Miramar. Io non prenderò altri consigli che quelli che riguardano la mia dignità personale e non dimenticherò mai, nè un solo istante che discendo da una Casa che ha attraversato crisi più forti che la presente e non sarà certamente per parte mia che la gloria secolare dei miei avi soffra una macchia.

Au

en Brusel

las gracias

hoy el apreci

Salutando Lei e la sua signora le invio l'assicurazione della benevolenza colla quale sono

Suo affezionatissimo

MAXIMILIAN.

Palazzo di Ciapultepe, settembre 17 del 1866.

Riprendiamo il corso della nostra rivista.

Impero di Alemagna — Austria.

Gli autografi degli imperatori di Alemagna incominciano con quello di FEDERICO III D'AUSTRIA (1314), al quale fanno seguito CARLO V, MASSIMILIANO II, RODOLFO II, MATTIA, FERDINANDO II e III, LEOPOLDO, GIUSEPPE I, CARLO VI e VII, FRANCESCO I, MARIA TERESA, LEOPOLDO II, FRANCESCO II ultimo imperatore di Alemagna e primo imperator d'Austria, e FRANCESCO GIUSEPPE (lettera del 1859).

Francia.

La serie dei sovrani francesi, rappresentatici dai loro autografi, ha principio da CARLO VIII e prosegue coi nomi seguenti: LUIGI XII, FRANCESCO I, CATERINA DE MEDICI, ENRICO II, III e IV, MARIA DE MEDICI, ANNA D'AUSTRIA, LUIGI XIV e XVI, MARIA ANTONIETTA, LUIGI XVIII, CARLO X, NAPOLEONE PRIMO CONSOLE e NAPOLEONE IMPERATORE, NAPOLEONE III.

A questo nome, celebre nella storia contemporanea e di sacra memoria all'Italia, per debito di riconoscenza, chi è che potrebbe passar oltre senza appagare il desiderio di leggere la sua lettera che incontra in questa vetrina? Questa lettera fu scritta al Marchese di Villamarina che ne fece generosamente grazioso dono al Museo.

In essa non osserviamo solo un preziosissimo autografo, ma abbiamo sott'occhi un importante documento storico. Il lettore la scorrerà certo con grande interesse, eccola dunque:

S. Cloud, 17 août 1857.

Mon cher Marquis de Villamarina,

En vous remerciant de votre lettre je vous prie de dire au Comte de Cavour que rien n'est plus loin de ma pensée que de lui susciter des embarras. Il peut compter sur mon désir de soutenir son gouvernement par tous les moyens possibles; si quelque fois je lui fais faire quelques représentations, il ne doit les prendre que comme les conseils d'un ami. J'espère que pour le bonheur de l'Italie comme pour le maintien de nos bonnes relations le Comte de Cavour restera longtemps à la tête du gouvernement du Roi, car j'ai une foi entière dans ses lumières et dans son caractère élevé.

Croyez à mon amitié

NAPOLEON.

Italia.

Il ricco ed ampio quadro di sovrani stranieri fin qui disegnatoci dai loro autografi, è reso compiuto dalla serie degli autografi dei principi sovrani, antichi e moderni dei diversi stati d'Italia. Percorriamo ancora le quattro vetrine che ci si affacciano con questi interessanti documenti.

Milano.

Il primo signor di Milano che ci si fa innanzi è GA-

Lettera di Napoleone III.

St Cloud 17 Août 1857



Mon cher Marquis de Villamarina En vous remerciant de votre lettre je vous prie de dire au Cte de Cavour que rien n'est plus loin de ma pensée que de lui susciter des embarras. Il peut compter sur mon désir de soutenir son gouvernement par tous les moyens possibles. Si quelquefois je lui fais faire quelques représentations, il ne doit les prendre que comme les conseils d'un ami. J'espère que vous

Torino, Lit. Fr.lli Doyen

LEAZZO II (1354-78); dopo di lui compariscono i nomi di BARNABÒ VISCONTI, GIO. GALEAZZO CONTE DI VIRTÙ, primo duca di Milano, FILIPPO MARIA VISCONTI, CARLO D'ORLEANS (pretendente), GALEAZZO MARIA SFORZA, GIO. GALEAZZO MARIA SFORZA, LODOVICO IL MORO e FRANCESCO MARIA SFORZA ultimo duca. La rappresentanza dei governanti di Milano si chiude con una lettera del *Direttorio della Repubblica Cisalpina* (1797).

Mantovà e Monferrato.

Dei Gonzaghi di Mantova ci si presentano gli autografi dei duchi e duchesse seguenti; GUGLIELMO, ELEONORA sua moglie, VINCENZO I, ELEONORA DE MEDICI sua moglie, FRANCESCO III, terzultimo dei Gonzaghi, duchi di Mantova e e Monferrato (1605).

Venezia e Genova.

La rappresentanza della prima magistratura delle due grandi repubbliche è ristretta a pochi nomi. Per la prima stanno gli autografi dei Dogi ANDREA CONTARINI (1380), FRANCESCO FOSCARI (1434), LUIGI MOCENIGO (1574), LODOVICO MARINI, ultimo Doge (1792). Per la repubblica di Genova stanno i Dogi PAOLO CAMPOFREGOSO (1480) e GIACOMO BRIGNOLE, primo Doge della repubblica Ligure (1796).

Firenze.

Apre la serie dei governanti di Firenze una lettera della *Repubblica fiorentina* (1474); dopo di essa vengono gli autografi dei MEDICI, ALESSANDRO e IPPOLITO (1528), LORENZO (*Lorenzino*) (1533), BIANCA CAPELLO, COSIMO II ed in fine di LODOVICO dei Borboni di Parma, re di Etruria (1801).

Lucca.

I due autografi che stanno sotto questo titolo appartengono, il primo alla *repubblica* di Lucca, il secondo al duca Carlo Lodovico di triste memoria (1845).

Napoli.

Il primo autografo dei re di Napoli è di Carlo III e ricorda la dominazione Angioina, gli altri appartengono ai Borboni e portano i nomi di Carlo IV (1742), Ferdinando I e Ferdinando II (1848).

Pármа.

Qui abbiamo gli autografi dei tre primi Farnesi duchi di Parma, cioè: Pier Luigi (1537), Ottavio ed Alessandro. Dopo di essi si presenta la Duchessa, ex-imperatrice Maria Luigia (1823).

Ferrara e Modena.

Sotto questo titolo ci si presentano gli Estensi Ercole I (1486), Alfonso II, Cesare I (1602), ultimo duca di Ferrara e primo duca di Modena, Virginia de Medici, sua moglie e quindi Francesco IV e V (1820 e 1847).

Roma — Papi.

La serie dei sovrani di stati italiani si chiude con un principato non solo il più grande d'Italia ma il maggiore che sia stato mai. Gli autografi dei Papi, sovrani di Roma, potrebbero costituire da soli un intiero Museo; la loro rappresentazione è qui limitata ai nomi più grandi o più notevoli. Questa interessantissima serie parte dall'antipapa

Clemente VII (1381) e prosegue coi papi Paolo III (Alessandro Farnese), Clemente VII (De Medici), Pio IV (De Medici), S. Pio V (Ghisilieri di Alessandria), Sisto V (Peretti), Clemente VIII (Aldobrandini), Paolo V (Borghese), Urbano VIII (Barberini), Benedetto XIII (Orsini), Clemente XII (Corsini), Benedetto XIV (Lambertini), Clemente XIV (Ganganelli), Pio VI (Braschi), Pio VII (Chiaramonti) e Pio IX (Mastai) ultimo sovrano temporale di Roma.

VII.

Nel gran concerto dei sovrani d'Europa che furono in relazione epistolare coi principi di Savoia ed i cui autografi si raccolgono in questa sala, non dovevano mancare anche i sovrani e governanti di più lontane regioni colle quali Casa di Savoia ebbe rapporti. Le ultime due vetrine sono appunto dedicate ad essi; nella prima si schierano i presidenti delle Repubbliche di America, nella seconda i sovrani di Oriente. Passiamone semplicemente a rassegna i nomi, tutti moderni ed in gran parte noti.

America.

James K. Polk, *Presidente degli Stati Uniti*, Justo Josè de Urquiza, *Presidente della Repubblica Argentina*, Juan Raphael Mora, *Presidente della Repubblica di Costarica*, Pedro Santana, *Presidente della Repubblica Domenicana*, Carlo Antonio Lopez, *Presidente della Repubblica del Paraguay*, D. Joaquim Suarez, *Presidente della Repubblica*

dell'Uraguay, John Tyler, *Presidente degli Stati Uniti*, James Buchanan, *Presidente degli Stati Uniti*, Lopez de Santa Anna, *Presidente del Messico*, Josè Rufino Echenique, *Presidente del Perù*, Josè Ilario lopez e Tomas Cipriano Mosquera, *Presidenti della Nuova Granata*.

Oriente.

Mohammed-Ali, *Bascià d'Egitto*, Muscir Mohammed El Sadek, *Basciù Bey del Regno di Tunisi*, l'Imperatore Birmano, il Sultano del Marocco, Milosch Obrenewitch, *Principe di Serbia*.

Fra queste lettere orientali in cui spiccano, per la loro originalità, scritture di lingue meno note, ve ne ha una che attira specialmente gli sguardi di chiunque visiti il Museo ed è la grande curiosità di tutta la vetrina.

Forse a nessuno è capitato mai di vedere altra lettera di questa fatta e quanti vi posano sopra gli occhi sentono la curiosità di conoscerne l'autore ed il contenuto. Essa è la lettera dell'imperatore dei Birmani che presentiamo qui riprodotta e della quale diamo la seguente traduzione fattane dal benemerito missionario Padre Abbona che ne fu il latore al re Vittorio Emanuele II°. Non sgradirà al lettore di aver innanzi un ricordo della prima relazione contratta dai nostri re col più grande regno dell'Oriente.

La lettera dell'imperatore Birmano è la seguente:

Il potentissimo, altissimo Imperatore dell'Oriente padrone dei Regni Tsunaparanta, Tumpadipa, Dominatore su tutti i principi del Grande Impero Orientale che hanno l'uso dell'Ombrella, signore di Tsattan e di molti Elefanti bianchi, Monarca Mentaraghi;

ိုးဆောင်းမင်းအခပေါင်း

ပ္ပရင်ဆဒ္ဒန်တာင်မြင်းသခင်

ကွအခနော်ရှာကျွနာတိုင်း

တ်ဖြစ်သောသဘင်ပြည်

ဋ္ဌတ်တို့ကျော်ထိုးဖြစ်သော

ထက်တော်ကာရာဇမဟာ

ါ၊တိုင်းတော်ပြည်တော်

ာ၊တိုင်းကြီးပြည်ကြီးဖြစ်၍

းတော်မျိုးကျွန်တော်မျိုး

နိုးဒေတ်ကြီးဒေါင်ပေါ်လုံးတွင်

က်ညိုဝင်စေပြီးလျှင်လက်

တာပြည်ရာဇမဟာမိတ်

ဉာကျွန်တော်မျိုးကာနိုသည်

ပေါင်းတို့ချမ်းသာမည်ကို

Al Grande Re di Sardegna, che unitamente al Regno di Sardegna, ha il grande Dominio sopra molti grandi Regni e principati dell'Occidente.

Negli aurei tempi passati, i Nostri Grandi antecessori, avoli e bisavoli, gloriosissimi per l'osservanza della giustizia ed ogni altra virtù, i quali seppero imitare quegli antichi potentati che furono i fondatori e lo splendore di tutti questi Grandi Regni, conchiusero trattati di commercio e di amicizia con diversi altri Regni per cui molti mercanti e sudditi di altre Nazioni si ricoverarono in questi Regni che pur sono grandissimi, ad esercitare la mercatura, ed i Sovrani senza fare distinzione tra i proprii popoli e sudditi, e popoli e sudditi altrui, seguendo le regole della vera giustizia, davano loro protezione ed assistenza; Volendo Noi seguire tali esempi e veggendo dalla lettera Reale che Vostra Maestà consegnò nelle mani del Reverendissimo D. Paolo Abbona, il quale in persona ce la presentò, che tutte queste cose sono note alla Maestà Vostra e che desiderate conchiudere con Noi un trattato di Commercio e di Amicizia durevole pei Nostri figli e nipoti per moltissimo tempo, cioè per sempre, considerando che ciò ridonderà a vantaggio dell'umanità, a benefizio di tutti i viventi, formando di due Regni quasi un Regno solo;

Promettiamo di essere preparati a conchiudere il trattato tale e quale la Maestà Vostra Ce lo propone, ad eccezione della parola che prescrive di mettere e mantenere nel Vostro Regno di Sardegna, un corrispondente.

Ciò è quanto vi faccio sapere.

Era Barmana 1219, sette della luna piasò.

Era Cristiana 1857, 22 dicembre.

Con questa curiosa lettera dell'imperatore dei Birmani siamo giunti al termine della Sala degli autografi e con essa al fine della nostra rivista.

Quest'ultimo documento ci ha condotti molto lontano, fino al remoto impero di Birmanía, però anche nelle lontane regioni al di là del Gange non ci siamo separati dal pensiero che ci fu incessantemente compagno in queste pagine, dal concetto che ne informa, si può dire, ogni linea costituendone l'unico argomento; la storia dei nostri principi e del nostro paese.

Il lettore rifacendosi, col pensiero, da capo del nostro libro e riandandone l'intiero corso, non trova che continuamente e sempre una cosa sola. Da principio sono i primi barlumi della storia del Piemonte che gli appariscono, poi le remote origini della Casa Sabauda, poi le successive vicende dell'uno e dell'altra congiunti insieme, le fortune, le glorie, i prosperi ed avversi destini, i sacrifizi, i dolori, le speranze e le aspirazioni comuni ad amendue, e finalmente il confondersi dell'uno e dell'altra in un più vasto orizzonte e l'immedesimarsi nella vita più larga dell'Unità italiana.

Questo è il concetto unico di tutto il nostro libro, che si riassume nel gran nome di Patria, di quella patria che all'antico amore ed all'antica fede di piemontesi e al nuovo affetto d'italiani suona Casa di Savoia.

Come questo pensiero ci fu ispiratore e guida in queste pagine, così avesse desso potuto infonderci maggior sufficienza a mostrare, in questo scritto, la grandezza della patria storia. Valga però essa a renderci meno severo il lettore.



